/16

EDIZIONE NAZIONALE

XVII

GIUSEPPE PITRÈ

USI E COSTUMI CREDENZE E PREGIUDIZI DEL POPOLO SICILIANO

VOLUME QUARTO

G. BARBÈRA EDITORE
FIRENZE

EDIZIONE NAZIONALE
DELLE OPERE
DI

GIUSEPPE PITRÈ

OPERE COMPLETE

DI

GIUSEPPE PITRÈ

XVII

SCRITTI VARI EDITI ED INEDITI

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTA' DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA E DI ALBANIA

IMPERATORE D'ETIOPIA

Ritenuto che si è costituito un Comitato sotto la presidenza di iiovanni Gentile per curare la pubblicazione delle opere complete i Giuseppe Pitrè;

Che tale Comitato, composto di autorevoli personalità, dà ogni affdamento che l'edizione delle opere del Pitrè sarà curata con ogni ompetenza e serietà scientifica;

Considerata l'alta importanza scientifica ed artistica dell'opera el Pitrè;

Udito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per l'eduazione nazionale;

Abbiamo decretato e decretiamo:

la pubblicazione delle opere di Giuseppe Pitrè curata dal Comitato resieduto da Giovanni Gentile è dichiarata «edizione nazionale».

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, a inserito nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Reno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo sservare.

Dato a San Rossore, addì 22 giugno 1939.

VITTORIO EMANUELE

MUSSOLINI — BOTTAI

'isto. il *Guardasigilli:* SOLMI

EGIO DECRETO 22 giugno 1939, n. 1015.

COMITATO

PRESIDENTE

VITTORIO EMANUELE ORLANDO

MARIA D'ALIA PITRÈ
GIUSEPPE CUCCHIARA
RAFFAELE CORSO
PIER SILVERIO LEICHT
FULVIO MARÒI
VITTORIO SANTOLI
FILIPPO TEDESCHI
PAOLO TOSCHI

OPERE COMPLETE

BIBLIOTECA DELLE TRADUZIONI POPOLARI SICILIANE

I-II. Canti popolari siciliani.
III. Studi di Poesia popolare.
IV-VII. Fiabe, Novelle e Racconti Popolari.
VIII-XI. Proverbi siciliani.
XII. Spettacoli e Feste Popolari Siciliane.
XIII. Giuochi fanciulleschi siciliani.
XIV-XVII. Usi e Costumi, Credenze e Pregiudizi del Popolo siciliano.
XVIII. Fiabe e Leggende popolari siciliane.
XIX. Medicina popolare Siciliana.
XX. Indovinelli, Dubbi, Domande, Scioglilingua del popolo siciliano.
XXI. Feste patronali in Sicilia.
XXII. Studi di leggende popolari in Sicilia.
XXIII. Proverbi, Motti e Scongiuri del Popolo siciliano.
XXIV. Cartelli, Pasquinate, Canti, Leggende, Usi del popolo siciliano.
XXV. La Famiglia, la Casa, la Vita del popolo siciliano.
XXVI. Del S. Uffizio a Palermo e di un carcere di esso (inedito).
XXVII-XXIX. La Vita in Palermo cento e più anni fa (volume III inedito).
XXX. Novelle popolari toscane (parte II inedita).
XXXI-XXXII. Bibliografia delle Tradizioni popolari d'Italia (volume II inedito).
Corsi di Demopsicologia, cinque volumi (inediti):
XXXIII. 1. La Demopsicologia e la sua storia.
XXXIV. 2. I proverbi.
XXXV. 3. *Poesia popolare italiana.*
XXXVI. 4. Poesia popolare straniera.
XXXVII. 5. Novellistica e varie.
XXXVIII. La Rondinella nelle tradizioni popolari (inedito).
XXXIX-XL. Viaggiatori stranieri in Sicilia (inediti).
XLI-XLIII. Articoli di Riviste e di Giornali; Recensioni, Conferenze, Discorsi, Prefazioni ecc. (editi e inediti).
XLIV-L. Carteggio con illustri contemporanei (inedito).

VOLUMI PUBBLICATI

CANTI POPOLARI SICILIANI

I,	16°, pp. XLIV-432	L.	900
II,	» » XII-496-18	»	700

USI E COSTUMI, CREDENZE E PREGIUDIZI DEL POPOLO SICILIANO

XIV,	16°, pp. XXVI-466	L.	950
XV,	» » XII-426	»	850
XVI,	» » XII-438	»	1.000

MEDICINA POPOLARE SICILIANA Con numerose illustrazioni fuori testo

XIX,	16°, pp. XXVIII-472	L.	1.250

DEL SANT' UFFIZIO A PALERMO E DI UN CARCERE DI ESSO (inedito) con numerose illustrazioni fuori testo

XXVI,	16°, pp. XII-280	L.	650

LA VITA IN PALERMO CENTO E PIU' ANNI FA

XXVII,	16°, pp. XVI-392	L.	800
XXVIII,	» » 458	»	1.200

NOVELLE POPOLARI TOSCANE

XXX, parte I,	16°, pp. XLVI-352	L.	800
» II,	(inedito) » XIII-236	»	500

LA RONDINELLA NELLE TRADIZIONI POPOLARI (inedito) con numerose illustrazioni fuori testo

XXXVIII,	16°, pp. VIII-178	L.	500

MEDICI, CHIRURGHI, BARBIERI E SPEZIALI ANTICHI IN SICILIA, SECOLI XIII-XVIII (inedito)

XLI,	16°, pp. VI-408	L.	800

USI E COSTUMI
CREDENZE E PREGIUDIZI

DEL

POPOLO SICILIANO

RACCOLTI E DESCRITTI

DA

GIUSEPPE PITRÈ

VOLUME QUARTO

G. BARBÈRA EDITORE
FIRENZE

ESSERI

SOPRANNATURALI E MERAVIGLIOSI

Comprendo sotto il titolo generale di *Esseri soprannaturali e meravigliosi* tutte le credenze, le superstizioni e le pratiche da me udite e raccolte circa le anime de' corpi decollati, gli spiriti e gli spiritati, i morti, il diavolo, le streghe e le stregonerie, le fate, le donne di fuora, la sirena del mare, i nani, i mercanti, i cerauli, il lupo mannaro ed altre entità mitologiche che la tradizione e la leggenda del popolo siciliano han serbate fino a noi.

Scrivo cose che, senza dubbio non poca sorpresa cheranno anche a coloro che si occupano del meraviglioso popolare, come un gran senso hanno recato a me nel venirle raccogliendo. Oltre l'indiscutibile loro valore per la demopsicologia, una grande importanza potranno esse avere per la storia delle superstizioni e per le scienze giuridiche e sociali.

I. Le Anime dei corpi decollati.

Ragione di curiosità a chi studia le tradizioni e la vita del popolo in Sicilia è la devozione per le cosiddette « anime dei corpi decollati ». Uomini e donne, giovani e vecchi, tutti hanno un voto, una preghiera, tutti qualche pratica religiosa da compiere per questi genî occulti del bene pronti a soccorrere chi li preghi di consiglio o di ajuto, chi cerchi ad esse un segno della sua sorte avvenire.

Dov'esse abitino, queste anime, non si sa bene; ma le si possono scontrare dappertutto, come quelle che girano pel mondo a custodia de' loro devoti. Nelle città appariscono sulle vie; in campagna prediligono i fiumi; sul mare fanno sentire la loro voce in mezzo a' ruggiti della tempesta, cui dominano a favore dei naviganti.

Il popolo le chiama comunemente *armi di li corpi decullati* (Palermo), ma in Acireale *beati*, e in Trapani, *amiceddi*; e sebbene le distingua dalle *armi santi* (anime sante), che son le anime purganti, nondimeno talora le confonde, e ne fa una stessa cosa. Su di che vuolsi notare la distinzione d'una caldissima divota di queste anime, la quale non intende che si faccia fascio d'ogni erba mescolando le anime di coloro che morirono per

mano del boia e le anime di coloro che nel praticare il bene non furono in vita operosi ed efficaci quanto dovevano. A queste ultime essa intende associate l'*armi sdiminticati.*

Ne' secoli passati le esecuzioni di giustizia erano frequentissime in Sicilia; e Palermo, antica capitale, era la città ove la più gran parte di esse avea luogo. Da tutta l'isola qui si giudicavano gli accusati d'ogni genere di delitti; qui si decollavano o si impiccavano. La Biblioteca Comunale ci serba sanguinosi ricordi di questi fatti; e i Diarî di Palermo di Filippo Paruta, di Michele Palmerino, di Gaspare Zamparrone, del Mongitore del Villabianca e di altri [1] son lì ad attestare che in quella medesima Piazza Marina ove migliaia di baroni e di titolati del Regno venivano passati in rassegna da un vicerè De Castro ed ove giostre e tornei avvisavano il popolo di nozze principesche e di arrivi di vicerè, si levavan forche e si strozzavano uomini e donne. In Palermo pertanto la devozione per le anime de' decollati dovea sentirsi più viva che altrove. E qui nel 1541 sorgea la Compagnia de' Bianchi, con proposito di confortare a ben morire i condannati [2] e di suffragarne, dopo giustiziati, le anime [3]; alla quale Compagnia erano iscritti patrizi e cittadi-

[1] *Bibl. stor. e lett.* voll. 1, II, III ecc.

[2] *Capitoli da osservarsi nella Cappella de' condannati a morte. Riformati l'anno 1652.* Ms. Qq D 177 della Bibl. Comun. di Palermo. Vedi pure il *Manuale di preghiere per le anime degli agonizzanti e di proteste da farsi per apparecchio alla buona morte e di altre divote pratiche* ecc. Palermo, tip. Gaudiano, 1857.

[3] PIETRO CORSERI *padovano*, pseudonimo di P. C. Costa paler-

ni egregi e pii che volsero compiere quel pietoso ufficio [1]. Qui nel 1630 sorgeva ed esiste tuttavia una chiesa detta degli Agonizzanti [2], per pregar pace alle anime di

mitano, in uno suo curioso libro intitolato: *Le vittorie delle Fenici Penanti* (Palermo, 1684) scriveva: « Ogni venerdì s'assegnano dai superiori alcuni fratelli (dei Bianchi) che vadano per la città domandando l'elemosina per suffragare con divini sacrifici l'anime di detti condannati, per le quali dopo la solenne commemorazione de' defunti in detta ven. compagnia si celebra solamente una messa cantata di *Requiem* ».

Coi Bianchi è nato il proverbio: *Tutti cci la sannu a fari li Bianchi, ma nuddu lu 'mpiccatu,* che significa: tutti si è buoni a dar consigli, ma nessuno a soffrire ecc.

[1] Dai *Capitoli della Compagnia del Crocifisso, detta dei Bianchi della felice città di Palermo. Riformati nell'anno MDLXXVIIII.* (In Palermo MDLXXVIIII) si raccoglie quanto segue:

Nel 1541 predicando in Palermo il minore conventuale P. fra Pietro Paolo Caporella di Napoli raccomandò che si fondasse in Palermo, come in Napoli era, una Compagnia de' Bianchi, « quale fosse a favore ed aiuto di quelli poveretti, li quali per giustizia sono condannati alla morte, considerato che per li passati tempi erano questi andati alla morte senza consiglio e ricordo alcuno, in modo che molti di questi tali afflitti andavano di sorte che le più delle volte si dubitava di loro esito » (cap. 1).

Era proibito a' fratelli Bianchi che morissero di esser condotti alla sepoltura con lettiga, dovendo esserlo col cataletto della Compagnia, e in caso che i parenti del fratello morto volessero seppellirlo con lettiga si proibiva che la compagnia andasse a seppellirlo, « ne anco mandarlo a vestire dell'abito dei Bianchi » cap. XIV).

I confrati eran tenuti di accompagnare i rei al patibolo, e di portarli uoi in ispalla alla sepoltura, quando l'aveano a seppellire alla chiesa di S. Bartolomeo. Ogni sabato doveano andare a questuare per le anime de' morti (cap. XXIV).

[2] Mongitore, *Palermo divoto di Maria,* v. 1, p. 452; ed anche

coloro che pagavano sul palco il fio de' loro delitti: chiesa edificata per opera dei confratelli della Compagnia di S. Girolamo della Marca, afflitti di veder morire impenitente un Francesco Anello da Caccamo condannato a morte [1]. E qui finalmente sorgea la famosa *Chiesa delle anime de' corpi decollati*, che è il santuario ove pare esservi concentrata la venerazione del popolo per questi genî tutelari, e sulla quale bisogna che si fermi chi voglia addentrarsi nello spirito, come oggi si dice, di questa devozione. Ciò non toglie però che fuori Palermo questo culto trovasse favore, perchè anche fuori della capitale si alzavano di quando in quando patiboli [2], tanto che dopo

Istoria sagra di tutte le chiese, conventi, monasteri, spedali et altri luoghi pii della città di Palermo dello Stesso: *Chiese di unioni, confraternite* ecc. Ms. Qq E 9 della Bibl. Comun. di Palermo.

[1] MONGITORE, op. cit., pag. 493; G. PALERMO, *Guida istruttiva per Palermo e suoi dintorni* ecc. pag. 195; Palermo Pensante, 1859; ALBERTI, op. cit., parte 1ª libro 1º, cap. 9, p. 71. — AGUILERA, op. cit. v. I, pp. 126-27, scrive: «Homines latâ mortis sententiâ ab omnibus destituebantur, neque quisquam erat aut propinquus, aut sarcerdos, aut christianus, qui cum eis auderet miscere sermonem. Omnes enim in superstitione versabantur, ut putarent eorum manes quorum guttura carnifex laqueo fregisset, nocturnis larvis iis fore infestos, qui viventibus misericordiam praestitissent; quo fiebat, ut rei in desperationem acti, pecudum more ad caedem raperentur».

[2] Prima del cinquecento in qualche comune della Sicilia i condannati a morte venivano giustiziati senza nessun soccorso religioso. Si credeva dal volgo che morti, essi verrebbero a inquietare i sacerdoti che li avevano assistiti con apparizioni notturne come gli spiriti folletti. Nessun sacerdote osava perciò soccorrerli. Furono i Gesuiti che cominciarono perciò in Bivona, dopo il 1554, ad assistere questi sventurati.

Palermo ebbe Messina la sua *Compagnia degli Azoli* (20 nov. 1542), Catania la *Compagnia di S. Giovanni Battista* (29 nov. 1543), Trapani la *Compagnia dei Bianchi* (31 ott. 1556), tutte intese a confortare, come prescrivevano i capitoli [1], gli afflitti. Basterebbe per tutti citare questo solo fatto: che in Paceco (prov. di Trapani) v' è una specie di culto per l'anima di un Francesco Frusteri contadino, che fu giustiziato per aver uccisa, a difesa della moglie che se ne diceva contrariata, la propria madre [2], culto così fanatico che da Trapani [3] e da altri comuni vicini, uomini e donne si partono per andare a fare un lungo viaggio a piedi in onore del decollato, cui

[1] MONGITORE, op. cit.: *Le Compagnie*, pag. 4 Ms. Qq E 8 della Bibl. Comun. di Palermo.

[2] *Canti pop.*, v. 1, p. 78. Il prof. F. Liebrecht ne parlò come d'una curiosità siciliana nell'*Academy* di Londra, n. 15, 15 Dicembre 1870, p. 59.

[3] Anche in Trapani è una chiesa di decollati, intesa volgarmente *la Chiesa di l'Armiceddi*, a levante della città, ne' controfossi di Porta Nuova, ove si solea giustiziare. È in luogo isolato, come altre chiese consimili, a sinistra della città, con porta a settentrione. Vi si va il lunedì, in cui vi si celebra una messa. La congregazione dei Bianchi, dal suo locale, che fu convertito nell'attuale Biblioteca Fardelliana, passò in S. Agostino, ov'è una cappella all'ufficio d'assistenza ai condannati.

In Paceco la chiesa propria de' decolalti è quella di Porto Salvo; in Marsala quella di S. Vito; in Messina quella di S. Giovanni decollato verso la Ciumaredda, fuori la città; in Sambuca e Noto, come in molti altri comuni dell'Isola, la chiesa de' Cappuccini. In Mineo prima del 1693 era quella di S. Ippolito, a pochi passi della quale *Lu chianu di li Furchi*, come ancora si chiama, ove si giustiziavano i rei.

una tabella dipinta rappresenta nel momento di salire al patibolo. Questo Frusteri, per dirne brevemente, è in fama di santità, ed ho udito io stesso a Trapani, in Paceco e all'Isola grande, aver egli fatto dei miracoli straordinari [1]. Una leggenda popolare in versi ne magnifica morte e prodigi, e la si può avere chiedendo *li parti di Frusteri.* Una lampada accesa pende giorno e notte davanti la sua sepoltura a S. Francesco di Paola, e la seguente iscrizione sulla parete destra della chiesa ne ricorda la fine:

Francesco Frusteri
moriva rassegnato e contrito
subendo l'estremo supplizio
da ispirare la pubblica ammirazione
addì 5 novembre 1817.

[1] Il seguente fatto ha qualche analogia con il culto di Frusteri: A' 27 Marzo 1702 il sac. D. Gennaro Antonio Cappellari venne strozzato in Palermo; e siccome si mostrò rassegnatissimo, così il popolo n'ebbe pietà. La mattina del 28 il suo cadavere si trovò legato ad un palo nel piano del Papireto, e concorse in gran numero il popolo a vederlo. «E fu non senza meraviglia osservato — scrive il Mongitore — che tutti, anche le donne, che hanno in orrore gli giustiziati, con riverenza gli baciaron le mani, non permettendo Iddio che si perdesse dal popolo il rispetto e venerazione alla dignità sacerdotale.

«Non lascerò di dire, che molti raccolsero della terra che stava sotto dei piedi, con la quale dicono esser seguite operazioni miracolose, chè si pubblicarono dappertutto. Alcuni però le stimarono dicerie del volgo: onde furono da' ministri della giustizia ristretti in prigione quelli, che si pubblicavano risanati in virtù di quella terra».

Vedi *Bibl. stor. e lett.* v. VII, p. 310 (*Diario del* Mongitore).

Che se in essa non è verun accenno al culto dei fedeli pel giustiziato, bisogna dire che quel che scriveva sul proposito il Buscaino di Trapani nel 1860 facesse tornare in se medesimi coloro che avevano alimentato tanto culto [1].

La chiesa delle anime de' corpi decollati in Palermo ebbe già prima nel 1785 il titolo di *Madonna del Fiume*, perchè quasi bagnata dal fiume Oreto, o del *Ponte*, perchè ha da presso lo storico ponte (an. 1113) dell'ammiraglio Giorgio Antiocheno compagno del conte Ruggeri. Fino al secolo passato (e forse fino a un quarant'anni addietro) per testimonianza del Villabianca, presentava « davanti la piramide, delle teste di giustiziati » [2]; e ciò per conservare le tradizionali insegne del prossimo cimitero dei giustiziati, del quale prese il posto nella solitaria strada del Secco. Rifatta ed abbellita tra gli anni 1857 e 1865, essa sorge alle sponde dell'Oreto in mezzo a cipressi e ad oleandri, difesa da muriccioli all'intorno. Davanti è la sepoltura de' decollati, sulla quale i divoti vanno ad offerire, compiuto il viaggio, il rosario, ed a recitare le ultime orazioni per attendere i responsi delle anime. A destra e a sinistra di chi entra pendono dalle pareti da un centinaio di tavolette dipinte, quante ne può contenere lo spazio libero, così che crescendo esse ogni giorno, le antiche cedono il posto alle nuove. In codeste tavolette, opera di pittori popolari, sono rappre-

[1] A. Buscaino, *Studii varii riveduti ed ampliati*, pagg. 490-91. Trapani, tip. Modica-Romano, 1867. Quivi è riprodotto uno stampino che il Buscaino pubblicava nel 1860.

[2] *Il Palermo d'oggigiorno*, nella *Bibl. stor. e lett.*, v. XIII, p. 394.

sentati miracoli e prodigi di queste anime come altrove
lo sono di santi e di taumaturghi. Avrò forse argomento
d'intrattenermi altrove dell'arte pittorica tradizionale nel
popolo; per ora dirò di questa soltanto che illustra la de-
vozione delle anime de' decollati, ed il farò sugli appunti
che un giorno dell'ottobre 1872 potei furtivamente met-
tere insieme in quella chiesa in mezzo a un gran numero
di donne che offerivano i loro rosarî maravigliate di un
curioso colà ove tutto era raccoglimento e fervida devo-
zione.

Tra'miracoli fatti dalle anime de' giustiziati e dipinti
a gloria di esse, un gran numero sono del 1860, per me-
moria delle *squadre* che combatterono contro i soldati
borboniani. La causa per essi era santa, e l'intervento
di quelle anime non potea mancare. Si vedono uomini
vestiti alla buona, ma quasi sempre con una carniera
la tradizionale *bunàca,* armati di schioppo e con vivaci
nastri tricolori sul berretto, di fronte a un *pelottone* di
soldati; feriti, sanguinanti, stanno essi « come torre ferma
che non crolla »; intanto che ad un angolo del quadro si
vedono anime in mezzo al fuoco, e corpi penzoloni dalle
forche, che son quelli a' quali si rivolsero nel momento
terribile i poveri feriti. Poi vi sono vapori carichi di
garibaldini sbattuti dalle onde e salvati per virtù delle
anime, e qua a là naufraghi, ma salvati anch'essi. Assai
quadri vi hanno con barche, bastimenti e legni d'ogni
forma e portata in grave pericolo, e marinai che si sfor-
zano di ammainar vele, e vento impetuoso che le squar-
cia e porta via: e viaggiatori che dalle braccia alzate al
cielo pregano a caldi ochi le anime che li liberino d

anto frangente. Ed un quadro anche vi ha, ove scorgersi
ın'anima con bella e stupenda movenza, rivolgersi a Dio e
ıdditargli i poveri naufraghi in atteggiamento suppliche-
vole.

Ma i maggiori miracoli son fatti a' viaggiatori di terra,
quelli che vengono assaliti da ladri o da malfattori.
e anime dei corpi vissute tra' delitti e nel sangue non
limenticano il sangue; se non che, laddove in vita non
bbero pietà del prossimo e non rispettarono le sostanze
l'onore, in morte si fanno scudo e difesa de' poveri
ssaliti: prendono le parti del debole. Esse odiano il de-
itto, e se non lo puniscono sempre in chi lo fa, ne sce-
nano gli effetti in chi lo riceve e ne è vittima. E però
ove uno dei loro divoti sia assalito da ladri che vanno di
otte, essi compariscono, e per soprannaturale virtù
endono innocue le ferite o indeboliscono le mani di
hi ferisce. Egli è presso il fiume Oreto che questi mira-
oli si fanno, ora sopra venditori ambulanti di tele o di
ıussoline, ora sopra merciai d'ogni genere ed ora sopra
emplici viaggiatori. Celebre tra tutti questi miracoli è
no a pro d'un devoto de' più caldi, che andava di notte
cavallo e portava denaro. I ladri, che n'avevano avuto
entore, gli furono addosso chi con pugnali, chi con col-
lli, e qualcuno con ischioppi. Il malcapitato non sapen-
o fare di meglio si rivolse con vera fede (condizione in-
spensabile in queste circostanze) alle anime de' corpi
ecollati; e allora avresti veduto gli scheletri de' giu-
iziati sorger dal sepolcro, afferrare le ossa e correre in
ccorso del divoto picchiando e ripicchiando i ladri;
e' quali altri restano morti ed altri, malvivi, cercano

salvarsi con la fuga. Un'antica stampa in litografia, che viene riprodotta anno per anno, consacra lo stesso fatto; e v'è da notare che gli scheletri giocano di tromboni e di trombonate.

Qui mi cade in acconcio di ricordare un miracolo consimile che io ricordo di aver visto fanciullo dentro la Chiesa di S. Maria della Vittoria a Mezzo Monreale, in un affresco che allora era, ed ora non è più, sulla volta della terza cappella a destra. Grande nella potenza e nella concezione era quel dipinto, ed io nol rividi mai che non mi sentissi compreso di paura edi arcana meraviglia. Un divoto che viaggiava pei suoi negozî venne assalito da ladri. Forse in quell'istante si raccomandò ai decollati. Essi ne furono commossi; sbucarono dalla sepoltura e si precipitarono sui ladri. Ma i ladri erano armati, e gli scheletri inermi: ebbene, le ossa tennero luogo di armi; ed eccoti i risorti afferrare chi un braccio, chi uno stinco; e, finite le ossa, mentre un ultimo scheletro mezzo fuori la sepoltura è per uscirne, un altro che lo ha già preceduto, in mancanza d'armi si avventa ad una lunga cassa mortuaria, e quella prendendo da una delle estremità la solleva e scarica addosso a' sagrileghi. Ed intanto altri scheletri corrono al campanile della loro chiesa e suonano a distesa in soccorso del loro devoto.—Tutte le figure erano d'un fare arditissimo, che dava al quadro maravigliosa efficacia e novità.

Altri miracoli sono nella chiesa de' decollati, ma come numerarli? Noterò, senz'altro, che molte di dette tabelle fanno fede aver quelle buone anime dato la salute a chi versava in grave pericolo di vita, la libertà a chi

'aveva perduta; aver lasciato incolume sotto d'un carro ın povero cocchiere o un carrettiere qualunque, o salvato ın fonditore di ferro in mezzo allo scoppio d'una caldaia. Gli emottoici vi hanno anch'essi la loro parte di niracoli, non meno che gli amputati per mano chirurgica e i mutilati per qualsiasi accidente [1].

Ma quali sono le pratiche de' fedeli in questa previlegiata chiesetta?

Ogni persona che abbia divozione alle anime dei corpi lecollati (e chi non l'ha tra le donne di Palermo?) il luıedì e il venerdì, giorni sacri ad esse (in quasi tutta Siciia il giorno consacrato a queste anime è il solo lunedì), si)arte di casa sua di buon mattino, ovvero nelle ore pomeidiane, e s'avvia a Porta di Termini, oggi Porta Garibalii. Non poche sono le donne che vengono dai comuni dela Conca d'oro o dalla provincia per compiere ed offerire

[1] L'accorrenza continua a questa chiesa parmi chiaramente dimotrata da tutta questa serie di miracoli, di opere soprannaturali e neglio anche dal fatto che essa ha ora un'amministrazione che rima non aveva. Due lapidi alle due pareti dicono che dal 1858 ıl 1865 i fedeli hanno dato tanto da poter costituire la rendita ınnuale di quattro messe cotidiane per contratti stipulati presso il ıotaro Stefano Cavallaro; rendite esigibili (son parole della lapide inistra) nel Debito pubblico del Regno d'Italia e nel Banco di Sicilia. E mentre l'una di esse finisce esclamando: « Lode ai fedeli, regate per essi! » l'altra aggiunge: « A voi fedeli: l'opposta lapide i dice quali sieno state le offerte fino al 1861, questa vi dimostra e posteriori, cioè come da quell'anno in poi, cioè in tre anni, il entesimo da voi offerto si sia convertito in tante lire da costiuire la rendita annua di onze 109, tt. 2, gran. 9 Tre messe sono ıssicurate, provvedete alla quarta. 1865 ».

questo viaggio; perchè dove non si facevano esecuzioni di giustizia o raramente si facevano, manca una chiesa pei giustiziati e quindi volendo tenersene ben edificate le anime bisogna venire qui a Palermo. Se la promessa fu fatta così: che il viaggio debba essere a piedi scalzi, il divoto si cava le scarpe proprio alla Chiesa deli Annegati, che sta in mezzo la via che da Porta di Termini va alla Chiesa de' Decollati; e incomincia il suo rosario indirizzandosi a quella chiesa. I più fervidi e sinceri prendono invece la strada che conduce al Secco, fuori Porta S. Antonio, e cominciano le laudi e le preghiere da un pilastro con iscalcinature, che già conduceva alla antica chiesa de' decollati. Il rosario si compone d'avemarie, di paternostri e di gloriapatri. Comincia il paternostro; seguono tre requie (*requiem aeternam*); indi i misteri come quelli del rosario alla Madonna. I misteri son di questa forma:

Armuzzi mei decullati,
Novi siti e novi vi junciti,
Davanzi 'u Patr'Eternu vi nni jiti,
Li mei nicissità cci raccuntati,
E tantu li prigati,
Fina chi la grazia mi cunciditi.

Variante di Carini:

E pi mia tutti priati
e Diu vi paa la caritati.

Ve ne hanno però più espliciti, ed uno è questo:

Armuzzi di li corpi decullati,
Chi 'n terra siti nati,
'N Purgatoriu vi stati,

'N Paradisu siti aspittati,
Prigati l'Èternu Patri
Pi li mei nicissitati;
Prigati lu Signuri
Chi li nnimici mi vennu 'n favuri (*Palermo*) [1].

Poi vengono le avemarie:

Pi li fraggelli e battituri
Vuī ch'avistivu, Signuri;
Pi li chiova arribbuccati
L'armi 'i corpi dicullati arrifriscati [2].

Dopo dieci avemarie, si torna a ripetere il paternostro, il requie, il mistero;il mistero; ciò per quindici volte di seguito, le quali chiamano *posti* (poste). In capo a questa lungagnata si recitano le Litanie lauretane, le quali devono coincidere sempre davanti la porta della chiesa.

Giunti lì si offre, come ho detto, il rosario, e si fa la preghiera secondo le proprie intenzioni. Tale preghiera dev'essere innanzi la balaustra dell'altare consacrato a S. Giovanni Battista Decollato, protettore dei decollati. Compiute le preghiere, ogni buona divota passa nella cappelletta a destra, s'accosta ad una lapide pur essa a destra, sotto la quale si credono numerosissime le anime, e parla o mormora, e prega, ed interroga e vuole. Finito di parlare vi applica l'orecchio, attende trepidante il responso. Se ode un leggiero tintinnio (il quale natural-

[1] *Canti*, v. II, n. 820.

[2] Versione letterale: Pei flagelli (e per le) battiture che Voi, o Signore, aveste; pe' chiodi che Vi furono ribaditi, rinfrescate le anime dei corpi decollati.

mente non potrà mancare ad una fantasia troppo alterata in quell'istante) è segno che la grazia è già stata conceduta. Vedresti allora la gioia di chi prega! la quale si traduce nel colorarsi istantaneo del volto e nello scintillare degli occhi. Essa crede già di toccare il cielo col dito! [1]

Ma non tutti i divoti in tutte le stagioni possono sostenere le fatiche di questo viaggio; che veramente è lungo, e a farlo come va fatto, a piedi, ci va del tempo. Perciò chi ha bisogno di una grazia, e questa è in virtù de' decollati il concedere, può fare un novenario in casa, tutto ad onore de' decollati. Chi ne ha la possibilità accende una candela davanti la figura di queste anime (che più d'una ne corre antica, rappresentante corpi pendenti dalle forche o brucianti in mezzo al fuoco, che spesso si prendono per anime purganti), e si prepara al rosario. — È di notte; non passa anima viva, non si sente uno zitto: questo è il momento opportuno a principiare il rosario. La divota o il divoto apre appena l'uscio di casa, la finestra, un'imposta qualunque, s'inginocchia e comincia col gloriapatri; recita il paternostro, l'avemaria, il mistero, fino a cinque *poste*. La grazia che si domanda vuol esser detta chiaramente, perchè co' decollati può farsi alla confidenziale; anzi v'è un'ultima orazione che li minaccia di noncuranza se non

[1] Questa scena merita davvero di esser vista anche da chi non si occupa di credenze popolari. I miei amici forestieri che vengono in Sicilia e son condotti da me a quella chiesa e a quella cappella restano lì a bocca aperta non sapendo in che mondo si trovino.

vorranno compiere i voti di chi prega. Ecco questa orazione, invero troppo spregiudicata:

Armuzzi di li corpi decullati,
Trï 'mpisi, tri ocisi e tri annigati, [1]
Tutti novi vi junciti,
Davanti 'u Patr'Eternu vi nni jiti,
Li me' guai cci cuntati.
'Un vi lu dugnu, 'un vi l'apprisentu,, [2]
S' 'un mi dati lu mè 'ntentu (*Palermo*) [3].

Ma quante non sono le preghiere e i desiderî!

Uno, per esempio, pregherà perchè gli vadano bene negozî; un altro, perchè gli diano tre numeri da giocare al Lotto [1]; la madre, perchè le sieno salvi i figliuoli, o gli tornino presto da lungo viaggio; nè mancheranno madri che pregheranno perchè vengano una volta per loro giorni meno tristi. La moglie prega pel marito, e per lui soltanto. Se essa è infedele, non si arrischia di pregare per l'occulto amante; le anime ne farebbero vendetta esemplare. Le ragazze fanno a fidanza colle anime in parola, e le cercano per questioni d'amore. Hanno, mettiamo, uno screzio col fidanzato? Eccole rivolgersi alle anime e supplicarle che unite vadano dallo amante e gliene diano tante che rientrato in se stesso orni al loro amore:

Armi 'i corpi decullati,
Tri 'mpisi, tri ocisi e tri annigati,
Tutti novi vi junciti,

[1] Tre appiccati, tre uccisi e tre annegati.
[2] Non ve lo dò, non ve lo presento (il rosario).
[3] Se non mi concedete quel che io ho in animo. *Canti*, v. II, n. 796.
[4] Vedi il *Lotto*.

Nn' 'u mè zitu vi nni jiti,
Tanti e tanti cci nni dati,
No pi fallu muriri,
Ma pi fallu a mia viniri [1] (*Palermo*).

E le anime in Arcireale rispondono:

Cci li damu 'ntra la testa
Ppi lu *tali* e *tali* mi ti fa festa;
Cci li damu 'ntra li vrazza,
Mi ti strinci e mi t'abbrazza;
Cci li damu 'ntra lu cori,
Mi pir tia ni spinna e morì;
Cci li damu 'ntra li pedi,
Mi si spidica e si ni veni;
Cci li damu 'ntra la pirsuna
Pi lu *tali* e *tali* non t'abbannuna [2].

Ma essa è meno comune della preghiera.
Durante questa preghiera e il rosario che ad essa si

[1] *Canti*, v. II, n. 795. In acireale varia così:

Armi di li corpi addicullati,
Tri biati ammazzati,
Tri biati 'mpisi,
Tri biati annigati,
Tutti novi vi junciti
Tanti e tanti cci ni dati,
Mortu 'n terra lu lassati
Ppi campari e non muriri
E ppi purtari li cosi ô mè putiri.

[2] Stante la difficoltà di alcune parole, eccone una versione letterale: Gliele daremo sulla testa, perchè il tal de' tali (nome dello amante pel quale s'è pregato) ti faccia festa; gliele daremo sulle braccia, (perchè) ti stringa e ti abbracci: gliele daremo sul cuore, (perchè) per te si spiri e muoia; gliele daremo sui piedi, (perchè) si sbrighi e venga (da te); gliele daremo su tutta la persona, perchè il tal dei tali non ti abbandoni.

unisce, la divota è tutta orecchi per udir l'eco *(lu leccu)* delle anime. La cosa è importante, perchè da questa eco si potrà argomentare se la grazia per che si prega verrà concessa. L'eco si traduce in segni buoni e in segni cattivi, secondo che buono o cattivo debba essere il risultato della novena. Buoni segni il canto d'un gallo, il latrare d'un cane, un bel fischio, un suono di chitarra, una scampanata o una scampanellata, una bella canzone (specialmente d'amore), il picchiare all'uscio di casa, il rapido chiudersi di una imposta, il passare rapidissimo d'una carrozza. Cattivi segni il miagolio d'un gatto (segno interpretato come fatale se si hanno parenti in viaggio), il ragliare d'un asino, una contesa, un pianto, un lamento, un peto (!) e, più che qualunque altro fatto, un po' d'acqua che si butti in mezzo la via. Egli è allora che il rosario si deve sospendere, perchè nessuna cosa è tanto fatale quanto l'acqua, forse, credo io, perchè le sue gocce richiamano alle lagrime.

V'ha poi un'eco quale si presta a buoni e a sinistri augurî, voglio dire *lu fettu* o *lu 'scutu (ascutu,* ascolto) quando passino persone e pronunzino, pe' fatti loro, qualche parola. Se le parole sono in senso affermativo, qualunque sia il discorso che facciasi, come a ragione d'esempio: *Già si sapi;* oppure: *È veru;* o: *Mi piaci;* ed anche: *Sugnu bonu* ecc.; non si può dubitare che le anime d' decollati saranno favorevoli. E se in senso contrario si ode, p. e.: *Mai, chi cc'entra!* oppure: *Nenti nenti: 'un pò essiri;* ed anche: *'Un lu vogghiu, 'un mi piaci* ecc., si dev'essere certi che la faccenda andrà male. La stessa maniera di trarre augurî per mezzo dell'eco

si ha per la festa di S. Giovanni Battista e per altre occasioni [1].

Tuttavia può accadere che gli echi, sfavorevoli in principio della novena, prendano lieto indirizzo verso la fine; onde il divoto s'avrà quello che desidera e prega. Perciò non è buono, dicesi, che a' primi cattivi segni si cessi dalle orazioni e dai rosarî: bisogna perseverare sino alla fine. La stagione più propizia ai rosarî è quella della state, perchè allora si è quasi certi che nessun elemento indiscreto di natura verrà a turbare la quiete di chi prega e il silenzio necessario agli echi serotini e notturni.

Le anime dei decollati vanno di notte sotto umane sembianze, e parlano parole tronche, dando buone ammonizioni e consigli. Qualche volta compariscono bianco-vestite vagolando sulle rive dell'Oreto. A una donna ne venner vedute anche davanti la lor chiesa. Una buona donnetta, che le aveva sempre in bocca e in cuore, se le vide una notte in bianchissime e lunghissime vesti fuori porta S. Giorgio (Palermo), in mezzo a' pioppi; e ciò in quello appunto che assalita da ladri che voleano rubarle 12 onze (L. 153) in oro che essa portava, ella gridò: *Armi di li corpi decullati!...* Poco prima essa avea dimenticata quella somma in una bottega, e le anime l'avean fatta tornare indietro a furia di ripeterle dietro: *Torna! torna!*

Un carrettiere che trasportava zolfo da Lercara a Palermo era costretto sempre a pagare di suo una certa quantità di zolfo che in Palermo si trovava meno nel

[1] Vedi v. II, pp. 3-8.

peso: tanto che fu preso per ladro e cacciato via dal sorvegliante della zolfara, certa *zu Putru.* Figuriamoci se il pover'uomo ne patisse disagio e rammarico! Poveretto si ridusse alla elemosina. Un giorno la moglie di lui andò a fare il viaggio a' decollati, e con vera *raggia di cori* così chiuse il rosario:

> Armi 'i corpi decullati
> Tri 'mpisi, tri ocisi e tri anniati,
> Tutti novi vi junciti,
> Nn' 'u *zu Petru* vi nni jiti,
> Vastunati cci nni dati
> Sina chi mortu 'n terra lu lassati,
> 'Un vi lu sentu prisintari
> Ca la grazia m' àti a fari.

La grazia era di fare scoprire l'innocente e punire il *zu Petru.* causa di tanto danno. Bisogna dire che la preghiera trovasse grazia presso le anime benedette, perchè non guari dopo questo viaggio il *zu Petru* venendo a Palermo fu assalito da ignote persone e ne toccò tante e poi tante che non se dimenticò più per tutta la vita. Quelle persone, ci si capisce, erano i decollati, e il carrettiere, riconosciuto non si sa come per innocente, fu richiamato in servizio (Palermo).

In una leggenda popolare poetica col titolo *I Bianchi* si canta di un tale che dovea esser giustiziato e non avea pace pensando di non sapere a cui affidare una sua figliuola. Uno dei Bianchi gli promise, e mantenne la promessa, di fare a lei una dote e di trovarle un buon partito (chi sa chi i Bianchi concedeano e prometteano al reo in punto di morte qualche grazia che era in facoltà

loro). Ora codesto signore avea una tresca con una donna, e spesso con lei si recava alla campagna. Ai parenti di lui parve disonorevole il fatto, e trovarono quattro sicarî, i quali si prestarono a spararagli addosso quando egli andrebbe coll'amante in campagna. La cosa andò com'era stato convenuto: appena colpito dalla prima schioppettata, il cavaliere stramazzò per terra e parve morto. Ecco venirgli inanzi l'anima del decollato, di cui il cavaliere da buon congregato de' Bianchi avea beneficata la figliuola, e soccorrerlo, e metterlo in salvo, e consigliarli di lasciare quella mala pratica e di volgersi tutto a Dio.

L'armuzza allura di lu pôvru mortu
Si nn'ha jutu nni chistu Cavaleri:
— « Tu a st'ura, amicu miu, fussi già mortu
S'io nun ti vinïa pi darreri.
Io sugnu l'arma di ddu decullatu,
Chiddu ch' 'a figghia tu cci ha' maritatu.
Io ti consigghiu: lassa lu piccatu,
Lassa la mala pratica ch'ha' avutu,
Vasinnò mori e ti nni va' addannatu
Senza spiranza di nissunu ajutu.... »

Quel giorno appresso i sicarî incontrarono il creduto morto; stupiscono e gli dimandano se per avventura egli abbia divozione de' decollati:

Li nnimici dipoi l'hannu 'ncuntratu:
— « Chistu 'un è chiddu ch'avemu ocidutu?
E cci 'ncugnau unu cu li boni
Dicènnucci cu gran 'ducazioni:
— « Forsi ch'aviti vui divuzioni
All'Armi di li corpi decullati?.... [1]

[1] *Canti*, v. II, n. 932.

Queste sono in parte le tradizioni orali, le credenze, le pratiche, le superstizioni del popolo siciliano in generale e del palermitano in particolare relative alle anime de' corpi decollati. Dico in parte, perchè ci vorrebbe tutt'altro che questo breve ragguaglio per mettere in mostra quanto di curioso offre la tradizione volgare intorno a questi esseri priviligiati. Ad ogni modo mi sembra degno d iosservazione questo: che tante strane pratiche ed ubbie abbiano fondamento in un concetto teologico e cristiano. Esseri così tristi, che si lordarono le mani nel sangue dei loro simili non hanno, al certo, diritto veruno all'altrui commiserazione; la Giustizia li ha raggiunti e condannati al patibolo. Nell'estremo istante di lor vita essi si saranno ravveduti, pentiti, forse qualche lacrima sarà spuntata sulle ciglia che guardarono indifferenti chi sa quanti scempî e quanti strazî. Il fio che essi pagano è già troppo terribile perchè non li faccia degni di perdono e di compianto. Per la espiazione essi sono purificati, riabilitati per cosi dire, riconciliati con Dio. Non potrebbe nascere da questo la credenza comune che i giustiziati sono martiri? E non comprova questo l'altra credenza che quando il giustiziato non si ravvide e non si pentì, il diavolo ne portò via il sepolto cadavere [1]? L'essere sttato, del resto, S. Giovanni Battista

[1] In Acireale è ferma la credenza popolare che il corpo di Tommaso Gargano, detto Masi Ciddu ,famoso bandito fucilato la. 1848 con altri tre suoi compagni, non fu rinvenuto nella sua fossa; e ciò perchè non si pentì prima di morire.

decollato, è argomento validissimo perchè queste anime pellegrine trovino culto e venerazione [1].

[1] Così scrivevo io nel luglio del 1873. Ora mi capita sott'occhio un grosso volume intitolato: *S. Francesco d'Assisi. Discorsi sacri con l'aggiunta di vari panegirici e sermoni pronunciati dal Rev.* FORTUNATO MONDELLO, *Lettore agostiniano scalzo ed Assistente bibliotecario alla Fardelliniana di Trapani* (Palermo, stab. tip. Lao, 1874, in 8°), ov'è un *Sermone per le anime de' Decollati.* A p. 274 son queste parole che spiegano il perchè della devozione pe' decollati per parte della Chiesa:

« Spettasi alla religione il diritto sui decollati. A lei i pietosi ufficî. È dessa infatti che conforta i colpevoli, l'incoraggia, ed innalzandoli ai propri occhi insegna loro che la sottomissione a quella morte violenta affronta e disarma l'ira di Dio. È dessa che scalda nei petti umani un vivo sentimento di pietà verso i rei, concordandoli di preci, di voti e di benedizioni più di quelle che spesso ne abbia il giusto nell'ore supreme. È dessa che al fianco dei giustiziati, con dolci parole, con affettuosi conforti, con amplessi materni e colla promessa del celeste perdono, risveglia il pentimento nel loro cuore, rianimandoli alla più lieta speranza. È dessa infine che gitta un ultimo guardo su quei peregrini dell'eternità, ed accennando il cielo, li rinfranca con quella sublime parola: Figli del pentimento, volate, volate alla gloria!

« Così la religione nobilita e santifica la morte dei colpevoli, rammentando loro che presso la croce del Redentore, un reo accolse primo l'invito al celeste possesso, e che morte sì dura, accettata in espiazione del delitto, è una sanguinosa confessione della giustizia di Dio. Ed ecco come la religione toglie in siffatta guisa l'infamia del supplizio con l'associare i condannati al supplizio del giusto, purificando con la croce il patibolo ».

II. Le Anime condannate e gli Spiriti.

Delle anime dei defunti e del loro destino io parlai egli usi funebri dicendo della sorte che tocca a quelle le' morti all'ospedale, degli uccisi, dei giustiziati, degli mpiccati, de' bruciati vivi, de' suicidi [1].

Tutte vanno sotto il nome di *armi cunnannati,* inarcerate nel corpo degli animali, come nelle botte [2], elle lucertole, nei pipistrelli (Modica), o sotto forme liverse per riapparie nel mondo, altre periodicamente per date circostaenze, altre a volontà di Dio o a capriccio di loro stesse, se pure possono disporre del loro empo e della loro seconda vita.

Le anime degli uccisi, tra' morti violenti, sono le più elebri nella tradizione popolare. Esse vagano pel luogo ve cadde il corpo e gemono e si lamentano per tutto uel tempo che dovevano stare in vita secondo era pretabilito in cielo. Dicono a Francoforte che il sangue li questi uccisi *fa lu mùrmuru:* ed in tutta Sicilia, che

[1] Vol. II, p. 242.

[2] A p. 365 del v. III fu già osservato che nelle botte son carcerate e anime de' superbi, i quali prima di esser condannati all'inferno ovranno sotto queste forme subire le umiliazioni più basse.

non bisogna passarvi molto da presso per non inghittire lo spirito che va vagando, In una leggenda popolare, a proposito di vari uccisi, c'è questa esclamazione:

> Quant'armiceddi in aria
> Girïanu lu munnu! [1]

Tizio, p. e., era destinato a vivere ottant'anni, perchè tanti Dio gliene avea assegnati; una coltellata, una caduta lo tolse di vita a trentotto: ebbene l'anima di lui dovrà restare per quarantadue anni nel luogo dove gli fu troncata la vita e dove egli esalò l'ultimo respiro. Finito quel tempo precipeterà nell'inferno, perchè gli uccisi non possono, secondo la credenza comune, salvarsi (Modica) [2].

Per sottrarsi a questa vita errabonda di tormenti cercano di entrare nel corpo de' loro simili. L'ora propizia a cosiffatta preda è poco prima della mezzanotte; perchè poi, a mezzanotte in punto, si vanno a nascondere impossibilitate a far bene a sè, male agli altri. In Modica e in altri paesi della Contea le anime medesime girano dal primo canto del gallo sino a un'ora prima dell'alba visitando ogni angolo della casa, se in una casa son finiti

[1] SALOMONE MARINO, *Leggende*, p. 365.

[2] Questa credenza superstiziosa del volgo, (me ne fa ricordare il Guastella), ha qualche attinenza con quella notata da Dante a proposito di Belacqua, cioè che le anime le quali indugiarono a pentirsi staranno tanto tempo nel vestibolo del purgatorio, quanti furono gli anni della vita loro:

> Prima convien, che tanto il ciel m'aggiri
> Di fuor da essa, quanto fece in vita
> Perch'io indugiai alfin li buon sospiri.

i loro corpi, scotendo catene e urlando miseramente. In Vizzini « chi si trova a camminar per istrada, nel tempo che l'orologio suona la mezzanotte, deve tenere conficcato in terra un coltello sino che termina il suono, per scongiurare le sventure che apportano gli *spirdi* »[1].

Condannate temporaneamente sono anche le anime dei tristi che rubarono al povero e non restituirono la cosa rubata. E non solo è condannata l'anima di chi commise il furto, ma quelle altresì di tutti i suoi discendenti, finchè costoro godranno dell'oggetto rubato. Supponiamo che un tale si sia impadronito a via di falsità della casuccia di un povero. L'anima del ladro e con tutte le anime de' suoi eredi, ciascuno con gli abiti e la figura che ebbe in vita, verranno ogni notte a visitare la casa. E finchè il furto non sia restituito all'erede legittimo, quelle anime non avranno requie.

Alla medesima pena son costrette le anime di coloro che, morendo coi piedi annodati, non poterono fare il viaggio di S. Giacomo[2]. Codeste anime o restano sospese in aria o assumeranno la figura di un animale. Nel *Vestru* del Guastella è rapportata siffatta credenza a proposito d'un buon sacerdote di quel casato, morto, come si dice, colle ginocchia strettamente legate da un tristo di sagrestano.

Però siffatte anime potranno venire riscattate dagli eredi mediante un anno di digiuni a pane ed acqua e

[1] SEB. SALOMONE, op. cit., v. II, par. III-IV-V, p. 243.
[2] Vedi v. II, p. 246.

un *tùmminu di picciuli* (un tumulo di quattrini) distribuito ai poveri (Modica) [1].

Soggiacciono anche a condanna temporanea le anime di quei preti che, avendo ricevuta l'elemosina per la celebrazione di un dato numero di messe, per trascuranza loro o per avidità di guadagno non le celebrarono. Esse dunque celebrano anno per anno una messa finchè non abbiano soddisfatto il loro obbligo. E la celebrano per lo più nelle chiese quasi dirute, nelle quali è vestigio di altare, con candele nere, col messale a rovescio senza suono di campanello o con un campanello che dà suono di tabelle della Settimana santa; e le ascoltano coloro che per negligenza tralasciarono di udir messa in vita. Un momento prima della consacrazione, che non è mai più d'un minuto, sparisce il prete e con lui gli altri morti (Modica); ma talora questa sparizione non ha luogo prima che sia compiuto il sacrificio [2]. Questa messa, chiamasi comunemente la *missa scurdata*. Secondo una novelletta leggendaria raccolta in Salemi, essa vien celebrata nelle ore tra mezzodì e vespro: suonano le campane, e chi, tratto in inganno, entra in chiesa, vede il prete all'altare e il sagrestano; ma al primo voltarsi di esso prete per dire il *Dominus vobiscum*, ne scorge la faccia spolpata, rosicchiata da' topi; e allora, se non

[1] *Vestru*, p. 84 e seg.

[2] Cfr. U. A. Amico, *Leggende popolari ericine: La messa del prete morto*, e specialmente a p. 43. Pal. 1886; Guastella, *Vestru*, p. 93; il mio volumetto *Il Vestro siciliano nelle trad. pop.*, Palermo 1882; Rondoni, nell' *Archivio delle trad. pop.*, v. VI, p. 305.

fugge a precipizio segnandosi col segno della croce, rimane lì, incantato o morto di paura.

Le perle e le calamite son le animuzze de' bambini morti senza battesimo. Ogni sabato Maria manda loro un angelo del paradiso, il quale scherza con le anime tutta la mattina, poi raccoglie in una tazza d'oro le lagrimucce che gl'inocenti hanno versato durante la settimana, le cangia in perle e calamite, e le va gettando in fondo al mare (Chiaramonte) [1].

Queste anime di bimbi non battezzati non posso sopportare senza grave dolore che del sale si versi per terra e si disperda in un modo qualunque. Esse andarono al limbo perchè rimasero prive del sale necessario al battesimo.

Nello spengere il lume bisogna tor via la smoccolatura del lucignolo, affinchè la sua debole luce non offenda la vista troppo sensibile delle medesime anime condannate alla oscurità del limbo (Mazzara) [2].

Non di rado avviene che una persona caduta in sincope sia creduta morta e quindi benedetta con l'acqua santa e seppellita. Al rinvenir ch'essa fa riappare tra i vivi, ma guai per lei! è presa per uno spirito maligno e uccisa a colpi di croce; giacchè anime siffatte, « una volta che son dentro, non possono tornare in vita, ed è certo opera del demonio, quando esse vivono un'altra fiata ». Una volta che un boscaiuolo tutt'a un colpo morì per istrada e fu seppellito in una chiesa e il domani non

[1] GUASTELLA, *Vestru*, p. 76.

[2] CASTELLI, *Credenze*, p. 58. Pal. 1878.

se ne trovò più il cadavere, « cadde gragnuola a disertare i campi, un terribile morbo mietè gran parte del bestiame, e si moriva di freddo e di fame, finchè un giorno si trovò sotto un dirupo, chè l'avevano ucciso a colpi di croce »[1].

Il popolo aggruppa tutte le anime fin qui numerate sotto il nome di *armi cunnannati*, distinguendole però dalle *armi 'n pena*, che sono le anime del purgatorio[2], dalle *armi cunfusi di 'mmenzu lu mari*, anime di coloro che naufragarono senza aiuto, e in lotta tra la vita e la morte, tra il corpo che periva e l'anima che si tormentava perchè priva dei conforti della religione, dalle *armi sdiminticati*, anime ignorate o trascurate, e quindi prive di suffragi, e specialmente dalle *armi di li corpi decullati* delle quali ho già discorso nel I° capitolo del presente volume.

Alcune anime dannate celebri vanno pel mondo in aria, a mezz'aria, sopra terra, sotto terra; tutte appartenenti al ciclo degli Evangeli apocrifi, e sono Simon Mago, Giuda, l'Ebreo Errante, Malco e Pilato; le prime due in ispirito, le altre tre in forma umana.

[1] LINARES, *Racconti popolari: La rediviva*. Cfr. *Archivio dell trad. pop.*, v. III, p. 298.

Un mezzo secolo fa fu uccisa a colpi di asta di croce dal s grestano maggiore di S. Giovanni Evangelista in Modica la signoı Natalizia Floriano Di Lorenzo, di una delle più cospicue famigl di Modica, la quale era stata portata in chiesa per morta e lì d segni di vita.

[2] C'è una frase che significa soffrire orribilmente, lamentarsi str ziando chi è vicino o sente: *Fari comu l'armi d' 'a pena*.

L'anima di Simon Mago è in mezzo alle nuvole e si può solo discernere o sospettare il giorno della festa di S. Pietro (29 giugno) in una nuvola a imbuto, alla cui vista le donne fan la croce a rovescio e pronunciano in fretta e in furia non già la formula cristiana: *In nome del Padre e del Figliulo* ecc., ma le parole misteriose: *Tèsia—Amara—Papa—Arissi—Arcàra!* e sputano tre volte aggiungendo per altre tre volte: *Acqua e sali!* per iscongiurarla (Modica) [1].

L'anima di Giuda vola sempre a mezz'aria, senza posa, nè più nè meno che gli uccisi, fermandosi soltanto sopra ogni tamerice che essa incontri nel suo eterno pellegrinaggio; giacchè fu a quest'albero, oggi arbusto, e non già al fico, che Giuda, tradito il Maestro, andossi ad appiccare (Palermo) [2].

Sulla terra cammina sempre l'Ebreo Errante, che dall'avere crudelmente respinto G. Cristo carico della croce fu soprannominato *Buttadeu*, condannato a non fermarsi mai per bisogno ch'egli abbia, per persona che gli parli, per ostacolo che gli sopraggiunga.

Sotto terra siede Pilato, immobile, a leggere perpetuamente la sentenza di morte ch'egli emanò contro Gesù, e più sotto ancora geme Malco, *Marcu dispiratu*, che gira sempre attorno a una colonna [3].

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 329.

[2] *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. I, p. CXXXVIII e v. III p. 276.

[3] *Fiabe, Nov. e Racc., v. I, p. CXXXIII*; D'Ancona, *La Leggenda dell'Ebreo Errante*, nella *Nuova Antologia*, v. XXIII, pp. 413-437; G. P[aris] e A. D'Ancona, *Le Juif Errant en Italie au XIII. siècle*, nella *Romania*, v. X, pp. 212-216.

Tutte le anime complessivamente formano gli spettri, le ombre, i fantasmi, le larve che si conoscono come *spirdi, scià* (Noto) [1]. *malùmmiri, pantasimi* o *fantàsimi* o *tampàsimi*, donde la voce *tampasiari*, andare smemoratamente errando come fantasma. Ma una vecchia tradizione de' rioni del Borgo e della Kalsa in Palermo vuole che gli *spirdi* sieno gli angeli scacciati dal paradiso e condannati a correre sulla terra, sul mare, per l'aria, sempre impazienti di entrare in corpo a qualche persona.

L'apparire degli spiriti è nelle ore meridiane dei mesi estivi e particolarmente alle ore 18 d'Italia, spaventando coloro che ne hanno paura; tanto che io inclinerei a confonderli col demonio meridiano. Il venticello che spira verso qull'ora è, secondo alcuni, opera degli spiriti, secondo altri gli spiriti stessi. E allora basta fare il segno della croce con la lingua al primo vederli o mettere innanzi una crocetta qualunque perchè essi *non middanu*, cioè non attacchino (Messina).

Di notte, quando cade un lume per terra e si spegne, questi spiriti son pronti a venir fuori, mentre poi non lasciano di alitare in un bosco, in un fiume, in un lago presso una fontana se di notte vi si rispecchia la luna

Chi vuol sapere dove abitino giornalmete vada ne vecchi palazzi disabitati, dalle imposte tutte rotte, dall mura cadenti o logore, solitari, abbandonati, ove nes suno s'arrischia, non che di entrare, di gettare gli occhi [2]

[1] *Scià lu mortu!* si dice in Noto (Avolio, *Canti*, p. 100).

[2] Vedi *La Turri di S. Brancatu* in Polizzi Generosa; *la Turr*

Incredibile quel che vi fanno dentro! Fischiano, stridono, fiammeggiano, buttan pietre, suonano campanelli, agitano, rumoreggiando forte, grosse catene [1]. Quando un padron di casa ha un quartiere nel quale ci si sente, come dicono i Toscani, egli può rinunciare al prezzo della pigione, poichè nessuno penserà mai a mettervi piede per la paura maledetta degli spiriti. E le forme loro? Animali, otri, stoviglie, bastoni, sedie, suppellettili d'ogni genere. Una sera, in sul tardi, passava un uomo per una viuzza di Mazzara, ed ecco che s'accorge d'un otre d'olio per terra; se lo carica addosso e via. L'otre è uno spirito, e dice al dabben uomo: *Posami chianu*. Il malcapitato allibisce; butta per terra l'otre, si fa il segno della croce, e fugge a rotta di collo. Parrebbe un folletto; ma il campagnolo che mi raccontò questo fatto protestò che era uno *spirdu* bello e buono. In altro otre va rotolando lo spirito di un capitano ucciso negli antichi tempi nelle chiuse di Borgetto [2]. Un altro uomo, a tarda ora, scorge nel cantuccio d'un vano di porta un gatto, questo a poco a poco si trasforma in cane, in asino, in bue, e se non fosse pel segno, ch'egli s'affretta a fare, della croce, morrebbe a quella vista. Un terzo, abitante nella tal via, si mette a letto al solito, ma il domani si trova in un altro sito senza saperne il come ed il perchè.

In Menfi una madre ed un figlia, passando *sutta lu*

di li diavuli in Palermo, la *Casa di li diavuli* presso Ficarazzi ecc. ecc. *Fiabe, Nov. Racc.*, v. IV, n. CCXXXVII; Piola, *Dizionario delle strade di Palermo*, pag. 45.

[1] *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. IV, n. CCXXXVIII.

[2] *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. IV, n. CCXXV.

firriatu, una straducola fuori mano, nella quale è una casa di spiriti, veggono un uscio aperto e dentro una luce di paradiso; un uomo caratteristico pel suo grande berretto rosso in capo le invita ed alletta ad entrare; sono appena sulla soglia, che s'accorgono dell'insidia di quello spirito, e si danno a più che precipitosa fuga.

Vi sono spiriti bizzarri che cercano un gran coraggio nelle persone cui vogliono mettere in possesso d'un tesoro. Ordinariamente nelle fiabe si camuffano da fantocci, che mettono una paura terribile; se si ha forza di resistere, si vedono venir giù da una fumaiola, da una volta, a pezzi, che immediatamente si convertono in oro. Spesso fanno un frastuono infernale nelle case e regalano di enormi ricchezze l'intrepido che seppe vincere le loro paurose insidie. Più spesso vengono processionando con un cataletto, che mette la tremarella al più coraggioso di questo mondo [1]. Basta che uno resista a quella scena e, anche meglio, si mescoli a' processionanti, e resterà padrone del cataletto, il cui morto è un *massenti d'oru* L'origine del palazzo municipale di Polizzi Generosa riconoscerebbe una di queste processioni seguita da un prete Girolamo Mistretta, secondo una leggenda inedita. La novella del *Mastru Scarparu e li Spirdi* di Pa-

[1] *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. IV, n. CCXXV.

Nel 1824 uno statista siciliano altra volta citato, il Cacioppo, scrivea: Tra' pregiudizi palermitani « nello scorso secolo due ne pompeggiavano in Palermo; l'uno era il temere, che le ampie case disabitate, o i palazzi mezzi diruti venivano di botto occupati dagli spiriti maligni, i quali annunziavano la lor dimora con iscroscio di catene, frastuoni, fuochi e spaventose apparizioni. L'altra con-

lermo racconta d'un calzolaio che entro un palazzo disabitato ha tanto sangue freddo da vedersi passare innanzi spiriti a centinaia e poi da lasciarsi adagiare per morto sopra un cataletto; ma il premio che ne ha è oro a carrate ed il cataletto tutto argento massiccio. Ne *lu Mastru e li spirdi* di Noto, un maestro balla con gli spiriti che fanno la ridda attorno a lui, e resta con una cassa da morto piena di quattrini [1]

Nelle leggende poetiche le apparizioni di fantasmi e di spettri son la cosa più naturale del mondo. Nella *Donna Pina* di Carini, p. e., ad una figlia disonesta appare l'ombra del padre morto, che la maledice per l'onta inflitta al casato; di che essa muore e va allo inferno [2].

Nel *Lionziu* di Monreale un teschio pestato da Leonzio, in forma di malombra viene al palazzo di lui a convito, lungo, pauroso, terribile e lo porta via all'inferno [3].

Chi avesse poi vaghezza di conoscere fantasmi ne troverebbe di speciali qua e là in Sicilia. Il popolino è tutt'altro che scarso di codeste creazioni fantastiche, anzi ne ha un buon repertorio. Io ne accennerò tra le tante parecchie.

Bellina è un fantasma del territorio di Monte Erice

sisteva nel supporre una genia di vecchie, cotanto amiche de' demonj che potevano con l'ajuto di costoro operare qualunque magia, ed eran esse il rifugio ed il vano sollievo delle mogli tradite, degli amanti disperati, delle persone vendicative». F. Caciopро, *Cenni statistici*, p. 124.

[1] *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. III, nn. CLXXXIII, CLXXXV.

[2] Salomone-Marino, *Leggende*, n. VII.

[3] Lo Stesso, op. cit., n. XXVI.

presso il tesoro incantato di Chianamosta in S. Elia. Secondo la credenza locale essa fu una ragazza convertita in biscia, la quale apparisce da una finestra dapprincipio in forma di giovinetta bellissima e poi « si guasta, allunga, allunga le gote, allarga il mento e la fronte sì da empire in vano della finestra; e gli occhi, pur ora sì belli, diventano lividi e lucion di fiamme, rivolgendosi a destra e a manca quasi pendolo d'orologio [1] ».

Altro e più pauroso fantasma del medesimo territorio è *Birritta russa*, lo spirito d'un soldato spagnolo che morì impenitente sulle forche ed è « condannato fino al giorno del giudizio a starsene nel quartiere con sempre dinanzi gli occhi il sangue innocente che avea versato dalle vene d'un povero giovane » da lui tentato d'assassinare [2]. Le sue infrequenti apparizioni d'oggi e frequentissime d'una volta si son prestate alla seguente descrizione di quel voloroso poeta e novelliere che è l'Amico: « Un omone lungo lungo, ma spolpato nelle mani e nel viso da parere uno scheletro, coronato da un berretto rosso, e nel restante della persona ardente di fuoco vivo. Nelle occhiaje due fiammelle simili a due lampaduzze languenti, da dar fioca luce all'orrore del cranio illuminando la cavità del naso, e i denti nudi di labbra che scricchiolavano al rinchiudere la laida bocca. Palleggiava teschi or

[1] U. A. Amico, op. cit., p. 15.

[2] Lo Stesso, op. cit., p. 53. Ha quasi la medesima pena di Giuda; e mi pare notevole perchè nella tradizione chi ferisce e non uccide, anche con la intenzione di uccidere, non suole avere una condanna come questa. Aggiungo che il fantasma con un berretto rosso in capo si affaccia in mezza Sicilia.

ora recisi, sanguinanti tuttavia e il sangue, gocciolandogli addosso, accrescea la fiamma, nel cui mezzo egli ardeva, ma non si consumava. E di queste e di altrettanti apparizioni funestando gli abitatori, ognuno disertò quei posti; le case abbandonate rovinarono; e la bella contrada è un mucchio di pietre, perchè tutti se ne calarono in campagna, o cercaron dimora altrove [1] ».

Catarina Turri, nella contrada chiamata Terravecchia in Termini Imerese, è il fantasma d'una donna, che si affaccia spaventevole a' fanciulli che bazzicano in quei dintorni del rovinato castello.

Presso le Quattro Cappelle, a mezzo chilometro da Chiaramonte, di tanto in tanto, nelle ore in cui non cammina nessuno, che il nostro popolino chiama *uri scomnudi*, si trova un bambino fasciato, il quale appena preso in braccio sparisce. Un massaro che una volta l'ebbe a scorgere in terra e lo raccolse per portarlo via, intese un vocione che gridava: « Figlio, figlio, dove sei? » ed il bambino di sotto in braccia al massaro, con voce grossa come un toro: « Son qua, non piangete », e sparì.

Chi sa che questa apparizione non sia da attribuire a qualche bambino quivi stesso una volta abbandonato ed il cui spirito si crede vagante tuttora?

Altra apparizione notturna presso la chiesa di S. Giovanni in Modica è quella d'una lavandaia, che per aver messe le mani sopra altra lavandaia sua comare, fu punita da S. Giovanni con una morte improvvisa mentre lavava. Tutte le notti ella recasi al sito ove fu trovata cadavere,

[1] Op. cit., p. 53.

principia a lavare e a batter la tela; ma quando canta il gallo, sale sul tetto della chiesa di S. Giovanni e si dilegua (Modica) [1].

Il Monaco della Scaletta (feudo di famiglia Ricca in Vittoria) è un personaggio che cessò dal comparire spessissimo negli anni scorsi, e molti vecchi si ricordano di averlo veduto. Non si può sapere se appartenga alla categoria degli spiriti, o a quella delle anime condannate, ma compariva di notte sul terrazzo della Scaletta, passeggiava lungamente e di mezz'ora in mezz'ora mandava tre urli. Era segnale di allarme: cioè che le navi barbaresche si accostavano alle spiagge degli Scoglitti, che da Scaletta distano un chilometro. Dacchè la pirateria cessò, cessò anche la scomparsa di quello spirito benefico.

Quante non son poi le anime relegate qua e là in tutta la Sicilia, le quali in forma di malombre si affacciano un po' pertutto! Tra le montagne *Cumeta* e *Malanuci* in vicinanza di Piana de' Greci, la voragine *xoni* è nido di spiriti, forse di uomini che in tempi lontani vi furono precipitati [2]. Nella Grotta di S. Maurizio presso Monreale è lo spettro di un gran ribaldo, il quale torna sempre dall'inferno [3]. In castelvetrono, nella contrada Licata, è una chiesetta di casa Saporito, ove lo spirito d'un antenato di questo nome già avarissimo in vita, tutte le notti si rammarica e piagnucola. Una certa donna una volta ebbe a sentirgli dire che per esser egli liberato occorreva

[1] *Fiabe e leggende*, n. CLIII.

[2] *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. IV, n. CCXLIV.

[3] Il Prof. Gius. Fiorenza sotto l'anagramma di Eugenio Prafpetzi poetizzò questa tradizione nell'*Universo Illustrato*, an. (?), p. 298

la celebrazione di cento messe e la venuta del papa a Castelvetrano, e in quella chiesa medesima, pregando Dio per la sua anima condannata. Per le cento messe, vada; gli eredi le farebbero celebrare; ma per la venuta del papa, è mai possibile — dice la tradizione — che ciò abbia luogo? (Montevago).

Questo desiderio di suffragi si fa sentire in molte anime, e quali in sogno ci riappariscono, a volte con una certa nsistenza, chiedendoci non pur preghiere, ma altresì cibo d acqua, o rivelandoci tesori nascosti, e prenunciandoci ose avvenire.

A Capo Feto, fediti e ributtanti sono gli spiriti di un ompare e di una comare che offesero S. Giovanni e rimaero sotto un enorme macigno schiacciati [1].

In Lipari al disotto della chiesa della Nunziata, di gioro nelle ore più calde di estate, è un uomo ravvolto nel uo tabarro, che corre disperatamente senza fermarsi, sena sedersi; e di notte piena, sopra un cavallo nero, coi apelli ritti sul capo, vestito di rosso scarlatto, butta fuoo, fumo e faville dalla bocca: è l'anima d'un famoso pecatore di quella contrada (Lipari) [2].

[1] Vedi v. II, p. 258.
[2] *Fiabe, Nov. e Racc.*, n. CCXXXVI.

III. Gli spiritati.

Ho già detto che lo spirito s'inghiottisce: ebbene « lo spirito s'inghiottisce per subito raccapriccio, alla vista d'un cadavere, del sangue sparso per terra, d'un mostro che appaja e dispaja come un fumo nell'aria, e di altretali cose che facciano spavento. Epperò quando si sbadiglia bisogna fare tante croci colle dita innanzi la bocca, mentre questa è spalancata, per non aspirare ed inghiottire uno spirito, che potrebbe in tale istante trovarsi pronto ad entrare. Lo spirito non è sempre l'anima di un estinto; egli è bene spesso lo stesso diavolo in persona, che si diletta di entare nel corpo di questo o quello e di fermarvi comodamente la sua sede »[1]. Uno che riceva una paurosa sorpresa o un improvviso spavento usa dire: *Mi nni pigghiai centu milia*, cioè: dalla paura che ebb
Mi nni pigghiai centu milia, cioè: dalla paura che ebbi inghiottii centomila spiriti.

Chi ha inghiottiti questi spiriti diviene issofatto *spirdatu*, spiritato; ma *spirdati* sono anche creduti certi ammalati che tardano a guarire, o che agli occhi del volgo hanno dello strano e del misterioso. Lo *spirdatu* è una cr

[1] CASTELLI, *Credenze*, p. 18. Pal. 1878.

osità, uno spettacolo, un tema di cotidiani discorsi per le
mari. Egli fa, o meglio imita, il cane, il gatto e tutti i
uadrupedi domestici e selvaggi. Parla speditamente le
tte lingue, e secondo gli spiriti *benigni* o *maligni* che ha
corpo, è buono o cattivo, gentile o villano, tranquillo
furioso, carezzevole o manesco [1]. I più grandi spiritati
opo tre giorni morti son vivi ancora e si muovono, per-
hè non hanno avuto tempo di cacciar tutti gli spiriti
he albergavano (Palermo).

Per liberarlo dagli spiriti fa d'uopo di certe perso-
e che hanno la facoltà di comandare gli spiriti e di co-
ringerli ad uscire dai corpi che vessano. Ordinaria-
ente si chiamano *Capurali*, o *capurali di li spirdi*, come
dire capi, ed hanno in corpo degli spiriti anch'essi:
ù ne hanno e maggiore è la loro potenza di scacciarli o
marli; potenza che si traduce nel numero degli spiriti
mabili. Anch'essi hanno spiriti benigni e spiriti mali-
i: e, in ragione, possono spiegare la loro facoltà:
ello su' benigni, questo sui maligni, che son sempre in-
liosi e terribili. Ho conosciuto più d'uno di questi esor-
zatori del popolo: ed uno, il più valente fra tutti, un

Mentre rileggo questo scritto la figlia di un certo Biagio giar-
iere in via Libertà, n. 44, una buona ragazza a 17 anni, trava-
ata da tubercolosi polmonale, è presa per *spirdata* e viene cap-
samente sottratta alle cure mediche e sottoposta a quelle di un
urali. Essa, secondo i genitori e le comari, ha non so quanti
riti in corpo; un gran numero de' quali li ha già cacciati; gliene
tano soltanto due: uno *virtuoso*, che parla in *lingua napoletana*,
uno così così, che è francese puro sangue. Si prevede però che
i ne abbia ancora ad inghiottire ed altre lingue a parlare.

pescatore nel cortile Corrao al Borgo, il quale era conosciuto col nome antonomastico di *Capurali*, che, morendo lui, passò alla moglie, insieme con la facoltà di cacciare gli spriiti. La *Capurala* è povera in canna, ma mangia e beve lautamente coi regali e le offerte delle donne che vanno a consultarla.

A volte questi *capurali* vengono a contrasto tra loro e fanno a vincersi l'un l'altro per forza di discussione animata dagli spiriti che li dominano. Guai a chi, in codesti contrasti, abbia da fare con uno spirito celebre sia diabolico sia celeste! Perchè è da sapere che non di rado lo spirito di qualche famoso dannato o di qualche personaggio del vecchio o del nuovo Testamento lascia il suo posto e viene qui sulla terra a tormentare qualche povero disgraziato.

L'*Amico del Popolo* di Palermo parlò una volta d'una donna che portava quello della « Matri Sant'Anna » e raccontò di un fornaio e di un mugnaio (e ne di[ede i] nomi e cognomi), spiritati e capi di spiriti entrambi, i quali nella contrada Piano de' Porcelli, nella fest[a] della Madonna di Libera-inferni, giorno particolare de[gli] gli spiritati tra noi, vennero a gara *(a riatta)* di superiorità negli spiriti. L'uno gli avea benigni e parlav[a] inglese; l'altro, che li avea maligni, si contorceva, man[dava] dava suoni inarticolati e schiuma e bava dalla bocca finchè cadde svenuto in mezzo al plauso delle gent[e] accorsa allo spettacolo[1].

Ricordo un falegname che non avea chi gli potess[e]

[1] Anno XVIII, n. 329. Pal. 26 nov. 1877.

tare a fronte perchè possedea lo spirito di Mosè, ed n interprete popolare *(catraju)* quello di Carlomano. Nel cortile Corrao in via Collegio di Maria al Borgo, l citato *Capurali* condussero una volta in un carro una overa donna che bestemmiava come un turco perchè vea nello stomaco uno spirito sconosciuto, che però si iceva parente strettissimo di Lucifero. Nel cortile Caepa nella medesima via la figlia d'un pescatore posseeva gli spiriti di *Nnoccu ed Alia* (Enoch ed Elia), i uali, conversando entrambi tra loro, le mettevano in occa parole strane e sconclusionate.

Durante le novene delle grandi feste annuali (Natale, asqua, Corpus Domini, Immacolata) i caporali non escono mai a *ligari* gli spiriti, perchè allora in ponza sono inferiori a quelli. È tutta questione di spiti *cchiù suprajuri* e *menu suprajuri*, ed il *cchiù supra-ri* vince in quei giorni il *menu suprajuri*, che è il caprale [1].

I mezzi più comuni coi quali si *sarcizzìa* (esorcizza) i invasati sono: 1° certe orazioni espulsive; 2° la legara di un fazzoletto bianco al braccio del sofferente; la tirata de' capelli di lui, tanto più forte quanto più ostinano gli spiriti a non lasciarlo libero.

Quando alla prima seduta la desiderata liberazione n si compie, si torna all'opera più volte. E tuttavia

[1] Tra' miei appunti trovo questo: 15 dic. 1872, questa notte pasa uno *spirdatu* fu condotto per essere *sarcizziatu* (esorcizzato) *Capurali* della via Lunga al Capo (Palermo); questo ha risto che, secondo la legge di Dio, fino al giorno di Natale non rà far nulla. Cfr. *Spettacoli e Feste*, p. 455.

neanche queste ripetute esorcizzazioni approdano talora; e quindi si ricorre a mezzi più energeci: come il chiuder la stanza dello *spirdatu*, il gettare dell'incenso in un braciere acceso, il legare l'ammalato, e menandogli pugni sul ventre invocar ad ogni pugno il nome d'un Santo protettore. Questo trattamento si ripete a periodi con aggiunta di legnate, ceffate e da ultimo con la salita del caporale sul petto del paziente. Da un processo dibattuto il 28 e il 29 ottobre 1886 alle Assise di Palermo, risultò che un Ciro Spedalieri, contadino di Mezzojuso, creduto in preda a spiriti maligni mentre era travagliato da un fiero dolor di denti, soccombette a' colpi d'un altro contadino, Andrea Gebbia, alias *Scaccia*, famoso della contrada. La corte d'Assise fece giustizia, ma il vicinato rimase scandalizzato di un processo nel quale non si seppe capire che se lo spiritato morì, la colpa non fu del Caporale, che era un abilissimo mago, bensì dello spirito che era de' più forti e potenti di questo mondo. A buoni conti — diecevano — che cosa si può fare quando c'è uno *cchiù suprajuri* di noi?

Ma se vi sono de' caporali degli spiriti, vi sono anche de' Santi a' quali accorrono ab antico gli spiritati di tutta la Sicilia: e tra essi S. Filippo detto *il nero*, in Agira o Agirò e in Calatabiano, la Madonna in Trapani, S. Vito in Castellamare, Sant'Agrippina in Mineo, il Salvatore in Messina, S. Maria di Araceli nella Terra di S. Marco. Giulio Filoteo degli Omodei nel 1557 racconta di una sua visita in Agira l'anno 1538 per la festa di S. Filippo, che ricorre il 12 maggio di ogni anno. « Quivi, egli dice, sono infiniti li miracoli, che per l

virtù delle reliquie di questo glorioso Santo ogni anno nella vigilia della sua festa si fanno contro li spiritati, dove a centinaia se ne vedono venire da diversi luoghi, e ne ricevono la liberazione con gran stupore d'ognuno: dove ancor io attesto di aver veduto ocularmente e con le mie proprie orecchie inteso, circa l'anno 1538, di un contadino chiamato Martino, il quale era venuto con me da Catania a questa festa, far cose stupende, le quali mi par bene quivi narrare.

« Egli era un lavoratore, il quale si pose in mia compagnia appresso il fiume della Giarretta per venire in questa terra, come diceva, per ritrovare un certo suo debitore, al quale aveva venduti alcuni bovi, per averne il prezzo, che gli aveva promesso quivi pagarglielo; e molto nella strada si dimostrava cortese, non mi si scostando quasi mai dalla strada. Finalmente arrivati nella terra, lo menai meco al mio alloggiamento in casa di certi miei amici. Il giorno seguente poi, avendo egli ritrovato il suo debitore ed avuti li suoi denari, mi veniva appresso nella festa, la quale era quel giorno. Avvenne che vi era una gentildonna spiritata, la quale faceva grandissime cose; ed in questo uscendo l'immagine del Santo (il quale con grandissima riverenza si porta da tutta la chierisia fuori della chiesa), si fermò, vociferando mirabilmente dicendo: *Il Moro* (intendendosi di S. Filippo) *mi caccia; il Moro mi caccia. Aiutatemi, compagni miei, aiutatemi.* Il che detto, cascò giù morta. E subito questo contadino, che mi stava da presso, cominciò a gridare mirabilmente, stracciandosi li panni addosso, torcendo la bocca e gli occhi. Laonde io subito

lo feci prendere da certi miei amici e tener forte. E di
mandandolo che si sentisse, cominciò a parlar meco la
tinamente, come se fosse stato un gran filosofo. E subit
accorsovi un reverendo padre teologo, chiamato maestr
Antonio da Napoli, dell'ordine di S. Francesco de' Mi
nori, e cominciando a stringerlo con molte orazioni
parlando il contadino in lingua latina, gli diceva ch
stava bene, e che non sentiva l'affanno, quale avev
sentito nel corpo di quella donna, che già era un mes
che era morta, e che non voleva partirsi. E subito co
minciò a parlare in lingua greca perfettamente: e
trattenne quasi tutto quel giorno in tanto affanno, ch
io, per essersi accompagnato meco, certamente ne sentiv
un gran fastidio. Alla fine, essendo 22 ore del giorn
in circa, mentre il simulacro del glorioso Santo era r
portato verso la chiesa, costui, dicendo ad alta voce
Ecce hostis adest. Sed quid nobis? Ne timeatis, obsecr
sodales. Ecce tempus nobis opitulatur; cosi dicendo, f
ceva gran forza per uscirci dalle mani. E camminand
alquanto più avanti, cominciò di nuovo a dire in lingu
latina (perciocchè mai parlò volgarmente): *Oimè, oim*
non posso più resistere. Per le quali parole quel padr
astringendolo con molti esorcismi, gli comandava ch
uscisse. E subito si vide nella gola di Martino un gra
gonfiamento; e subito, parendo che si soffocasse, sbad
gliando assaissimo, uscì dalla sua bocca un vento gra
dissimo molto caldo, che ci diede molta molestia,
restò Martino libero e salvo, rendendo somme graz
al Signore Iddio di cotanto beneficio ricevuto; e gia
mai non si partì dal mio lato sin che sano e salvo ritor

alla sua patria: cosa veramente miracolosa e stupenda, degna di eterna memoria » [1].

Rincarando la dose delle notizie, lo storico Fazello racconta fatti straordinari, che, non ostante la loro eccessiva lunghezza, non vo' astenermi dal riportare nella versione di Remigio Fiorentino. Il lettore me ne perdoni, e dove la citazione gli sembri troppa, la lasci senz'altro.

« In questo tal giorno solenne (XII maggio) quel Santo per virtù di Cristo fa molti miracoli, ma particolarmente mostra la sua virtù ne gli indemoniati, i quali miracoli, per essere degni non solamente di meraviglia, ma perchè ancora non son creduti da molti huomini queste cose de gli spiritati, però egli non mi par fuori di proposito ragionar quì alquanto di tali indemoniati e cominciare un poco da lontano, e da principij più alti.

« La medesima fede christiana conferma, che molti huomini son tormentati, et agitati da loro, i quali son chiamati da' nostri Teologi indemoniati, e volgarmente son detti spiritati. In questi huomini così oppressi dal diavolo, si vede questo di maraviglioso e stupendo, che le donne qualche volta, e i contadini e gli ignoranti, favellano in lingua greca et in lingua latina maravigliosamente, e parlano delle cose naturali e sopranaturali, non men con dottrina che con eleganza, e sogliono anco spesso rivelare i secreti dell'animo altrui, il che è più maraviglioso, et io autore n'ho fatto più volte l'esperienza. Ma non si posson conoscere questi spiritati, se non per certi segni, che vengono nel corpo, che da chi attende alla cognition di

[1] Op. cit., l. III, p. 339-344.

questo, son chiamate conietture. Una gran moltitudin
adunque di questi oppressi, vengono ogni anno per l
festa di S. Filippo a questa Chiesa per guarire, peroch
in Sicilia è gran moltidine d'indemoniati, i quali no
si parton mai, o poche volte, che non sieno liberati d
questo Santo. Onde avviene, che quasi tutta la Sicili
vi concorre, chi per vedere cosifatti spettacoli, e ch
per haver qualche gratia dal detto Santo.

Essendo l'anno MDXLI in Agira, nel giorno che s
fa la festa di San Filippo, dove io era andata con mol
altri per divotione, ritrovai che vi erano state condott
quasi duecento femine spiritate. Et era cosa maravi
gliosa à vedere come elle, non da per lor medesim
ma spinte dal Demonio, facevano mille pazzie col man
dar fuori voci e stridi più che humani et horribilissim
e come senza vergogna alcuna gettavan via i pann
si scapigliavano, diruginavano i denti, torcevano la bocc
e gli occhi, buttavan fuori schiuma per la bocca, a
zavan con gran forza le braccia e tutto il corpo in alt
ingrossavano la lingua, la gola e le vene della gol
e mostravano finalmente in tutta la persona un furo
inaudito, e grandissimo. Ascoltai alcune, che parlavan
in lingua greca, alcune in lingua latina et alcune pr
nuntiavano perfettamente la favella saracina, et era
lor parlare tanto pulito e delicato, che non si sar
forse potuto sentir tale in coloro, che havessero cons
mato gran tempo in apparar quelle lingue. Ma quel ch'e
più da far stupire le persone, era che elle rivelavano
secreti dell'animo, e quelle cose, che l'huomo sapea, c
non eran sapute da altri, che da lui medesimo, il c

fu cosa più maravigliosa; e sì come dirà da poi, ve ne fu una, che diceva in su 'l viso, e rinfacciava pubblicamente tutti i peccati a coloro che gli avevan fatti. Me le cose, che furon fatte in pubblico da queste spiritate mentre che s'andava in processione con la reliquia di San Filippo, son molto più maravigliose di quelle che si son dette. Perchè la notte, ch'andò innanzi al dì della festa, queste spiritate si stettero in chiesa all'altar maggiore, insieme con coloro che le guardavano, senza mostrare un minimo segno del lor male, e stettero come s'elle fussero sanissime, aspettando che si cavasse fuori la reliquia di San Filippo, ch'era nella sagrestia quivi vicina, dove era un grandissimo popolo, et io autore ancora mi ritrovava presente. La mattina poi, essendosi aperta la porta della sagrestia, o della Tomba, e cavata fuori la Reliquia di detto Santo, subito ch'ella fu veduta dalle spiritate, cominciarono a temere e tremare, non altramente, che se fusse stato lor presente un nimico per toglier loro la vita, cominciarono a mandar fuori stranissime voci, stracciarsi i panni, e svegliersi i capelli e rotte le funi con ch'erano strettamente legate, cominciarono alcune a fuggir dalle mani di quelli che le tenevano e gridavano sì horribilmente, e facevan tanti romori e spaventevoli strepiti, che dentro alla Chiesa, e fuori nella vicina campagna pareva, ch'ei si facesse un'asprissima e crudelissima battaglia. Allhora, alla presenza di tutto il popoplo fu liberata una certa donna Ragusana, essendosi veduto di tale liberatione un manifestissimo segno. Perchè sopra l'altare, che è da man sinistra, era appiccato un candelabro o ver lumiera di

bronzo, piena di lampade e candele, et era alto da terra poco men d'otto braccia; et in quell'istesso ponto che la donna fu liberata, il detto candelabro, senza che alcuno lo movesse, che fosse veduto da noi, cominciò a girare, non altramente, che si giri una ruota di molino, e si roppono le lampade e si spensero i lumi, il che fu cosa maravigliosa a vedere. Io vorrei, che quelli, che fanno professione di filosofia, e vogliono, che questi furori sieno cagionati da humori maninconici, mi dicessero d'onde nasceva quel moto di quel candelabro. Ecco quì la cosa mobile, ecco quì il moto manifesto, ma dove è il motore? Era l'humor maninconico di tanta forza, ch'ei potesse muover non solamente il corpo nel quale egli era, ma potesse muover ancora un corpo lontano et inanimato? Queste cose son lontanissime da' principii della filosofia, e chi affermasse per vere, sarebbe uccellato. Laonde, e' bisogna credere e dire, che quel candelabro fusse mosso da una sustanza e natura separata, come sono i Demonii, sì come si tiene da' cattolici et anche è confessato dai filosofi. Ma ritorniamo alla solennità et alla processione. Gli huomini adunque, che, o per sacerdotio overo per altra dignità, erano in qualche grado, venivano in processione ordinariamente inanzi all'immagine di San Filippo, la quale è alquanto negra et alquanto horribile a guardarla, a cui venivan dietro mescolatamente huomini e donne, e gran quantità di popolo, con incensi e con lumi accesi in mano, et essendo arrivata l'immagine all'altare, ch'era nel mezo della Chiesa, una donna Leontina, la quale era imbraccio a un sacerdote, et era già molti anni, ch'ella era spiri-

tata, voltatasi all'altre spiritate, e fatto cenno con le mani, disse gridando: State di buona voglia, e non sia alcuno di voi, che si parta, perchè questo giorno tosto mancherà, e presto si farà sera. Udendo io queste parole, mi maravigliai grandemente, perchè io conobbi per le sue parole, che quel Diavolo, ch'ella haveva adosso, era il Capo e 'l Principe di tutti gli altri. Il che si potette anche conoscere all'audacia, al viso, et all'autorità, ch'ei mostrava d'havere in comandare agli altri, e ne feci accorti certi Gentilhuomini di Catania che m'erano appresso. E finalmente si vide, che questo era vero. Perochè essendo portata col medesimo ordine di processione la detta Reliquia per fin alle porte della Chiesa, questa medesima donna, essendo in un luogo alquanto rilevato, cioè nel ultimo scaglione o grado più alto della Chiesa, voltatasi di nuovo all'altre spiritate, che l'erano soggette, disse in lingua volgare: Non habbiate paura, non vi sbigottite, ei si fa già sera e questo giorno che n'è tanto molesto, di già comincia a mancare, però state fermi. Non sia alcuno di voi, che si parta, non habiate pensiero, sopportate un poco che si fa sera. A cui rispose una di quelle spiritate: Io son costretto a partirmi, e sento che mi è fatto una gran forza. Ma quell'altra rispose come Principe: Dove sono le tue forze? Sta di buon animo e' si fa notte. Et ella rispose un'altra volta: Io son costretto a uscire: o che tormenti, o che supplici son questi ch'io sopporto. Et havendo a pena finite queste parole, sforzato quel Diavolo dalla virtù di San Filippo, avendo fatto prima un grandissimo fremito, uscì da dosso a quella donna, la qual subito diventò

mansuetissima, benchè prima fosse molto feroce e terribile. Ma quel diavolo, che uscì da dosso a questa donna, subito entrò adosso a un servitore, che stava attentamente a guardarla, e noi vedemmo questo e ne pigliammo grandissima ammiratione. Perchè egli subito cominciò ad urlare, e mandar fuori gemiti, digrugginar i denti, e con ardenti e sanguigni occhi guardando, far mille pazzie. Il che vedendo il suo padrone, ch'era d'Alicata, montò in grandissima collera, e disse: O Santo Diavolo! il qual modo di parlare è molto familiare a' Siciliani, et lo disse, perchè gli pareva haver perduto un servo, che gli era costato cento scudi d'oro. Questo miracolo fu manifestissimo indizio di quella verità, che noi diciamo. Perchè se colui, ch'era sano di cervello e di mente, non fusse diventato così in un subito furioso et indemoniato, ei non si saria potuto dare ad intendere al popolo, ch'era presente, che quello spirito fusse quel ch'era uscito d'adosso a quella donna. Ma poco dopo essendo stato condotto questo medesimo servo all'altare, rihebbe la pristina sanità senza fatica alcuna. Io vorrei sentir qui ciò che direbbon coloro, che negano i Demonii, e vorrei saper da loro e che mi dicessero, se l'humor maninconico può passar d'un corpo in un altro. Queste son tutte parole et opinioni ridicolose, e lontanissime dalla ragione; a cui sono appoggiati tutti i principij della filosofia, Ma s'io volessi raccontare tutti i miracoli di San Filippo ch'io viddi in quel giorno, il giorno mi mancherebbe et io trapasserei i termini di quella brevità d'historia, ch'io mi son proposta. Eran quivi tra l'altre sessanta fanciulle Ciramesi, le

quali le quali tutte in una medesima notte et in una medesima hora spiritorno, mentre stavano insieme à scherzar nella strada. Le quali, e tutte quante l'altre, ch'erano venute a questa solennità, furono liberate, e noi ne possiamo far fede, che lo vedemmo. Solamente quella Leontina non hebbe la gratia, la quale essendo passata la festa, come vittoriosa n'andava tutta altiera, et insolentemente allegra. Ma essendo ella poi condotta alla sagrestia, e circondata intorno intorno da molte persone nobili, et honorate, per le cose grandi, ch'ella diceva, e faceva, ella fece una cosa meravigliosa, et inaudita, e fu questo. Ritrovandosi quivi d'intorno a questa donna molti sacerdoti, che con esorcismi et orationi si sforzarono di cacciarle da dosso quello spirito, e riuscendo ogni lor fatica vana, un gentilhuomo di Catania diede a uno di quei sacerdoti nascostamente un mazo di viole, ch'avean toccato le reliquie di Sant'Agata, divota et avocata di Catania, le quali erano rivolte in un poco di carta, et il Sacerdote senza dir altro, subito gli mise in seno, pensandosi, che per virtù di quella santa si dovesse far qualche buona operazione. Ma ella, havendo odorato più volte quelle viole, finalmente uccellandoci, ne disse queste parole con chiarissima voce: Quel servo nero (accennando San Filippo) non ha potuto cacciarmi di qui, e credete, che questa donna (accennando Sant'Agata) sia bastante a cacciarmene? Questo non sarà mai vero. Con queste adunque, e con molte altre cose e segni, quella donna Leontina di cui s'ha fatto mentione, ne mostrò chiaramente d'esser posseduta, et agitata dal demonio, e

non perturbata dall'humor maninconico. Ma io non voglio mancare d'aggiungere appresso questo fatto alle cose predette, il che non è forse men degno di maraviglia e stupore che si sieno stati gli effetti, ed è che un certo Giovan Paolo Dal Monte, Palermitano, che faceva il mestier del corriero, haveva la moglie, ch'era stata già spiritata da molti anni. E conducendola egli in questo medesimo anno a questa festa di San Filippo, fu ammonito più volte dal diavolo per viaggio, che non ve la menasse, con queste parole: Non mi menare ad Agira, perchè io ti lascerò morta la tua moglie nella strada. Io narro una cosa inaudita, ma vera; perchè non erano lontani da Agira un miglio, che partendosi il diavolo con grandissime strida, et horribilissime voci, lasciò il corpo della donna in terra morto e puzzolente, il qual non potendo esser portato troppo da lontano, per fetore, bisognò seppellirlo da quivi a poco [1] ».

Ecco quello che avveniva in Calatabiano per la medesima festa di *S. Filippu 'u niuru*, come lo chiama sempre il popolino:

« S. Filippo, patrono e protettore di quella popolazione, aveva la facoltà di sprigionare i demoni dal corpo degli ossessi; onde nel giorno della sua festa tutti coloro che credevansi invasi dal demonio, venivano condotti nella chiesa di Calatabiano e quivi si davano a far mille pazzie, a gridare, a bestemmiare, a dire le più ributtanti laidezze; mentre i parenti o gli amici che li avean condotti, li punzecchiavano, li maltratta-

[1] FAZELLO, op cit., dec. I, l. X, c. II.

vano violentemente, dicendo loro: *Grida: Viva S. Filippu! Viva S. Filippu!* e quando l'ossesso metteva quel grido, il diavolo se n'era uscito, e la folla, invasa di sacro entusiasmo, ripeteva a più non posso quel grido, che si ripercuoteva fuori, nelle vie, nelle campagne, da per tutto.

«Non di rado questo miracolo ripugnante, veniva dato da fanciulle, da giovinette denudate dal collo ai fianchi, dalle quali si sentivan pronunziare parole che non direbbero le donne perdute [1] ».

« Ha più di cento anni — scrivea nel 1718 l'Alberti — che si conducevano nella chiesa d'Araceli in S. Marco (nella provincia di Messina) molti poveri spiritati, e venivano anche di lontano, per impetrare dalla Ss. Vergine d'Araceli la liberazione desiderata. Il riuscimento sempre era infelice a que' perversi spiriti, perchè l'inferno perdeva tutta la forza di resistere a quell'altare celeste. In somma tante furono le sperienze in questo genere felici, che i sacerdoti, in capitare colà quale si fosse invaso, subito costrignevano i mali spiriti a lasciar libero quel misero corpo, in virtù della Vergine d'Araceli, e delle suddette Reliquie, rimproverando la viltà, e la paura, che ne hanno avuta gli altri spiriti lor compagni; mentre qui al primo esorcismo se ne fuggono scornacchiati, e beffati. Una di queste volte rispose per gli altri suoi compagni un demonio, e disse: « Sì, anche noi ci partiamo di qua, senza potervi fare dimora, perchè questa Terra non è luogo da potervi

[1] SEB. SALOMONE, op. cit., v. II, p. III-IV-V pp. 232.

noi far nulla, stante la gran potenza che vi è in questa chiesa [1] ».

Grande egualmente è il numero degli spiritati e delle ossesse [2] che si conducono per la festa della Madonna a Trapani, ai quali, allo scoprir che si fa la immagine sacra, si ordina dai Caporali di gridare: *Viva 'a Bedda Matri 'i Trapani!* ciò che essi non possono o non vogliono. — *Viva 'a Bedda Matri 'i Trapani!* e si tirano loro i capelli per forzarli a gridare. Nell'aspettare che fanno s'infervorano e imbestialiscono, e qui urla, urtoni, tra' quali chi riesce a dir quelle parole, è già guarito; ma in quel momento gli astanti sí serrano la bocca, non parlano, non fiatano per timore che lo spirito uscito dallo indemoniato entri in loro; solo accostano alle labbra una medaglina (*cunetta*) o un rosario o un abitino senza peraltro muoverle (Trapani) [3]. Ottenuta la grazia si spegne la lampada della Madonna.

Un'ultima citazione e basta.

Al monastero e chiesa del Salvatore in Messina vanno gli spiritati, e si presentano alla cappella della Madonna. Il prete li esorcizza, e lo spirito esce portando via la scarpa del sofferente, perchè esce appunto dal piede. Il prete chiede innanzi tutto allo spirito donde debba farsi strada, e se quello dice: Per gli occhi o per la

[1] *Meraviglie di Dio*, par. I, p. 73.

[2] Lib. III, p. 339.

[3] Si legga quel che più distesamente ne scrissi io ne' miei *Spettacoli e Feste*, pp. 361-362 e meglio quel che ne disse il pio sacerdote e dotto scrittore can. F. MONDELLO, *Spettacoli e Feste pop. in Trapani*, p. 54. Trapani, 1882.

bocca il prete si oppone, non trovando conveninente questi sbocchi; e però con le belle maniere in principio, e con manifestazioni di sdegno poi, l'obbliga ad uscire dal piede, perchè davvero, uscendo dalla bocca o dagli occhi, l'ossesso, secondo la credenza mensinese, muore.

Alcuni di questi spiritati poi guariscono adagiati che saranno sulla bara di S. Placido (Messina). Nel secolo scorso bastava la croce di S. Turibio (?) o quella della Inquisizione perchè gli spiriti andassero via; ed il Villabianca ci conservò la frase: *La cruci di S. Turibiu e di lu Sant'Offiziu mi libbira di li spiridi!*

Anche oggi, come esclamazione d'ira, di sdegno, di increscimento si dice: *Spirdi e diavoli!* e come detestazione: *Spirdi e mènnuli virdi!*

IV. I Morti e la Vecchia Strina.

Chi non è stato in Sicilia e non ha dimestichezza col nostro popolo, non può avere un'idea esatta degli esseri spirituali che vanno sotto questo nome di *Morti*.

I *Morti* (sempre plurale e non mai singolare nel senso di questo capitolo) sono le anime dei nostri congiunti più cari, i quali una volta l'anno, la notte dell'1 al 2 novembre, escono dalle sepolture e vengono a rallegrare i nostri figlioletti lasciando loro ogni più bella cosa secondo i gusti e i desiderî de' fanciulli.

Che differenza tra questi morti benefici e carezzevoli ed i morti insidiosi del capitolo II!

I morti escono dai cimiteri ed entrano in città. Siccome i npassato i cimiteri erano per lo più entro i conventi de' Cappuccini, così i Morti sogliono partire da quei conventi. In Cianciana però escono dal convento di S. Antonio de' Riformati, attraversano la piazza e arrivano al Calvario; quivi, fatta una loro preghiera al Crocifisso, scendono per la via del Carmelo. È nel passaggio appunto che lasciano i loro regali a' fanciulli buoni. Nel viaggio seguono quest'ordine: vanno prima coloro che morirono di morte naturale, poi i giustiziati, indi i disgraziati, cioè i morti per disgrazia loro incolta, i

norti di subito, cioè repentinamente, e via di questo
asso. In Modica i Morti, risorgono al solito, la notte
lella loro festa, e propriamente quando canta il gallo
a prima volta; escono a schiere dalle sepolture e si
rdinano a due a due come nelle processioni e cam-
ninano lentamente. Le prime schiere son vestite di
ianco e son le anime dei morti in grazia di Dio; le
econde schiere son vestite di nero, e son le anime dei
lannati; le ultime son vestite di rosso, e son le anime
legli uccisi. Ciascuno di quei morti ha un braciere *(una*
unculina) sul capo; ma la processione non può spie-
arsi al di là della prima croce che incontri, perchè alla
ista delle croce è forza che i Morti retrocedano.

In Baucina la resurrezione de' Morti ha luogo presso
l Monte Falcone; e qui si possono vedere vestiti di
ianco, mormorare non so che parole o preghiere, con
lla mano destra un rosario ed alla sinistra un vaso
a notet, che col rosario vengono ordinatamente bat-
endo; ed intanto vanno saltelloni a ridursi nella co-
iddetta *Grutta,* donde scendono al feudo sottostante per
ener consiglio.

In Francofonte al primo risorger che fanno si sen-
ono dire: *Cumanna cumanna!* e senza neppur fiatare
er propria volontà, son già divenuti vento. Non si ve-
ono, ma si sentono a cantare un latino corrotto:

Meu Meu
Catameu.

In Casteltermini il *viaggio* è ogni sette anni, e i morti
o fanno attorno al paese, lungo le vie che devon per-
orrere le processioni solenni. Vi son donnicciuole che

giurano esservi stata una giovane morta pochi dì innanzi il 2 novembre, la quale, impedita nel viaggio notturno da una camicia troppo lunga che la madre le avea messa il giorno della morte, si fosse recata da lei pregandola che gliela raccorciasse per poter meglio seguire la funebre ma benefica compagnia. In Vicari i Marti partono in processione da' Cappuccini, ma non fanno nessun regalo; i regali li fa la Vecchia di Natale.

Rimessi in questo modo a vita effimera i Morti, appariscono essi vestiti? — Ciò non saprei affermare ,essendo molto vago nella tradizione. Quel che si sa è che in Acireale vestono di bianco, avvolti, come quelli del Friuli [1], nel funebre lenzuolo, e calzano scarpe di seta, forse per eludere la vigilanza de' venditori a' quali andranno a rubare qualche cosa. In Borgetto, Partinico, ecc. vanno avvolti nel solo lenzuolo a piedi nudi e con una grattugia di sotto, portanti ciascuno un torchio resinoso acceso; procedono a due a due recitando rosari e litanie. In Milazzo [2], col teschio pesante che hanno sul debole collo, schiacciano la tenera cervice de' bambini; hanno tutti in mano una crocetta con la quale cavano gli occhi a' fanciulli indiscreti e curiosi. In Catania passeggiano in processione per le strade recitando il rosario. In altri comuni dell'Etna camminano *cu lu coddu di filu*, cioè con un collo di filo e sottilissimo quanto un filo. Quindi girato pei luoghi più popolati del paese, giunti ov' essi devono, si fanno formiche per entrare

[1] Percoto, *Racconti*, v. I, p. 183.

[2] G. Piaggia, *Illustrazione*, p. 217.

nelle case de' loro congiunti, penetrando per le fessure, e non mai visti fanno il fatto loro. In che modo passino i loro doni non sappiamo, ma è certo che si passano. Così nelle novelline popolari i figli di re, col piede d'una formica da essi beneficata, hanno la potenza di convertirsi nella stessa formica e penetrare nei castelli incantati a trovarvi la principessa fatata, cui essi lungamente cercarono.

Accadde una volta in uno de' viaggi notturni dei morti un fatto che è tutto piacere a sentire dalle donne etnee. Le quali raccontano che ne' tempi antichi un fanciullo orfano, desideroso d'incontrare in mezzo a quello stuolo di morti il povero padre suo, uscisse solo di casa guaraguatando pieno di ansia e di paura. Ad ogni corpo che incontrasse era presto a dimandare: *Veni mè patri?* e l'altro a rispondergli subito: *Appressu...* I morti eran tanti che il povero orfanello non ne potea più, finchè, già vicino ad abbandonarsi dell'animo, tra' pianti e i singhiozzi trovollo, e n'ebbe baci, carezze e dolci. Appunto da questa storiella ripete la sua origine una frase proverbiale di Aci: *Veni mè patri? — Appressu!*, che si suol dire quasi motteggiando allorchè si attende persona che non giunge mai [1].

In Monte Erice i Morti mangiano: fatto utile alla storia comparata degli usi funebri. Partendosi dalla chiesa dei Cappuccini, a un terzo di miglio dalla montagna, recano con loro tutto quanto è necessario a far « buoni morti » a' bambini loro divoti. Giunti alla Rocca

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 396 e seg.

Chiana si fermano a prender riposo, sedendosi tutti in giro per rifocillarsi con ciò che di meglio possano immaginare i fanciulli ericini, cioè con pasta ben condita. Ripreso via pei sentieri più deserti, vanno a lasciare i lor doni dentro le case dei bambini. Non ignorano tutto ciò costoro, e la mattina pertempissimo scendono a brigate a' Cappuccini a vedere i Morti che sono stati così buoni per essi; ma nello scendere vanno saltando pe una scorciatoia, onde evitare Rocca Chiana, temendo ch qualche morto non sia ancor là a mangiare, o che no si trovino colà avanzi della lauta imbandigione [1] ».

« Nel Messinese c'è una usanza che non trova riscon tri in altri punti di Sicilia, a quanto io mi sappia. E è questa. Le mamme consigliano ai bambini a mette sul tavolino un bicchier d'acqua perchè i Morti hann sete; il domani il bicchier d'acqua è vuoto, vuol dir che i Morti son venuti, hanno bevuto, han lasciati i re gali che il bimbo deve veder dove stanno nascosti; il bicchier d'acqua è pieno, vuol dire che il bambin è stato inquieto e disobbediente; che i Morti son pa sati, non hanno voluto bere e quindi non hanno lascia i dolci e i giocattoli.

« A Messina, però, anche oggi hanno l'abitudine andare al cimitero, e, seduti vicino alle tombe, ma giare e bere allegramente per poter vivere più lun mente e poi lungamente poter onorare i parenti morti »

[1] *Spettacoli e Feste* loc. cit.

[2] *Illustrazione popolare*, v. XXIV, n. 44 Milano, 30 ottobre 18 p. 695.

Quel che fanno per la Sicilia in generale i Morti, fa
er alcuni paesi particolari una vecchia, quanto brutta,
ltrettanto buona e cara a' bambini, vo' dire la *Vec-
hia* di Alimena, la *Vecchia Strina* di Cefalù, di Vicari,
li Roccapalumba, la *Vecchia di Natali* di Ciminna, la
ecchia di Capudannu di Resuttano, la *Carvavecchia* di
orleone, la *Befana* di altri luoghi.

Questo strano essere, grinzoso, sdentato, lacero, la
otte di Natale o l'ultimo dell'anno secondo i paesi dove
li si crede, esce in giro portando quel che portano i
orti: balocchi, abitini nuovi, dolci e quattrini da re-
alare a' bambini. Dove è un antico castello, questa Vec-
hia vi rimane chiusa e nascosta l'intero anno, e ne
sce a piedi tirandosi dietro una funata di muli carichi
i tutto quel ben di Dio. In Corleone scende dalle rocche
in forma di uccello penetra nelle case, come altrove
enetra in figura di formica. Quivi trova le scarpe; in
occapalumba fazzoletti preparatile dai fanciulli. In-
isibile per sua natura e per sua volontà espressa, in
esuttano va, avvolta in un lenzuolo, al suono d'una
mpana da vacche ed esige che nessun fanciullo mai
disca, per curiosità, metter fuori la testa, aprire gli
chi per cercar di vederla e conoscerla.

V. Il Diavolo.

1. Sinonimia.

Il diavolo, secondo la credenza e le leggende del popo
lo della Sicilia, ha qualche cosa che lo distingue dal dia
volo cristianamente guardato, ma che lo avvicina al dia
volo della credenza e delle leggende d'altri popoli. Pur
il tipo è uno: e comunque voglia considerarsi, egli è sem
pre il genio del male; e lo si ha in tanto orrore che pe
nominarlo si fa uso di appellativi o di circonlocuzioni an
tanomastiche. Lo si dice *lu tintu* il cattivo, come lo di
sero in greco (ό πονηρός), *lu nnimicu* il nemico, *lu vi
sèriu* l'avversiero, *chiddu cu li corna*, *lu mmalidittu*
l'anciulu nìuru l'angelo nero, *lu cucinu* il cugino, *Cul
chia* Nicola, *Mastru Gnaziu*, *Ticchi-tacchi* ecc., quali
cazioni tutte in bocca di persone timorate, le quali

[1] Per qualche riscontro di questa sinonimia diabolica vedi Fa
fani, *Vocab. dell'uso tosc.* v. I, p. 334, Laisnel de la Sal
Croyances et Légendes du centre de la France, t. I, p. 126 e s
Paris 1875.

È superfluo il dire che qui raccolgo tradizioni e credenze po
lari della sola Sicilia e non m'impelago nel maremagno della
monologia generale.

fanno scrupolo di nominare scopertamente il nemico d'ogni bene, l'angelo ribelle, il diavolo. Che se un istante di malumore e di ira le fa uscire in escandescenza, allora per foggiar la parola *diavulu* si dice *Diàmmani*, *Diàntani*, *Diantanuni*, *Diàrrachi*, *Diàscacci*, *Diascacciuni* [1]. È quindi agevole il vedere quanto grande sia la bestemmia siciliana che dà al diavolo l'attributo di santo, bestemmia [2] che, nell'udirla, si cerca neutralizzare facendosi il segno della croce ed esclamando in forma di *abrenuntio: Diu sempri sia lodatu!* Ma quando la bestemmia o non si vuol ripetere com'è, o si vuole attenuare, o riferire come detta da altri, allora si copre dicendo: *Santu di Càulu! Santu di Pàntani!* e via *discorrendo*.

2. Diavoli principali.

Tra' tanti e tanti diavoli che popolano *casa càuda* cioè l'inferno, la tradizione ne distingue sei, ai quali da nomi od uffici speciali: 1° *Lu Cifru* o *Cifaru* o *Capu Cifaru*, o *Zifaru;* 2° *l'Arsu cani;* 3° *Farfareddu* o *Farfaricchiu* o *'Nfanfaricchiu;* 4° *Mazzamareddu* o *Ammazzamariddu* ed anche *Mazzapaneddu* [3]; 5° *'Ntantiddu* o *Tentaturi* [4]; 6° *Zuppiddu:* nomi rappresentanti ufficî che piacemi d'il-

[1] In questo senso in ital. si dice *diascolo*, *diascane*, in franc. *diantre*, *diauche*, in spagn. *diajo*. Vedi Menagio.

[2] Vedi p. 53, l. 3.

[3] Pasqualino, *Vocab. sic.*, v. III, p. 132.

[4] Di chi replicatamente insista sopra una protesta o un consiglio, usa dirsi: *È comu lu diavulu 'Ntantiddu* o *Tentaturi.*

lustrare con le parole di uno scrittore che di cose popolari siciliane s'intende davvero.

« Lucifero, o *lu Cifru*, come dice la plebe, è nella credenza popolare un essere indefinibile, smisuratamente superbo, ma non volgare, non beffardo, non meschinamente maligno; sdegna mescolarsi nelle faccende umane, stimandole indegne di lui, ma invece è l'anima di quelle imprese, che possono tramutare l'aspetto dell'umanità: seduce Eva, tenta Gesù Cristo sul monte, inspira il sinedrio degli Scribi e dei Farisei, sobilla Giuda, inorgoglisce Maometto; e se alcuna volta intende sottrarre a Dio qualche anima eletta, le seduzioni che adopra son d'indole elevatissima: il dubbio sulla verità delle credenze, ove si tratti di Dottori, di Apostoli, di Anacoreti; la compassione, la tenerezza filiale, ove si tratti di femmine penitenti, o sdegnose dell'umano consorzio. Fra i poeti che hanno immaginato il Lucifero, il tipo descritto dal Milton è quello che più consuona al tipo che ne ha formato la nostra plebe. *L'Arsu cani*, diafana rimembranza di Cerbero, è il Vicario di Lucifero, il gran faccendiere dei regni bui, è colui che impartisce gli ordini, e affida gli uffici speciali, sia pel pervertimento degli uomini, sia pei supplizii delle anime maledette. *Farfareddu, Mazzamareddu, 'Ntantiddu* e *Zuppiddu* sono i suoi primarii officiali. *Farfareddu* (è il Farfarello dantesco) ha l'ufficio di trasfondersi nella mente o nel cuore dell'uomo mediante l'incubo notturno; ma è da avvertirsi che tal potestà può venire esercitata da lui sopra coloro i quali furono battezzati incompletamente, vale a dire o con omissioni di parole rituali, o per iscarsezza di olio o di sale. *Mazza-*

mareddu ha la missione di spaventare gli uomini sia coi vortici del vento, d'onde il suo nome, sia coi terremoti, sia con le tempeste, sia con le trombe marine. Devasta, distrugge, uccide, trasporta a lunghe distanze; sicchè il danno, e le carestie che ne sopravvengono generino la bestemmia, il furto, le crudeltà e le frodi di ogni specie [1]. Uno dei diavoli più nefasti, eccitatore di assasini fra gli uomini, Mazzamareddu, avvenuto l'assassinio dimostra la sua gioia eccitando furiosamente i venti [2]. *'Ntantiddu* inganna gli uomini con la menzogna, con le allucinazioni e soprattutto con l'oro; e da qui le discordie, le ire di parte, gli omicidii, le guerre civili. Finalmente *Zuppiddu* personifica la filosofia epicurea, e tenta gli uomini coi piaceri dei sensi, ma soprattutto con l'ateismo pratico della vita. Quindi *Zuppiddu* ha l'ufficio di pervertire gli uomini mediante lo voluttà, l'allegria, la spensieratezza, è un buon diavolo, che non vuol sentirne di malinconia, ma invece ama il nappo spumante, il banchetto pruriginoso, i giochi d'azzardo, la donnetta procace, i balli voluttuosi, le facezie salate. Con siffatto corredo di piaceri e di giovanili follie era difficil cosa che lo Zuppiddu non facesse un buco nella intolleranza religiosa del volgo, e che anzi

[1] Un frammento della canzonetta fanciullesca dice:

> Mazzamuriddu,
> Spercia-cutiddu *(Pietraperzia)*.

Cfr. il *Mazzamauriello* di Molise, descritto da ENRICO MELILLO ne *La Nuova Provincia di Molise*, an. IV, n. 29. Campobasso, 22 luglio 1884. Sulla sinonimia italiana vedi GIOENI, *Saggio di Etimologie siciliane*, alla voce: *Mazzamareddu.*

[2] *Prov. sic.*, v. III, p. 71.

non si facesse amare un tantino, in guisa tale che un pò alla volta venne scartato dalla risma dei diavoli e formò un essere a parte, metà mitologico, metà reale; conservò le corna e la coda, ma non l'essenza diabolica... e si accomunò coi satiri e ne formò quasi il tipo [1] » (Modica).

Con queste ingegnose considerazioni del Guastella si può spiegare il nome e la partecipazione del Zuppiddu a' giorni di Carnevale, uno dei quali, il giovedì che precede di 15 giorni il giovedì di Berlingaccio, è detto *Jòviri Zuppiddu* o *d' 'u Zuppiddu* [2].

Altri spiriti maligni ammette la credenza volgare: *Nuzzubellu*, Lucibello, di fascino irresistibile [3]; *Carnazza*, che soffia come un mantice e gonfia come otri i dannati [4], *Malacarni*, *Sgranfugninu*, *Cudatorta*, *Cicirittu*, *Cirinnedda* o *Ciringhedda*, *Capputeddu* [5], *Macinga*, il vecchio *Bazzabù* e persino *Maumma* o *Mauma* [6], cioè *Maumettu*.

Non saprei chi, ma certo uno di questi diavoli ha un ufficio stranissimo, quello di comparire nella nota forma e figura diabolica a coloro che la sera si guar-

[1] GUASTELLA, *L'antico Carnevale*, p. 6 e seg.

[2] Vedi v. I, p. 61.

[3] Su questo diavolo vedi *Spettacoli e Feste*, p. 364.

[4] *Fiabe, Nov. e Racc.* v. II, n. LIII.

[5] Dò questo nome sull'autorità della frase prov. *Dàrisi l'arma a Capputteddu*, che vale: Darsi l'anima al diavolo, disperarsi.

[6] SPATAFORA, *Diz sic.* ms., scrive: « *Mauma* è *Maumettu*, è voce musulmana; onde *Fu Mauma chi fici sta cosa*, vale fu opera di Maumetto, come anche diciamo opera di *Macingu*, di *diavulu* e così anche di *Maumettu* ». Cfr. PASQUALINO, *Vocab. sic.*, v. III, p. 131.

lano allo specchio: avviso che le buone madri, nemi-
he della vanità e dello sfoggio, fanno alle loro figlio-
ine. Non so se altro ufficio o capriccio del diavolo sia
uello di entrarci in corpo quando noi spalanchiamo
a bocca per isbadigliare; pericolo che rende necessario
'uso meccanico e quasi automatico di accostare la de-
tra alle labbra e segnarsele col pollice come si fa quando
i è vicini ad uno spiritato [1].

3. Il Folletto.

Ultimo tra tutti, *lu 'Nfullettu, Fuddettu* [2], *Fuddittu, piritu 'nfullettu* [3], Folletto, è uno spirito strano, pazzeco, che erra di qua e di là. Qualche scrittore siciliano a supporre che di folletti ve ne sia più d'uno [4]; ma, ppoggiandosi all'autorità del popolo, non se ne può mmettere più d'uno.

Esso è un buon diavoletto; buono così per dire, e er distinguerlo dagli altri compagni, de' quali non ebbe castigo di essere precipitato da Dio nell'abisso come ngelo ribelle, nè ha la potenza e il genio malefico.

[1] Cfr. a pp. 41 e 57.
ai fermo.
[2] *Fiabe, Nov. e Racc.* v. 1, n. XLVIII.
[3] Si dice figuratamente così un fanciullo irrequieto, che non istia ai fermo.
[4] Maura, (vedi v. I, p. 218) nella sua Pigghiata, dice che i birri el catturarlo.

Facianu un barbuttizzu la canagghia,
Cchiù peiu ca nun fa di furia armatu
Quannu passa un *fuddettu* ppi la pagghia.

Se deve credersi ad una certa tradizione, il Folletto sarebbe condannato a vagare a mezz'aria come Giuda; ma la tradizione più comune lo caratterizza altrimenti. Bizzarro, spiritoso, capriccioso, esso si diverte a far perdere la pazienza a una devota che recita il rosario interrompendoglielo con chiamate indiscrete; a una signora che non trova, mentre si veste, un oggetto pur testè preparato; a una massaia che corre ad aprire l'uscio pel campanello che ha sentito sonare; a fare smarrire la strada ad un viandante, ad una intera famiglia la più pacifica di questo mondo. Egli sembra insofferente di quiete, si muove, si agita, cammina, corre, vola, saltella, ride sgangheratamente, e ride di avere riso. Protrae l'eco d'un canto, e lo guasta con isguaiata nota; sussurra parole intelligibili, ma se parla balbutisce e non sa pronunziare la *r* [1]; stride, sbraita. Relativamente a questo, il P. del Rio [2], e dietro di lui il P. Scotti [3] ed il Mongitore [4] raccontano la leggenda curiosa, che qui riferisco:

« Nel 1858 in Trapani vi fu una casa infestata per più mesi da uno spirito familiare; la cui voce sentivasi, senza vedersi alcuno, e in vari modi studiavasi di burlare le persone di quella casa. Gettava pietre di smisurata grandezza senza offesa d'alcuno, scagliava in aria vasi della casa senza rompersi. Costumava suonare un giovinetto la chitarra, e lo spirito, che vantavasi essere un demonio

[1] Vedi la nota 1 di p. 72.

[2] *Disquisit. magic.* lib. VI, cap. II., sect. III, quaest. 3, p. 450

[3] *Phys. cur.*, lib. I, cap. XXXVII, § 1, p. 134.

[4] *Della Sicilia ricercata*, v. I, l. I, c. LIX, p. 192.

cantava, accordando al suono la sua voce; ma con lascive canzoni.

« Dovendo trasferirsi in certa terra per i suoi affari il padron della casa colla moglie, lo spirito gli fece compagnia. Al ritorno, bagnato dalla pioggia, precorse il uo arrivo lo spirito, e nella strada avvisò quei della casa, che accendessero, il fuoco, poichè il padrone veniva bagnato dalla pioggia ».

Ha poi certe debolezze tutte sue; quella p. e., di posarsi sul ventre o sul petto delle persone e far venir oro la mancanza di respiro, e l'altra di non sapere stare enza un *cappidduzzu*, che esso tiene sempre in testa, che a nessun patto gli si potrebbe far lasciare. Il cappellino è il suo forte, il suo talismano, e senza di esso on saprebbe far nulla. Volete annientarlo? impadroitevi del suo cappellino [1]. Se siete anche destri, potete

[1] Una certa Sara (Rosaria) Barbera, ragazza sui 24 anni, analfaeta, mi raccontò in Messina questa storiella nel Settembre del 1882:

LU FUDDITTU.

'Na vota lu Fuddittu trasíu nni mè patri ,chi durmia cu la finera aperta. Trasi mentri mè patri non si mintia a cura, e si cci osa supra la bucca 'i ll'anima. Mè patri 'lungau la mani, e cci pigia 'u cappidduzzu. Lu Fuddittu cci dissi —: « Dammi 'u cappidızzu! » Si vutau mè patri: — « Dammi 'i picciuli ». — « Dammi 'u ppidduzzu; vaju e ti pigghiu 'i picciuli ». — « No: mi porti 'i picıli, e ti dugnu 'u cappidduzzu ». — « E quantu t'hê purtari? — M'ha' a purtari 'na pignata 'i dubbruni d'oru ». — « Assai sunnu ici lu Fuddittu). Dammi 'u cappidduzzu, e ti nni portu cchiù assai quantu nni vôi ». Ma non appi chi fari; e si nn'andau. Si nn'andau, si mi purtau menza pignata. — « No (dici mè patri), tutta la piata divi essiri ». Lu Fuddittu si nn'andau e mi purtau n'àutru

facilmente afferrarlo con una mano: ed egli, preso che sia, chiede tredici grani (cent. 27), pei quali è sempre pronto a indicare qualche luogo ove sia un tesoro nascosto [1]. Se vi rincresce di esser molestato da lui, tenete entro il letto un ramo d'alloro (Nicosia).

Del resto, per quanto se ne tema non fa male a nessuno; anzi in varie circostanze è servizievole [2].

4. Figura e forme del diavolo. Invocazioni.

Una descrizione del diavolo secondo le credenze popolari è superflua quando si abbia presente una delle

quartu. — « O mi la porti china, o non ti dugnu cappidduzzu ». — Eccu chi lu Fuddittu si truvau custrittu; andau a pigghiari tuttu 'u restu d' 'i dubbruni pi jinchiri 'a pignata. — « Ccà cc'è 'i picciuli; dammi 'u cappidduzzu ». — « T' 'u dugnu 'u cappidduzzu, ma non mi cci veni cchiù ccà, sai! » E fannu tocca e tocca. Lu Fuddittu spiríu.

La favula è ditta:
Carcàtivi 'a birritta.
Cu' non s' 'a carca
È figghiu 'i viddanu *(Messina).*

[1] Del resto è proprio di qualunque diavolo il conoscere i luogh[i] ove si nascondono i tesori e di esserne arbitro.

[2] Una delle tante apparizioni del Folletto fu quella che fece un[a] volta ad uno che sgombrava in Messina, dicendogli: *Tu potti* [...] *tavuli e io pottu 'i tippiti* (tu porti le tavole ed io porto i trespoli[)] e per quanto quello ricusasse, il Folletto volle portare i trespo[li] (Messina).

Sul Folletto o Monachello o Salvanello nel Napoletano, vedi C[A]setti e Imbriani, *Canti popolari delle prov. meridionali,* vol. I p. 189; nel Bergamasco, Rosa, op. cit., terza ediz., p. 291.

igure ov'esso è ritratto. Una leggenda ce lo profila come
ın vero mostro che ha

> Li corna torti, la cuda a lu schinu,
> L'occhi di focu *chi* fa spavintari[1].

L'affare della coda è interessante: e bravo chi sa do-
'gli l'abbia; perchè di persona molta astuta e furba
i dice che *Sapi unni lu diavulu teni la cuda*[2]. Ha ali,
ulle quali è buono a caricarsi le anime predate[3]. Per
sse ali specialmente si vede rappresentato il diavolo nel
ipistrello; laonde i ragazzi hanno un grande orrore
er questo animaluccio, e quando ne prendono uno lo
rucifiggono, persuasi di crucifiggere il diavolo. Le con-
razioni e gli stridi della *taddarita* morente si capiscono
ene: sono bestemmie che essa snocciola senza farle
entire. Ma di ciò fu già detto innanzi[4].

Ho saputo in Messina che egli acquista certe volte
elle forme crescenti: di gatto, p. e., poi di pecora, di
sino, di elefante, sino a proporzioni sterminate. Co-
ıunissima è però la forma d'otre della quale egli si di-
etta allo spesso. Chi s'abbatte in un oggetto di questi
lo crede otre davvero, se lo carica addosso e lo porta
ia. Ma nel meglio l'otre, cioè il diavolo dell'otre, dice

[1] *Canti*, v. II, n. 928.

[2] *È un diavulu cu la cuda* o *cu li corna*, vale: E' sagace, astuto
noscitore degl'inganni. Dalla forma del diavolo si chiama *diavu-
cchiu di mari* una specie di granchio, che entra in certi gusci
ıoti di conchiglie.

[3] *Studi di poesia pop.*, p 24. — SALOMONE-MARINO, *La Baro-
essa di Carini*, p. 136.

[4] Cfr. v. III, p. 474.

adagino adagino: *Posami passu passu;* e chi lo ha sulle spalle, accorgendosi dell'inganno, lo butta via spaventato e la dà a gambe. Siamo nè più nè meno alla forma degli Spiriti [1], se pure non dobbiamo vedere nell'otre il medesimo essere maligno.

Ma quando viene al mondo a fin di sedurre o conquistare anime, il diavolo veste da giovane elegante, anche da perfetto cavaliere, tutto agghindato ed azzimato.

Personificato nel vento e del vento suscitatore e motore, il diavolo corre per l'aria il giorno primo di maggio, sacro ai santi Filippo e Giacomo, suoi nemici acerrimi. Egli e i suoi compagni, proprio in quel giorno, sbucano dagli abbissi, e scatenando venti più o meno impetuosi e molesti, mettono in moto gli elementi tutti della natura. Allora bisogna fare qualche cosa per premunirsi; ed ecco la necessità che si mangi dell'aglio crudo; il cui cattivo odore fa fuggire quegli spiriti maligni [2]; mentre le donne usano scongiurarli recitando:

Santu Filippu e Ghiàpicu biati,
Apostuli putenti e putintati,
Agnisdei, agnisdei, agnisdei!
L'àriu binidiciti ed annittàti!

ed aggiungendo le parole: *Va fora, brutta bestia!* I seguenti versi di una leggenda popolare ricordano siffatta credenza:

O Diu! ch' 'un fici nenti,
Primu di Maju era:

[1] Vedi a p. 34.
[2] *Spettacoli e Feste,* p. 256.

'Ntra l'aria li diavuli
Facìanu 'na fera;
Cc'era ribbillioni:
Lampi e trona e saitti;
O san Filippu e Ghiapicu,
Amaru a cui nun critti! [1].

Ma già prima di maggio, nella Settimana Santa, in aprile, egli in forma di Tentazione circola per tutte le case facendo preda di peccatori. Nella Settimana Santa infatti, morto G. C., il diavolo è padrone del mondo, ed il pipistrello, che ne è la immagine, non va ucciso. Il popolino lo sa, e la Domenica di Pasqua, nel momento che nella madre chiesa si celebrano le funzioni, lo scaccia a via di scongiuri. I fanciulli armati allora d'un mozzicone di vite *(stoccu)* a sette nodi vanno battendo tutte le porte, tutte lefinestre, le casse, i cassoni, le masserizie e perfino se stessi scambievolmente gridando: *Sciù, sciù, porcu diavulu!* (Misilmeri) o a coro:

Nesci fora, Tentazioni,
E transissi (*entri*) Nostru Signuri!

E allora, se si potesse vedere! il diavolo, il tentatore, abbandona le case, che un prete si affretta a benedire [2] (Montevago). Queste verghe di viti sono state raccolte *ad hoc* nell'ultima vendemmia; e prima di batterle, i devoti si buttano ginocchioni, si chinano per terra, e la baciano (Sambuca).

[1] SALOMONE MARINO, nell'*Archivio delle trad. pop.* v. 1, p. 324.
[2] Un riscontro di quest'uso e di questa credenza è in Calabria, secondo DORSA, op. cit., p. 48.

Come cosa per se stessa rara ed illecita, non è facile conoscere le maniere e le formole invocatorie del diavolo. Si sa di circoli che si segnano per terra, di *parole nere,* cioè oscure, incomprensibili, paurose, che si pronunciano; ma chi non sia iniziato a questi misteri, o non abbia facoltà di *parrari cu lu diavulu,* non può saper nulla di preciso. Forse non è necessario che si usino modi e parole speciali; perchè in un momento d'ira, in cui uno si *duna l'arma a lu diavulu,* che cosa vuol andare a ricordare formole particolari e consacrate? Basta allora chiamarlo perchè il diavolo si affretti a comparire [1]. Sono queste anime perdute che hanno fatto de' patti col diavolo [2], quelle che possono disporre di lui, che lo portano addosso chiuso in un bossolo, padrone di comandarlo, forti, potenti e sagaci della forza, potenza e sagacia di lui. Ecco perchè questi tali hanno *lu diavulu 'mmusciulatu* o *dintra la vùsciula* [3].

[1] Una di queste ingrate comparse cita Mongitore, in *Sic. ric.*, v. I, l. I, c. LIX, p. 195.

[2] Nel *Don Fidiricu,* n. XIV delle *Leggende* del Salomone-Marino, Federico

> Lu pattu cci avia fattu a l'Avirseri:
> L'Avirseri l'avia patruniatu (p. 66).

Più sotto si dice:

> Ch'a lu Serpi fitenti era vinnuta

quell'anima. Più in là ancora:

> E cc'è un Dimoniu chi sempri l'assanna,
> Lu squarcia centu voti pri minutu (p. 72)

dopo che egli, uccisa la sorella, rimane vivo sepolto nella tomba di lei

[3] Figuratamente: *Aviri lu diavulu 'ntra la vùsciula,* o *'ntra la vasciulidda, o 'ntra la scatula, vale*: Prevedere con sagacità ed a

Qualche cosa delle invocazioni diaboliche solite farsi dalle maliarde ci ha rivelato, non senza scapito dell'arte delle *fattucchiare*, ma non senza guadagno della demologia, una *fattucchiara* (maliarda, strega) di Noto. Una delle formole del suo repertorio, molto buona ad attrarre una persona amata e non amante, chiama un diavolo dalla bocca torta che vada a bussare all'uscio di quella; e poi tre altri diavoli, uno piccolo, uno mezzano e un altro grande, che la prendano pel bellico, per le gambe e pel didietro e la portino all'amante non riamata. Ma di ciò al capitolo seguente delle *Streghe*.

Alberi cristianamente parlando diabolici, il fico ed il noce godono la simpatia delle maliarde e dei negromanti. Sul fico maledetto s'impiccò Giuda; sotto il noce tengono i loro conciaboli i draghi, le lamie, i diavoli delle fiabe, come sotto il noce di Benevento per secoli e secoli convennero a sabatini ritrovi le streghe, i caproni, i demonî creati dalla fantasia popolare di mezza Italia. Però non fa meraviglia che un'invocazione d'attrazione si rifaccia da codesti alberi [1].

E come vi sono albrei diabolici, così vi sono pure alberi e piante antidiaboliche. Notissimo è l'abete, *arvulu caccia-diavuli*, che è l'*abies pectinata* di Linneo [2]. Il *ciuri di maju (chysantemum coronarium* di L.), è un fiore terribilmente infesto al diavolo, alla stessa maniera che

cortezza ogni stratagemma e invenzione; avere il diavolo nell'ampolla.

[1] V. nel c. *Streghe* la invocazione che comincia: *Spiritu di ficu.*

[2] Cfr. v. III, pp. 230 e 260.

l'aglio; tanto che di qui fiori in Butera si fan corone e si attaccano davanti gli usci delle case il 1° maggio tra mezzogiorno e le 3 p. m., e il diavolo si starà tutto l'anno lontano da esse; e l'aglio in Bompietro si mangia in quel medesimo giorno e in quelle medesime ore, con la certezza che il diavolo sentendone il puzzo scapperà via come dall'acqua santa [1].

5. Il diavolo ne' proverbi e nelle leggende.

Notevole è la differenza che passa tra il diavolo secondo il proverbio e il diavolo secondo la novella o la fola e la leggenda.

Lasciamo stare i proverbi e modi proverbiali nostri comunissimi fuori Sicilia. La sapienza popolare siciliana ritiene non solo che il diavolo è sottile e fila grosso, ma anche che

> Lu diavulu è grossu e fila suttili;

che per la sua astuzia si nasconde in mezzo alle rezzole, o si ficca entro un *ogghialoru* (utello); e ciò perchè è ardito e presuntuoso:

> Lu diavulu è pizzutu.

Per la sua stessa furberia

> Lu diavulu lu sapi a cu' havi a fari li corna,

e non si avventura ad imprese che compromettano la

[1] *Spettacoli e Feste*, 1 maggio. Si dice comunemente che *Di lu fetu di l'agghia, macàri lu diavulu si nni scantau.*

sua fama. Probabilmente ciò deriva dall'esser egli vecchio:

> Lu diavulu è saputu pirchì è vecchiu;

ma si dice che quando invecchiò si fece romito:

> Quannu lu diavulu addivintò vecchiu, si vistiu rimitu.

Condannato a tentare con insidie paurose e lusinghiere il genere umano, egli non può esimersi da questo dovere:

> Diavulu chi nu 'ntanta
> E vèstia ch' 'un arranca,
> S'allavanca [1];

ma siccome non tutte le ciambelle escon col buco, e non sempre ride la moglie del ladro, così gli accade di uscirne qualche volta scornato, soprattutto quando c'entra di mezzo la religione:

> Tantu va lu diavulu a la crèsia,
> Fina chi cci lassa li scarpi.

Infatti, basta segnarsi anche con la lingua a bocca chiusa per isbugiardare il diavolo e sventarne gli scellerati disegni.

E non ostante la sua potenza, egli è il primo e vero infelice, perchè non può godere della visione divina:

> Mischinu è lu diavulu, ch'è privu di la facci di Diu!

Un essere solo, anzi due esseri riconosce il proverbio più potenti del diavolo: il villano e la donna:

[1] Diavolo che non tenta ed animale da soma che non cammina, precipita o stramazza per terra.

Lu viddanu sapi cchiù di lu diavulu.
Cu lu viddanu, mancu lu diavulu cci potti.
La donna 'nsacca a lu diavulu.
Li donni hannu un diavulu pri capiddu;

seppure non voglia dirsi che

La donna nni sapi un puntu cchiù di lu diavulu.

Ed ecco il punto in cui proverbio e leggenda, originando l'uno dall'altra, sono in perfetto accordo nelle caratteristiche del diavolo.

Secondo le leggende il diavolo, che si tiene ed è creduto scaltro sino all'astuzia ed alla furberia, è un miserabile, che quando meno se lo attende, cade nella trappola specialmente dell'ultimo de' mortali e persino delle donne e de' contadini; e perchè? perchè egli nel patteggiare con l'uomo a fin di popolare l'inferno è di buona fede, sta alle parole, mantiene le promesse scrupolosamente, anche quando gliene debbono venir sacrificî superiori alle sue forze, che pur sono inesauribili. Eccolo a lavorar di lunga mano per la speranza d'acciuffare un povero mortale, da cui per chirografo scritto col sangue s'è fatto prometter l'anima; tutto egli s'è messo ai servigi di questo incauto cristiano, ed ai cenni e voleri di lui ha posto l'inferno tutto (a questo patto si allude quando d'un uomo fortunato diciamo che *havi un diavulu ca lu porta)*. Ma quando la promessa dee avere il suo compimento, una circostanza inattesa, un sottinteso del cristiano, a cui il diavolo non avea badato, lo fa accorgere che egli stato vittima della ingratitudine e d'una mistificazione.

Ecco qui degli esempî.

Leggenda prima:

Un agiato contadino avendo mille cose da sbrigare e on potendole tutte, chiama in aiuto il diavolo, il quale er la solita promessa dell'anima s'acconcia a fargli da ervitore, da garzone ecc. Ma le faccende non finiscono nai, e quando pare che nessun' altra ne rimanga, altre ento ne vengono ordinate dal furbo padrone, deciso in uor suo di non seguire all'inferno lo spirito malvagio. Il uale, dopo di aver sudato e gelato nel travaglio, sopraf-ıtto dall'eccessiva fatica, lo lascia in asso bestemmiando istante che gli venne la tentazione di mettersi con n villano (Palermo) [1].

Nè più fortunato fu con un altro, che esso volle, come suo uso, tentare.

Leggenda seconda:

Un cavaliere andava un giorno ad una sua villa presso spiaggia di S. Leone a mezzogiorno da Girgenti e vide ılla sabbia un ciottolo di varî colori. Era a cavallo; nontò e si mise ad osservarlo, quando s'intese chiamare er nome e videsi inanzi un contadino assai mal vestito, ıe lo pregò istantemente di volerlo accettare per servo nza cibo e senza salario. Il cavaliere rifiutò, ma alle in-stenze dello sconosciuto lo prese e con lui andò alla villa ortando seco il ciottolo.

Il servo era modello di esattezza e di obbedienza, e nza voler ricevere mai un briciol di pane nè un quat-

[1] *Prov. sic.*, v. IV, p. 343. — Mamo, *Li Cunticeddi di me nanna*, I, Girgenti, 1881.

trino, era buono a tutto: a cacceggiare, a coltivar la terra ecc. Il bene, la prosperità, la ricchezza fiorivano nella casa del cavaliere; il quale avea preso ad amarlo caldissimamente, e non sapeva stare un momento senza di lui. Ma con questo cominciò anche a lasciare le pratiche religiose, e quando si recava in chiesa, il servo che nol lasciava mai, spariva alla porta della chiesa, per ricomparirgli allato appena il padrone ne usciva. Questo ed il rifiuto del servo a dichiarare come facesse a vivere mise in sospetto il cavaliere.

Una volta egli avea una causa nei tribunali di Palermo, e correva pericolo di perderla senza certe carte che egli solo poteva fornire al suo avvocato in Palermo stesso. E frattanto mancavano due giorni al dibattimento e pel viaggio ce ne volevano almeno tre. Il servo, a conoscenza di tutto senza che il padrone gliene dèsse notizia, si profferse di andare lui; e vi andò; e il domani fu di ritorno. La causa fu vinta; ma il cavaliere entrò in sospetto della sincerità del servo, e ne parlò al suo confessore , che riconobbe nel servo il diavolo e gli consigliò di tornare a gettare in mare il fatale ciottolo. Il cavaliere ubbidì: e un giorno, preso con sè questo, seguìto dal servo a piedi, s'avviò alla spiaggia di S. Leone. Il servo sollecitavalo a tornare indietro ma il padrone tenne duro, e giunto sul posto, prese il ciottolo, che gli bruciava orribilmente le dita, e lo buttò lontano, rimanendo spaventato di un solco di fuoco che il ciottolo medesimo segnò per aria. Voltandosi indietro, vide la figura del servo divenuta orribilmente mostruosa, con due grandi corna sulla fronte e

li occhi rossi e sanguigni. Costui lo rimproverò d'in-
ratitudine, lo condannò alla povertà e disparve.

Il cavaliere partì, ma lungo il viaggio si ruppe una
amba; stette lungamente malato, visse storpio, e morì
overissimo (Girgenti) [1].

Leggenda terza:

C'era un povero uomo in fine di vita, e il diavolo per
ırlo suo prese a provarlo con gli articoli della fede.
enta tenta, il villano era fermo nei pricinpî della chiesa
ıttolica. — Ebbene, pensò tra sè il diavolo; adesso ti
cadere nel peccato della superbia. E quindi a blan-
irlo, a sussurrargli dolci parole. — « Beato te, gli diceva,
ıe sei un santo, e te ne vai a godere il paradiso »! E il
llano: — « Santo non ci sono; ma spero di diventarci,
n la grazia di Dio »! — « Beato te, dicea il diavolo,
ıe pel tanto bene che hai fatto, puoi dirti un uomo
rtuoso »! — « Virtuoso non ci sono, ma spero di di-
ntarci, con la grazia di Dio »! — « Beato te » ecc. ecc.
qui a dargli tutte le virtù di questo mondo. Quando
de che di farlo montare in superbia non c'era verso,
utò registro, e prese a caricarlo di contumelie, con-
ıiudendo: — « Ah!... dicono bene tutti che sei sempre
ıto un birbante, un vizioso, un animale ». Ed il villano
nza scomporsi: — « Animale non ci sono: ma spero di
ventarci, con la grazia di Dio! » E qui il diavolo schiz-
ndo fuoco da tutte le parti, andò via disperato di vin-
re uno più furbo di lui (Palermo) [2].

GRAMITTO XERRI, *Racconti pop. sic.*, pp. 43-51.

Corre popolarissimo, e si legge pure negli *Anedotti siciliani* di
LONGO, p. 113-114. Catania, 1845.

Leggenda quarta:

Un uccellatore non prendendo più neppure uno sgric
ciolo, si raccomanda senz'altro al diavolo a cui consegne
rà a capo di dieci anni l'anima sua se lui lo farà arricchir
uccellando. Il diavolo gli fa prendere uccelli a retate: m
l'uccellatore pensa alla promessa e trema dalla paura
Più esperta ed avveduta di lui, la moglie fa imporre a
quest'altra condizione: che egli, il diavolo, dovrà prim
di prendersi l'anima agognata, riconoscere alla caccia co
marito un uccello di nuova specie. In sul finir de' 10 ann
infatti, un uccellaccio pauroso, non mai veduto, apparv
al povero uomo e al diavolo, che nessuno de' due sepp
conoscere; ed era la moglie dell'uccellatore mostruos
mente coperta di pelle e di penne, che apparve e d
sparve in una boscaglia a' loro occhi, onde il diavol
decadde dal suo diritto sull'anima del malaccorto ucce
latore, salvato in buon tempo dall'astuzia della sua do
na (Palermo) [1].

È chiaro da siffatte leggende che le relazioni tra il di
volo e la donna non sono le più cordiali di questo mond
l'uno e l'altra si odiano maledettamente; forse perch
secondo i denigratori della donna, questa è un diavolo
carne e in ossa e sarebbe buona a rubare il mestiere
diavolo medesimo. Un'altra storiella accentua la presun
antipatia tra lo spirito del male e la metà dell'uomo,
eccola:

[1] Cfr. pienamente con la XXXV delle *Novelline di S. Stefano*
De Gubernatis. Torino, 1869.

Leggenda quinta:

Gesù Cristo, mentre con alcuni discepoli, tra' quali
. Paolo, andava da un paese ad un altro, vide il demo-
io ed una donna che si davano botte da orbi, e comin-
iò a gridare che la finissero; ma quelli, accapigliati
om'erano, o non sentivano, o fingevano di non sentire.
llora G. C. mandò S. Paolo perchè cercasse di dividerli,
S. Paolo fece di tutto, ma non vi riuscì, e poco mancò
he non buscasse le sue; laonde, infuriatosi, con un colpo
i sciabola tagliò la testa all'uno e all'altra. Gesù Cristo
dolse di ciò, e disse a S. Paolo: — « Hai fatto male:
otesto non è un bel modo di metter la pace tra le per-
one che vengono a rissa tra loro ». — « È vero, Maestro,
ispose S. Paolo, ma in quel momento io non sapevo quel
he mi fare, ed ora non c'è più rimedio ». — « Va, gli dis-
G. C., rimetti le teste a quei corpi e vedrai che risor-
eranno pieni di vita: bada però di far presto; se no,
on farai a tempo ». S. Paolo vi andò, e, per la fretta,
on si accorse che avea sbagliato le teste; sicchè quando
uei due risorsero, il diavolo si trovò con la testa della
onna e la donna con quella del diavolo. Ecco perchè
donne hanno la testa del diavolo! (Naso).

Dal Brevio e dal Machiavelli a noi, quanti non hanno
accontata, cangiando luoghi, nomi, circostanze, e tutti
acendola propria, la spiritosa novella di Belfagor? —
In diavolo condannato a venire nel mondo a prender
ıoglie, non potendone più oltre sopportar le imper-
ezioni, se ne fugge va ad invasare un'altra donna per
ormentarla; ma da lei parte spaventato udendo che la
ıoglie viene da lui. Novella, questa, popolarissima an-

che presso gli Slavi, e che qui in Sicilia fa prendere forme umane al diavolo *Zuppiddu* [1]. E si racconta di altra fuga presa da esso all'apparir d'una vecchia strega per paura che la gliel' accoccasse anche a lui.

6. Il diavolo causa d'ogni male. Sua vita travagliata.

Causa e origine d'ogni nostra contrarietà, anche della minore importanza, è sempre il diavolo. Se si cerca un oggetto e non si trova, è il diavolo, è *chiddu cu li corna* che si diverte a vederci disperare; se il tempo stringe, e nuovi contrattempi ci vengono a impedire di trovarci alla tal'ora nel tal sito, è il diavolo che ci *metti la cuda o li corna;* se una faccenda non va come avevamo desiderato e sperato, è il diavolo che ci perseguita: tutto è sempre il diavolo; perchè *Quannu lu diavulu voli fari succediri 'na cosa, la fa succediri,* e *Quannu succedi 'na cosa bona, lu virseriu si menti 'ntra lu menzu.* Questo sa il diavolo, e quando non c'entra per nulla, non può non risentirsene, e compiangere la sua triste condizione; ma una volta perdette la pazienza e ne fece una delle sue. Si trasforma in gentiluomo, e se ne va giostroni per la città (quale fosse questa città la leggenda non dice, perchè e

[1] *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. II, n. LIV; Casalicchio, *L'utile col dolce*, cent. I, p. 85-86. Venezia, MDCCXXXIII. Nel dialetto siciliano una donna vivace, spiritosa, svegliata troppo si chiama senz'altro *caccia-diavuli*. Così è anche chiamato l'uomo che fa scongiuri.

proprio delle leggende l'essere anonime e senza partico-
ari topici). Ecco una donna tutta infuriata correre alla
lisperazione. — « Dove andate, buona donna? » le chie-
le lo sconosciuto signore. — « Ah! per carità, mi lasci
ndare, signore! Io son disperata! » — « Ma che avete?
Che vi accade? » — « E, che ho avere! mio marito è un
birbone! mi lascia digiuna come un cane, mi lascia nuda
li giorno; mi strapazza di notte, mi bastona, mi ammaz-
a! Io corro alla *casa granni* [1] ». — « Ma che casa grande!
buona donna. Non lo fate! Tornate a casa vostra, pigliate
con le buone vostro marito. Forse si rimetterà... ». E —
« no, che non torno » e « sì, tornate »; quella donna corse
a *lu 'nchiujituri*. In capo a pochi giorni, essa fu colpita
da mal francese, e il suo viso divenne come una maschera;
sicchè pensò di tornare a casa. Per via la scontra il noto
gentiluomo, e le chiede premurosamente dell'esser suo e
del suo andare; ed ella: — « Io volli andare ad ogni costo,
ed ora ne son pentita. Fu il diavolo che mi tentò! »
— « Ah, porcacciona! esclamò allora il diavolo camuffato,
aggiustandole un solennissimo schiaffo. E non sono io il
diavolo!... E non fui io che ti dissi e ti consigliai di tor-
nare indietro, e di non andare a far la baldracca!...
Come c'entra il diavolo? »

Quantunque il diavolo ci abbia talora un certo gusto
a far all'amore con l'anima d'un cristiano, pure non
sono rari i casi che egli assai malvolentieri disimpegni il
suo ufficio, costretto per esso a tener la posta a giocatori

[1] Sinonimo di *'nchiujituri* e della cosiddetta *casa di tolleranza*.

disperati, ad avari insaziabili, a donne perdute, a monaci refrattarî o poco ossequenti alle regole monastiche [1] e, in mancanza d'altre prede, a persone che han dimenticata una preghiera abituale o forse meccanicamente detta. Triste condizione, invero, che lo mette al di sotto del primo stregone o della prima maliarda che gli capiti in mezzo a' piedi.

Al semplice comando di un farabutto qualunque, possessore di un anello o di una bacchettina fatata, non uno ma cento diavoli devono correre a' suoi ordini. A schiere son essi comandati dal mago Virgilio, potentissimo tra potenti nell'arte sua [2], e da Pietro Baialardo [3]; e non possono tirarsi indietro se Malagigi li chiama. Per siffatto modo codesti spiriti ribelli, che nella loro potenza governano l'abisso, perduta anche la forza della malìa e la prepotenza del fascino, li veggiamo, divenuti manovali, costruire monumenti giganteschi e montagne altissime, fabbricare in una volta un mulino come quello dell'*Agnelo* (Castrogiovanni) [4]; slanciarsi da smisurate altezze [5]

[1] Dalla nota leggenda del diavolo entrato a perfidiare in un monastero ha origine il paragone proverbiale: *Essiri comu lu diavulu 'ntra lu cummentu.*

[2] *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. II, n. LIII.

[3] In mezza Sicilia corre la frase: *Cumannari li diavuli comu Petru Baialardu*; e su Baialardo o Catalardo vedi la leggenda pubblicata dal Guastella nel *Vestru*, p. 66.

[4] Linares, *Il masnadiere siciliano*, c. IX.

[5] Nel *S. Cristòfalu*, n. XXVII delle *Leggende* del Salomone-M

correre od alitare per fiumi, pozzi, grotte, caverne, case e torri disabitate, che da essi prendon nome, e destano paure terribili per tutta una campagna, una valle, un territorio. A giorni, ad ore ad occasioni determinate tutti o parte di questi diavoli tra il terribile e il grottesco si rimettono in moto, fan la ridda, fischiano, miagolano, sghignazzano, stridono [1] senza nessun gesto e solo per necessità del mestiere!

Il modo di dire: *Essiri comu lu diavulu affangatu* o *affacinnatu*, conveniente a chi è sopraffatto da brighe e da affari, non è dunque nata senza un perchè, e dà ragione alla qualificazione compassionevole di *poviru diavulu!* che si dà allo sventurato o al malarrivato [2].

INO, Cristoforo cerca e trova il diavolo, dal quale vuol sapere se che potenza abbia;

Senza cchiù tardanza, lu Sirpenti
Misi li spiriènzii a mustrari,
Fici cadiri du' munti ntra un nenti
E tuttu a un nenti a sò locu turnari;
Cci fici milli visti diffirenti
Pr' a Cristòfalu fallu accriditari:
— « E chisti ch' haju fattu nun su' nenti,
Cristòfalu, chistu ed àutru pozzu fari...».

Il diavolo lo conduce seco a visitare il suo palazzo (l'inferno) e suoi fratelli (i diavoli); ma nell'andare s'incontra in una croce, muta via.

[1] Quello che per la lingua italiana e la francese è il *Fare il diavolo a quattro*, nel dialetto siciliano è la frase: *Fari lu diavulu a setti sulàra*. Un'altra un po' dissimile: *Fari comu lu diavulu, Fari u diavulu e peju*, vale imperversare, entrare in furia.

[2] Tuttavia non bisogna credere che del diavolo si possa impunemente abusare. Ce lo avverte il modo di dire: *Muzzicari li minni lu diavulu*, che significa: Fare un male anche uno sgarbo altrui intoppando in guai e contrarietà d'ogni genere.

7. Abitazione del Diavolo in Sicilia.

Il diavolo, anzi i diavoli, in varî tempi e in varî post
della Sicilia si son fatti delle stazioni, vorrei dire dell
succursali di « casa calda ».

Nella convalle de' monti Erei, là dove l'antica mitolo
gia sicula collocò ninfe, la tradizione popolare cristiana h
collocati diavoli in forma di donne. Un pio sacerdote viz
zinese, che nel primo trentennio del secolo passato scrive
la storia della sua città con la critica onde nel nostro secc
lo un poeta acitano pubblicava i canti popolari sicilian
ci lasciò su questo fatto una pagina curiosissima, degna d
figurare nella demonolagia popolare della Sicilia. « Ne
la convalle del Bizini, egli scrive, varj luoghi si contan
che furono dai suddetti spiriti maligni infestati. Un tr
tanti è il principale, chiamato *Inferno*, per una fonte
tal nome; la quale non è molto lontana dalla fonte d
Paradiso, un'altro, è tutto il feudo di Morbano; di pi
una fontanella in questo feudo, lungi la via che porta
Buccheri su per l'erto; un monte, ed è il Lauro, in c
come in cittadella facevasi forte l'Inferno, ecc. In tut
queste contrade e luoghi han fatto quasi lor covile
diavoli invece delle ninfe un tempo abitanti.

« L'*Inferno*, chi può negare, aver tal nome ricevu
nella convalle di Bizini dal moltissimo apparir colà d
Demonj a foggia di furie o mostri infernali, nocev
agli uomini, molesti agli animali, dannosi ai campi,
quel che è peggio a occhi veggenti di chi con tal non
espressi vollero que' diavoli? Tutt'all'opposto nel fon

Paradiso, in cui posso credere, che *Daemon tibicinem et saltatorem agebat* e mille altre azioni allegrose, ma di traditor travestito, come appunto narra Gaetano *(Isagoge)*, che usava nel Fonte Alesino (f. 213), mentre che come leggo in alcuni mss. sotto nome di D. Antonino Noto, di tali materie curiosissimo, furon quivi talora veduti i Demonj a guisa di donne apparecchiar tavole per mangiarvi su, invitando a quelle mense di finte bevande e di vano ricreamento i passeggieri, e convicini abitatori... Nella fontanella nella via verso Buccheri un sac. bizinese D. Michele Gandolfo vide, e non potè poi dichiararcelo se viso di donna o di demonio: checchè si fosse stasto ciò che vidde, egli cadde in quel mal destino in cui sogliono inciampare chi dentro le fontane mirano in faccia qualche ninfa... Festo, *De verb. signif.*, alla voce *Limphœ*, dice *Vulgo autem proditum est, quicunque speciem quandam e fonte idest effigiem nynphœ viderint, furendi non fecisse finem; quos latini lymphatos appellant.*

« Nella contrada del Roccaro (e questo caso tuttavia si racconta dai paesani fin a oggidì) i gabbi che hanno fatto i demonj offerendo da sotto quelle gran pietre oro, argento, danaj a chi portasse colà non so che poliza, e pel carico una mula bianca, sono stati più di una volta, e lì tuffati sono ancora vivi. In Morbano, in cui, perciochè tutto il nome del feudo è di Mormono in greco, significante in latino *Larva et personarum tegumentum (Xenoph. Comment.)* non v'è valloncello, pianezza o poggio, che stato non sia da ombre infernali, ora a guisa d'uomini giganti, or di donne lascive, or di caproni occu-

pato con pericolo e spaventamento degli agricoltori e passeggieri [1] ».

Andiamo avanti.

Nel Ragusano il sito detto dei *Cientu Puzzi* ha una storia anche esso diabolica. Secondo la leggenda quel numero straordinario di pozzi, oggi parte interrati, parte pieni d'acqua freshissima, vennero scavati da un esercito di diavoli, che, scappati non si sa per quale avventura dell'Inferno, dovettero rientrarvi per quei buchi (Ragusa Inferiore) [2].

« In una grotta del monte agirino (Agira) stavano incatenati, da tanti secoli, molti demoni col loro capo Maimone. Durante l'anno nulla si sentiva nella grotta infernale, ma venuto il dì di festa patronicola (di S. Filippo), Maimone e i suoi gridavano maledettamente dall'alba alla sera, e facevan sentire nelle adiacenti campagne il rumore delle loro catene, perchè volevano svincolarsene [3] ».

A S. Domenico (in Messina), luogo una volta di male femmine, si sentono oggi i rumori sotterranei e scrosc di catene: e son diavoli che vi dimorano da secoli e secoli

Il Mulino dell'Agnello innanzi citato, nel territorio di Castrogiovanni, è in preda a diavoli spaventevoli che in forma di montoni e con occhi di brage, fiam

[1] I. Noto, *L'Antichità di Bizini città di Sicilia, libri tre* ecc lib. II, c. XIX. In Napoli, MDCCXXX, appresso Felice Mosca.

[2] *Fiabe e leggende*, n. CVIII. — Vedi anche Guastella, *Cant* p. CXIII.

[3] Seb. Salomone, op. cit., v. II, parte III-IV-V, p. 233.

melle volanti, e di cupi interminabili buffi di vento agitano tutta quella contrada [1].

Ma l'abitazione più grande, più celebre è quella dell'Etna.

Una credenza volgare molto vecchia e sempre giovane afferma che la bocca dell'inferno sia il Mongibello, ove i diavoli travagliano ventiquattr'ore il giorno. Un canto popolare comincia invocando i diavoli etnei:

> Diàuli ch'abitati a Muncibeddu,
> Calàti, ch'âti a fari 'na jurnata,
> Purtàtivi la 'ncùnia e lu marteddu
> Cc'è di vuscari 'na bona jurnata [2].

Una invocazione erotica, ha tra gli altri questi versi:

> Diavulu di Muncibeddu,
> Va' stòrnacci lu ciriveddu.

Questa dimora de' diavoli nel nostro vulcano ha un'origine curiosa. Quando Lucifero — dice una leggenda — fece guerra a Gesù Cristo, S. Michele Arcangelo lo inseguiva per aria; e Lucifero per non farsi ghermire correva da una nuvola all'altra come le nottole. Sul punto che S. Michele era per ghermirlo, che fa quel porco fetente? Con un enorme salto si lascia andare verso la Sicilia, e si va a nascondere nel Mongibello. Si raggomitolò come uno scorsone, ma la testaccia gli usciva fuori, chè era così lungo il fetente, che non v'era modo di misurarlo. S. Michele Arcangelo corre, gli vede la testa fuori, e con un colpo di spadone trrrr! gli fa saltare un corno.

[1] LINARES, *Il Masnadiere siciliano*, c. XIX.
[2] *Studi di poesia pop.*, p. 24; AVOLIO, *Canti*, p. 220.

E questo corno cadde a Mazzara; e voglion dire che è ancora dentro il grottone. Lucifero, vista la mala parata, getta un salto e con un morso gli spicca una penna dall'ala, e questa penna preziosa, dicesi che è tutta di perle finissime, le quali fanno abbarbagliare gli occhi. La penna cadde a Caltanissetta, ma quella penna non v'è più, perchè i peccati de' Caltanissettesi erano così grandi che la penna non ci volle stare e se ne volò in paradiso [1].

A tempo e a luogo i diavoli escon fuori da questo monte, vanno in cerca di anime o in busca d'avventure. Larva infernale fu il vecchio che ai tempi di Enrico VI imperatore e re di Sicilia comparve al servitore del Decano della Chiesa di Palermo che avea perduto un cavallo, assicurandolo essere esso nel Mongibello in potere del re Arturo [2]. Diavoli in forma di fabbri armati di strumenti in viaggio per Mongibello furon quelli apparsi verso il 1534 a un negoziante siciliano che viaggiava da Messina per Taormina, seguiti da uno che essi dissero il loro architetto con « barba ispida, orride ciglia, col colore d'un etiope e la statura più che ordinaria [3] ».

[1] *Fiabe e Leggende*, n. XVIII e GUASTELLA, *Vestru*, pp. 59-60 nota XIII.

2 CESARIO, loc. cit.; GAETANI, *Sanctorum Siculorum*, v. II, p. 24 — Cfr. v. I, p. 265.

[3] J. B. MASCULI, *De Incend. Vesuvii*, l. III, p. 113. Neapoli M.DC.XXX. Ex officina Secundini Romalioli.

Su questo argomento delle leggende relative al Mongibello com parte dell'inferno mi soccorre una nota del dotto A. Graf:

« Di un'apparizione de' ciclopi e di Vulcano si fa ricordo ne

Segno certo della loro presenza è ora un gran fumo,
ora un gran puzzo di zolfo, ora un vento impetuoso,

536, poco prima di una grande eruzione dell'Etna [1]. Come in antico, i credeva che il monte ignivomo fosse spiracolo dell'inferno, e le eggende che più facilmente dovevano accreditarsi in Sicilia e diffondersi, erano le leggende monacali ed ascetiche, le quali appunto i conformavano a quella credenza, e narravano di anime dannate, portate a volo entro il monte dai diavoli, e d'altre spaventose meaviglie. Queste leggende sono assai numerose; mi basterà ricordare uelle di Eumorfio e di Teodorico, narrate da Gregorio Magno [2], quella del re Dagoberto, narrata dallo storico Aimoino [3]. Immediatamente dopo aver narrata la storia del Decano di Palermo, esario racconta [4] quella di Bertoldo V. duca di Zähringen, a cui diavoli preparano nell'Etna il castigo dovuto alle sue scelleratezze. econdo certo racconto riferito da Pier Damiano nella vita di ant'Odilone, dentro l'Etna si udivano le querele delle anime purganti tormentate da infiniti demoni [5]. Nel nome stesso dell'Etna i trovava indicata la condizione sua. Isidoro da Siviglia dice [6]: *Mons Aetnae ex igne et sulphure dictus, unde et Gehenna.* E Goffredo da Viterbo, parlando della Sicilia:

> Mons ibi flammarum, quas evomit, aetna vocatur:
> Hoc ibi tartareum dicitur esse caput

« In Sicilia stessa queste credenze dovevano essere divulgate. Parlando della grande eruzione del 1329 Nicola Speciale dice: *Plures*

[1] *Li horrendi et spaventosi prodigi et fuochi aparsi in Sicilia nel Monte de Ethna o vero Mongibello* ecc., S. I. ed a. Cfr. PRAETORIUS, *Anthropodemus plutonicus*, vol. I. p. 266. Magdeburgo, 1666.
[2] *Dialogorum*, IV, 35, 30.
[3] *Historia Francorum*, IV, 34. Vedi inoltre GRAF. *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, v. II, pp. 360-62.
[4] *Distinct.* XII, c. 13.
[5] Cfr. GERVASIO, *Otia*, decis. III, p. 965-66.
[6] *Etymologiarum*, 1 XIV, c. 8. Lo stesso ripete VINC. BELLOVACENSE, *Speculum naturale*, l. VII, c. 22.

nel quale essi scorrazzano per l'aria facendo un rumor
d'inferno. Vuolsi che si dilettino anche di sguinzagliars
addosso al popolo, e far nascere delle rivolture: ed a que
sto loro costume fu per comune consenso attribuito il tu
multo palermitano del 1647 diretto dal battiloro Giusep
pe D'Alesi; onde a' 24 di agosto di quell'anno « fu alzat
nelle Quattro Cantoniere, centro della città, un altar
dai Padri Chierici Regolari, ed ivi con la forza degl
esorcismi si scongiurarono, maledissero e cacciarono gl
spiriti infernali, che infestavano la città, dall'Arcivescov
di Monreale D. Giovanni Torrefiglia [1] ».

Il lettore l'ha già veduto da sè: dalla fiaba siam
passati per impercettibile gradazione di fatti e di circ
stanze alla leggenda; e il diavolo, in quella minchion
allo spesso, in questa è uno spirito malvagio e peric
loso. Nella leggenda, che rarissime volte può dirsi profan
e forse non va mai senza una certa unzione devota, eg
è il biblico serpe, l'*adversarius diabolus*, che *circuit qu*
rens quem devoret. Sono a dozzine le leggende nelle qua
il diavolo ne fa delle sue tentando uomini e donne, gi

etiam in confinibus montis a daemonibus, qui tunc diversa corpo
sumentes in aëra terribilia mendacia praedicabant, arrepti sunt
La opinione dunque che i Siciliani avevano del loro vulcano, p
non parlare dei terrori ond'esso era loro troppo giusta cagione, no
era tale da indurli a porvi dentro l'incantato regno di Morgana,
a farne soggiorno dal re Artù » [2].

[1] MONGITORE, *Palermo divoto di Maria Vergine,* v. I, 229.

[1] *Istorie,* l. VIII, c. 2, ap. MURATORI, *Scriptores,* v. V, col. 1079.
[2] A. GRAF, *Appunti per la storia del ciclo brettone in Itali*
pp. 94-96. Vedi questi *Usi,* v. I, p. 226, nota 1.

vani e vecchi, ragazze e vedove e persone d'ogni condizione; venendo a vivere carnalmente con una donna, prendendo sembianze di bellissima fanciulla per vincere la castità d'un santo vescovo, o di gentil cavaliere per perdere una buona donzella, o di scimmia per tener compagnia ad incestuosi, o di colubro per uccidere, esecutore del volere divino, un frate traditore omicida [1], o di cane, o di gatto, o di volpe, o di corvo, o di caprone od anche di semplice capo de' diavoli per commettere bestialità. Ma qui ci perdiamo nella leggenda cristiana: ed io non vo' entrare in sacrato. Ricorderò solamente il fatto spaventevole avvenuto in Messina nei 1341, in cui in figura di cani molti diavoli infestarono le città atterrendo i cittadini con paurosi latrati: un cane de' quali, tutto nero, con una spada in mano, entrato nel duomo, in quella che il popolo smarrito vi entrava anch'esso, ruppe e pose in isconquasso vasi d'argento, lampade, candelieri sugli altari [2].

Ricorderò altresì una *parità*, che desta raccapriccio: Una volta Lucifero correndo verso nona per le campagne di Spaccaforno afferrò una capra e la rese pregna. Al nono mese, essa figliò sotto un noce la più orribile delle bambine, che, al solo guardarla, facea cadere in isvenimento. Il padre le legò l'ombelico, e nel cordone reciso infilzò spilli, aghi e legò filo rosso; poi baciandola la riconobbe per la sua vera e legittima figlia

[1] *Canti*, nn. 927, 942, 951 ecc.; SALOMONE-MARINO, *Leggende*, nn. XIV, XVIII, XXV, XXVII.

[2] MICH. DA PIAZZA, *Hist. Sicil.*, p. I, c. 29.

e le diede le sue virtù; — « E quali sono »? chiese sul l'istante la neonata; e Lucifero gliele enumerò in rima — « E quando io sarò morta, a chi lascerò queste virtù »? tornò a chiedere la neonata. — « A chi avrà il coraggio di far la quaresima in mio onore e gloria! e questa quaresima consiste nel commettere un peccato mortale al giorno per quaranta giorni; e questa virtù le donne di Spaccaforno non se la lasceranno sfuggire [1] ».

8. Il Diavolo nelle Sacre Rappresentazioni e ne' Giuochi. Il Demonio meridiano.

La triste e paurosa celebrità del diavolo trovò sempre eco nelle sacre rappresentazioni e nelle processioni figurate che per varî secoli si ripeterono periodicamente in tutta l'Isola, e che oggi di quando in quando si rivedono in qualche comune non abbastanza incivilito agli occhi de' moderni Vandali delle antiche tradizioni municipali.

Questa maschera apparisce nelle *Casazze* del Venerdì Santo, della Domenica di Pasqua ecc., e per lo più, incatenata al collo, viene dietro alla figura dell'Arcangelo Michele « facendo il diavolo a quattro ». Rimando ai miei *Spettacoli* il lettore che cerchi larghe notizie su questo argomento. A proposito del quale Arcangelo mi giova far menzione di una *Storia di S. Micheli* in trentasei ottave siciliane inedite finora, dove il diavolo ha una gran parte.

[1] Guastella, *Le Parità*, p. 50-51, 218-219. Le sette virtù vedile nel capitolo delle *Streghe*.

Più importante è la figura del diavolo ne' giuochi
nfantili. Angelo e diavolo non si scompagnano. Varî
ambini fanno da anime che dovranno passare all'altro
nondo, ciascuna con un nome di fiore, colore, ecc. V'è
n custode o mercante di esse; egli suona all'angelo,
questi indovinando un nome porta via una di quelle
nime; suona al diavolo, e questi non vi riesce se non
na volta su tre o quattro. A giuoco finito, il diavolo
on le poche anime reprobe che ha guadagnate è in-
eguito e picchiato col grido: *Tutti ô diavulu! Tutti ô*
iavulu! Ed ecco l'origine innocente di quest'altro modo
roverbiale, messo in uso quando tutti si grida la croce
ddosso ad uno, che forse è un capro espiatorio.

Una parola sulla credenza nel demonio meridiano.

Questa credenza è troppo vaga nel popolo. Nella Con-
ea di Modica si crede che chi nasce nel mese di maggio
arà invaso dai *Malifrùsculi,* cioè da diavoli che vanno
naleficando nelle ore di mezzogiorno [1]. Sono invisibili
ll'uomo, ma esercitano sopra di lui un fascino ebro
d irresistibile, che lo eccita al peccato soprattutto della
ussuria. Spiegano il loro potere nell'estate, nelle ore
he corrono dall'una alle tre pomeridiane. Nei pome-
iggi di maggio si vede qualche volta una chioccia se-
uita da' suoi pulcini, la quale va gridando *Piggiami*
iggiami! (pigliami, pigliami); chi la prende, non avrà
lamentarsene, perchè chioccia e pulcini si convertono
n oro (Modica). In qualche comune della prov. di Si-
acusa nel giorno della Purificazione (2 febbraio) si la-

[1] Guastella, *Canti*, p. CXIV.

sciano le case aperte perchè n'escano questi *malifrù sculi*, donde il proverbio:

> O jornu d' 'a Cannalora
> I malifrùsculi nèscino fora;

anzi tutte le famiglie, in alcuni luoghi, lasciano la citt e se ne vanno in campagna [1].

La credenza in esseri soprannaturali pericolosi nell ore meridiane è comune in Sicilia, benchè questi no offrano caratteri chiari e precisi. In Messina si ritien che a 18 ore in estate, quando spira vento, vi sono degl spiriti che girano cercando di far male o, per lo menc di far paura.

In Palermo, una canzonetta infantile di nessun ap parente significato dice:

> Menzijornu,
> Tavola e tornu,
> Nesci la vecchia
> C'un pezzu di cornu;
> E 'u cornu si rumpiu,
> Ela vecchia si nni fuiju.

Chi sono quegli spiriti? Chi è questa vecchia? E pe chè gli uni e l'altra appariscono e vengono in scen nelle ore del mezzogiorno? Non potrebbero esser es aspetti diversi, per quanto indefiniti, d'una stessa en tità mitica, che dove la credenza è meno sformata dice *malafrùscula?* Il fatto della vecchia sembra il men favorevole al mio sospetto; ma mitologicamente pa
favorevole al mio sospetto; ma mitologicamente pa
lando, è appunto questo che meglio favorisce il mio so spetto; perchè consultando le superstizioni di vari pae

[1] Seb. Salomone, op. cit., v. I, p. 282.

'Europa, questa figura di vecchia la veggiano ricomarire sempre verso il mezzogiorno [1].

[1] CONSIGLIERI PEDROSO, *Tradiçoes populares portuguezas*, X, *homem das sete dentaduars.* Porto, Typ. Elzeviriana, IDCCCLXXXII.

Intorno al diavolo ed alle opere diaboliche vedi PARDI, *Scritti vari*, III, pp. 237-42; Pal. 1873; — NIC. BIANCHI, *Storia della Monaria piem.*, v. I, c. VI; — ROSSI, *Superstizioni e Pregiudizi*, veglie I, IV, V, VI; — PERETTI, op. cit., veglia I e II; — CAVALLI, *Delle pparizioni ed operazioni de' spiriti;* Milano, 1765; — CICOGNA, *el Palagio de gl'incanti et delle gran meraviglie degli spiriti e di tta la natura loro;* Brescia 1605; — TIGRI, *Contro i Pregiudizi polari, le Superstizioni* ecc., c. II; Torino 1870.

Sul diavolo nelle Marche, vedi CASTELLANI, *Tradizioni pop. della ov. di Macerata*, p. 15 e seg. Foligno, MDCCCLXXXV. — Nel rentino, G. P., nella *Illustrazione pop.*, v. XXIV, n. 8; Milano, bbr. 1887; e altrove: *Manuale di spiriti folletti, ossia Le apparioni, le visioni spaventose*, ecc. *1ª edizione;* Asti, 1858; — SAVI OPEZ, *Le Leggende delle Alpi*, §§ II, III, VIII, nel *Bollettino del lub Alpino Italiano*, v. XX, n. 53, an. 1386; Torino, 1887. — Sul lletto nelle Romagne, VALERI, nella *Illustrzaione popolare*, v. XIV, n. 16, apr. 1887; e in Piemonte, G. DI GIOVANNI, *Usi, Crenze e Pregiudizi del Novarese*, nell'*Archivio delle Tradizioni p.*, v. VI, pp. 448-451, riportate dall'*In Risaia* della MARCHESA OLOMBI (Torelli-Torriani), 2ª edizione. Napoli, Morano, 1883. — il Mazzamorello, Monacello ecc. DE FRANCESCO, ne *La Nuova ovincia di Molise*, an. IV., n. 49; Campobasso, 18 dic. 1880; — ARCOALDI, op. cit., p. 81. — PICCHE (F. Verdinois), nel *Fanfulla*, . XVI, n. 5; Roma, 6-7 gennaio 1885. Su altri spiriti e diavoli ed che sui morti nel Veneto, BERNONI, *Leggende fantastiche pop. neziane*, nn. 5, 6, 9; Venezia, Fontana-Altolini 1873; NARDOBELE, *Superstizioni bellunesi e cadorine*, nell'*Archivio delle trazioni pop.*, v. IV, pp. 576-592; e V, pp. 32-40 e 525-538; Pal. 1885 1866, e riassunte nella *Illustrazione popolare*, v. XXIV, n. 4. ilano, gennaio 1887.

VI. Le Streghe.

1. « La Stria » o « Nserra ».

Il popolo nostro fa una distinzione notabile tra streg
e strega. Chiama *Stria* e in alcuni siti *'Nserra* una streg
spirito, la quale è un vero vampiro, che succhia il sa
gue de' bambini; e *Fattucchiara* o *Magara* una don
in carne e in ossa, la quale però in seguito a certe pr
tiche e per certe condizioni speciali può operare co
soprannaturali, che ne fanno un essere straordinario
a volte sovrasensibile.

Questa distinzione non è sempre chiara nè precis
perchè spesso si sente a chiamare la *Fattuchiara* o *M*
gàra anche *Stria*, benchè la *Stria-'Nserra* non sia m
chiamata *magara*.

Non mi fermerò davvantaggio a fare una descrizio
di quest'essere soprannaturale che il nostro popoli
chiama *Stria*, strega. Basta dire che ha, secondo le c
costanze e la volontà del diavolo, forma ora di gat
mostuoso a lunga coda, ora di pipistrello, ora di rag
gigantesco. Uomini e donne specialmente vecchie e mo
brutte predono queste forme [1]. In Siculiana le streg

[1] Quando si vede una brutta vecchiaccia bisogna far le corna
le mani, tanto per iscansare un male, potendo ella essere una stre

sono certe donne che hanno il sangue *grosso*; se toccano un albero, esso secca; se baciano una bambina, essa muore.

Secondo un'altra credenza, strega è la tromba marina o coda di ratto, la quale porta la desolazione ovunque investa. Quando la vien tagliata, cadono giu dall'aria calze, scarpe, arcolai, scope: roba tutta della strega (Montevago) [1].

Di giorno la strega non esce mai; a mezzanotte in punto appare, ed è una malombra.

Nociva ai bambini sino al quarantanovesimo giorno della loro nascita, essa li lacera, li guasta fino a che non abbiano ricevuto il battesimo, o non siano *'ngravattati*. In questo caso, essa in Marsala prende il nome di *'Nserra*.

« È per qesta cagione che i parenti, quando nasce un bambino, la prima notte non si addormentano per timore che sopraggiunga la strega, ed alcuni sino al battesimo, altri sino al 49 giorno dalla nascita, tengono ogni notte acceso il lume in camera, affiggono alla porta della casa l'immagine d'un santo, vi appendono un rosario ed un tovagliuolo sfrangiato, e vi mettono dietro un vaso pieno di sale ed una scopa: tanta è la paura che reca negli animi superstiziosi la strega. Questa all'entrare, vedendo il rosario e l'immagine del santo, va via destramente, e se queste cose vi mancano, e trova il sale, il tovagliuolo e la scopa, deve contare tutti i granelli del primo, tutti gli stami del cerro del secondo, tutte

[1] Cfr. v. III, p. 79: *Il Dragone.*

le foglioline del cerfuglione, di cui la terza è formata; a fare la qual cosa non bastandole il tempo, perchè deve comparire dopo la mezzanotte e nascondersi allo spuntare del giorno, va via senza aver nociuto al bambino.

« Un villano, pochi giorni dopo che gli era nato un figliuolo, veduto avvicinarsi alla sponda del letto, dove esso giaceva, la strega, un gatto, ben s'intende, più grande dell'ordinario e mostruoso, levossi di letto, lo prese e lo gettò fuor della porta, come se non avesse potuto tornare a miglior tempo.

« I genitori d'un bambino, veduta una notte avvicinarsi la strega, l'inseguirono e la percorsero sulla schiena, mentre si nascondeva in non so quel parte della casa, dove sebbene chiusa, la mattina non la trovarono; e sospettando che si fosse in istrega trasformata la vicina, informatisi trovarono, che costei si doleva alla schiena ed a' fianchi, e ne conchiusero che dessa era veramente la strega che la notte aveano inseguito e percosso.

« Essendo una donna abortita dopo la mezzanotte, una sua parente andò per non so qual cagione in cucina dove vide un gatto mostruoso e spaventevole, che sebbene cacciato non volle partirsi. Andò ella allora tutta spaventata, ma vi tornò poco dopo con un'altra donna che prese a compagna, la quale fattasi animo cacciò via la strega in nome di Dio. E perchè loro parve che avesse l'aspetto d'una vecchia vicina, credettero che si fosse costei trasformata in istrega.

« Una bambina in campagna, benchè fosse sana, notte avanzata mise un acuto strido: la mattina fu tro

rata con la faccia sanguinolenta e come graffiata, nè sopravvisse molti giorni. Nella strega, che l'aveva guasta in tal modo, e fatta morire, erasi la notte trasformato un uomo, che di giorno l'avea preso tra le braccia e l'avea carezzato »[1].

In Montevago si crede di rendere immune dalle streghe il neonato non solo coi mezzi sopra descritti, ma anche con un bocconcino di fegato di colomba bollito, dicendo al bambino: *Avanzi ca ti càmmara àutru, ti càmmaru io,* ed è certo che esso non sarà menomamente molestato, essendo il fegato di colomba un terribile antidoto contro le streghe, forse, credo io, perchè il fegato della colomba è ritenuto senza fiele, e l'avvicina alla innocenza battesimale dei bambini, di fronte alla quale nessun essere soprannaturale malefico può riuscire infesto[2].

Veniamo ora alla *Fattucchiera.*

2. La « Fattura » e la Fattucchiera.

La strega=*fattucchiera* si occupa tutta di *fatture*, cioè di stregherie. La *fattura* ha la forza di vincere la volontà della persona alla quale è fatta, d'indurla ad operare secondo i desiderî, gl'intendimenti, la volontà della persona che la fa e contro la persona per la quale essa la fa: ed *affatturatu* o *'nfatacchiatu* è colui o colei la cui volontà rimane impegnata in guisa da non poter usare

[1] Castelli, *Credenze*, pp. 15-17. Pal. 1878.
[2] Vol. II, p. 153.

della sua libertà [1], colui che non può spiccarsi dalla pratica d'una donna non onesta, colui che rimane preso ad inganno.

Già basta sapere a quali condizioni si possa diventare strega per capire subito quanto infame e sacrilega sia questa sua arte. E una delle condizioni, secondo la credenza modicana, è che la candidata faccia la *quaresima del diavolo,* cioè commetta per quaranta giorni consecutivi un peccato mortale ogni giorno. Secondo la credenza siciliana in generale, la futura maliarda dee aver impegnata in un modo qualunque l'anima sua al diavolo.

Ma siccome anche in fatto di stregheria v'è una gradazione, così non occorre adoperar mezzi estremi per ottener facoltà limitate e modeste troppo. In Palermo un certo grado di potenza soprannaturale, sempre d'ordine stregatorio, si ottiene mettendosi ginocchioni in chiesa e al momento della elevazione dell'ostia masticando ed inghiottendo una fogliolina d'ulivo; e nel far ciò recitando una orazione che noi profani non possiamo conoscere e che solo la notte di Natale, alla nascita del Bambino, è permesso di apprendere a chi vuole impararla. La facoltà che egli conseguirà sarà limitata alle opere che il candidato o la candidata ebbe desiderio o intenzione di compiere al momento del rito.

[1] Al n. 1757 della *Racc. amplissima:*

> Donna, ca nun si' donna, ma si' Dia,
> 'Nti ssi capiddi la fattura cci hai,
> Ccussì mi 'ncatinasti l'arma mia,
> Comu ti vitti e comu ti sguardai.

Prima d'andare inanzi vo' presentare una di queste attucchiere di Catania quale ce la descrisse il Tempio ella sua *Carestia*. Per testimonianza del can. Francesco trano, amico del poeta e annotatore del poema di lui, ra costei una donna, a cui tutti i *civitoti*, cioè i nativi d abitanti del quartiere della *Civita*[1] « credevano il ›rmidabile segreto delle fattucchierie. La sua casa si edeva continuamente frequentata da persone, che veivano ad implorare il suo aiuto colla stessa disinvoltura ›lla quale si va a consultare un avvocato o un chirurgo. . che incaricava di portarle la camicia del marito per ınarlo dalla passione, che ha colla comare: a chi il ızzoletto dell'amico per dargli la virtù della costanza, premunirlo contro gli assalti della volubilità: a chi n galletto ed altri intingoli per compir la vendetta della ıfedeltà ». La descrizione è questa:

Cci stava 'ntra la Civita
Ccu facci brutta e tetra
'Nna fattucchiera celibri,
Chiamata donna Petra.
Chista ccu lu dimoniu
Di notti cunfirenza
Aveva, e si parravanu
Ccu tutta cunfidenza.
Chi spissu a un crastu niuru
Accavarcau di trottu,
E ch'idda a lu diavulu
Facia lu panicottu

[1] Vedi la nota 1 p. 157 del 1. vol., a proposito dell'*Opra* di ‹tania.

Si dissi, e divulgatasi
Sta cosa in mezzu a tutti,
Ddi donni ricurrevanu
Ad idda, e beddi e brutti.
'Ntra sciarri e matrimonii
D'amuri fra l'intrichi
Ccu manu diabolica
'Ncucchiava li viddichi[1].
Era l'asilu e l'unicu
Portu pri dd'arraggiati
Guerci, tignusi e lofrii,
Spusini abbannunati.
Ccu pignateddi e pruvuli,
E sucu d'ervi cotti,
Quantu nni fici arrenniri
A l'amurusi botti!
Ma chistu pri disgrazia
Si poi non succidia,
Squagghiari carni e sàngura
'N suppilu cci facia.
E stavanu a sti chiacchiri
Li fimmini sumeri:
Tantu ch'era la despota
Di tuttu lu quarteri[2].

3. Il volo delle Streghe e il noce di Benevento.

Un'abitudine delle streghe è quella di volare per ari
di notte, e volando girare come un arcolaio *(anìmulu*
Da ciò la qualificazione di *animulara* data alle donn

[1] Concertava partiti, matrimoni.

[2] Tempiu, *La Caristia*, v. I, c. III, e p. 69, nota. Vedi anche c. VII.

he, per le loro male arti, son credute maliarde e streghe; ed è comunissimo nella provincia di Trapani il motto ingiurioso contro le donne di Calatafimi: *Calatafimara, animulara,* perchè le si hanno tutte per maliarde, come da secoli nella Contea di Modica si sono avute le donne di Spaccaforno, le quali si ritengono terribili e così numerose da non potersi mai distruggere [1].

Per islanciarsi in aria salgono sui tegoli (*canali*) delle case e a cavallo a neri mostri, o a scope, o a semplici bastoni, s'indirizzano verso il famoso noce di Benevento.

Nella provincia di Messina, quei di Mazzarrà S. Andrea ingiuriano gli abitanti di Furnari dicendo:

> Furnaroti, canali canali,
> Granni e piccitti su' tutti majari [2].

Volano impavide, affidate alla potenza che in loro

[1]
> A Spaccafurnu cc'è lu cicu natu
> 'Ugginu comu muschi li majari.

« *Horrent aures,* ma è vero che le fattucchiere di Spaccafurno sono terribilissime e non hanno possuto extirparele, perchè si conta che Spaccafurno fu fabbricata da una magha Saraghina, quale è sepulta, dicono, ne lo plano de li rositi e venendo a morte volse lassare la sua virtù a quelle terrazzane e fece lo incantisimo che le magharie non cesseranno in Spaccafurno se prima non lo destruno septe volte ». GUASTELLA, *Una poesia popolare carnevalesca del sec. XVII* (an. 1667), nell'*Archivio delle tradizioni popolari,* II, p. 390.

A proposito delle magare di Spaccaforno vedi la II, (p. 218-19) delle *Parità* del GUASTELLA medesimo.

[2] *Prov. sic.*, v. III, p. 146. Anche le donne di Savoca, nella prov. di Messina, son dette maliarde: *Savucoti, majari* (ivi, p. 164).

proviene dallo spirito infernale loro padrone e sovrano; per cui vincono le bufere e il vento impetuoso e il mare in tempesta e tutti gli elementi della natura. E perchè non corrano nessun pericolo volando, dicono al primo slancio:

> Supra acqua e supra ventu!
> Supra la nuci di Bonaventu[1];

e son sane e salve al notturno ritrovo di Benevento.

Un poeta del sec. XVII, l'anno 1665, ritraeva queste donne e le infami loro opere nella seguente ottava:

> Di lu dimoniu nescinu seguaci
> Li donni mali frusculi e magari,
> Fannu cu signi e cu lingui murdaci
> Ciarmi, scungiuri ed acqui a scalpisari.
> La notti supra li muntuni audaci
> Vannu pri l'airu, o pri terra o pri mari[2].

Si parla di donne le quali in quest'aereo viaggio portan seco dell'acqua attinta a un pozzo: ma non è il fatto comune. Si racconta che nel sestiere dell'Albergheria in Palermo una di queste donne saliva di notte sui tetti con una brocca d'acqua di pozzo in mano e ripetendo la solita formula: *Supra acqua* ecc. raggiungeva il celebre noce. Sapendo le donne del vicinato chi ella fosse, ed a che

[1] In Calabria (CAPALBO, op. cit., c. V; DORSA, op. cit., p. 130):

> Supr'acqua e supra vientu
> Alla nuci 'e Bonivienta.

Negli Abruzzi (DE NINO, op. cit., v. I, n. LXIV):

> Ad acqua, a neve, a vento
> Portami alla noce di Benevento ecc. ecc.

[2] CATANIA, *Teatro*, par. I, n. 86.

ervisse quell'acqua, una volta pensarono di barattargliela
on l'acqua di fonte, ed essa, spiccato il solito salto, man-
andole la magica acqua, precipitò sulla pubblica via.

L'aglio ha poi forza attrattiva delle streghe come l'ha
epellente del diavolo: e se accade che nel volo una di
ueste maliarde ne senta l'odore(!), come per incanto è
ttirata a quell'odore, ed è uopo che vi corra. « Nar-
asi di un contadino che videsi ad un tratto compa-
ire innanti dalle nuvole una donna mentre pestava
aglio col sale per fare quella specie di salsa che usano
equentemente i campagnuoli di Sicilia e chiamano
ı dialetto *ammògghiu d'agghia*. La qual donna, dopo
'essere con lui qualche tempo vissuta, lo persuase ad an-
are seco vagando per aria [1] ».

Secondo un altro gruppo di credenze, a Benevento, sul
oce che tutte le tradizioni d'Italia celebrano [2] al pari di
uelle di Sicilia [3], con Belzebù o Satana che si voglia dire,
streghe tengono un notturno banchetto, nel quale tutto
trova fuori che il sale che, più ancora dell'aglio, ha
rza contro le maliarde e le malie. Tutte le vivande sono
rciò insipide, perchè le streghe mangiano senza sale, e
ntono per esso profondo orrore [4]. Il solo nome di sale
sta a fare sciogliere all'istante quel convito.

[1] CASTELLI, *Credenze*, p. 3. Pal. 1878.

Cfr. G. ROSA, op. cit., 3. ediz., p. 291; ELLERO, *Scritti minori*,
, p. 331 ecc. ecc..

Una frase siciliana: *È o Pari luci di Beneventu*, e dicesi di
go nel quale si raduna una cricca di sfaccendati cicaloni.

In Messina a chi mangi sciapito si dimanda: *E chi si' mavaru?*
che sei stregone?)

D'un contadino, che erasi accorto della sparizione del-la propria moglie, si narra, che una notte essendo desto le udì pronunziare certe parole, ed indi la vide sparire e che pronunziate le porole medesime gli comparve un ariete, sul quale comodamente postosi l'andò subito a raggiungere. Ben accolto da quanti erano ivi radunati, si sedette a mensa con loro; ma parendogli insipida la vivanda messagli innanti, e richiesto del sale, scomparvero amici e banchetto; ed egli ad un tempo si trovò di nuovo con la moglie nella propria dimora [1] ».

Conoscendosi quest'antidoto delle imprecazioni e delle stregherie, si dice in forma scongiuratoria:

> Acqua e sali,
> E zoccu dicinu li magari nun pozza giuvari! [2],

Usa parimenti di attaccare dietro gli usci, pezzetti di carbonello ottenuto la Domenica delle Palme col bruciamento di mazzolini di magliuoli secchi (*mazzìena*) (Pietraperzia).

Il noce di Benevento non è il solo albero del suo genere accetto alle streghe. Ogni noce è un luogo di gradito convegno e di natural fermata di esse; le quali vanno a passarvi tutti i sabati; mentre all'opposto è pernicioso a quanti con le streghe non hanno nulla da vedere.

È verità passata in proverbio che il noce fa male

[1] Castelli, *Credenze*, p. 4. Pal. 1878.

[2] Alcuni invece:

> Trivulu e matassari
> A zoccu dicinu li magari!

Nuci, noci. Incredibile è il numero delle streghe che vi si raccolgono, specialmente quando esse preferiscono quel tal noce che il popolino di S.ª Ninfa chiama *Bonaventa.* Presso Salaparuta, sotto il monte Porcelli, la *Zotta di li Pòliti* è una contrada paurosa per i molti noci che vi verdeggiano e perciò pel numero straordinario di streghe che vi fanno una ridda infernale a sgambetti, a ballonzoli, a salti che farebbero ridere se non c'entrasse di mezzo la paura; tanto che, la sera, poco dopo sonata l'avemaria, nessuna s'arrischia di passarvi [1].

Una leggenda popolare di Villalba (prov. di Caltanissetta) dal titolo *Lu zagariddaru* conferma luminosamente la presenza di queste perfide ospiti a danno dei malaccorti che vi capitano sotto, e capitarvi si lasciano vincere dal sonno.

Un mercantino ambulante, andando in giro pei paesi con la sua cassetta di nastri in ispalla, è còlto dalla notte in una boscaglia (*vuscaglia*), e non sapendo dove, ripara sotto un frondoso noce. Áddormentatosi, a mezzanotte è svegliato da un gran fracasso: più in là vento furioso e secco che agghiaccia il sangue; di sotto terra lamenti, di sopra sghignazzamenti ed imprecazioni. Dalla paura si mette bocconi senza veder nulla, e sente voci confuse di piccoli e di grandi e il cader di gocciole di sangue: ed ecco due orridi gatti neri piombargli sulla schiena, strappargliene le carni e sparire. Questo casaldiavolo fu un nuvolo a ciel sereno, ma dovea aspettarselo per aver dormito

[1] Cfr. v. III, p. 280.

sotto un noce. Il domani, difatti, un di coloro che lo portarono mezzo morto al paese, gli ebbe a ricantare:

> Lassàtili li nuci a li magari,
> Nun cci fati rizettu nè violu;
> La scapulâstu, a Diu nni laudati,
> Quantu nni sacciu morti e struppiati! [1]

Vi sono streghe, e son quelle che hanno venduta l'anima al diavolo, le quali godono il privilegio di andare a visitare l'inferno ed il purgatorio, il che si dice *jiri c' 'u cursu;* ci vanno due volte la settimana: il mercoledì e il sabato, sopra un montone nerissimo. E noti il lettore che non pur le streghe, ma quanti altri com'esse hanno perpetrato questi sacrileghi contratti, possono andare e vanno *c' 'u cursu:* e allora l'anima di essi si stacca dal corpo a mezzanotte preciso, rimanendo il corpo sul letto, stecchito come un cadavere.

Tutto questo lavoro delle streghe rivela le lor perverse tendenze, ma non dice nulla di quel che esse sono abilitate, disposte e pronte sempre a fare; onde le qualificazioni di *stria, magàra, fattucchiara, animulara* date per altissimo disprezzo a donne malvage, imbroglione, di pessima vita.

Ma non anticipiamo i fatti, e veniamo, senz'altro, alla numerazione delle virtù delle maliarde, virtù venute loro direttamente dal diavolo.

[1] Salomone-Marino, *Leggende*, n. XXIV.

4. Virtu' delle Streghe.

Una maliarda, secondo la credenza popolare,

> Lu suli cu la luna pò aggrissari,
> Jiri ppi l'aria comu va lu vientu,
> 'Mmienzu li porti ciusi trapassari,
> L'uomu cciù forti addivintari lientu,
> L'amici stritti falli cutiddiari,
> Mariti e moggi sciarri ogni mumientu;
> Uomini e donni pò fari ciuncari,
> Dulura fuorti, e nun aviri abbientu [1].

Si raccoglie da questa canzona di Modica, che in generale, le operazioni più comuni delle maliarde sono: 1° di far nascere in un uomo un amor forte, irresistibile per una donna che l'ama, e viceversa: al che concorrono filtri, beveraggi, orazioni e scongiuri: 2° di convertire l'amore in odio e l'odio in amore, e di staccare una persona, un uomo specialmente, da una passione onesta, o disonesta; 3° di *legare* un uomo, cioè di renderlo inetto agli uffici di uomo e di marito; 4° di render questo o quell'altro insanabilmente ammalato, o pazzo, o imbecille, o cruciato da atroci dolori sino a farlo morire; 5° di ottenere o di far ottenere certi favori particolari che verrò più innanzi notando.

Come si vede, il campo di operazione è troppo largo perchè una fattucchiera possa rimanersene oziosa.

Facciamo di sollevare un poco il velo che copre una

[1] Guastella, *Le Parità*, pp. 50-51.

parte di codeste pratiche, che rivelano un mondo affatto ignoto anche a' mitografi più eruditi ed ai moralisti più invecchiati nell'audizione di *casi riserbati*.

Vuolsi premettere che le streghe esercitano il loro potere mediante alcuni oggetti, e principali tra questi sono i nastri e le cordelle di vari colori, gli spilli, gli aghi, i chiodi senza capocchia, il refe nero aggomitolato, i cenci, la carne di qualche animale, come la rana, qualche frutto, come la pera, una mela, una melarancia, qualche oggetto spettante alla persona che si vorrà stregare, p. e. una pezzuola, una camicia, una calza, ovvero qualche pelo della sua barba, o un pezzetto delle sue ugne, e specialmente una ciocchetta dei suoi capelli.

Questo mezzo dei capelli come uno dei più efficaci spiega una pratica abbastanza strana per noi, ma naturale e ragionevole per le persone che credono alle fatture. Molte donnicciuole quando han finito di pettinarsi usano raccogliere diligentemente i capelli che son loro caduti dal capo, e bruciarli o non gettarli in luogo dove possano esser raccattati da una fattucchiera. In Roccapalumba molte li nascondono sotto la rimpagliatura delle seggiole. In Palermo ho visto moltissime donne raccogliere questi capelli dal pettine,[1] dal grembiale, da una pezzuola ecc. avvolgerli e sputarvi sopra (si sa che lo sputo è contro la malia) prima di buttarli anche in luogo dove non possono essere raccolti: ordinariamente nel cesso di casa; e ne

[1] A proposito di pettine, avverto che si chiama *pettini di magara* lo spillettone, pianta i cui frutti son simili ad un pettine, e che Linneo battezzò per *scandix pecten.*

ricordo una che un giorno vistasi strappare da un uomo un capello con un fine che a lei parve insidioso, malata com'era, saltò di letto, gli corse dietro in camicia gridando e piangendo perchè glielo restituisse e non le facesse male.

« Come di capelli nelle fatture troppo spesso si giovino le maliarde, dimostra la seguente storiella di Mazzara:

« Essendo stati da una vecchia domandati ad una donna, sotto non so qual pretesto, i capelli, costei accortasi del malvagio fine, le diede alquanti crini d'uno staccio, coi quali la malia fu compiuta. La notte lo staccio affatturato cominciò a saltare per terra, e la donna lieta di non essersi lasciata burlare, diede un colpo al cassino e ruppe l'incantesimo.

« Nè pane, nè pasta, nè altro, eccetto danaro, per sfuggire ad una fattura, devesi dare per elemosina a' mendicanti forestieri, che il volgo chiama *pellegrini*. Una donna, per aver dato un po' di pasta, la notte si sentì trarre, nuda com'era, da una forza misteriosa fuori di casa. L'incontrò per via il marito, che per avventura ritornava a casa, e chiestole la cagione del suo uscire in tal guisa, accortosi dalle risposte della moglie che era stata affatturata, la percosse, del tallone, rompendo in tal modo l'incanto, e copertala del suo mantello la ricondusse a casa.

« Un'altra donna per aver dato, mentre faceva il pane, un po' di pasta ad un pellegrino, da cui non so come fu conservata in capo al bastone, dimentica dei figli e del marito si sentì tratta a seguirlo, e visse insieme con lui. Il pellegrino aveva cura di tener sempre seco, an-

che in letto, il bastone, e venuto a morte raccomandò alla donna di seppellirglielo accanto; ma costei indispettita gittollo per terra; onde saltata in aria la pasta che vi rimaneva ancora attaccata, tornò in sè, ricordandosi del marito e de' figli, e della colpa involontaria vergognandosi tornossene a casa [1] ».

La potenza maggiore delle streghe è nella notte di S. Giovanni; a premunirsi dalla quale usano le donne del volgo mettere innanzi le loro case una scopa [2].

5. Malia, Fascino, Filtri amatorii.

La donna che voglia attrarre un uomo in modo che non possa egli più distaccarsene fa così:

Supponiamo che il suo *innamorato* (uso questa parola nel senso meno puro e meno onesto) abbia intenzione di ammogliarsi, o stia per farlo. La baldracca gli chiede un ultimo favore, cioè di passare un'ultima notte con lui. Il favore, nove volte su dieci, vien concesso, e allora la trista femmina dovrà aver l'accortezza di raccogliere e conservare in un po' di bambagia qualche goccia di quell'umore che gli antichi chiamavano *stilla cerebri*. La strega, mediante lo scongiuro, *ciarma* ossia incanta quell'umore; e lo innamorato lascerà in asso il matrimonio, e non potrà più distaccarsi dalla perversa donnaccia. È condizione indispensabile che nell'amplesso, ella si leghi

[1] Castelli, *Credenze*, p. 23. Pal. 1878.

[2] *Spettacoli e Feste*, p. 308.

ll'alluce del piè diritto tre nastri: uno rosso, uno nero uno giallo (Chiaramonte).

Cominciamo con le operazioni amatorie:

Per far si che una persona amata s'invaghisca della ersona che l'ama è creduto mezzo potente questo:

Preso un topo vecchio, ed uccisolo, lo si mette entro n buco fino a tanto che non secchi. Seccato, si va in cer- d'un asina *'nsàita*, cioè in amore, e la si punge con ossa del topo stesso. Indi si va dalla ragazza che si rca d'indurre a' proprî desiderî, la si punge pian piani- o a' reni con quelle medesime ossa, e alla prima richie- a che le si fa, ella s'arrende senz'altro. iculiana).

Le ossa animali non son le sole adoperate dalle stre- e per questa bisogna.

Rimedio efficace in Ragusa è un po' di osso di morto, e, triturato, torreffatto ed impastato con un dolce o n una focaccia, va fatto ingoiare alla persona di cui desidera un ricambio di amore.

In Sambuca la persona che ama manda a quella della ale cerca l'amore un dolce, nella cui manipolazione messa una goccia del sangue di lei, sangue fatto uscire n una puntura di spillo.

In Vittoria è considerato come filtro amoroso irresi- bile un pelo fratesco, bollito nel vino ed aggiuntovi alche stelo di salvia e un tantino di *pizzungurdu, nea cylindracea)* [1] radice terribilmente afrodisiaca. rsatevi da ultimo tre gocce del tributo mensile della

[1] GUASTELLA, *Vestru*, p. 19, terza sestina e p. 39, n. II.

donna che vuol essere amata, si fa bere siffatta pozione alla persona della quale si spera l'amore.

Codesto processo preparatorio può venire riotto a maggiore semplicità, bollendo in una tazza da caffè il pelo del frate e le tre gocce di sangue (Modica), od anche versando, senz'altro, queste in un po' di vino (Alcamo, Palermo).

Del *pizzungurdu* v'è il maschio e v'è la femmina; il suo frutto maschio raccolto in un venerdì di marzo, disseccato al sole o al forno, polverizzato ed infuso in vino o sciolto in acqua, si dà a bere alla donna; il frutto femmina si dà all'uomo che si voglia inamorare. Questo *pizzungurdu* vale a far bruciare d'amore la donna più onesta, purchè l'uomo che voglia essere amato lo amministr pesto o sminuzzato in una vivanda. Ed è tanta la violenza d'amore che esso sviluppa, che la donna segue come un cagnolino l'uomo (Caltavuturo).

Pare, frattanto, che il segreto della virtù illusoria d questa pianta sia riposto nella difficoltà di farne spe rimento, giacchè non può mai supporsi che una donn si determini a sorbire una bevanda apprestatale da u uomo a cui non abbia affezione alcuna.

E parlando ancora di tributo periodico, in molti paes del Siracusano come in Modica, Chiaramonte, Vittori Scicli, S.[a] Croce, la donna abbandonata dal marito dallo *inamorato* sparge in una tazza di caffè, di brod d'una decozione qualunque o in un brano di carne di lardo qualche goccia di questo suo tributo mensil e lo dà al marito o all'amante. Questo filtro potrà sol riuscire quando sarà amministrato la notte di Natale

a notte di S. Giovanni. Quella poi che sia stata abban-
onata da un ganzo o speri di averne un altro, può ricor-
ere ad un espediente semplicissimo: dormire a natiche
coperte, stesa bocconi, per tre notti di seguito (Modica).
Le medesime ossa di morto polverizzate s'impastano
on cervello di cane entro una sagrestia, e si sommini-
trano in un modo qualunque per affatturare la persona
ipugnante all'amore. Di ciò fa testimonianza una antica
anzone, nella quele un amante non riamato minaccia
na stregoneria se essa non gli darà il suo cuore:

O m'ami, o puru chi ti lasci amari;
Se no, fari ti vogghiu majaria.
Pigghiu cunsigghiu di centu majari,
E a lu Re Moru di la Barbaria.
Ossa di morti, mirudda li cani,
'Mpastati 'nzemi 'nta la sagristia;
Quantu ti viju 'na canna a li mani,
Amami, bella, ch'è megghiu pi tia[1] *(Noto)*.

In Palermo la donna si vede negletta dall'uomo suo,
egittimo o no che sia, gli dà occultamente a bere,
chietta o mista brodo o a vino, dell'*acqua maritata,*
cqua beneddetta, attinta alle pilette di tre parrocchie
naschi e femine, cioè dedicate a santi ed a sante, scelta
he non vuol esser a casaccio, ma così che l'acqua risulti
i due maschi e una femmina o di due femmine e un
naschio, come ad esempio delle chiese parrocchiali di
Antonio, di S. Ippolito e di S.ª Lucia, ovvero di S.ª

[1] Avolio, *Canti*, n. 215. Una variante acitana è nella *Racc. ampl.*
2468; due calabresi in Capalbo, op .cit., cap. X, an. IX, n. 15, e
Dorsa, op. cit., p. 115.

Lucia, di S.ª Cita e di S. Antonio. Quest'acqua riesce mirabile allo scopo, non meno di quella che il sagrestano versa sulle dita del sacerdote celebrante al *Lavabo inter innocentes;* acqua preziosa che pure le maliarde cercano a fine malefico (Sambuca).

Se per dispetto o per gelosia o per altro motivo vuolsi che l'uomo non isfugga all'amplesso della moglie o d'altra donna, o provandovisi vi riesca, colui al quale questo fatto prema deve urinare sulle radici di trenta granati e tirar fortemente a sè un ramo del trentesimo (Nicosia).

6. Orazioni e scongiuri per farsi amare.

Il codice delle magare ha *ciarmi (cermi* in Catania, Avila ecc., *cirmi* in Caltanissetta), orazioni e scongiuri per tanti casi quanti sono i bisogni nei quali si ricorse alla magaria. Parlandosi di amore vi è un'orazione di attrazione detta l'*Orazioni di S. Vitu.* La maliarda, a cui si sia fatto capo per ottenerne l'aiuto e l'opera affinchè attiri il cuore di un uomo, la sera, sotto il più bel chiaro di luna, entro un giardino o un bosco, recita religiosamente questa formola:

Santu Vituzzu, vi viegnu a priari:
Li vuostri cani m'aviti a 'mpristari,
'Nta lu cori di N. N. l'aviti a mannari,
Sia pi campari e no pi muriri,
Ma pi avillu ô mè vuliri.
Diavulu cu la vucca torta,
Va nni N. e tuppulìacci la porta.

Chi appi e chi cci abbinni?
Mettiti 'a via pi davanzi e vienitinni.
Diavulu nicu,
Pigghialu p' 'u viddicu;
Diavulu granni
Pigghialu pi li jammi;
Diavulu minzanu,
Pigghialu pi l'anu!
Iu crjiu e tiegnu firi,
Tutti hanu a essiri ô mè vuliri.

Indi tratto un pugnale, lo appunta con forza nel tronco di un albero, e prosegue:

La campana sona
'Nta lu cori di N. cci va a sona;
E cu gesti e cu palori
Stu cutieddu cci l'appizzu 'nta lu cori *(Noto)*[1].

L'orazione di *affezione* necessaria a chi voglia farsi amare da chi ama lecitamente o non un'altra persona esige pratiche di una certa importanza. In un giorno di venerdì si procuri un po' di canape a venticinque agate di seta a colore; poi, a diciott'ore, nè più nè meno, cominci a filarle dicendo così:

Chistu è cànnavu di Cristu
Servi pi attaccari a chistu.

Porti con sè quel filato ed entri in chiesa all'ora della consacrazione e nell'istante preciso in cui il sacerdote solleva l'ostia, venga in esso facendo tre nodi con i ca-

[1] Di Martino, op. cit., p. 10-11. Cfr. i miei *Canti*. v. II, p. 39.

pelli della persona amata (e in Sambuca con un laccio o un fazzoletto qualunque, con la mano sinistra) e dica:

> Iu nun sugnu vinutu ccà pi ludari a Cristu,
> Ma pi attaccari a chistu.
> Iu lu attaccu e lu liju pi l'intieru munnu.
> Iu criju e tiegnu firi
> N. ha essiri ô mè vuliri.

Frattanto la fattucchiera recita nove volte di seguito l'attrazione:

> Stidda una, dui, tri, quattru, cincu,
> Tutti diavuli vi faciti
> 'N testa di N. vi nni jiti.
> Stidda siei, setti, uottu, novi,
> Stidda deci, unnici, dudici, tridici,
> Tridici diavuli vi faciti,
> 'N testa di N. vi nni jiti,
> Tanti tanti cci nni dati,
> Muortu 'n terra lu lassati,
> No pi campari, no pi muriri ,
> Ma pi avillu ô mè vuliri.

Finita la quale prosegue con quest'altra:

> Stola una, dui, tri, quattru, cincu,
> 'Na stola crucciata, 'na lampa addumata.
> Diavulu e granni diavulu,
> Pigghia a N. e portalu ccà.
> Trasìu comu 'na lupa,
> E s'assittau comu 'na piecura.
> Iu criju e tiegnu firi,
> Ca hanu a essiri ô mè vuliri (*Noto*) [1].

[1] Di Martino, op. cit., pp. 12-13. Cfr. i miei *Canti*, v. II, p. 38.

E non è questa sola. Altre invocazioni erotiche ha la tradizione popolare, come questa:

> Stidda putenti,
> Diavulu fitenti,
> Diavulu di nova luci,
> Sentimi a li tri buci;
> Diavulu cu la vucca storta,
> Pigghia a N. e portalu a sta porta;
> E ti lu dicu ccu vera firi,
> Stu miraculu m'ha' a fari vidiri;
> E tannu iu criju a tia,
> Quannu tu fai stu mmrâculu a mia (*Acireale*).

E come quest'altra:

> Vôta lignu,
> Vôta navi,
> Vôta suli,
> Diavulu, a lu *tali* e *tali*,
> Pirchì è duru comu un pignu,
> Pirchì è granni puantu un mari,
> Pirchì è lu primu amuri,
> Mi l'ha' a ghiri tu a pigghiari (*Acireale*).

Il diavolo, *Deus ex machina*, è sempre invocato in ueste occasioni; e col diavolo le stelle, la luna e tutto l mondo sidereo:

> Stidda di la vera nova luci,
> Diavulu di tri venti,
> Sentimi a li tri vuci,
> Va vòtacci la menti.
> Diavulu 'mpora 'mpora (*sic*),
> Pigghilu e portamillu ora ora;
> Diavulu di Mungibeddu,
> Va stòrnicci lu ciriveddu;

Diavulu, si vôi stari a la mè casa,
Va dicci prestu mi mi torna a vasa;
Diavulu ,non ti scurdari chi ti dicu,
Va curri prestu, e tòrnimi l'amicu;
Curri, e va arrinesci chi t' hê dittu,
S' 'un veni, attacchimillu strittu strittu (*Acireale*) [1].

Alla luna è rivolto un'orazione altrove citata [2] e quest'altra, dove per la prima volta il diavolo viene invocato con la qualità che forma la più grossa bestemmia siciliana:

Luna è Matri di la luna,
Dicci ca N. N. nun m'abbannuna;
Cusì 'uòggiu e cusì ha 'ssìri
Sina ch' ha binìri ô mè vuliri.
Ciumazzieddu miu,
Appriessu ti viegnu iu.
Cusì 'uòggiu e cusì ha 'ssiri,
Sina ch' ha binìri ô mè vuliri.
Dià, santu Dià'!
Facìtimi truvari a N. N. ccà.
Cusi 'uòggiu e cusì ha 'ssíri,
Sina ch' ha binìri ô mè vuliri.
Arridùciti, arridùciti, feli amaru,
Comu s'arriduci l'ostia supra l'autaru.
Cusi 'uòggiu e cusì ha 'ssíri,
Sina ch' ha binìri ô mè vuliri (*Modica*).

La persona assistente allo scongiuro dovrà dalla stanza togliere ogni immagine santa, e togliersi d'addosso l'abi-

[1] *Racc. ampl.*, nn. 3673, 3674, 3677, 3672.
[2] Cfr. questi *Usi*, v. II, p. 26.

ino della Madonna del Carmine. Due candele nere accese coronano l'opera.

Se la fattura è a fin di bene, la strega dovrà esser agata con monete pari; se a fin di male, dispari.

Pratiche per far disamare e render l'uomo inabile.

La moglie che vorrà distaccare il marito dall'amoızzo d'una baldracca, riuscirà nell'intento adoperando seguente mezzo:

Prenda trentatrè monetuole di rame, le più nere che a possibile, e le immerga nell'acqua e propriamente ı quel catino in cui il marito è solito lavarsi. La strega orta una cesta preparata all'uopo, ne tiene un lato sa un altro lo dà a tenere alla moglie; ed essa strega ofina un po' di carta fortemente al pollice finchè comırisca una figura di donna La carta sarà immersa nelıcqua. Fatta questa operazione preliminare, la moglie ndustrierà di toglier dalle tasche del marito un fazıletto; vi faccia un nodo in uno degli orli, lo bagni i quel catino e lo rimetta in tasca del marito. La parte otenziale della malia è però lo scongiuro, di cui non ıò dirsi sillaba essendo riuscito impossibile il saperlo Chiaramonte).

Nella provincia di Trapani, per istaccare il marito infdele da un amore impuro, la donna, sia essa una maırda, sia sotto l'istruzione d'una maliarda, usa fare una lle seguenti tre operazioni o tutte e tre di seguito:

1° bruciare il vestito del marito, riporre la cenere un sacchetto, e questo sotto i materassi del letto coıgale;

2° uccidere una gallina nera e lasciarla imputridire appesa alle pareti della casa della ganza;

3° ungere l'uscio di questa e, non vista, le spalle del marito: unzione che va fatta dalla moglie medesima e non da altra donna [1].

Una stregheria da Ottentotti piuttosto che da Siciliani, tanto essa è sozza, consiste nel pigliare gli escrementi della donna che uno ama pazzamente e che si vorrebbe fargli abborrire, asciugarli, torrefarli, ridurli a polvere minutissima, e poscia spargere un pizzico — si crederebbe? — sui maccheroni che mangerà quell'individuo previ gli scongiuri opportuni. Questo fatto, dice il Guastella, è avvenuto in Modica sette anni fa.

Non meno comuni, perchè più facili ad aversene bisogno, sono le legature con le quali si vuole impedire ad un uomo di esser tale quando abbia ardore di esserlo ed è fatta all'uomo anzichè alla donna, perchè ordinariamente è lui il traditore, che dopo d'aver avuto lunga pratica con una donna l'abbandona per un'altra, e perchè sulla donna quella tal legatura non avrebbe effetto.

La donna abbandonata o che, non abbandonata, abbia delle pretenzioni sopra un uomo e tutto l'interesse di renderlo inabile a' doveri di uomo, ricorre ad una fattucchiera e si affida ai mezzi di lei [2]. Ella si fa portar

[1] Castelli, *Credenze*, p. 21. Cfr. Eurip., *Ippolito*; Teocr., *Simet*; Virgil. *Egl.* VIII.

[2] Un canto popolare (*Racc. ampl.*, n. 2342):

Tu ti mariti, e a mia schetta mi lassi.
Ti la fazzu jittari 'na fattura;
Mentri cc'è munnu, vogghiu ca mi amassi *(Catania)*.

un paio di calzoni di quell'uomo, ed in mezzo ad una *costura del cavallo* o in altro punto che sfugga all'attenzione della futura vittima, vi cuce nella più bella maniera alcuni capelli stati da lei affatturati, e vi recita sopra un ultimo scongiuro. L'uomo che avrà infilati quei calzoni non sarà più marito per la propria moglie o per la propria amante. Nè basta, scoperto il maleficio, lo scucire e portar via filo, perchè la fattura dura sempre, e durerà finchè con altri mezzi voluti dalla *fattucchiaria* non venga neutralizzata o distrutta.

Questo in Palermo, ove più d'una volta ho visto certi ammalati d'impotenza fisica abbandonare come inutile le medicine non isperando altrimenti rimedi che non provengono da donne valentissime nel toglier le fatture. Ma in Modica chi vuol legare un uomo gli dovrà recidere un riccio di capelli, porli entro un brano di budello di becco. Il budello si legherà con tre nodi formati di cordelle rosse, gialle e nere, e poscia si getterà entro un pozzo, o sotto terra in apposito buco. Codeste operazioni sono accompagnate da scongiuri, che son la parte potenziale della stregheria

8. Maleficii.

Ma non sempre la donna abbandonata od offesa dall'uomo che vorrebbe far suo si contenta di renderlo inabile, essa talvolta cerca e vuole qualche cosa di peggio, di più terribile, la morte di lui con lunghissima e penosissima malattia. Le novelline ci parlano di caldaie piene non so di che, sotto le quali è un gran fuoco, tenuto

vivo da un turco o da una vecchia, che agita quel che vi bolle dentro per dare strazio ad una persona maleficata. Nel secondo racconto del pappagallo, gli spasimi del povero reuccio son cagionati da una cadaia bollente, entro la quale continuamente dimena il mestolo un moro; un istante che una ragazza s'impadronisce del mestolo, e manda giù la caldaja, il reuccio guarisce [1] (Palermo). In Montevago la donna che vuole disfarsi dell'uomo che l'ha offesa porta alla megera più valente che essa abbia modo di consultare una gallina e un panno stato usato da quell'uomo; la megera stregherà l'abito e seppellendo la gallina alle radici di una *ficàra* (si ricordi che il fico è l'albero di Giuda) nella « Chiusa di li Marìi », avrà l'abilità di fare infradiciare tra sei mesi quell'uomo a misura che infradicerà la gallina sotterrata.

Peggiori sono altri mezzi de' quali posso far fede io stesso e come me il Guastella, il Castelli ed altri raccoglitori di tradizioni. In Modica, nella notte di Natale e proprio nell'istante della Elevazione dell'ostia alla messa di mezzanotte, chi vuol vendicarsi di un uomo ed anche di una persona trae dalla tasca un'arancia, che prima è stata *ciarmata* e scongiurata dalla maliarda, la scappella alcun poco, cioè le toglie un tassellino di buccia e va infilzando gli spilli negli spicchi dicendo ad ogni spillo che infilza: *Tanti spìnguli mettu 'nta st'aranciu, tanti dulura acuti avissi N. N., tanti spìnguli 'nta st'aranciu, tatnta malanni chiuvissiru supra N. N.* ecc. Poscia gitta l'arancia nel pozzo, o in una cisterna o in

[1] *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. I, n. II, e p. 24.

na fogna, e guai al povero diavolo contro il quale è ato siffattamente operato.

In S. Agata di Ganzirri (Messina) invece di un'arancia tesi a parlare di un limone, nel quale s'infilzerebbero ei chiodi; ed una storiella da me udita e raccolta in essina darebbe l'applicazione del fatto. Una ragazza contoceva, orribilmente straziata da interni dolori: a una stregheria che le avea fatta una vecchia maarda. I fratelli di lei si recarono nella contrada detta Andria per consultare un certo stregone ed averne congli ed aiuti [1]. Colui, sordo dapprima, si commosse poi le lagrime di quei giovani, e slanciatosi in mare andò ntano, lontano a raccogliere un limone col quale la strezeria era stata operata per mezzo di un chiodo. Ma il mone non era intero, e lo stregone non ebbe modo di strugger la malia, non avendo presente l'altra metà di so. Com'è naturale, la povera ragazza morì tra spasimi roci [2].

In Palermo più che l'arancia ed il limone, usa l'uovo. ell'uovo s'infilazano tanti spilli quanti ce ne possono ipire, e con un nastrino rosso attaccato ad uno di essi illi si posa, così com'è, intatto, su' tegoli o in luogo condito, dove sia agevole di collocarlo, nella casa della

[1] Oltre le *magare* vi sono de' *magari*, ma poghi, rari e di un'aurità non incontestabile. Ne' Diari di Palermo, sotto la data del 13 nnaio 1648, è scritto: « Si lesse il processo ad un mago detto Nilò Infilio, siciliano da Scicli, il quale ne' passati tumulti (a. 1647 n Giuseppe D'Alesi) aveva mandato molti demonii per la città grindo: all'arme all'arme... ». *Bibl. stor. e lett.*, v. III, p. 244.

[2] Questa novellina è intitolata: *Un fattu di majaria.*

malavventurosa persona. Ho visto in vita mia due di cosiffatte uova e non me ne dimenticherò mai più, anche per un certo raccapriccio che ne ho riportato.

L'anno 1854, un giorno di maggio, nella via Collegio di Maria al Borgo, presso il vicolo Celso nero, fiancheggiato a destra dalla mia casetta, verso il meriggio s'intese un gran cicaleggio e voci e parole lamentevoli. Una donna portava sopra un pezzo di legno un uovo con tanti spilli conficcativi attorno che più non avrebbe potuto capirvene, nè più simmetricamente e regolarmente vi si sarebbero potuti infilzare da mano peritissima. Non una fenditura, non una linea impercettibile, non un'ammaccatura sul quel guscio. Codesta esattezza destava non dirò maraviglia ma orrore e paura; perchè in questo, dalle centinaia di donnicciole accorse a quello spettacolo, vedevasi la mano soprannaturale, diabolica che avea guidata la mano sacrilega della trastaccia operatrice del malefico. Quell'uovo era stato scoperto e raccattato sul tetto della casa Sconza, abitata da un certo Vincenzo C. . . . ., allora illecitamente *amicato* con una femmina, perdutamente innamorata di lui. Le donne inorridite, facevano croci sopra croci, sbisoriando paternostri e ave, ed ripetendo: *Lumi e timuri, miu Diu, lumi e timuri!...* E frattanto s'avviavano verso la Parrocchia di S.ª Lucia, per pregare il Parroco a volere scongiurare quell'uovo ed a ribenedire, non tanto nell'interesse del maleficato, quanto nell'interesse proprio e de' vicini, la casa maledetta.

Più tardi, una settimana appresso, altr'uovo simile fu quivi stesso trovato; ma stavolta gli spilli non presentavano la regolarità del primo, e ad una estremità d

sso, un chiodo con un nastrino di lana rossa. Quel-
uovo fu subito buttato per terra, donde, perchè cor-
otto, esalò un gran puzzo, interpretato per diabolico
a tutte le comari presenti; le quali allontanandosi dis-
gustate, per un moto istintivo si segnavano, segnandosi
nche le labbra serrate.

Gli effetti di codeste fatture, come abbiam visto dalla
toriella messinese, e come si potrebbe vedere da altre
imili, sono esiziali. Spigolando nei libri antichi se ne
a piena conferma. Il Catania nella più volte citata opera
questa intemerata contro le *magari*, proprio pel male
'esse fanno:

> Striva perversa, e comu ha' tantu ardiri?
> Turmintari di Diu la criatura?
> Chi notti e jornu cu chianti e suspiri
> Si chiangi la sua retica vintura.
> China di guai, d'affanni e martiri,
> E lu to cori chiù s'inaspra e indura.
> . . . .
> Dimmi lu benefitiu chi 'nd' hai,
> In dari a un corpu humanu tanti annoi [1].

E pene d'ogni genere minacciano, sotto questo riguardo,
sinodi diocesani tutti senza eccezione di sorta. Leg-
ndo qualche libro ascetico siciliano è curioso il ve-
re di che terribili sofferenze sieno state cagione le
ale arti delle fattucchiere e stupiscono le miracolose
enute per intercessione di un santo o di un altro. Il
ngitore parla di una Giovanna Zinna « straziata da
avissimi dolori, la quale ricorse per rimedio alla Ma-

[1] *Teatro*, par. III, nn. 631-632.

donna di Trapani, e n' ottenne la liberazione, poichè fu da Maria Vergine avvisata che scavasse in certa parte di un muro. S' approfittò ella dell'avviso, ed ivi trovò un bambino, con chiodi, spine ed aghi: in disfarsi tal fattucchieria, causa dei suoi tormenti, cessò, nel 1645, ogni vestigio di dolore ». E parla altresì di una Vincenza Pila, pur essa offesa per fattucchieria, nel 1696, che « portata nella cappella della Madonna di Trapani, ai suoi piedi gettò per bocca una intiera mustacciola, e restò libera [1] ».

P. Alberti racconta di un partannese, anch'esso in uno de' modi descritti stregato, il quale dopo sette anni potè rivomitare l'oggetto del maleficio e riottenere la perduta salute. Non parrà inutile che io riferisca, quale egli li dà, i particolari di questo fatto specioso.

« Non v'ha febbre al corpo umano più nocevole e pericolosa di quella che si patisce per fattura malefica, e potrebbe giustamente chiamarsi febbre diabolica. Or l'a. 1683 a 13 di aprile D. Matteo Cocuzza, che per sette anni continui ne avea tollerati estremi tormenti, senza aver trovato rimedio in altra cosa, fece voto di visitare la Madonna della Febbre (di Partanna), e supplicare a lei della grazia totale. E già arrivatovi, s'inginocchiò dinanzi al suo altare, e assistendogli il Sacerdote D. Antonino Randazzo, Cappellano Sacramentale della Chiesa maggiore con altri, e Sacerdoti e Laici secolari si pose ad invocare con viva fede la Madonna della Febbre, acciocchè si degnasse di liberarlo da quella febbre

[1] MONGITORE, *Palermo divoto di Maria*, v. I, p. 92 .

infernale. Cosa mirabile! Erano allora le ore 23 di quel dì, e nel medesimo istante si sentì una voglia sì veemente di vomitare, che aperta con tutto sforzo la bocca, ne mandò fuori un grande viluppo di peli di cavallo bianchi, legati con fettuccia e con lana, e trapunto di otto spilletti e di sei chiodi piccoli, e d'un altro chiodo grande di ferro. Questa era la indiavolata materia, che avea tenuto per sì lungo tempo infermo il nominato D. Matteo, il quale in quel medesimo punto sentitosi affatto libero e sano in tutto, in quella stessa ora testificò pubblicamente quella grazia istantaneamente ricevuta dalla Madonna della Febbre, e se ne fece allora dal Dottor D. Fabbrizio Graffeo Arciprete un'autentica fede, per tenersi in serbo tra le memorie di quella Chiesa [1] ».

Oltre uova, le arance, i limoni sogliono anche tempestarsi di spilli i *pupi*, fantocci nei quali si vuole raffigurare le persone odiate, che si vogliono stregare. Le loro teste sono trafitta da spilli e chiodi; ed uno ne fu trovato ultimamente in via de' Lombardi al Borgo, e portato per gli esorcismi di rito al Parroco.

Con queste faccende di spilli e di chiodi non si devono neanche far delle burlette: la burla stessa, presa dal diavolo o dalle streghe maggiori sul serio, può riuscire funesta a colui cui sia rivolta; e si racconta:

Varie donne avevano messo insieme, a un *grano* l'una il giorno, parecchi *tarì* per fare la *scialata*. Al giorno designato una di esse, Rosa, non volle andare e rimase, come a dire, in Palermo. Le amiche se ne adontarono, ma non

[1] ALBERTI, *Meraviglie di Dio*, par. II, pp. 316-317

ne fecero poi un gran caso. A divertimento finito, in sul partirsi per tornare a Palermo, più per uno scherzo che per davvero, di un'ultima arancia che loro avanzava dallo scialo pensarono: — Oh che si ha a fare noi di quest'arancia? — « Ecco che se ne farà . disse una di loro; e vi ficcò uno spillo che si trasse dal suo copripetto, aggiungendo: — « Per questa mancanza di parola, possa la Rosa avere un dolore di testa come se le entrasse in testa questo spillo... » E un'altra appuntando un altro spillo: — « Com'entra questo spillo, così possa la Rosa esser tormentata da *fitti* di testa ». Cosi fece una terza, così una quarta, una quinta fino all'ultima. E ridendo dello scherzo buttarono con tutti quegli spilli l'arancia.

Rientrate in città, prima di rincasare, vollero dare una tiratina d'orecchie all'amica; ma rimasero stupite trovandola in mezzo a spasimi orribili di capo come per trafitture di spilli, di aghi, di spine, di chiodi acutissimi. Spaventate dal fatto, si ritirarono in disparte e ritennero con piena ragione esser quello l'effetto dello scherzo, e dovervi subito rimediare andando in cerca dell'arancia involontariamente affatturata e tirandone fuori gli spilli. Detto, fatto: corsero sul posto, trovarono l'arancia, e una alla volta ne estrassero gli spilli dicendo: — « Com'io *levo* questo spillo, così si possa levare il dolore di Rosa ». Fu opera prodigiosa davvero... Ritornate dall'amica, la trovarono tranquillissima e piena di gioia. Ella raccontò che s'era sentita alleggerire gli spasimi uno alla volta, tutti di seguito come se altrettante spine le si togliessero dal capo.

La cosa si riseppe nel vicinato, ma non mai dalla povera vittima; e si racconta per maraviglia ed avvertimento. Difatti: con le *magarie* non si scherza neppure (Palermo) [1].

Come molteplici sono ancora gli uffici e le operazioni delle magare, così svariate sono le orazioni e gli scongiuri mirabilissimi in bocca loro. P. e., a far sì che una persona abbia male, usano appuntare in terra un pugnale presso la casa a cui si abbia malevoglienza; e dicono:

> Spiritu di ficu e diavulu di nuci,
> Tanti pampini siti, tanti diavuli vi faciti,
> 'N casa di chistu vi nni jiti,
> Tanti tanti cci nni dati,
> Muortu in terra lu lassati,
> No pi campari, no pi muriri,
> Ma pi avillu ô mè vuliri.

Me è chiaro che qui la conclusione lascia qualche cosa a desiderare: e tutto insieme lo scongiuro è variante d'una preghiera alle Anime dei corpi decollati [2].

Dell'istesso genere è l'operazione semplicissima di rompere di sera dietro l'uscio della persona malvoluta una bottiglia con entrovi della scoria (*cacazzina di ferru*), del mercurio (*argentu vivu*) e dell'acqua d'*anginu*. Quest'acqua non ha niente di proprio o di particolare; prende questo nome solo dalla maniera ond'è raccolta.

[1] Raccontata da Peppa la Guastella, venditrice ambulante di fave bollite nel rione del Borgo.

[2] Vedi p. 19.

Essa è acqua benedetta, presa in una chiesa, a piedi scalzi, con la mano sinistra, e dicendo nel pigliarla:

> Pigghiu l'acqua d'anginu,
> F... a N. di cuntinu.

E notisi che bisognerà entrare in chiesa dal lato destro, ed uscirne dal lato sinistro (Noto) [1].

9. Mezzi e modi di sfatturare.

Come ci son donne che sanno far le malie, così ce ne sono che le sanno distruggere. Ma per distruggere una malia conviene anzitutto conoscere se si tratti di vera malia, e che persona l'abbia fatta. Ed è qui dove spicca la perizia di siffatte donne.

La *sfatturatrice* a mezzanotte preciso parla con la luna. Dalla luna ricaverà la notizia se siasi di fronte ad una fattura o ad una malattia mandata da Dio o a un fatto naturale. Nell'affermativa di fattura, essa vedrà, mediante la luna, se sia venuta dalla montagna o dalla marina: nozione indispensabile per venire alla ricerca di chi ha operato quel maleficio (Modica).

Accertata la provenienza della malignità e saputo della persona che ha fatto ammaliare un'altra, conviene conoscere l'oggetto di che ella si è servito per operare la malia; e perciò ricerche minutissime nella casa, sotto i tegoli del tetto, nelle fogne, nei pozzi e via dicendo. Quando le ricerche sono coronate da esito fortunato, convien bruciare quell'oggetto ammaliato e gittarne le ceneri sotto

[1] Di Martino, op. cit., pp. 14-15.

il tetto di colei che lo fece, o lo fece ammaliare. Appena ritrovato l'oggetto, si chiude l'uscio, le finestre della casetta si accendono due candele della *Candelora*, cioè del 2 febbraio, festa della Purificazione, si sparge di acqua e di sale il pavimento e le pareti; e poscia la donna che disincanta, la famiglia che ha sofferta la malia, le comari e qualche vicina si denudano le mammelle, si strecciano i capelli, s'inginocchiano, batton tre volte i ginocchi e recitano questo scongiuro:

> O Signuri, 'un cci accunsientu!
> Acqua e sali ogni mumientu.
> Aqua e sali, o gran Signura,
> Ppi livari sta fattura.
> Acqua e sali, San Giuvanni,
> Ppi 'stutari stu focu 'ranni.
> Acqua e sali. acqua e sali,
> Setti jastimi supra li majari! (*Modica*) [1].

Ma non vi sono altri mezzi più semplici per isciorre l'incantesimo?

Certo che ve ne sono. Difatti, eccetto il caso che gli oggetti che ne furon materia non siano stati gettati in un luogo dove non possono ritrovarsi, la medesima maliarda che lo fece, ovvero un'altra donna che trovi il gomitolo, il frutto, il fegato, la rana, ne cava i chiodi e gli spilli, ed è tutto finito (Mazzara).

> Sicca la lingua, abbirmati li dienti,
> Li carni sfatti, 'gni pilu 'n sirpenti.
> L'uocci abbruciati, vilenu nill'ossa,
> Setti jastimi supra la sò fossa!

[1] GUASTELLA, *Le Parità*, p. 53.

A scongiurare un male che altri abbia chiamato sopra di noi, occorre in un giorno di venerdì bere a digiuno per tre volte dell'acqua attinta a una fonte battesimale, lavarsi con l'acqua « delle tre fonti » e dire:

Mi lavu cu st'acqua, comu è pura Maria
Purificati lu cuorpu e l'arma mia!
Mi lavu li manu comu Pilatu,
A lu puòpulu ebreu l'haju cunsignatu:
Chiddu chi m' hanu fattu a iddi ha riturnatu.

Poi si getta dell'acqua. A mezzodì, o meglio a 18 ore, quando cioè il mezzogiorno ricorre a quell'ora, si tagliano tre foglie di palma con le forbici d'acciaio, e si ripete:

Chista parma sientu tagghiari,
E la tagghiu 'n campu e 'n via:
Cu' voli mali a la casa mia [1] (*Noto*).

Secondo il Guastella, nella Contea di Modica una ma[...] liarda cerca di guarire un povero infermo affatturato co[n] operazioni ben diverse. Essa « congegna una crocina d[i] canna in un corno dell'arcolaio, prende due foglie di va[...] leriana e le mette sul capezzale; immerge un pugno d[i] sale entro una brocca d'acqua, e ne sparge le pareti e[d] il pavimento » [2]. Le comari presenti, imitando il su[o] esempio, ripetono la scena dei capelli strecciati, dell[o] sporgimento delle mammelle, del bacio della terra, scen[a] che s'è riferita innanzi.

Quella femmina disaccorta che stende al sole, perch[é]

[1] Di Martino, *op. cit.*, p. 15.
[2] *Le Parità*, p. 49.

rasciughi, una camicia affatturata e bagnata di sudore, vedrà che la fattura andrà via dalla camicia e cadrà spontanea su di sè senza esser mestieri che gliela faccia una strega.

E al contrario, per disfare una fattura è uopo di stendere al sole con certe regole e certe riserbe a noi ignote una camicia sudata dell'affatturato (Chiaromonte).

In Palermo m'è occorso di vedere una donna che si crede sotto la malefica influenza d'una fattura scaricare il soverchio peso della vescica per terra, spargervi sopra del sale e battervi fortemente e convulsamente coi piedi pestando e ripestando quel terreno così stranaamente annaffiato. Così si rompe la magaria [1].

« Come amuleto contro le fatture si porta dietro le spalle una croce o un sacchetto addosso con un pezzetto di cera di tenebre e sale benedetto nel giorno dell'Epifania, o l'immagine d'un santo, o un abito fatto cucire con la mano sinistra, o una cordellina annodata in un modo particolare, e che io non so descrivere, o un ganghero ad anello o una chiave maschia o il fusaiolo. Le donne inoltre con questo medesimo fine toccano la verga del Sant'Uffizio, che portasi in certe solennità religiose dinanzi al Vescovo, come emblema di un potere rapito, ma non ceduto. Questa credenza è nata forse nel Medio Evo, quando il Sant'Ufficio bruciava le streghe [2] » (Mazzara).

[1] *Rumpiri la magaria*, dicesi anche figuratamente quando, passata lunga disdetta, incontrasi qualche cosa conforme al desiderio. Dicesi pure dell'essere il primo a fare, a tentar di fare una cosa.

[2] Castelli, *Credenze*, p. 24. Pal. 1878.

Vi son giorni e luoghi ne' quali è facile il liberarsi dalle fatture: esempio il giorno dell'Ascensione, in cui si va a prendere un bagno in mare, e facendo giumelle con le mani si raccoglie con esse e si getta dietro le spalle dell'acqua. Questo lavacro toglie via i malefici affetti della fattura.

Altri non pochi sono gli scongiuri e le pratiche per ottenere quando una cosa e quando un'altra; e non so quanta parte possa avervi l'opera delle maliarde. Certo, però, le arti e le facoltà loro hanno largo campo di esercitarsi e spiegarsi pienamente.

Perchè una disonesta femmina diventi onesta moglie, prende una nidiata di uova di gheppio (*jizzu* sic., *falco tinnuculus*, L.) e la mangia a bocconcini in tre mattine allo spuntar del sole, ginocchioni. Nel mangiarla essa deve segnare una croce sulla terra, passarvi sopra la lingua, baciarsi le mani e recitare questa formola scongiuratoria:

Setti sunu l'armali machinusi:
Lu cuccu, lu bacuccu,
Lu jizzu, lu rizzu, lu scuzzàriu,
Lu rospu e lu mmirdàriu.
O pìriti, pìriti, pìriti!...
Jizzu ca si' nell'ovu,
A la mè zita scìppicci lu ciuovu.
Piggia tri pila 'i monucu saratu,
Tri quartuccia di vinu,
Jinestra, putrusinu,
E lu cumpuoni supr' un valatizzu.
Jizzu, figgiu di Jizzu,
Scìppici lu ciuovu ccu lu pizzu.

Purtatillu ccu tia, spirisci, vola
Novi miggia di supra di la luna.
A lu passu di Cravara
Lupari ni lu piettu a cintinara;
A lu pasu di Ruina [1],
Lossa e li carni comu la quacina!
'N tùmminu 'i giuggiulena,
Tanti còccia, tant'anni 'n galera!
'N tumminu 'i cannausa.
Tanti coccia, tanti pirtusa!
Jizzu, ca si' nell'uovu,
Scippa lu viècciu, e ciantici lu nuovu! [2] *Chiaramonte.*

Altra specie di malia, ma di genere disordinatamente ascetico, è la seguente, nella quale però ha luogo il prete, e non già la maliarda. Chi voglia liberarsi dalle pene infernali, prenda un po' di farina, l'avvoltoli in una carta, la porti al prete, e il prete ponendola sull'altare, accanto al calice, la renderà potentissima con le parole della Consacrazione. Poscia quel pugillo di farina s'impasti e si mangi in tre volte durante l'Elevazione dell'ostia. — Che ci siano preti così ignoranti e corrotti da commettere siffatti sacrilegi, rifuggo dal credere; ma che ci siano stati, credo possibile se la pratica è tradizionale e se dovette occuparsene qualche vescovo e arcivescovo. Ne' *Ricordi a' Confessori tanto secolari come regolari di questa città e diocesi di Monreale*, cap. III, l'an. 1638, venivano difatti condannati « quelli che mettono sopra altari, fave, scrittarini, caratteri, orazioni superstiziose, acciò si dica

[1] *Cravara, Ruina,* predî dell'agro chiaramontano.
[2] GUASTELLA, *Vespru*, pp. 79-80.

sopra di esse la santa Messa [1] ». La farina qui non è nominata, ma l'uso è proprio quello di sopra, e il Sinodo nol poteva conoscere, e conoscendolo non si sarebbe dato cura di notare tutti i particolari di esso.

S'invoca la Provvidenza inginocchiandosi dietro l'uscio della persona amata, recitando un'avemaria alla luna proprio alla luna, e ripetendo tre volte:

> Auti li veli, abbassa li 'ntinni,
> Pruvidenza a la sò casa venitinni.

Il cavalluccio marino, al quale sieno legati varî nastri di colori diversi, basta a non fare cogliere mai in flagrante la donna infedele (Sambuca).

Ad evitare le busse d'un marito furibondo, la moglie appena lo scopra da lontano a venire verso di lei, dovrà esser sollecita a fare tre nodi coi lacci del grembiale dietro la propria vita, e accompagnare ciascun nodo col seguente scongiuro, che per le persone timorate è una bestemmia:

> Sangu di Cristu e latti di Maria,
> Attaccati a mè maritu a vòggia mia!

Se c'è stato l'agio di fare i tre nodi e di ripetere lo scongiuro, il marito rientrerà in casa tranquillo e pacifico (Ragusa).

È cosa notissima e volgarissima che l'olio che si versa per terra è segno di funesto augurio comme apportatore

[1] *Decreta Synodalia Eminentissimi et Reverendissimi D. D.* Cosm. *S. R. E. Cardinalis* DE TORRES, *Montis Regalis Archiepiscopi Abb. promulgata in Synodo Dioecesana an. MDCXXXVIII* p. 20. Monteregali, MDCXXXVIII.

di disgraziie e di sventure. Alcuni ritengono del medesimo genere il sale che cada egualmente per terra. Nel primo caso in Palermo, dove il sale si ha come contrario all'olio, si versa subito del sale, ovvero dell'urina; nel secondo caso, in alcuni paesi della Contea di Modica, si getta del sale e della crusca scongiurando il pericolo con le fatidiche parole:

Matri di lu lumi, cagghitivillu vui.

E ancora: quando crepitail fuoco, la popolana crede che si parli male di lei: allora bisogna che ella dica di botto:

> Cu' parra beni,
> Beni ci veni;
> Cu' parra mali,
> Diu lu pozza ciamari e 'lluminari
> E a mia, comu vo' Diu.

Se non dirà subito questo scongiuro, le accadranno disgrazie (Chiaramonte).

10. Streghe e stregherie ne' secoli passati.

Questa la vita e le opere delle maliarde siciliane. Se la Sicilia avesse una storia della sua Inquisizione come ha una storia delle sue vicende religiose, politiche, letterarie, artistiche, questa vita e queste opere troverebbero conferma e addentellato ne' secoli passati. Ma de' documenti della Inquisizione tra noi ben poco, presso che nulla ci avanza, dopo lo sconsigliato bruciamento che di quegli archivi ordinò e perpetrò il vicerè Domenico Ca-

racciolo in Palermo. Le tracce di stregheria che ci è dato mettere a profitto bisogna ricercarle qua e là in libri e memorie diverse vedendo d'indovinarne lo spirito e la natura. Nella *Storia* del P. Alberti si racconta che « verso il 1570 quattro donne pubbliche fecero patto col demonio affinchè le servisse in una loro impresa. Erano streghe e maliarde, e perciò potenti. Penetrarono nel cortile de' Gesuiti di Casa Professa e trovati 4 caproni li montarono per penetrare nelle celle de' monaci. Una forza maggiore le impedì però e non poterono andare avanti. Tornaro poco poi all'assalto, ma S. Ignazio le vinse ». Il miracolo è dipinto in un quadro che poi fu appeso entro il Collegio de' Gesuiti al Cassaro [1]. Tra le più celebri condanne di maliarde [2], quelle non van dimenticate di due donne pubbliche, le quali nel 1649 « fecero magie diverse solo per farsi amare dai loro amanti rivali [3] » di una Flavia Salca di Bivona, donna sui 50 anni, « superstiziosa, maliosa, strega, invocatrice di de-

[1] Lib. IX, c. III.

[2] Nella *Bibl. stor. e lett.* spigolo queste poche: A' 30 marzo 1613: « Il sig. Cardinale (*Doria*) per la corte arcivescovile fece frustare sette femine ed un uomo per magàri, con le mitere in testa ». Vol. I, p. 190. — A' 6 apr. 1724: « Fu pubblicato atto di fede .Fu penitenziata Catarina la Finestra da Marsala sortilega e fattucchiera ed altre sortileghe ». Vol. V, p. 78. — A' 20 sett. 1744: « Dal Tribunale della SS. Inquisizione furono esposte per 3 giorni alle porte delle chiese parrocchiali due fattucchiere con la cartella (*corba*) di paglia al collo e badaglio in bocca » Vol. XII, p. 104. — A' 7 nov. idem: « Si processarono sette magare recidive, dall'Inquisizione ». Ivi, p. 105.

[3] *Bibl. stor. e lett.*, v. III, p. 352.

monj; con i quali fu gravemente indiziata, che avesse patto espresso avuto »[1]. Un diarista palermitano notò essersi nell'ottobre del 1649 incominciata la fabbrica di « un edificio per chiudere e murare le magare, le quali fanno morire a loro volontà chi vogliono per odio o nimicizia ecc. »[2]. Non v'è sinodo diocesano che non minacci scomuniche alle esercenti codeste arti malvage, alle fattucchiere, alle streghe, alle magare, alle indovine, alle ciraule, come si voglia dire, che hanno relazione occulta col diavolo, fan patti con esso, predicano col suo aiuto il futuro, trovano tesori nascosti, fan trovare cose perdute, fan ligature, pope, caratteri, negromanzia, idromanzia, piromanzia, aeromanzia ed altre magiche arti[3]. Non meno di dieci posso qui stesso ricordarne, per altri aspetti utili alla storia delle scienze occulte in Sicilia[4]. Una tra-

[1] *Relazione dell'atto pubblico di fede celebrato in Palermo* ai *17 marzo dell'anno 1658 del P. D.* Girolamo Matranga, p. 37, 2ª edizione. In Palermo MDCLVIII. Per Nicolò Bua.

[2] *Bibl. stor. e lett.*, v. III, p. 352.

[3] Vedi quello di Messina, 1588, p. 12.

[4] Eccoli questi sinodi cronologicamente e i tratti che c'interessano:

1553, Siracusa. « Peccano tutti quelli che credono alli sogni et alli incanti, alli indovini, alle fattucchierie, a stregarie, a giorni, ad hore, a tempi, a punti, piogge et venti: a ligature, a segni, a charatteri e ad uccelli, a cornacchie, a civette ». (VIII, 29, 64).

1554, Monreale. Sono scomunicati *omnes supersticiosi sortilegi, chiarmos, magarias, auguria, divinationes et alia incantamenta facientes* (p. 126 retro).

1575, Mazzara. Condanna di pratiche malefiche, diaboliche, ecc. (II, XXXI).

1584, Patti. Con la scomunica sieno puniti i superstiziosi, fasci-

dizione di Lipari prendendo le mosse da un atto di fede sfuggito alla storia, racconta di una certa Giovanna Firringhidda, la quale dopo aver compiuto ogni sorta di

natori, venèfici, maghi, divinatori, incantatori ecc., che con parole occulte e varie superstizioni divinano l'avvenire, espellono le malattie e fanno altre cose soprannaturali (IV, III).

1615, Palermo. Si scomunicano i malèfici, gl'incantatori, le streghe, che usano col demonio, e per lui fanno ligature ed altre cose per fare amare (I, VII).

1618, Cefalù. Il vescovo invita a rivelare « se vi fosse in questa n. alcuna persona magara, o incantatrice, o facesse fattucchiarie, indovinasse et in qualsivoglia modo fosse sortilega dando fede a vani (*sic*) frodi del demonio; facendo atti segni et caratteri debbia rivelarlo » (V. VII).

1621, Messina. « *Invigilent curati ut veneficia, sortilegia, incantationes, ligaturae, aliaeque hujus generis superstitiones quae saepe plurimorum simplicium animis perniciose, penitus abigantur, adeoque si quos deprehendent cum Daemonibus pactiones, aut foedera expresse vel tacite injisse, aut divinos, sortilegos, seu cuiusvis generis magos, aut lamias consuluisse* ecc. *statim ad nos deferant* » (I, II). « *Moneant praeterea populos non carere vitio superstitionis colligere herbas tali hora ac die, verba aut orationes sacras conscriptas ferre in tali vel tali carta, vel schedulas quasdam seu icones, aliis characteribus, vel figuris, vel ignotis quibusdam nominibus praeter signum sacrosanctae Crucis exaratas, in Missae sacrificio uti certo candelarum numero, forma aut colore ab ecclesia non usitatis; nolle ad mensam assidere, et cibum sumere, dum certus ibi convivarum numerus accubuit* » (ivi).

1638, Morreale. Si proibiscono i *brevi* che le persone portano sospesi al collo, aventi caratteri superstiziosi, circoli, con nodi e con modi complicati, perforati, tagliati, e preparati in certi tempi ecc. (V, VI e III, pp. 207-209).

1681, Messina. Si condannano le esercenti veneficî, sortilegi, ne-

stregheria, capitata nelle mani del S. Uffizio e tradotta in carcere, in una sola notte riuscì a filare tanta manna quanta non è umanamente possibile, e, non vista, a porte chiuse, usciva di carcere e recavasi nella lontana isola d'Ustica.

Il più curioso documento storico sul tema de' sortilegi e delle superstizioni ce l'offrono i citati *Ricordi ai Confessori* ecc., del Cardinale Arcivescovo de Torres. Quivi « vengono condannati quelli che tengono demonii costretti in anelli, medaglie, ampolle o in altre cose. Quelli che vanno al ballo, o come si suol dire in striazzo. Quelli che offrono al demonio sale, pane, cacio, allume, saina ed altre cose. Quelli che mettono sopra altari fave, carta vergine, calamita, capelli, scrittarini, caratteri, orazioni superstiziose, acciò si dica sopra di esse la S.ª Messa. Quelli che gettano nel fuoco sale, allume di rocca, fanno dileguare piombo et altre cose simili per dare passione, farsi voler bene o ad altro effetto. Quelli che tengono o dicono orazioni non approvate, anzi reprobate dalla S.ª Chiesa, per farsi voler bene d'amor lascivo e disonesto, come sono l'orazioni falsamente attribuite a S. Daniele, s.ª Marta, S.ª Elena o simili: e quelle che si dicono per sa-

gromanzie, piromanzie, astrologia giudiziaria, invocazioni del demonio, ligature ed altre superstizioni simili (I, I, V).

1687, Patti. « Se (*i fedeli*) sapessero che vi fosse alcuna persona magara, indovina, fattucchiara, ciraula che medicasse con parole, et ensalmi incanterie, sortilega, superstiziosa, che usasse o pure offerisse alcuna sorte di superstizione, maleficii, ciarmi, legature, scongiuri, incantamenti e indovinaglie gettando sorti e facendo certi segni e caratteri... » (p. 244).

pere cose future e occulte. Quelli che tengono nomi incogniti, nè si sa il loro significato e caratteri, come circoli, triangoli ecc., i quali si portano addosso, o per farsi voler bene, o per esser sicuri dall'armi de' nemici, dal fuoco, acqua e altri pericoli, o per non confessare il vero ne' tormenti. Quelli che quando vanno la sera a dormire recitano una tale orazione per insognarsi e conoscere eventi occulti e futuri prosperi o adversi ecc. Quelli che che fanno martelli, o mettono al fuoco pignatini con cuori, agocchie, salarini o altre cose simili per dar passione. Quelli che recitano orazioni alle stelle, o fanno altre cose simili superstiziose e diaboliche per impedire l'atto matrimoniale. Quelli che gettano le fave, si misurano il braccio o la terra con spanne, levano la pedica, guardano o si fanno guardare le mani per sapere cose future o passate, occulte, che mettono legazze o bendelli alle fenestre la sera o notte per farle sventolare, per dare passione, impedir il sogno. Quelli che fanno certi esperimenti di fare sanità alle creature ragionevoli o irragionevoli, o alla sciatica, o per conoscere o guarire maleficiati con atti e osservazioni diaboliche e superstiziose, come far bollire o battere li panni del paziente. Quelli che recitano li pater nostri di Giuda, che fanno cuocere in acqua santa un ovo per darlo a mangiare ad animali di specie e sesso differenti con parole ecc., per porre discordia. Quelli che si servono in certe loro superstizioni e sortilegi d'oglio di lampade di chiesa, di corda di campana, di legno di forca, di sughetto d'impiccato, di filo con che si cucino li vestimenti de' morti, d'ossa

de' morti, di terra di cimiterio e centomila altri modi di esperimenti, sortilegi, maleficii diabolici ecc.[1] ».

Tutto questo accadeva e si credeva come accaduto nei secoli scorsi: e, come dava luogo a considerazioni ascetiche ed a *casi riserbati*, così offriva argomento di poesie morali. In un secolo in cui in ottave siciliane si cantava da centinaia di verseggiatori e di poeti l'amore in tutte le sue vicende, e si sbadigliavano affanni non sentiti, il Catania, uno di questi poeti, trovava il tempo per iscrivere *Di li magari* parecchie canzoni come questa:

D'iddi su' esterminati li magari,
Chi pri li soi 'ncantisimi e scungiuri
Si vennu a Belzebùu a suggittari
E si lu fannu patruni e signuri;
In corpu ed alma si ci vonnu dari,
Pri fari malefitii e fatturi...

E come quest'altra:

Autri angusci, autri affanni ed autru ostaculu
Avirai quandu ti vidi un mitruni
Mettiri in testa, e 'sciri a lu spittaculu
Girandu pri li strati e li cantuni,
Una candila gialna è lu tò baculu
Un libànu pindenti pri tusuni
Lettu poi lu processu, e cundannata,
A lu 'ndumani 'ndi veni frustata[2].

[1] *Decreta sinodalia*, ecc. c. III, pp. 207-209. Cfr. in proposito *Il Saba e le Streghe*.

[2] *Teatro*, par. III, nn. 630 e 635.

Riscontri con alcune pratiche e superstizioni del presente capitolo abbiamo per le provincie meridionali in generale nelle seguenti opere ed articoli: *Giornale di Sicilia*, an. XVII, n. 74, marzo 1878; an.

Dò fine a questo doloroso argomento con una dichiarazione a' lettori che non mi conoscono.

La materia di questo capitolo è tutta una rivelazione

XVIII, n. 178, giugno 1879; — DE MARICOURT, *Sortilèges et malèfices dans d'Italie méridionale*; Paris, 1183. — Per Calabria, CAPALBO, op. cit., nella *Scena*, an. IX, n. 15, c. V; — DORSA, p. 136; — PIGORINI-BERI, *In Calabria: Stregonerie; Fra i due mari; Dal Jonio al Tirreno*, nella *Nuova Antologia*, n. XVIII, fasc. XX; an. XVIII, fasc. XXI; an. XIX, fasc. 1; Roma, 1883 e 1884. — Per Napoli, *La Crisalide*, an. I, n. 36, p. 478; Napoli, 22 dic. 1878; — G. MIRANDA, *Napoli che muore...: Il fondaco degli schiavoni*; Napoli, 1887; — *Archivio delle tradizioni pop.*, v .V, p. 133; — CORRERA, *Le Streghe di Benevento*, nel *Giornale Napolitano della Domenica*, an. I, n. 8. — Per Sorrento, CANZANO-AVARNA, *Leggende pop., sorrentine*, n. IV: *La fata di Casa Mastrogiudice* (dove una ragazza viene iniziata alle arti stregatorie da una maliarda, con la quale unta di certi unguenti coi capelli sciolti vola al noec di Benevento, dall'alto di quelle case); S. Agnello di Sorrento, 1883. — Per gli Abruzzi, DE NINO, op. cit., v. I, nn. LIX: *La strega nasce*; LXII, *Lo staccio*; LXIV, *La strega succia il sangue* e v. II, n. XXXIX: *Streghe*; — FINAMORE, *Streghe, Stregherie*; nell'*Archivio*, v. III, pp. 219-232; — AMALFI, *Stregonerie*; nel *Giorn. Nap. della Domenica* an. I, n. 16. — Per Roma, *La notte di S. Giovanni, Superstizioni moderne*; e la *Conclusione* ecc. del libretto: *Il Saba delle streghe: Ricerche di un vecchio Bibliotecario*; Roma, 1886; — ZANAZZO, *Streghe, stregoni e fattucchieri, sestine, con appunti di* FR. SABATINI; Roma, MDCCCLXXXII; — A. BERTOLOTTI, *Streghe, sortiere e maliardi nel sec. XVI in Roma*; Firenze, 1883. — Per le Marche, L. CASTELLANI, op. cit., pp. 12-14; — MARCOALDI, op. cit., pp. 71 e 81 — Pel Contado perugino, Z. ZANETTI, *Usi e tradizioni dell'Umbria* nella *Favilla*, an. XI, n. II, pp. 28-31; Perugia, 9 maggio 1887. — Per la Toscana, nell'*Archivio*, p. 134. — Per la Romagna, PLACUCCI op. cit., c. IX. — Per Bologna, RUBBIANI, *Etnografia Bolognese* p. 41. — Per la Lomellina nella Bassa Lombardia, ROSSI-CASE', *Su*

di fatti brutti, crudeli, scellerati. Forse poteva far parte d'un libro scatologico piuttosto che d'un'opera che andrà per le mani di molti; ma il quadro di questo mondo

perstizioni, nell'*Ateneo Italiano*, an. XI, n. 4, pp. 46-47; Roma, 16 febbr. 1887. — Pel Milanese, CHERUBINI, *Superstizioni popolari dell'Alto Contado milanese*, § II, nella *Rivista Europea;* Milano, agosto 1847 e *Archivio*, v. VI, p. 222. — Pel Bergamasco, ROSA, *Stregonerie, ricerche storiche intorno le Streghe*, nella *Rivista Repubblicana*; Bergamo, 1 nov. 1880. — Per la Svizzera italiana, *Streghe nella Valle Maggia*, nel *Bullettino storico della Svizzera Ital.*, n. 1; Bellinzona, 1883. — Pel Veneto, BERNONI, *Le Strighe, Leggende pop. veneziane;* Venezia, 1874, ed anche *Credenze pop. veneziane*, ivi; e *Tradizioni pop. veneziane.* — Pel Mantovano, *Stregonerie*, nell'*Archivio*, v. IV, pp. 595-596. — Pel Friulano, ELLERO, *Delle Superstizioni volgari in Friuli*, c. VI, negli *Scritti minori;* Bologna, 1875. — Pel Piemonte in generale, N. BIANCHI, *Storia della Monarchia piem. dal 1773 al 1861*, v. I, cap. VI. — Pel Canavese, VAYRA, *Le Streghe nel Canavese*, nelle *Curiosità e Ricerche di Storia subalpina.* V. I, pp. 82-132, 210-263, 654-721; Torino, 1874. — Per la Corsica, ORTOLI, *Croyances pop. de la Corse*, ne *La Tradition*, an. I, n. 2, pp. 44-50; Paris, maggio 1887. — Per tutta Italia, tra' moderni e gli antichi, TARDUCCI *La Strega, l'Astrologo e il Mago;* Milano, 1886. — ZANGOLINI, *Il Diavolo e le Streghe, ossia il pregiudizio pop. delle malie;* Livorno- 1864; — *Manuale di spiriti folletti* cit., p. III; — *Il libro delle paure, ovvero Raccolta di stregonerie e pregiudizi popolari*, p. 38; Firenze, Salani; — FORNARI, *Le Streghe*, nell'*Adolescenza, Strenna pel 1874*, pp. 31-43, Milano (1873); — *Sulle Streghe, Discorso storico-critico;* Roma 1875; — PARDI, *Scritti vari*, v. III, pp. 242-347; — PERETTI, op. cit., veglia III; — ROSSI, op. cit., II, VII, V; — TIGRI, op. cit., c. I; — PAULOWIC, *La Stregoneria nel Rinascimento e sotto la Riforma;* Firenze, 1875; — *La Strega, ovvero Degli inganni de' demoni. Dialogo di* G. F. PICO DELLA MIRANDOLA *tradotto in lingua toscana da* TURINO TURINI; Milano, MDCCCLXIV; — DE CATTANI, *Discorso sopra la superstizione dell'Arte magica;*

fantastico, soprannaturale, arcano del nostro popolo, quadro che ho cercato di ritrarre con iscrupolosità di storico, sarebbe altrimenti riuscito incompleto e difettoso. Chi mi conosce, non dubiterà un istante della mia onestà; a chi non mi conosce, e vorrà malignare sulle mie intenzioni, ripeterò l'antico motto: *Honni soit qui mal y pense!*

Firenze, 1567; — Del Rio, *Disquisitionum Magicarum libri sex* ecc. Moguntiae, 1617; Maffei, *Arte magica annichilita.* Libri tre. Con *un'appendice;* In Verona CICICCCLIV; — Tartarotti, Del Con*gresso notturno delle Lammie, libri tre;* in Rovereto MDCCXLIX; Lo Stesso, *Apologia del Congresso notturno delle Lammie, o sia risposta all'Arte magica dileguata del sig. March. Scipione Maffei* ecc., in Venezia, MDCCLI; — Lo Stesso, *Animavversioni critiche sopra il notturno Congresso delle Lammie;* Venezia, 1757; — Tartarotti, *Osservazioni sopra l'opuscolo: Arte magica dileguata;* Venezia, 1750; — Carli, *Dissertazione epistolare sopra la Magia e la Stregheria* ecc. a pp. 59-177 del v. IX delle *Opere* dell'autore; Milano, MDCCLXXXV; — *Risposta alla Lettera intorno all'origine e falsità della dottrina de' Maghi e delle Streghe del sig. Gianrinaldo Carli;* Roveredo; — Zunica, *Ricreazione de' curiosi,* p. II[a], p. 140; in Napoli, MDCCXIX.

VII. Le Donne di fuora.

Le *Donni di fuora*, dette pure *Donni di locu*, *Dunnuzzi di locu* (Sambuca), *Donni di notti* (Caltanissetta, Francofonte), *Donni di casa* (Nicosia), *Donni*, *Dunzelli*, *Signuri*, *Belli Signuri*, *Patruni di casa* (Contea di Modica), *Patruni d' 'u locu*, *Diu l'accrisci*, sono esseri soprannaturali, un po' streghe, un po' fate, senza potersi discernere in che veramente differiscano dalle une e dalle altre.

Genî benefici o malefici, disposti e fermamente decisi a giovare o a nuocere, ad arricchire o ad impoverire, a far belli o render brutti, esse non hanno altro movente se non il capriccio, la bizzaria e una certa lor maniera di vedere e giudicare le cose.

Sono donne, hanno del matronale per aitanza di persona, per opulenza di forme, per copia e lucidezza di chiome e per una tal quale maestà di andatura, di pose, di voce che è una bellezza per se stessa; e, meticolose quant'altre mai, amano la pulitezza e la compostezza fino allo scrupolo; e nelle case dove vanno vogliono trovare tutto in bell'ordine, ben rifatto il letto, bianche e odorose le lenzuola, sprimacciati i guanciali, splendido

il rame della cucina, benissimo spazzate le stanze. È superfluo l'avvertire che esse non son visibili a chicchessia nè sempre; anzi può reputarsi fortunato chi riesce a vederle, e, vedutele, a cattivarsene l'animo indocilmente bizzarro

Una credenza di Vizzini spiegherebbe in questo modo la invisibilità loro I *Lochi di casa,* cioè le Donne di fuora, « nella notte d'ogni giovedì lasciano a casa il corpo, e con lo spirito vanno vagando nelle case altrui apportando buona o triste ventura [1] ».

Abitano più in terra che in mare, ed ai giardini, ai boschi, alle macchie, dove pur sogliono fermarsi, preferiscono le case anche poverissime e fuori mano. Ecco perchè si dicono anche *Donni di casa.*

Non tutti i giorni della settimana è loro concesso di uscire; ma vanno attorno il giovedì notte, al buio, penetrando nelle case pei buchi delle serrature e per le fessure degli usci. Da qui il nome di *Donni di notti.* Ma se il nuovo giorno le sorprende, eccole diventar botte o rospi (sic. *buffi = rana bufo* di Linneo) [2], e tali restare tutto il venerdì fino alla notte prossima, in cui ridiventan donne. Il rospo perciò, potendo essere una Donna di fuora, non va ammazzato; e chi l'ammazza, muore fra ventiquattr'ore o, per lo meno, diviene rattratto o storpio come chi abbia l'imprudenza di maltrattarlo. In Noto e Termini muoiono all'uccisore i genitori; in Caltagirone nasce a lui stesso una gobba. L'urina od altro

[1] SEB. SALOMONE, op. cit., v. II, par. III, IV, V, p. 242.

[2] Cfr. v. III, p. 365.

umore che il rospo, tòcco o calpesto, schizza in quel momento, porta subito un mal d'occhi al malfattore, o la cecità se gliele coglie in pieno (i fanciulli dicono che le *buffi piscianu l'occhi)*, o la paralisi se colpisce un braccio o una gamba. Accade pure che esso venga di notte a bagnare gli occhi dell'offensore cagionadogli una vera congiuntivite catarrale: tanto che quando si vede una persona malata d'occhi usa dimandarle in tono scherzevole: *Chi cci avìstivu 'nta ss'occhi? Ch'ammazzàstivu quarchi buffa?....*

Questo sacro orrore per qualunque maltrattamento a' rospi non è in tutti i giorni della settimana. In Ficarazzi si crede non potersi uccidere un rospo solo nei giorni di mercoledì e di venerdì; altrove di solo venerdì, nella intelligenza che andando le Donne di fuora nel giovedì notte, potrebbero, per un contrattempo qualunque, essere improvvisamente còlte dall'alba del venerdì; altri invece credono che questo abbia luogo il sabato [1].

La forma di rettile sotto la quale si nascondono è per esse la più acconcia a sfuggire alla vista ed alla malevolenza degli uomini; per evitare di esser sospettate e riconosciute per quel che sono. Sospettate tali e identificate in una tale o tal'altra Donna di fuora, si adonterebbero,

[1] L'Ariosto, *Orl. fur.*, c. XLIII, st. 97, parlando delle Fate dice:

> Che ogni settimo giorno ognuna è certa,
> Che la sua forma in biscia si converta.

Nel qual canto narra che Adonio per aver protetto una fata nascosta sotto forma di una biscia, cui un villano perseguitava a morte, fu dalla fata, quando questa tornò nell'esser suo, rimeritato della sua pietà. Cfr. Castelli, *Credenze*, p. 9. Pal. 1878.

e farebbero del male all'imprudente che ne parlasse o le rivelasse ad alcuno. Un pover uomo del Borgo di Palermo, che le vide verso i Rotoli all'Arenella e le riconobbe, commise la sciocchezza di *parlare,* e rimase storpio per due anni (Palermo).

E però, quando si presumono Donne di fuora, questi rospi si lasciano dove sono, o si riparano con pietre e cocci di tegoli, ovvero, meglio, si raccolgon da terra, s'accarezzano e si portano in casa per allevarle, nutrirle, Cibo ordinario, pane e vino; qualche volta, pane e zucchero [1].

Il Meli, nella sua *Fata galanti* (c. I°) canta che andando egli un giorno a diletto in campagna (Palermo), sentì rumore, e vide un villano tutto affannato per voler ammazzare un rospo; pensò subito il Meli non doversi a' rospi fare alcun male e dissuase quello sconsigliato dal farlo. Ecco le sue parole:

Ieu ch'avia 'ntisu da li mei maggiuri,
Chi li buffi 'un si dìvinu ammazzari,
Fici in modu chi l'ira e lu rancuri,
A ddu viddanu cci fici passari.

Poco dopo gli appare una bellisima donna, la quale così lo apostrofa:

. . . . Oh picciottu furtunatu,
Eu ti prutiggirò d'ora nn'avanti.
Ieu su' dda buffa, chi tu gratu e umanu
Sarvasti antura da l'impiu viddanu.

[1] Cfr. ne *L'Amico del Popolo* di Palermo del 23 apr. 1876, an. XVII, n. III, il dialogo tra *Mastru Flippu e lu Giurnalista.*

La maniera più comune e più facile onde la finta botta si vendica immediatamente dopo uccisa, in Messina è questa: all'uccisore appare subito una donna pulita molto, che gli offre una lunga e bellissima fascia, perchè egli se ne cinga la vita. Se egli la rifiuta come deve, è salvo; se no, brucia; altrove *acciunca*, rattrappisce.

E a questo proposito si racconta:

Una volta due carrettieri, compari, viaggiavano insieme. Strada facendo, si videro tra' piedi due botte; uno voleva ammazzarle, l'altro si oppose; ma invano. Le botte furono uccise. Giunti in un paese, vennero entrambi chiamati da due matrone bellissime, le quali con gentilissime e affabilissime maniere offersero loro da desinare. Desinarono essi in mezzo a un gran ben di Dio, maravigliati, stupiti di sì inatteso e misterioso trattamento. Nel congedarsi ricevettero in dono una fascia di finissimo drappo per uno, perchè se ne cingessero, com'è costume de' carrettieri e di altri, la vita. Ritornati alle loro case, cinsero le fasce, ma l'uccisore delle botte ne rimase così malconcio, che la fascia *lu rumpiu 'ntra lu menzu*, e in brevissimo tempo morì; e l'altro prosperò mai sempre in salute e in guadagni. E si ritenne questo un castigo delle Donne di fuora al malvagio carrettiere ed un premio al buono e pietoso suo compare (Ficarazzi).

E si racconta pure:

Due carrettieri andando coi loro carri in non so qual paese videro per terra un rospo. Uno di essi gli diede una pedata, ma l'altro, preso da pietà e da paura, lo

raccolse e lo compose in luogo sicuro tra due grandi lastre *(balatùna)*. Dopo parecchie settimane, il primo di essi divenne storpio e non potè più muoversi, il secondo invece, recatosi un giorno in uno dei suoi soliti posti, si sentì chiamare da una bella signora, ed invitato ad appressarsi; s'appressò egli tra timido e confuso, e la signora con grande affabilità e dignità insieme colmollo di doni e si diè a conoscere per quella botta che egli aveva salva (Castelvetrano, Misilmeri). Laonde, quando si vede un rospo si raccomanda che non si molesti; altrimenti la ci finirà come a colui. In Misilmeri un villano che fece del male a un rospo rimase storpio, e adesso, non potendo fare altro, fa il portalettere.

Quest'altra non è meno curiosa:

Una volta marito e moglie andarono a divertirsi a Monte Pellegrino. Salendo le scale, la moglie vide una buca, e davanti questa buca un brutto viso non so se di donna, di rana o di mostro, ma con certi occhiacci spalancati e brutti da far paura. La donna, senza neppure pensarci, s'accostò alla buca e sgraffiò quel mostro. Lì per lì, questa donna cadde per terra come fulminata. Condotta a casa si chiamarono tutti medici di Palermo, ma nessuno seppe capire che malattia fosse quella. Passato un certo tempo, il marito capì che la causa della malattia era stata l'offesa fatta ad una *Signora*, perchè il visaccio della buca non poteva esser altro se non quello di una *Signora;* e si mise in cerca d'uno che con le Signore ci stèsse bene. A quei tempi nella Kalsa c'era un pescatore amicissimo delle Donne di fuora, e per quest'amicizia s'era fatto molto agiato. Ecco che il marito pensa

di andare da lui. Il pescatore se ne stava affacciato alla finestra; a veder da lontano il marito dell'ammalata, disse tra sè: Troppo tardi! E quando quello salì, prima ancora di sentire il discorso disse: — « Troppo tardi siete venuto ». — « E di che mi parlate compare? » gli chiese il marito. — « So tutto, gli rispose il pescatore; so tutto. Vostra moglie fece un sfregio ad una Signora, e e le Signore per punirla l'hanno *accioncata* ».

Pure il marito si mise a pregarlo, a scongiurarlo, perchè si adoperasse a placare le Signore, a ridar la salute alla povera moglie, la quale se avea fatto quella offesa, non l'avea fatto per male. Il pescatore n'ebbe pietà e promise che ne avrebbe parlato alle Signore; ed intanto gli raccomandò che per la notte prossima tenesse ben pulita la sua casa, rifacesse il letto, mutasse la biancheria, facesse dei profumi per bene accoglier le Signore, nel caso che si persuadessero a venire.

Fu fatto tutto; e la notte seguente le Donne di fuora, in forma di bellessime matrone, entrarono nella casa della donna; una di esse le passò dolcemente la mano sulla faccia, e disparve. La donna guarì come per incanto (Palermo).

Non v'è paese della Sicilia dove la trasformazione delle Donne di fuora in botte non sia domma di fede per le femminucce più semplici e più ingenue. V'è tuttavia chi crede doversi ritenere donne fuora solo quelle botte che hanno nel mezzo della testa una specie di *scrima spartuta*, dirizzatura del capo, simile a quella delle donne (Ficarazzi); e vi son delle comari che sanno, esser disposte a divenir Donne di fuora quelle donne che

fin dalla nascita portano una croce rossa sulle spalle e che quando la botte sia uccisa, è facile riconoscere ne suoi intestini gl'intestini umani (*di li cristiani*). Sia po una mistificazione, sia un fatto, si parla anche di altr rare trasformazioni; ma son delle credenze, non dic individuali, il che non costituirebbe delle vere credenz del popolo, ma ristrette in un dato comune o in una dat cerchia di persone. E, per cennarne qualcuna: si ritien che convertendosi in vento, le Donne di fuora portin via i tegoli e scoperchino le case. Chi le ha vedute i queste occasioni dice che prendono sembianze d'anitre di tacchine (Modica). Si crede che alcune volte prenda forma di biacchi = *guìsini*. Un tale un giorno portand del grano entro sacchi e questi sopra muli, vi si adagi sopra e li compresse troppo senza saper che le *Donnuzz di locu* vi eran dentro in forma di serpi, e si vide *acciun cari* i muli (Sambuca).

Un villano incontrò un giorno in Ficaruzzi due di que ste *guìsini* abbracciate, e volle ammazzarle con un schioppettata. Per tre volte lo schioppo fece cecca (*fic catinazzu*), e il villano andò via; ma quando meno s l'aspettava, lo schioppo esplose da sè fracassandogli un mano della quale poi restò difettoso. Le Donne di fuora indispettite di lui, vollero punirlo della sua audacia (Fi carazzi). Men di rado si presentano in figura di mona che ad un uomo dormiente, nelle ore più calde di estate sotto un fico. Una monaca ha un coltello in mano presentandolo al dormiente lo invita a dire se lo vogli per la punta o per il manico. Se egli risponde: per l

punta, verrà ucciso; se pel manico, avrà fortuna (Avola) [1].

Spiriti balzani e capricciosissimi ma non naturalmente cattivi, queste donne abitano quasi perennemente in quella casa dov'esse prescelsero di stare. In ogni casa ce nè più d'una, e sebbene invisibili, partecipano a tutte le gioie e a tutti i dolori della famiglia. Se esse sono propizie a lei, va bene; se no, quella famiglia sarà mezzo perduta, e, tra malattie, dispiaceri, contrarietà d'ogni sorta, non avrà più un'ora di pace. Allora si crede che a questa famiglia o alla tale persona *la casa nun cci coli:* conviene persuadersi che *la casa nun cci la voli.* Ma non è la casa che non giova alla famiglia, non è essa che non la vuole: son le *Padrone di casa,* le quali non son contente finchè essa non isgomberi; e se essa vi resta, perirà lentamente.

Una balia modicana raccontava testè al nostro Guastella:

« Io ero giovanetta, e fui forzata da mia madrigna a dormire in casa di una cugina mia, alla quale eran morti il padre e la madre. Mi vi corcai, e il domani non potei trovare il fazzoletto che mi annodavo alla testa; il secondo giorno, non potei ritrovare l'altro fazzoletto; e così per sette giorni di seguito. Intanto avevo perduto l'appetito del tutto. Il pane che mi dava la madrigna, e che mi era sembrato sì scarso, or mi sembrava abbondante, nè potea inghiottirne che qualche boccone. Una

[1] Cfr. v. III, p. 244. Certo importerebbe vedere se vi sia riscontro coi *Fauni ficarii* menzionati da Geremia, c. L, vv. 6-9, secondo gli interpreti, spettri di demonî, i quali sotto varie forme uccellano l'uomo apparendogli in mezzo a fichi selvatici.

vecchia mi disse: — « Non ti corcar più in quella casa, perchè le nostre Signore e Padrone non ti ci vogliono ». Ed io, seguendo i consigli della vecchia, a malgrado vi fossi forzata dalla madrigna, non mi vi corcai più. Ed ecco che dal primo giorno comincio a riacquistare l'appetito, a cangiar la tinta gialla del volto in tinta bianca e rossa. Un giorno andai in casa della cugina, e fissando per caso gli occhi al tetto, vidi che dall'un dei travi pendeva un lembo di fazzoletto. Io e la cugina lo tirammo mettendo due sedie sopra il letto e sulle sedie noi stesse. Ed ecco che annodato alla punta del primo fazzoletto ci era il secondo, e alla punta del secondo il terzo, e così fino ai sette. Le Padrone del luogo (benedette dove stanno e dove abitano!) in grazia dell'ubbidienza mia di non corcarmi più in quella casa, mi avean restituiti i miei fazzoletti ».

Caratteristica, come s'è detto in principio del presente capitolo, è in queste Signore la coscienza di se stesse, della propria potenza, e quindi la volontà di essere contentate, ubbidite ciecamente in quello che esse vogliono.

Un contadino di Corleone mi racconta, che comandato una volta da una *Signora* a dormire in una data stamberga in Girgenti, non esitò un istante ad ubbidire: e n'ebbe in premio quattrini quanti ne volle ed a tutte l'ore, abilità non comune nel maneggio degli affari di campagna, celerità straordinaria nell'andare da un paese all'altro, facoltà di assistere a banchetti di Donne di luogo, e non so quante altre virtù. Un giorno gli salta il grillo di lasciare Girgenti per tornare a Corleone; la

scena si muta: in poco volger di anni si riduce a non aver più miserie da provare: fame, freddo, morti, persecuzioni, fino alla caduta de' denti per un fortissimo urto. Eppure Giuseppe Bordonaro è un abilissimo contadino, che sa fare tutti i mestieri del suo paese. Ma egli è in disgrazia delle Donne di fuora e non ha oramai più nulla da sperare.

E non solo questo di essere ubidite, ma esigono anche di aver indovinati i desiderî, di averli soddisfatti. Amano ad esser colme di gentilezze e di cortesie, circondate di rispetto, guardate con riverenza.

Invero, come si possono indovinare i desiderî d'una botta, noi profani non sappiamo, noi, gente senza fede, senza credenza, senza quella ingenuità alla quale parla e dalla quale è inteso e compreso ogni spirito, ogni essere soprannaturale. Ma se noi stiamo a sentire quel che raccontano in proposito uomini e donne della bassa plebe, avremo da restare incerti se questi uomini e queste donne siano in preda a delle visioni continue e se noi sogniamo ad occhi aperti. Fatto è che tutti dal primo all'ultimo vi parlano di domande loro e di risposte delle botte, della soddisfazione di queste ad ogni compimento de' loro arcani desiderî per parte della persona nella quale si son volute imbattere e di cento altre cose simili. — Oh com'è questo? chiesi io una volta a un villano di Montelepre; ed egli facendo mille sacramenti mi raccontò con la massima plecidezza e disinvoltura:

Una volta eravamo all'*antu* io e Peppe Boccatorta, che è più piccolo di me. S'era a merenda e si stava sbocconcellando un pezzo di pane, quando vedemmo saltare

verso noi una grossa *Signora* (= botta). (Queste Signore fanno così: quando vogliono agevolare qualcuno gli si avvicinano, se fermano e, mandatele quanto volete, restano lì senza muoversi più). Era una Signora delle più belle, e, cosa mai vista, avea spartiti sulla fronte i capelli ondeggianti che si potevano contare a filo a filo. Peppe voleva scarpicciarla: io lo trattenni, dicendogli: — « Animale che sei! non vedi che è una *Signora?...* Invecedi maltrattarla, dimandale se desidera qualche cosa, e noi faremo di tutto per contentarla ». Peppe ammutolì, mezzo sconcertato; e allora domandai io: — « Bella Signora, vorreste qualche po' di pane? qualche po' di vino? comandate! » La Signora (com'è vero Dio! mi sento accapponare la carne a pensarci!) rispose di sì; ed io non osando toccarla per rispetto, le seminai intorno molliche di pane e le accostai da bere; la Signora mangiò e bevve. — « Comandate altro, bella Signora? » chiesi io quando la vidi soddisfatta. — «Sì» rispose ella. — « E che altro volete? » — « Domani sera il *suono*; » e sparì. Il domani sera tenni *suono* [1], e si cantò e si ballò tra molti; nel meglio, ecco dodici Signore tutte una più bella dell'altra. Ballarono con ciascuno di noi; a me toccò la *capa* e credo che fosse la botta dell'*antu;* ed io stava per uscire pazzo dal piacere. Quando finirono, si presero tutte e dodici per mano, si tirarono indietro allineate, e nel medesimo istante, con le medesime mosse, senza scompagnarsi l'una dall'altra, fecero una riverenza, ma una riverenza tale che noi ci svenimmo a guardarle. Disparvero e non se

[1] Vedi v. I, p. 349.

ne seppe più nulla; ma da quel momento io mi vidi
abbondato d'ogni ben di Dio, e Peppe, povero diavolo,
fu la calamita di tutte le disgrazie di questo mondo. E
vonnu diri (dicono) che questo gli accadde: primo, per-
chè non ebbe a suo tempo il coraggio ch'ebbi io; secon-
do, perchè quando una di quelle Signore se lo prese per
ballare (che del ballo le Signore ne son ghiotte, = *nni
u' licchi*), fece il ritroso, e ballò per non si dire.

L'opporsi alla loro volontà è un incontrarne issofatto
a disgrazia. Guai se penetrate esse in una stanza da letto,
invitato un uomo a ballare con loro, egli si rifiuti! [1]. Gli
accadrebbe come a quel tale che ricusandosi, per paura,
di ballare con quattro notturne visitatrici, rimase stor-
pio; e come a quel zio Giovanni di Villabate, che
a causa d'un rifiuto di questi, per tre mesi non potè
più moversi per un fiero dolor di reni; nè l'uno, nè
l'altro riguarirono se non dopo che una donna sopran-
nominata *Vrazzudda* al Borgo s'interpose pietosamente;
e come a quel Don. Agostino del sestiere di Monte Pietà
a Palermo, di cui racconta una storiella. E sono così
pronte alla collera, che un movimento, un atto non mi-
rato o scomposto delle persone presso le quali abitano,
basta a metterle di malumore, a suscitarne lo sdegno; di

[1] La vecchia Emanuela Santaèra da Modica raccontava al Barone
Castella in casa Bellomo, con mille giuramenti, che una notte men-
tr'ella dormiva al buio, vide improvvisamente accendere la lucerna,
ed entrare tre giovinette vestite di bianco, e con in testa una specie
di turbante rosso, le quali si posero a ballare e invitarono lei a
ballare con esse; e difatti ballò, perchè non potea rifiutarsi .

che non è a dire come e quanto si guardino le nostre donnicciuole.

La storiella è questa:

Don Agostino, sensale di olio in Palermo, bazzicava in varie botteghe, in una delle quali una donna s'innamorò di lui. Don Agostino era amico del marito di lei, e fu sempre sordo alle preghiere ed alle sollecitazioni di questa donna. Un bel giorno essa lo attirò, con un pretesto, alla sua stanza da letto, e quivi, mettendolo alle strette presumeva indurlo a qualche cosa di non onesto; ma egli sfuggì non senza grande violenza alle sue braccia. Ella si sciolse allora i capelli, e imprecò al fuggente: *Che i vostri occhi possano piangere fino a che non abbiano più lagrime!* ».

Scorsa una settimana, Don Agostino fu còlto da mal di vescica, e non potè più orinare; e lo stomaco gli si gonfiò (*sic*). Ecco che un giorno viene a visitarlo una sua zia: e udito del male e della maniera onde lo avea còlto e lo tormentava, gli chiese se mai avesse avuto da fare con donne dubbie, e se qualche imprecazione (*gastìma*) gli fosse stata fatta. Don Agostino, che non ci avea fatto attenzione, e riflettendoci un po' di sopra ricordò qual che cosa ed ebbe come uno sprazzo di luce, a questa do manda raccontò quello che gli era seguìto. La zia cap subito tutto, e che fa? s'avvia difilato da una una cert zia Maruzza, una donna che si considera come *la cap* delle Donne di fuora. La zia Maruzza era già infor mata di tutto e, pregata di suggerire qualche rimedio consigliò che si applicassero dei cataplasmi, per venti quattr'ore, sul ventre del sofferente; avvertendo che i

dì appresso, poco prima del mezzogiorno, Don Agostino verrebe preso da un acutissimo dolore, pel quale si avvoltolerebbe come un lupo mannaro nel letto, e perfino cadrebbe per terra. A mezzogiorno in punto si sentirebbe come uno scoppio, e l'ammalato manderebbe fuori tutta l'urina raccolta.

Così fu fatto e così avvenne. Don Agostino guarì. Appena le forze glielo permisero, si recò a ringraziare la zia Maruzza e ad offrirle un regalo. La zia Maruzza accolselo benignamente, e gli promise in breve una visita. Una notte, chiuso l'uscio, chiuse le imposte, le finestre, tutto, quattro donne si presentarono al dormiente Don Agostino. Destato come per forza, rimase sbalordito a così nuova scena .Sollecitato a levarsi di letto ed a stare un po' con loro in conversazione, chiuse gli occhi impaurito; invitato ad apparecchiare la mensa e a dar loro da desinare, non si mosse. Allora una delle donne gli passò le mani sul viso, lasciandogli strisce nere deformi: e tutte andaron via. Il domani Don Agostino trovò l'armadio pieno di pietre invece che di piatti e di bottiglie; il focolaio della cucina rotto, riversate e sparse le vivande già chiuse nell'armadio; messa tutta a soqquadro la casa. Nello stordimento si rimirò allo specchio, e non si riconobbe più. Che poteva fare, se non recarsi dalla zia Marzza a raccontarle il tutto, ed a pregarla che lo liberasse da quella deformità? La zia Maruzza gli fece osservare non esser questa la maniera di trattare con le *Signore;* esse aver diritto ai maggiori riguardi; nessuno doversi permettere una disubbidienza, un atto villano, o poco men che educato; essersi esse vendicate

in quella maniera; imparasse quind'inanzi a rispettare le Donne di fuora, chè tali erano state le quattro misteriose visitatrici. Don Agostino avvertito del suo errore, pentitissimo della paura avuta, fu riguarito dalla zia Maruzza, che gli ripassò le mani sulla faccia alla stessa maniera che avea fatto una delle quattro Donne di fuora, e tutto finì (Palermo).

Queste storie hanno in se stesse la loro morale: non bisogna dispiacere alle Donne di luogo.

Grandissimo è quindi tra le comari lo studio per tenersele ben edificate. In Montevago, chi va in campagna non può fare a meno di congedarsi da loro con la formola:

> Addiu, Donni di locu!
> Io mi nni vaju e vu' arristati ddocu.

In Modica, una popolana che abbia fede in esse, prima di uscir di casa, nel chiuder la porta non trascura di salutarle a questo modo:

> Iu vi salutu, Patruni di luocu,
> Iu vi salutu, e a vui vi lasso dduocu.
> Si vuliti vinìri ccu mia,
> Mi faciti cumpagnia.

E, *incredibile dictu!* recita poi un paternostro in loro onore. Quando si corica, fa loro questo saluto:

> Iu vi salutu, Patruni di casa,
> Lu mali cci nesci e lu beni cci trasa.
> Iu vi salutu, Patruni di luocu,
> Iu vaju a durmiri, e vui ristati dduocu:
> Si vuliti durmiri ccu mia ,
> Mi faciti 'na santa cumpagnia.

E qui un altro paternostro per loro! (Modica).

Se durante la notte qualcuno della famiglia dovrà

uscire dal letto per qualsiasi bisogno, dee camminare con le braccia distese agitandole sempre per riverenza di quelle Signore e Patrone, e per timore che non le urti. Se trascura questi riguardi, guai alla famiglia! Conosco — mi scrive il Guastella — un massaro Michele Agosta di Modica, il quale, malgrado le esortazioni della moglie, uscendo da letto durante le ore notturne, non volle distendere nè agitar le braccia; e fu colpito improvvisamente da sì fiero dolore alle reni che dovette stare per un mese a letto. E il massar Michele, che era incredulo in fatto di quei personaggi soprannaturali, ora è uno dei credenti più caldi.

Amori e odii, simpatie e antipatie, le Donne di fuora dimostrano singolarmente nei bambini, specialmente lattanti, pei quali hanno un gran debole! Li puliscano, li fasciano, li portano in braccio, li accarezzano, li colmano di beni; ma nei momenti di malumore, per un semplice capriccio, fanno loro di grandi dispetti, spaventandoli nel sonno, mettendo loro addosso quella *mìngana* che si traduce in pianto continuo, persistente, insopportabile. Una donna, p. e., lascia il bambino in culla, serra l'uscio e va fuori; rientrando in casa, lo troverà sul gradino dell'uscio, sulla nuda terra, sotto il cassettone *(cantaranu)*. Che è e che non è: le Donne di fuora se ne son divertite Se la madre se ne indispettisce e, peggio, se strilla, il bambino morrà tra breve; se invece dirà: *Oh ch'è graziusu mè figghiu! Diu binidica a li nostri beddi Patruni e Signuri!* (Modica), ovvero semplicemente: *Figghiu mio! binidichi, binidichi, binidichi!* (Trapani), e senz'altro lo rileva da terra e lo porta a letto, allora il

bambino crescerà prospero e bellissimo. E si limitassero a qesto soltanto: di metter per terra il bambino dormiente in culla! Ma esse gli fanno le più strane cose: lo cambiano e sostituiscono con un altro più bello o più brutto, con un altro poverissimo se quello è di agiata famiglia, e viceversa; il che si dice *canciari* [1]. Il bambino *canciatu* o *canciateddu* è il bambino affatturato, e lo si giudica tale perchè perde il colore del viso, emacia a vista d'occhio, intristisce miseramente, senza che se ne comprenda il come ed il perchè. Ogni virtù di farmaco, ogni umano argomento che la medicina e l'amore consigli, riesce frustraneo; laonde che può mai fare la sventurata madre se non rassegnarsi a tacere, se una mano superiore, soprannaturale, opera tanto sulla povera creaturina? Fortunate le donne di Vizzini! che almeno hanno la speranza della restituzione del figliuolo *canciatu!* Giacchè quivi « nella notte d'un giovedì qualunque si porta il bambino fuori di casa, si aspetta che scocchi la mezzanotte, e poi si posa il bambino nel mezzo d'una crocevia, lasciandovelo tutto il tempo che durano i tocchi dell'orologio. Le fate (intendi le Donne di fuora) rimettono il vero bambino, e prendono quello pria lasciato [2] ».

Stando le Donne di fuora a studio della culla, non è graziosità che non facciano al favorito bambino. Se per alcuni quando egli sorride parla con gli angeli, per

[1] Certe femminucce ritengono che le Donne di fuora *cangino* i bambini in quelle case che trovano non ispazzate, nè pulite. Esse vogliono, esigono pulitezza e fragranza (Corleone).

[2] SEB. SALOMONE, op. cit., loc. cit.

altri son le Donne di fuora che venedo a visitarlo, lo fan sorridere e lo divertono: ed una ninna-nanna, col massimo rispetto pe esse, che neppure osa nominarle, canta alla bambina che dorme:

> Quannu ha' durmutu, ti vuoju ciù beni,
> Stu sonnu a la mè figghia cci va e veni;
> E 'nta lu sonnu la fannu arrirìri
> Certi Signuri, ca 'un lu pozzu diri [1].

Divertendolo ed accarezzandolo, esse ne toccano talvolta i capelli e li confondono tutti insieme in una trecciula inestricabile, che prende il nome di *trizzi di donna (plica polonica)*. Quella treccia è segno della protezione nella quale è entrato il bambino, ed è la sua buona ventura, e quella pure della sua famiglia. Nessuno osa mai di tagliarla, sicuro, tagliandola, di incorrere nello sdegno delle Signore, che di punto in bianco gli farebbero venire lo strabismo, il torcicollo, il rammollimento spinale. Nella via Collegio di Maria al Borgo, quasi rimpetto il parlatorio delle Collegine, in un pianterreno senza luce, umido, pauroso, una bambina d'un ciabattino alla quale la inesperta madre tagliò questa plica congenita, guardò il letto per quasi due anni, e ne fu portata fuori morta scheletrita, e con una ributtante gobba di dietro. I genitori, che già prima, bene o male, guadagnavano da vivere, si ridussero a non avere un tozzo di pane onde sfamarsi. E questa fu — dissero allora le comari più sapute del vicinato — punizione delle Donne di fuora [2].

[1] AVOLIO, *Canti*, n. 648.

[2] Anche a' cavalli si crede che le Donne di fuora facciano le

Non c'è dunque da illudersi su questo punto: ogni madre, ogni nutrice deve a questi genî tutelari i massimi riguardi; e se non lo fa, suo danno. Nella Contea di Modica con una formola invocatoria si invitano attorno al neonato per festeggiarne la nascita e, intenzionalmente, per prenderlo sotto la loro buona protezione. E se per caso sospettano di non averla ottenuta, e, ottenutala, di perderla, per paura che gli nocciano aggirandosi nella stanza puerperale, portano un aspo, sopra un corno del quale congegnano o attaccano una crocina di canna, o l'abitino della Madanna del Carmine, o un cencio color rosso, o un che di simile; giacchè questi esseri stravaganti hanno tre oggetti che ne limitano la potenza, cioè l'aspo, il color rosso ed il sale.

In Palermo e Trapani quando il bambino deve o vuol coricarsi in una culla fuori la propria casa, prima di adagiarlo la madre smunge e schizza un pochino di latte su quella culla dicendo: *Ddocu ti fici tò matri*, sul dubbio che le Donne di fuora riescano infeste a quel bambino in una culla che non è la sua. Se la culla è in propria casa, basta segnare una crocina nel rilevarnelo.

Ma, in generale, dovendosi adagiare sulla culla, o dalla culla riprendere il bambino, nulla si può fare senza il compiacimento delle Donne di fuora. Ad esse va chiesto il permesso nel deporvi il bimbo; ad esse bisogna rivolgersi nel rilevarlo; laonde in Palermo si

trecce, le quali non vanno toccate, altrimenti il cavallo *acciunca*. Si racconta di cavalli vissuti fino alla più tarda vecchiezza appunto per queste trecce lasciate intatte (Sambuca).

dice: *Cu licenzia di Lor Signuri!* e altrove: *'N nomu di Diu!* e sotto voce: *Cu licenzia, Signuri mei!* Così si nomina Dio con voce intelligibile, e si parla con le Donne di fuora a bassa voce....

Guardiamo ora intimamente questi esseri misteriosi, e vediamo di determinarne, se è possibile, un po' la natura ed il carattere.

Innanzi fu detto che le Donne di fuora hanno delle streghe e delle fate, senza potersi dire nè le une, nè le altre. Quest'affermazione è corroborata da vari argomenti. Hanno delle fate, perchè vanno attorno spargendo beneficî a qualche disgraziato, abbandonato dalla fortuna, ignoto agli uomini; e perchè certe facoltà che abbiamo fin qui esaminate inerenti a loro sono talvolta attribuite indistintamente ad esse ed alle fate; ma a considerarle più intimamente, son delle vere e potentissime streghe.

Difatti, come le streghe hanno in orrore l'aspo ed il sale; come le streghe si trasformano in uccellacci, in serpi, in gatti neri e, unte d'un unguento che le rende invisibili, vanno a' congressi notturni sulla scopa, e più comunemente al noce di Benevento (Montevago), il che pur facevano nel secolo XVI, quando il Veneziano cantava:

> Chi quandu alcuni per so mal intentu
> Portanu appressu li Donni di fora
> Vannu sutta una nuci a Biniventu [1];

anto che, prima di lui erano state da qualcuno, da G. . degli Omodei nominatamente, identificate con le lamie

[1] A. Veneziano, *Arangeida, Canzoni siciliane*, ms. citato, p. 497.

degli antichi [1], e prima e poi con le streghe. In uno *Spettacolo degl'Inquisiti fatto in Palermo nel 1640* venivano condannate come *fattucchiare* varie donne, tra le quali un'Antonia la Mistretta da Palermo, abitante in Santa Ninfa, « per haverse avantato, per accreditare à certi rimedij che facia, che era fattucchiera magara et che andava con le *Donne di fora* la notte »; una Caterina Bunì, anch'essa di Palermo, « che andava con le *Donne di fuora* la notte et che promettea portare li genti con essa et che li volea far cavalcare sopra un castrato come facea essa, et poi li gabava; et che si avantava che quando andava con esse passava li fiumi senza bagnarsi i piedi [2] ». Il Mongitore con una credulità che fa torto alla sua immensa erudizione, sulla fede di una « sincera e fedele religiosa », racconta di due padri Cappuccini ospitati in un palazzo da una signora, la cui

[1] Ecco il tratto che si riferisce a questo apprezzamento:

« Appresso gli antichi erano chiamate Lamie certe donne, ovvero certe fantasmate di demonii, le quali sotto forma di bellissime donne, sotto calore di carezze, lusinghevolmente divoravano i putti e li giovani ancora, delle quali fa menzione Orazio nel primo de' *Carmi* e Filostrato in *Apollonio*, dove dice che le Lamie sono da alcuni chiamati quei spiriti e quelle ombre fantastiche, che si vedono la notte da alcuni, chiamate larve e *lemures*, le quali i siciliani chiamano *Donne di fuora* o *Donne di notte*, o streghe. E soggiunge che sono molto intente all'amore e desiderose della carne umana e perciò provocando i giovani più belli alla libidine, li divorano ». G. Filoteo degli Omodei, op. cit., lib. III, p. 363.

[2] *Cose di Palermo*, ms. Qq. C 80 della Comunale di Palermo edite dal Salomone-Marino, nelle *Nuove Effem. sic.*, serie III, v. XI, pp. 171-173.

cameriera andava di notte con le Donne di fuora, che egli chiama, secondo la volgare opinione, streghe [1].

Secondo lo credenza modicana, son le Donne di fuora quelle che tengono i *libri del comando*, iniziano le donne alle arti magiche e possiedono le sette *virtù* compendiate nell'ottava che comincia: *Lu suli cu la luna pò aggrissari*, riportata nel capitolo sulle *Streghe* [2].

Occorrono altri argomenti a dimostrare la natura malvagia delle Donne di fuora? Eccone un altro: Se dopo cena, in casa di un popolano resta un po' di cibo, la madre di famiglia avrà cura di conservarlo nella pentola, e di porre un pugno di sale sul coverchio. Non facendo

[1] « Due Padri Cappuccini viaggiando si ridussero una sera presso la Terra del Palazzo Adriano: e determinarono ivi in un angolo di terra riposar quella notte: ma apparvero loro alcun tempo appresso due in forma di paggi, invitandoli a salir sopra: s'alzaron essi, e ritrovarono sontuoso e ornatissimo Palazzo: ove vennero invitati da una Signora pomposamente vestita, ad un largo pranzo: indi furon portati per riposare in commodo letto. S'addormentaron i buoni religiosi; la mattina si ritrovaron sopra il suolo, ove s'eran collocti la sera per riposare, senza vedere più vestigio di Palazzo. Dopo alcun tempo passando ambedue per altra Terra si sentiron chiamare da un balcone di casa da una Signora, che domandò loro se la conoscevano: risposero di no; ripigliò ella: io son quella, che la tal notte v'invitai in un palazzo per mangiare e riposare. Ma sappiate ch'io avea una serva, che mi dicea la notte andar colle Donne di fuori (così dette in Sicilia le Streghe) e interveniva a' loro congressi: spinta da vana curiosità, dissi volervi qualche volta andare: ed ella fecemi portare in quel palazzo incantato da voi veduto, ove essendomi riferito esservi in quel luogo voi, vi convitai.... ». MONGITORE, *Sicilia ricercata*, vol. I, lib. 1, pp. 208-209.

di a p. 113 del presente volume.

in questo modo, le Padrone del luogo se lo mangeranno e lo rivomiteranno entro la stessa pentola (Chiaramonte).

La fusione poi di tutte e due le entità di Fata e di Strega in quella di Donna di fuora parmi evidentissima nella leggenduola che corre in Palermo sopra il cosiddetto *Curtigghiu di li setti Fati. In questo* cortile, presso l'antico monastero di S.ª Chiara, venivano sette Donne di fuora, tutte una più bella dell'altra, conducenti seco qualche uomo o qualche donna, a loro piacere, cui facevano vedere cose mai viste: balli, suoni, conviti. E li portavano pure sopra mare, molto lontano, e li facevano camminare sull'acqua senza che si bagnassero. Tutte le notti esse ripetevano questo, e la mattina sparivano senza lasciar traccia di sè [1].

Non andrebbe pertanto lontano dal vero chi nelle Donne di fuora, nelle Streghe e nel Diavolo vedesse un tipo, una stessa natura, per quanto differenti e moltеplici sieno le manifestazioni e parvenze di essi. I primi due esseri sarebbero emanazione del primo, e da esso ispirate, animate, avvalorate.

Cercando poi nella mitologia camparata antica e moderna potrebbero riscontrarsi isolatamente alcuni caratteri di queste Donne nelle *Dames Blanches* e nelle *Dames vertes* di qualche luogo della Francia [2]. nelle *Benshies* della Scozia, ne' *Lari* degli Etruschi e de' Latini e forse nelle *Deae Matres* latine, delle quali così poco sappiamo.

[1] *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. IV, n. CCXIX.

[2] Cfr. Desire'-Monnier, *Traditions pop. comparées.*

VIII. **Le Fate.**

Se nello studio delle Fate non si tiene conto delle novelline popolari, la materia che le altre tradizioni orali offrono intorno ad esse è poca o nulla. Lo studio delle novelline è indispensabile in questo argomento per quanto provato e riprovato sia che le novelline abbiano un fondo comune, e le fate che vi agiscono siano, con differenza di nomi e di particolarità, le medesime in Sicilia come in Italia tutta, in Francia come in Germania, in Grecia come nella Svezia e fuori di Europa. Sono genî che si muovono a fin di bene a pro di una giovane o di un giovane a loro simpatico, e lo consigliano, lo aiutano, lo gratificano. Che se i fatti non rispondono alle parole, egli è perchè i loro consigli non sono in tutto e per tutto seguiti, e mancò il coraggio, o venne meno la forza nel compiere le condizioni tutte prescritte dalle Fate stesse; certo è però che il minore dei fratelli, la più piccola delle sorelle, non si arrestarono in faccia a pericoli, e sormontando ostacoli d'ogni sorta, riuscirono.

Le novelline siciliane ce le rappresentano sempre o quasi sempre come bellisime ragazze abitanti in palazzi

incantati, in sotterranei, persso le fontane, presso gli alberi. Varie le forme che prendono, secondo che al bene o al male sieno per indirizzare lo ingegno. Ora a simiglianza di streghe prendon forme e atteggiamenti di vecchie grinzose; ora, giovinette bellissime, ti stanno a servire in un palazzo, dove a te par di sognare.

Dalla culla alla bara tu le incontri sempre in ogni atto solenne della vita, ne' maggiori pericoli che sovrastano all'eroe o alla eroina.

Viene in luce il figlio del re, e tu le trovi a cullare il neonato e a cantargli la ninna-nanna fatidica. Giunge l'età predetta dallo indovino, in cui il principe dovrà incorrere in una disgrazia, e quale gli è stato predetto avviene. Ecco allora l'impaziente principe colpito dal fato uscire sperso pel mondo in cerca della ventura o di ciò che gli è stato peredetto come necessità imprescrittibile al viver suo. Solitario, abbandonato in mezzo ai boschi, come farebbe egli a salvarsi da fiere e da serpenti, se vecchi romiti non gli fossero generosi di consigli e di conforti? Questi romiti dalle lunghe e bianche barbe e dal volto macilento, tutti uno più vecchio dell'altro, son le fate trasformate in uomini, tenerissime del giovane eroe che esse han tolto a proteggere.

Forme bizzarre e curiose prendono talora le Fate, come quelle che tra gli esseri fantastici sono tanto capricciose da amare e proteggere in modo particolare i gobbi, cui esse e il popolo hanno scelto in terra a simbolo di buona ventura. Ora compariscono povere e miserabili, che è una pietà a vederle, ora ti fanno le sceme, e mal ti comprendono e peggio ti sentono; qua son mute affatto,

altrove mostruosamente brutte. Ma in queste strane parvenze, guai a chi si argomenti di gettar loro il ridicolo o di guastare i loro detti, le loro opere! Lo sguaiato gobbo che in mal punto interruppe la loro canzone, e andato per aver segata la gobba di dietro, come per quella davanti era stato fatto al suo compare (o, secondo altre versioni, fratello), n'ebbe appiccata un'altra. Una fanciulla che, scesa nelle loro stanze, condotta nei loro tesori per essere vestita, scelse sfarzosamente i migliori abiti, e si voltò loro con mal piglio, ne uscì coperta di canovacci, e con orribile marchio sulla fronte. Quanto al ben fare inchinevoli altrettanto facili a vendicarsi e a misfare quando per parole o per atti la loro delicata natura si risenta, le loro persecuzioni non si arrestano se non spingono lo sconsigliato che ne incontrò lo sdegno all'orlo del precipizio, allo estremo degli affanni e delle miserie. Qualche volta non è neppur necessario che un'offesa preceda, perchè il loro sdegno si manifesti su qualche essere innocente; non sono esse capricciose? Ebbene: il capriccio può essere, ed è il loro governo. Per capriccio tengono anni ed anni una ragazza capra, pesce, un riuzzo serpente, dragone, maiale, mostro ecc.

Ma per quanto potenti e privilegiate, esse non mancano del loro lato debole. Simili all'eroe invulnerabile del mito, vulnerabile solo nel tallone, esse perdono della loro virtù se per isventura smarriscono il nastro a colore o il velo di sulla testa. Il giovane che, disperato di non riuscire in un suo intento, va al fiume ove le fate, deposti i loro abiti, i veli, i nastri sulla spiaggia, si bagnano, accusa questa lor debolezza, che le rende simili ad ogni

altro mortale. Allora egli mette in opera la violenza, e si conferma ancora una volta che dove colle Fate le preghiere non approdino, le minacce e le paure produrranno buon effetto.

Le Fate sono vergini caste; quando per raro caso diventano mogli, la lor fedeltà è a tutta prova, ma la virtù soprannaturale si perde, ed esse non han più diritto all'immortalità. Qualunque cosa le fate tocchino, rimane fatata semprechè sia nelle loro intenzioni la fatagione. La fatagione è dono gratuitamente dato, ma sarà fonte di gravi sventure se durante questo atto accada cosa sinistra alle Fate; non v'ha sventure che non incolga allora al malcapitato. Graziosi, peraltro, i doni loro fatando esse una ragazza. « Io ti fato, dice la prima, e ti dò la virtù di diventare la più bella ragazza del mondo ». — « Ed io, dice la seconda, ti dò la virtù di essere la più ricca che ci sia ». — « Ed io, soggiunge una terza, ti fo questo dono: che quando ti pettini, ti cada da un lato oro e perle, e dall'altro lato frumento ed orzo » (simbolo di abbondanza). Nè pare ci sia a desiderare di più. La ragazza così fatata può esser certa della sua buona ventura anche in mezzo alle maggiori traversie.

Altri doni fanno anche le fate, e quando prendono forma di romiti, tali doni, piuttosto che di ricchezze e di bellezze, sono di pezzettini di cera, di laccetti, di castagne, di noci, di avellane, i quali, per quanto poveri in apparenza, valgono più delle ricchezze e delle bellezze, perchè con essi si esce dai più gravi pericoli, e si salva per virtù magica la vita: sono le tavole di naufragio dei

poveri eroi, che, mercè di essi, otterranno quel che sarà nei loro desiderî.

L'influsso della fatagione si sviluppa e si manifesta secondo i vari oggetti fatati e le intenzioni delle fate. Una pupattola fatata fa matto un principe che la vuole in moglie, e un altro che dalla belleza di essa argomenta la bellezza della padrona, per amor della quale non sente più le necessità della vita. Le pupe sono ridenti, piangenti, parlanti. Parlano le colombe fatate, gli uccelli, i cavalli, e rivelano segreti che fanno piacere e maraviglia, dànno vita e morte. Parlano lampadari e boccette, seggiole e tavolini. Una penna, una setola, un laccio fatato, fanno prodigi se si bruciano al fuoco. Un temperino col quale s'intaccano i frassini d'un bosco, dà tanti quattrini quante sono le intaccature. Terribili le ossa d'un re ucciso da' fratelli maggiori e seppellito in un campo; un contadino che ne fa un piffero, al primo fiatarvi dentro, ne ottiene lamenti e parole che accusano fratricidi. Vi hanno fichi bianchi e neri che fan nascere nuove membra, insolite code e corne lunghissime. I pif-eri, gli zufoli fatati fan ballare a più non posso coloro n mezzo a' quali son presi a sonare; i ferraiuoli rendono nvisibili chi li indossa; danno oro a manate le borse acciadanari; vivande squisitissime d'ogni ragione le to-aglie; e legnate e colpi da rompere il viso e le membra, anne e bastoni donati per castigo a chi si sia lasciato nvolare o trarre e corni, e pifferi, e tovaglie, e borse quanto di buono possano le Fate donare o far trovare. [a i veramente prodigiosi fra gli anelli fatati sono le erghe e gli anelli .Chi non sa delle verghe fatate dei

racconti, le quali hanno la potenza, percorse in terra, di far apparire degli schiavi e degli esseri soprannaturali, pronti a servire? Sono appunto queste verghe di comando che fan sorgere colla rapidità del baleno un palazzo d'oro, un giardino a frutta fuori stagione; e l'uno e l'altro per incanto sparire; son queste verghe che danno e tolgono quel che vuole e comanda chi le tiene. Operatori di prodigi gli anelli, come i mantelli, rendono invisibili chi li porta; la bella giocatrice che si profferisce in isposa a chi saprà vincerla al giuoco delle carte, non vince se non per l'anello fatato ch'ella tiene sotto il tavolo da giuoco; con un anello una ragazza riesce a rubare un mago; in anello si trasforma un giovane per andare nel dito della reginella; e per esso e con esso egli, sul campo di battaglia, capo di poderoso esercito, combatte e sbaraglia l'esercito nemico [1].

Tali sono nella novellistica popolare le Fate; le quali, tratti non dissimili presentano nella tradizione e nelle credenze. Si crede, per esempio, che il bene ed il male d'una casa che va ad abitarsi dipenda tutto da loro come abbiam visto per le *Donne di fuora*; laonde passando in

[1] Vedi le mie *fiabe*, v. I, pp. CXIV-CXIX. Agli appunti che ci offrono le novelle siciliane fin qui raccolte e pubblicate, aggiungo il riassunto di una *parità:*

Un gatto era per acciuffare un topolino, ma un villano lo scacciò e gli fe' perdere la preda. Il domani una bellissima Signora gli si svelò pel topolino salvato dal gatto, e dichiarò essere una fata che gli poteva concedere una grazia: e gli esibisce, per iscegliere, il ritratto d'una bella giovane e di una brutta; la bella a 40 anni sarà brutta come la brutta; il solo danaro è quello che resta e non iscade di pregio. GUASTELLA, *Le parità, pp. 28-30.*

una nuova abitazione sospetta, si ha cura di portarvi pria d'ogni altra cosa un crocifisso e un vasetto di sale: due oggetti che rivelano come in quelle Fate sian da vedere due potenze malefiche: il demonio e la strega o le streghe. I nomi di *Scanti* (paure), *Fataciumi, Diu li binidica* sono i veri che il popolo ericino dà alle Fate che stanno nelle case. Si crede che quando una ragazzina ha finito di cucire una pezzuola, o di lavorare qualche oggetto, chiuso questo in una stanza, una fata andrà a premiarlo con soldi, confetti ed altro (Catania). Si crede tutta opera delle Fate la tale o tal'altra malattia che improvvisamente colga un animale in una stalla, massimamente se quella malattia abbia dello straordinario e dello strano, come s'è detto per le Streghe. Si crede che facciano trovare cose preziose e rivelino tesori nascosti alle persone cui sono benevole, ma che se queste confidano ad altri il segreto o prendono altri a compagni della propria fortuna, le Fate, indispettite, le privino de' loro favori [1]; e si crede ancora che comunichino la loro fatagione alle donne di loro simpatia solo toccandone le mani, e che a volte ne continuino e compiano di notte i lavori lasciati da quelle interrotte per il sopraggiunger della sera. Questa fatagione consiste specialmente in una straordinaria prontezza e destrezza nel compiere le faccende domestiche: lavare, rifare il letto, cuocer da mangiare, spazzare, ma sopratutto nel cucire, nel fare la calza, o altro lavoro donnesco. La fatagione è cosa sovrumana, incomprensibile: e non senza ragione si prende come

[1] CASTELLI, *Credenze, p. 13. Pal. 1878.*

termine di paragone quendo si trovi una persona che sia sommamente sollecita nello sbrigare quel che deve o quando non ci riesca di spiegare una cosa che ha dello strano o del maraviglioso [1]. Ed appunto sotto l'aspetto della bellezza e della virtù e potenza senza pari la poesia popolare ricorda le fate, sempre ricordate a grande lode della bella siciliana, della quale o alla quale si canta:

Rosa ciurita,
Aviti di biddizzi di na Fata:
L'omu tirati cu la calamita (*Partinico*) [2].

Ciuri 'i frivaru,
Ca beddi comu vui nun su' li soru,
Ss'occhi li Fati a vui vi li 'nfataru (*Mineo*) [3].

Chi sciàuru di rosi chi faciti!
Nun criu siti vui chi lu purtati,
Di cantu e cantu sei stidduzzi aviti,
E 'ntra lu pettu dui puma stampati,
Cchiù dilicata di 'na torcia siti,
Ma certu chi vi ficiru li Fati;
Puru ss'ucchiuzzi aviti sapuriti,
Chi l'arma di lu pettu mi tirati (*Isole Eolie*) [4].

La Fata t'addutò la fataciumi (*Alimena*) [5].

Si fussi Fata la vurria 'nfatari,
Facci di paradisu, luna e suli (*Catania*) [6].

[1] *Essiri 'na fata — Fari cosi di fati. — Mancu li fati! — E chi è fataciumi?!*

[2] SALOMONE-MARINO, *Canti*, n. 19.

[3] *Racc. ampl.*, n. 465.

[4] LIZIO-BRUNO, *Canti pop. delle Isole Eolie*, n. XXXVIII e Racc. *ampl.*, n. 967.

[5] Vedi i miei *Canti*, v. I, n. 42.

[6] Racc. ampl., n. 1402.

La gerarchia è anche tra le Fate, ed una è regina sopra tutte, e tutte le dirige e comanda. S'intende bene che per bellezza e potenza essa è la più virtuosa: e i doni di lei son superiori a quelli di qualunque altra fata. Anche un canto popolare ricorda codesta sovrumana regina:

> E vinni, ddoppu, la Fata riggina,
> Ti dèsi li biddizzi ch'idda avia *(Mineo)* [1].

Nella leggenda *La regina di li fati* [1], questa bellissima donna facendo disperatamente innamorare un bel giovane conte, non isdegna di sposarlo. Bisogna vederla questa bellezza nell'istante in cui umanizzata si reca con lo sposo in chiesa a ricever l'anello!

Nella fiaba della *Mammana di la Principissa-fata* v'è anche una fata principessa, che fa parte d'una comitiva di Fate (Palermo) [3].

Della *Fata Morgana* fu già detto quel che si crede tra noi, cioè che abita nel Faro di Messina e con la sua bellezza sorprendente incanta chicchessia [4]. Non a tutti però è dato di vederla nè in ogni tempo, comparendo essa in certe condizioni atmosferiche e in ore mattutine che non facilmente è dato stabilire.

Oltre delle *Fate* abbiamo anche de' *Fati*, esseri soprannaturali di sesso mascolino, potenti, benefici; e come

[1] *Racc. ampl., n. 2091.* Altri canti popolari di quesat raccolta ricordano le Fate: come i nn. 125, 130, 161, 176,179, 383.
[2] Salomone-Marino, *Leggende*, n. III.
[3] *Fiabe, Nov. e Racc.* n. LV.
[4] Vedi questi *Usi*, v. III, p. 41.

si dice: *Vurria essiri fata*, così si dice: *Vurria essiri fatu* (in Noto: *'siri fatu)* quando si desidera di far presto una cosa o si chiede l'impossibile [1].

In un canto di Mangano, un uomo esce in questa esclamazione desiderativa:

> O Diu ca fussi fatu e ti 'nfatassi
> O puramenti 'nfatirissi a mia,
> Cridu ca la mididda ti vutassi
> Comu mi vôta lu senziu a mia [2]!

In Noto *fataciumi*, sost. maschile, è l'aura potente de' *Fati*, e si adopera col v. *jittari*. *Fataciari*, ammaliare, è l'atto col quale i *Fati* esercitano la loro potenza [3].

In Noto stesso poi, per testimonianza del prof. Avolio, uno di questi Fati ha un nome particolare, che non si riscontra in nessun altro comune della Sicilia. Esso è *Arilu* e *Ariu*, « fato benefico della mitologia popolare ». Un canto di quel territorio ce ne dice quel che se ne potrebbe sapere:

> Vitti passari a 'n Arilu di susu,
> Beddu vistutu e beddu annurdunatu.
> A mia mi parsi l'amuri amurusu,
> 'Na cunuccedda di oru filatu.
> 'Cianati 'n ciazza, ca siti vulutu;
> A täula di Re siti ammitatu.
> Faciti largu a chistu ch'ha binutu,
> Faciti largu a st'amuri 'nfatatu.

[1] AVOLIO, *Canti*, p. 43.
[2] *Racc. ampl.*, n. 1085.
[3] AVOLIO, *Canti*, loc. cit.

Ed un altro canto ricorda *lu superbu Arìa*, che lascia padrona di terre e città la bella celebrata dal poeta popolare [1].

[1] AVOLIO, *Canti*, p. 221, n. 335; p. 183, n. 201

IX. La Monacella della Fontana [1].

La *Monacella della fontana* è un essere che ritrae dalla Proserpina classica, e alcun po' dalla Najade o, per parlar più diritto, dall'Ondina. Ha fisonomia giovanile, ma di estrema pallidezza. Porta il soggolo come le monache, e indossa tre vesti, l'una delle quali è nera, ed è più corta, e sovrapposta alle altre due; la seconda è turchina, e la terza, che è la più lunga, dà nel giallognolo. È sempre accompagnata da un cane, e porta in mano un canestro con fiori e monete di oro. Esce tre volte l'anno, in tre martedì successivi di giugno, e per dileguarsi si tuffa nella fontana, e si discioglie in acqua. Sta a guardia dei tesori che giacciono lungo il corso dei fiumi e delle sorgenti. Non sparisce al segno della croce, prova evidente che non appartiene alla classe dei demonî, ma non ama se non le persone le quali intende beneficare, portino medaglie o rosarî o immagini sante.

In Chiaramonte sta a custodia della più antica fontana a settentrione dell'abitato; in Modica alla fontana di San Giovanni. accanto l'antica chiesa (ora fondaco) dello

[1] Tutta la parte relativa a quest'essere, comunissimo nella credenza specialmente della Contea di Modica, lo devo al Barone Guastella.

stesso nome; in Spaccaforno custodisce la fontana detta della Cava grande. Non so degli altri Comuni del Circondario. La Monacella offre danaro alle persone dalle quali si fa vedere, ma pretende che penetrino in sua compagnia entro la testa dell'acqua, come si suole chiamare la sorgente.

Ed ecco ora il racconto intorno alla Monacella, narratomi da Sebastiana Albani, vecchia massara religiosissima, e raccontato a lei dalla suocera, anch'essa una santa donna, a sentenza della Albani.

Era tempo di mèsse, (i villani denominano i varî mesi dell'anno dalle relative fatiche campestri, come « tempo di vendemmia », « tempo di sementi », « tempo di fave verdi » ecc.) e si dovea fare il pane, e cuocerlo, prima che spuntasse l'alba. Mia madre si accore che in casa non c'era una stilla di acqua, e mi disse:

— « *Marù* (Mariuccia), va con quattro salti alla fontana, e riempi la brocca *(quàrtara)* ». C'era la luna, che parea giorno chiaro, e andai ad attingere l'acqua. Arrivata che fui ai canaloni della fontana, con mio sommo stupore vidi una monaca con un cane, e dissi fra me: — Come! Che fa qui questa monaca? È fuggita forse da badia? Feci conto di non vederla, presi la brocca, che era di già riempita, e mi affrettai a ritornare. Ed ecco che la monaca accostandosi a me, mi disse: — « Maruzza, vieni qui ». E presentandomi il canestro, soggiunse:

— « Preni il denaro che vuoi ». Come intesi quelle parole, fu miracolo che non tramortissi, perchè compresi che era la Monacella della fontana, che tanti e

tanti avean vista, e mi diedi a correre spaventata. Ed essa mi disse alzando la voce:

— Sciocca! Di che temi? Io voglio fare la tua fortuna. Ritorna qui il martedì vegnente, e avrai a ringraziarmi ». Tornai a casa gialla come la cera e col fiato grosso; e mia madre vedendomi in quello stato s'immaginò, Dio sa che cosa! Ma quando le ebbi narrato il fatto, mi prese a calci, a pugni, a ceffate, e andava gridando: « Scellerata! Mi hai fatto perder la sorte, mi hai fatto »! Poi si rasserenò quando le dissi che la Monacella mi avrebbe aspettato da lì ad otto giorni, al martedì vegnente.

Come giunse l'altro martedì, più morta che viva, e costretta da mia madre, andai alla fontana con la brocca, e trovai la Monacella col canestro dei fiori e col cane. — « Venisti o Maruzza? mi disse appena mi vide. Perchè ti spauri di me? Io voglio farti ricca. Ebbene: lo vuoi il danaro? »

— « Lo voglio » risposi a mezza voce. — « Vieni dunque, a prenderlo entro la testa dell'acqua ». Feci un salto per lo spavento, e le risposi: — « Mai! mai! mai! Meglio vivere limosinando, che perdere l'anima ».

— « Sciocca! mi disse. Tu perdi la tua fortuna ». E vedendo che me ne ritornavo a casa, mi gridò al solito:

— « Ti aspetto l'altro martedì; ma sarà per l'ultima volta ».

Quando arrivai a casa tremavo tutta e non potevo parlare; sicchè mia madre, non ottenedo risposta, cominciò a frugarmi dappertutto per vedere se avessi portato il danaro. E come le sue ricerche riuscirono vane,

si diede a picchiarmi più fieramente dell'altra volta, gridando sempre che le aveva fatto perder la sorte.

Venne finalmente il terzo martedì, e mia madre questa volta mi ravvolse le gambe, il petto e le braccia con immagini sante; mi pose il rosario in mano, e l'abitino della Madonna del Carmine sopra al busto. Mi avviai alla fontana con lo spavento nel cuore, ma non cessavo di raccomandarmi alla Madre Addolorata e al Santissimo Crocifisso della Grazia, dicendo: — « Fatemi morire, prima che io giunga alla fontana, se dovrò commetter peccato ».

Quando la Monacella mi vide esclamò: — « Benvenuta, Maruzza. Ci vieni con me dentro la grotta donde scaturisce quest'acqua? » Non potei rispondere, ma accennai di sì con la testa. — « Togliti, dunque, d'addosso l'abitino e il rosario ». A queste parole mi diedi a gridare: — « Gesù, Giuseppe e Maria!... Liberatemi voi!... ».

Quel che avvenne di me nol potrei dire, perchè caddi priva di sensi, e mi soprevvenne tal pericolosa malattia, che se guarii fu miracolo (Chiaramonte).

La credenza in una monacella misteriosa e benefica è diffusa in gran parte dell'Isola.

In Palermo si è vista centinaia di volte apparire entro il vecchio palazzo normanno della Zisa, bella, gentile, delicata, con soggolo bianchissimo e un grembiale che è un amore; dicesi una fata, dicesi una figliola di non so qual re di Sicilia colà incantata. I profani l'han vista in forma di biscia.

In Nicosia, in Vicari s'è veduta sul Castello.

X. I Mercanti, « i Guvitedda », i Giganti.

I Mercanti, esseri che ritraggono più dalla mitologia settentrionale che dalla classica, sono ometti corti di statura, ma all'apparenza tarchiati, di barba e di occhi neri; veston pelli di capra e portano un berretto rosso dal copiosissomo fiocco. Ciò che li rende singolari è, che hanno la sola apparenza del corpo intero, perchè veduti di dietro son vuoti del tutto. Loro ufficio è quello di stare a guardia de' tesori incantati, che radamente sono in moneta, ma per lo più son foggiati ad animali, a fiori, a frutta; così nella Grotta di Capra d'oro nel territorio ri Ragusa guardano una capra e due capretti [1]; nella Cava d'Ispica, un toro che scuote continuamente la campana appesa al collo; nella Cava di Sª. Lena in Monterosso, un gregge di pecore d'oro [2].

In Pietraperzia si ritiene che se all'apparire di un mercante gli si getta una pezzuola, un fazzoletto qualunque, questo diventa subito oro o si converte in monete.

Una sola volta l'anno, nella notte di Natale, i Mercanti di tutta la Sicilia si radunano ora in questo, ora in quel

[1] *Fiabe e Leggende*, n. CXII.

[2] Vedi nel presente volume: *Tesori incantati.*

luogo per una fiera incantata, nella quale mettono in mostra tutti tesori in loro custodia. La fiera è illuminata a giorno dalla luce meravigliosa di quegli oggetti preziosi: gemme, perle, calamite, brillanti, e chi si trovi a passare di quella fiera senza saperne nulla, potrà comprare, anche con pochi soldi, un oggetto che gli piaccia (Modica).

Nell'insieme questi esseri sono innocui, senza predilezioni e senza simpatie.

In un canto popolare notigiano si fa cenno di certi *Vniccinnei*, che, secondo fu affermato, « sono uomini che abitano lontano lontano, al confine (*a finàita*) dei *Vuvitini* [1] ».

Li Guvitedda o *Vuvitini* (= Gomitini) come si dicono nella provincia di Siracusa, sono degli esseri alti un *gùvitu* o *ùvitu*, gomito; han faccia rugosa e capelli da vecchi. Vivono sottoterra, ma, a somiglianza della Monacella della fontana, escono tre volte l'anno: la notte dell'Annunziata (25 marzo), la notte di Pascqua e quella di S. Giovanni Battista. Giulio Verne ideò in uno de' suoi romanzi che le comunicazioni con l'interno della terra si verificano mediante il cratere dei vulcani; ma il popolo le ideò la comunicazione dalle grotte e dalle fontane incantate.

I *Vuvitini* nelle calde notti di estate venendo sulla terra si danno a ballare al lume della luna, ed amano di preferenza le vallate con corsi d'acqua e con alberi secchi e frondosi, soprattutto la querce. Se un viandante

[1] AVOLIO, op. cit., p. 128, nota 1.

si abbatte in essi e li vede ballare, stia allegro, perchè avrà la fortuna di disincantare i tesori e diverrà ricco; se li vede in atto di riposare sotto le querce, resterà o diverrà povero. Il predio in cui han ballato darà per tre anni un meraviglioso ricolto.

I *Vivutini* custodiscono i metalli preziosi, che sono nello stato naturale, nelle profondità della terra (Chiaramonte).

Secondo la credenza di Palermo i *Guvitedda*, che più generalmente si chiamano *razza di li Guvitedda*, sono dei nani fatati non più lunghi di una spanna; vivono all'altra parte del mondo, cioè agli antipodi, corrispondenti al nostro suolo; talchè stanno direttamente sotto i nostri piedi; il loro cielo è la nostra terra, così che quando noi abbiamo giorno, essi hanno notte e viceversa. Benchè piccolissimi di corpo, pure hanno una grande perspicacia e scaltrezza. Secondo la credenza di Noto sono innumerevoli come la rena del mare, e forse per questo son buoni a salvare un eroe, a sbaragliare un esercito [1].

Una volta un spirito di questi *Vuviteddu* riuscì a venire, non si sa come, sulla nostra terra e capitò in Scordia: quivi prese le forme di un monaco, corto tanto da non superare un gomito (Francofonte).

Niente di caratteristico offrono i Giganti, alla esistenza de' quali credesi come a un domma di fede. Essi sono uomini grandissimi e lunghissimi, ma di cervello grosso, e di una minchionaggine che non trova esempio. Nelle fiabe sono anche mangiatori di uomini, e non si muovono mai

[1] AVOLIO, *Canti*, pp. 128 e 331.

per propria volontà od iniziativa. Ve ne han due nella novella della *Mammana di la Principessa-fata*, che fan da servi d'una principessa fatata [1]. Il gigante *Cabballastru* è mangiatore d'animali e di uomini, domatore di lupi; e rimane annientato da un vecchio, e gettato in un fiume che spofonda in un pozzo, nella contrada delle *Cientu Manciaturi* in Chiaramonte [2].

[1] *Fiabe, Nov. e Racc.*, n. LV.
[2] GUASTELLA, *Vestru*, p. 82.

XI. La Sirena.

La *Sirena di lu mari* è un essere metà donna, e metà pesce, ad una o a due code, bellissima in volto [1], e dotata di sì soave e melodiosa voce da incantare i venti e le onde del mare, da fare addormentare i pesci, gli uccelli, gli uomini. Vive sott'acqua, dove ha stanze ricchissime, piene di gemme e di pietre preziose, e dove, come la calamita il ferro, attira gli uomini e li tiene rinchiusi (Misilmeri). Un canto popolare raccolto in Partinico dice:

> A menzu mari cci stà la Sirena,
> Cu' passa, cu lu cantu si lu tira;
> Cci pigghia la varcuzza cu la vela,
> Li sippillisci n' funnu 'nta la rina:
> E cu' cci 'ngagghia, forti si luteni
> Cu li canti chi fa sira e matina [2].

Secondo la tradizione della Contea di Modica è un essere piuttosto benevolo e somigliante alle Fate. Vive

[1] I canti pop. della *Raccolta amplissima*, nn. 73, 2142 e nota 8, ricordano la Sirena per la sua soprannaturale bellezza.

[2] Salomone-Marino, *Canti* n. 216. Una Variante chioggiotta è in dalmedico, *Canti del pop. di Chioggia*, n. II;una veneta in pasqualigo, *Canti pop. vicentini*, n. XII. Napoli MDCCCLXVI e Venezia 1876; una catalana in Bertran y Bros, *Cansons e Follies*, pp. 283-84.

in fondo al mare in una grotta tutta di diamanti, di perle e di pietre calamite, che splendono più del sole, e n'esce una volta l'anno, nella notte di S. Paolo (dal 24 al 25 gennaio). S'avvicina alla spiaggia, e si dà a cantare soavemente tutta la notte profetizzando i vari avvenimenti che succederanno entro l'anno e predicendo l'avvenire di coloro che l'ascoltano (Modica, Chiaramonte) [1].

Secondo una canzone acitana il suo canto allora si fa sentire quando viene al mondo un bambino che sarà sventurato. Secondo altre canzoni, la si crede così virulenta ed esiziale che per combatterla bisogna aver tempra forte ed animo arditissimo: e non fidarsi mai delle sue parole e de' suoi atteggiamenti, perchè ridendo uccide [2].

Dicono alcuni che la Sirena abiti nel Faro di Messina, e che quando si volge dal lato della terra, cioè dal lato della riviera messinese, una donna che si trovi in soprapparto (*partizzatu*), muore. Influenza mortifera terribile! (Ganzirri).

Vogliono altri che nel Faro non una ma due Sirene abbiano avuto posto e dominio: Sciglia e Cariglia, una più malvagia dell'altra per quanto belle ed incantevoli entrambe. I bastimenti che passavano di là facevano naufragio, perchè i marinai allettati dal loro canto, profondamente si addormentavano. Un bel giorno un gigante, espertissimo nuotatore, mise pegno coi Calabresi che riuscirebbe a prender queste Sirene. Detto, fatto: attuffatosi nel Faro portando con sè una fune, giunse sino in fondo

[1] GUASTELLA, *Ninne-nanne*, p. 57.
[2] *Racc. ampl.*, nn. 359, 2495, 871, 986, 3077.

e riuscì a legare Sciglia e, non senza gravi difficoltà, Cariglia; legate le riportò a galla consegnandole al popolo. I Messinesi alzarono una statua al valoroso campione, ed i Reggini gli assegnarono una rendita annuale, grati d'essere stati, per opera di lui, liberati da questi mostri maligni (Messina)[1].

Altri, invece, ritenendo una la Sirena, raccontano che una volta un marinaio, entrato in dimestichezza con lei, la spinse ad andare a raccattare un anello in fondo al mare. Or la sirena sott'acqua non può star molto, perchè le manca l'aria e rimane soffocata: e questo il marinaio sapeva bene per rivelazione che essa gliene avea fatta. La Sirena gli disse: — « Se io in capo a mezz'ora non sarò riapparsa, e tu invece vedrai un po' di sangue venire a galla, abbimi per morta ». Il marinaio gettò l'anello in mare, ed ella *Sammuzzò:* ma non ricomparve più, e dopo mezz'ora venne su un po' di sangue. Il marinaio capì la cosa, e andò libero pe' fatti suoi (Siculiana).

Questa tradizione si lega alla leggenda di *Cola Pesce*[2].

Nella nota fiaba della *Figghia di Biancuciuri* una donna naviga con la propria figlia bruttissima e con una sua bellissima nipote, che dovrà diventare moglie del re. Tentata dal desiderio di sostituire alla nipote la figlia, questa donna annega la Caterina (la nipote), e prosegue il viaggio. L'annegata è presa dalla Sirena e condotta in fondo al mare, ove sono tesori immensi a sua disposizione. Solo le è permesso di venire a galla e di prendere aria

[1] Fiabe e Leggende, n. CV.

[2] Vedi sul proposito i miei appunti nell'*Archivio delle trad. pop.* v. VII, fasc. I-II e *Fiabe e Leggende*, n. CVI.

quando nessuno la veda. Gioacchino, fratello di lei, disperato d'averla perduta, per consiglio delle Fate va a chiamarla alla riva del mare:

> Ah Sirena di lu mari,
> Bellu pisci mi fa' fari,
> Com'ànciulu canti e l'aceddi addurmisci,
> Mànnami a mè soru, ca m'abbidisci!

Caterina lo sente, e prega la Sirena che la lasci andare un istante solo dal fratello. Sciolta della catena a sette anelli ond'è tenuta srtetta dalla Sirena, va dal fratello, l'abbraccia, lo bacia, e nel congedarsi scotesi i capelli, e ne lascia cadere pietre preziose, oro, argento e grano; indi ritorna fedelmente dalla Sirena, alla quale più tardi strappa il segreto onde potersi da lei liberare, cioè che sette fratelli artefici vengano a rompere i sette anelli della catena. Questo eseguito, la povera prigioniera rimane libera per divenir presto la moglie del re invece della perfidia cugina (Borgetto) [1].

La Sirena è una delle figure che più comunemente si veggono dipinte nella vita e negli attrezzi marinareschi della Sicilia. Non manca quasi mai nel *campione* che sormonta la poppa o nell'opera morta esterna delle barche da pesca e ne' gozzi da trasporto, ove è rappresentata con una lunga coda ondeggiante o attorcigliata. Notabile è la sua immagine nella stampa del giuoco fanciullesco siciliano detto la *Nanna-pigghiacincu*. Quivi ha due code, da essa sorrette con le due mani [2]; e differisce

[1] *Fiabe, Nov. e Racc.*, n. LIX.
[2] *Giuochi fanciulleschi*, p. 89.

ben poco da quella della *Smorfia*, ossia del Libro de' sogni[1], ove occupa il n. 32. A giudizio del mitografo ateniese prof. N. G. Politis, il tipo di questa figura è bizantino, ed è comune nella Grecia moderna; fu seguito da Nicola Sarros tipografo di libri greci in Venezia nel sec. XVII. Un'identica Sirena è nello stemma di G. Francesco Carrara iuniore, tipografo siciliano del secolo precedente. In opere del 1583 questa Sirena ha sotto di sè tre stelle, e regge con le mani le due code alla estremità di esse[2]. Nello stemma del casato Amari di Trapani offre due tipi: uno coi capelli cadenti sulle spalle e le code che formano due anelli, dal cui centro posteriore essa le tiene; un altro coi capelli irti, che richiamano alla testa di Medusa; le due gambe caudate son più corte e attorcigliate alle braccia[3].

[1] *Il vero Libro dei sogni, ossia l'Albergo della fortuna aperto ai giocatori del Lotto* ecc. p. 232. Milano, Barbini, 1878.

[2] Filippo Evola, *Storia tipografica letteraria del sec. XVI in Sicilia*, tav. V, n. 2. Palermo, Lao 1878.

[3] La famiglia Amari di Trapani, ebbe per ceppo Leonardo, a tempi di Federico III († 1377). Il suo stemma è un campo d'argento con una Sirena sopra onde azzurre; il capo d'azzuro con una stella d'oro. V. Palizzolo-Gravina, *Il Blasone in Sicilia*, pp. 65-66, tavola X, n. 13; l'appendice generale alla tav. n. 87. Pal., 1871-75. Tip. Mirto.

Sulla Sirena nelle tradizioni antiche e moderne in Europa e fuori vedi Coelho: *Tradições relativas as Sereias e mythos similares* nell'*Archivio delle trad. pop.*, v. IV, pp. 325-60. Aggiungi: Bassett, *Legends and Superstitions of the Sea and of Sailors*; Chicago, 1885. A. T. Pires, sei canti pop. portoghesi dell'Alemtejo relativi alle Sirene, inseriti n'*El Elvense, n. 461*. Elvas, 2 luglio 1885.

XII. La Sorte, la Mira, il Destino. Altri esseri.

La Sorte è un'entità mitica, della cui personificazione nulla sa di preciso il nostro popolo. Dico personificazione e forse non dico bene, perchè nella credenza volgare essa è un'astrazione indefinita e indefinibile come la Fortuna, con la quale si identifica e confonde.

È buona e cattiva e, in ragione, favorevole o sfavorevole, benefica o malefica. Ciascuno di noi ne ha una propria e, se buona per noi, non v'è ostacolo che non vinciamo, non negozio che non ci vada bene, non prosperità che non si consegua; ma se cattiva, guai per noi! la nostra vita sarà una traversia continua, un martirio perenne: non ce ne andrà mai una bene, e le stesse faccende regolari ci si volgeranno a male. Per citarne una apparentemente ridicola, chi ha la Sorte avversa e si mette a far de' berretti, vedrà che tutti gli uomini nasceranno senza teste *(si si metti a fari cuppuliddi, tutti li genti nàscinu senza testi)*, mentre chi l'ha favorevole, li vedrà nascere con due teste e così avrà da fabbricare tanti berretti da arricchirsi. Faccia egli quel che vuole e quel che può, sagrifichi anche la propria vita, non riuscirà mai a nulla:

Quannu la Sorti nun dici, ammàtula t'ammazzi:

perchè, come ammonisce un detto popolare passato ne' canti:

L'omu abbasciatu di la Sorti,
Spìnciri nun lu pò natura ed arti.

Il *malassurtatu*, cioè chi ha cattiva Sorte, meglio che non fosse nato!

Megghiu 'un avissi natu cu' 'un ha Sorti!

e però canta amaramente:

Di quantu sfurtunati su' a lu munnu
Unu di chisti mi pozzu chiamari,
Jettu la pagghia a mari e mi va 'n funnu,
Ad àutru viju lu chiummu navicari.

In bocca di lui si ode pure questa canzone, che forse fa parte di altre, se pure non è presa da una leggenda:

Vitti la Sorti mia 'mmenzu lu mari
Supra un nìuru scogghiu chi chiancìa,
Ed io cci dissi: — « O Sorti, 'un t'accurari'
Chi hai, Sorti, ca chianci pi mia?»
— « Chiànciu, cà nun ti pozzu cchiù ajutari,
Unni si' 'mpintu... amaru di tia! »
Com'era duci lu sò larimari!
Puru li pisci chianciri facia *(Palermo)*.

La Sorte può esserci avversa temporaneamente: e allora giova abbreviare le nostre sofferenze mutando posto e abitazione. Un proverbio in più modi ripetuto dice:

Cu' muta locu, muta vintura *(Palermo)*.
Cu' cangia casa, cangia furtuna *(Caltanissetta)*.
Cangia locu, cà cangi sorti *(Catania)*.

Nella novella intitolata *Sfortuna*, la settima figliuola d'una regina, perseguitata dalla Sorte, è causa involon-

taria della rovina della sua famiglia. La madre, per consiglio d'una vecchia, la manda via. Accolta per carità da alcune tessitrici, e lasciata durante la notte a guardar la casa, vede la Sorte a tagliar con le forbici i tessuti a lei affidati. Il domani è anche mandata via ed ospitata da un venditore di vini e di grasce. La notte la Sorte viene a sturar le botti; il vino si riversa per terra, e Sfortuna è cacciata nella peggior maniera. Sul far del giorno è accolta da una buona lavandaia, la quale le affida il bucato del Riuzzo. Questi le fa un buon regalo. La lavandaia contenta della ragazza, le consegna due buccellati da portare alla Sorte. Sfortuna va ad una spiaggia e chiama questa Sorte: — « O Sorte della Gnora Francesca »! La sorte della Gnora Francesca l'accoglie benignamente e le indica dove abiti e chi sia la Sorte di lei. Essa è una vecchia fornaia bruttissima, e alla ragazza sollecita a presentarle il suo buccellato, risponde sgarbatamente. Sfortuna amareggiata ritorna, rifà il pane, rifà il bucato. Il Riuzzo sospetta di qualche opera soprannaturale. Sfortuna torna dalla sua mala Sorte, l'accarezza, la lava, la pettina e ne riceve in premio uno scatolino con entro un pezzetto di gallone. Nella settimana seguente la Gnora Francesca porta il solito bucato al Riuzzo e lo trova disperato, perchè all'abito di nozze della sposa manca un pezzettino di gallone, che nessuno ha l'eguale. Sfortuna regala alla lavadaia quel gallone, che il Riuzzo vuol compensare a peso d'oro. Posto nella bilancia, non v'è oro basti al suo peso; il piattello dell'oro non si abbassa mai, cosicchè il Riuzzo entra in sospetto che qualche cosa vi sia di mezzo. La lavandaia

rivela l'arcano: e Sfortuna, presentata al Riuzzo, gli racconta tutte le sue peripezie e, riconosciuta per quella che è, diventa regina (Palermo).

Nello *Scarparieddu*, Rosina è anch'essa perseguitata dalla Sorte e dopo molto soffrire, se la ingrazia offrendole sull'alto monte ov'ella si trova, dell'intrisa in un vaso da fiori (Vallelunga).

Nella *Suoru sfurtunata* la mala Sorte va a nascondere sotto il guanciale ti tre sorelle un coltello, una ghiaia e un paio di forbici, causa di discordie fra tutte e tre a danno però di Peppa sventurata (Polizzi Generosa) [1].

Oni uomo o donna pertanto deve far di tutto perchè questa Sorte gli sorrida benigna e la colmi di beni. E perchè gli sia tale, deve cominciare con invocarla il primo lunedì d'ogni mese in questa maniera:

Oggi è lùniri, dumani è màrtiri,
E la mè Sorti si parti;
Si parti di Roma e di Rumania;
Partiti, Sorti, e veni nni mia.
Partiti, Sorti e venimi a parrari,
Venimi 'n sonnu e 'un mi fari scantari! *(Palermo)*

E la sorte, se lo crede, viene a parlare in sogno a chi la prega, a rivelargli cose occulte e buone alla sua felicità. Se essa non si muove a favore del pregante, segno che di aiutarlo non vuol saperne. Ciò non ostante conviene guardarsi dal farle dispiacere; perchè questo non potrebbe certamente ridondare a nostro vantaggio; e lo

[1] *Fiabe Nov. e Racc.*, n. LXXXVI. Cfr. *Die Geschichte von Caterina und ihrem Schicksal* dei *Sicilian. Märchen*, n. 21 della GONZENBACH.

si fa dispiacere imprecandola per qualunque contrarietà. Ne verrà allora che a furia d'imprecazioni noi ce la renderemo estremamente odiosa, e non avremo più nulla da sperare.

Secondo alcuni appunti raccoltimi dal Salomone in Borgetto, la preghiera alla Sorte si indirizza per poter conoscere alcunchè della propria vita avvenire, se cioè sarà fortunata o disgraziata. La preghiera si recita la sera di quei lunedì che cadono nel primo giorno del mese. L'individuo (uomo o donna che sia, ma, per solito, donna) che vuole interrogare sulla propria fortuna, nell'andare a letto ripete con fervore la preghiera in versi, che qui appresso soggiungo; poi fa seguire tre avemarie, tre paternostri e tre gloriapatri, e in fine la croce. La preghiera è questa:

> Oggi è lu luni e dumani lu marti,
> La mè Sorti di ddà si parti;
> E si parti di longa via,
> Veni, Sorti, e parra cu mia;
> Veni prestu e nun tardari,
> Veni prestu e 'un mi fari scantari,
> Veni dimmi com'haju a campari. (*Borghetto*).

V'ha qualcuno, che, più insistente per voler sapere il suo futuro, fa la preghiera tutti i lunedì; ma accade spesso che la Sorte si sdegni di questa insistenza e se la pigli col supplicante. La donna, che dettava al Salomone la preghiera, fu in sua giovinezza tra quelle che la fanno tutti i lunedì. « Non l'avessi mai fatto! (ella narrava). Una sera, avevo finita la pereghiera e non m'ero ancora appisolata, ed ecco mi vedo dinanzi, presso al capezzale,

una donna alta, tutta vestita a nero, brunetta in vis
e giovane, la quale con voce minaccevole mi dice: « *Nun
mi chiamari cchiù, sai! Nun mi chiamari cchiù! pirch*

Sorti e Morti
Dunni vai ti la porti »

E così dicendo scomparve. Io rabbrividii, mi si rizzaron
i capelli, e dopo un'orrida notte insonne, mi assalì l
febbre. Quando la Sorte sparì, io sentii scotermi il lett
e non era sogno! Da quella sera funesta non ho ma
più recitata la preghiera, come non ho mai più vist
ombra di bene »!

Ora supponiamo per poco che la nostra Sorte ci si
contraria. Ebbene dobbiamo badare a non chiamare s
noi tutta la sua collera in certe occasioni della vita.

Comune è l'abitudine, sedendo a tavola, di far gira
un coltello orizzontalmente; comune il passatempo
applicare la palma della mano destra sur un corno del
schienale d'una seggiola *(pumu di seggia)* e farla gira
sempre in un senso. Non v'è cosa più esiziale di ques
abitudine. La Sorte non fa se non peggiorare la nost
condizione aggravando la sua mano su di noi. Affretti
moci a neutralizzare la grande offesa girando in sen
inverso il coltello e la seggiola, ed essa, la Sorte nostr
muterà. Che se la Sorte c'è favorevole, si correrebbe p
ricolo di sinistro con quel giramento uniforme, e ci ti
remmo di sopra quella che nel caso presente i Catan
chiamano *malanova.*

Da questo pregiudizio ci pare di veder qualche cosa c
delinea la Sorte o Fortuna. Si dice che nel momento

cui si gira il coltello o la seggiola la Fortuna giri appunto in quel senso. Dunque la Fortuna gira. Ma come? Questo non è detto nella tradizione, ma ne' proverbi si rileva un po' chiaro. I proverbi siciliani di fatti ci dicono:

1° Furtuna è rota.

2° La furtuna è fatta a rota,
Sempri vôta e sbôta.

3° La rota di furtuna è fatta a scala,
Cui la scinni e cui l'acchiana.

4° Veni lu tempu chi la rota vôta,
Ma 'un è sempri chi la furtuna ajuta.

Dunque la Fortuna, la Sorte è una ruota, è fatta a mo' di ruota, ha una ruota: il che ci richiama alla medesima dea presso gli antichi.

Ora si domanda: la Sorte a chi corre specialmente? Risposta: ai bastardi, a' becchi, a' minchioni, agl'ignoranti, ai pazzi [1]:

Sapiti di cu' èsti la Furtuna?
Di li curnuti e figghi di b.....

Se poi si cercano de' segni fisici per giudicare della loro fortuna, se ne trova nelle persone che hanno molti peli. Secondo la credenza, il neonato o il bambino che sia peloso specialmente verso l'osso sacro, è avventuroso:

Omu pilusu,
Bonu vinturusu.

Egli riesce nelle imprese più difficili e nuota nelle agiatezze.

[1] *Prov. sic.*, v. II, p. 270.

Chi ha la buona Sorte non si affatichi; chè se anche annega non morrà:

> Sorti, e va' cùrcati.
> Dammi Sorti e jèttami a mari.

Essa vale più dello stesso senno:

> Megghiu Sorti ca giudiziu.

E non aggiungo altro, perchè la Sorte-Fortuna nella paremiologia può più chiaramente vedersi ne' miei *Proverbi siciliani,* nel capitolo che s'intitola appunto dalla *Fortuna,* al quale però bisogna aggiungere una sentenza tutta cristiana di coloro che non credono a Sorte, a Fortuna o ad altro essere mitico:

> La sorti la reggi Ḋdiu.

Ed ora della *Mira* (gr. μοῖρα).

Come bene osserva il sagace prof. Raffaele Castelli, Mira è un genio domestico, tutelare, che ci guarda custodice, difende, aiuta, sostiene, arricchisce se ci prende a favore. Essa si riconosce nella testuggine o nel ramarro o nella lucertola che si tiene e nutrirà in casa. Secondo i Mazzaresi va anche riconosciuta nella gallina nera, nel gallo, nella gallina che canta da gallo, la quale, propizia alla padrona di casa, va mangiata solo da essa. Dico secondo i Mazzaresi, perchè come fu scritto a p. 481 del v. III, questa gallina è quasi da tutti ritenuta come apportatrice di sventure.

Mira è il lievito ed il tamburello, l'antico timpano usato nelle feste di Cibele. Contro la Mira è il fuso:

> Lu fusu
> È malu mirusu.

Lu tammureddru
Isci! ch'è beddru!
La 'utti
È megghiu di tutti *(Mazzara)*.

Ed è per questa credenza che novelle spose comprano prima d'altra cosa il tamburello; ma in questo caso, *Mira* non ha più significato, ma è simbolo o oggetto di allegrezza nel tamburello, di tristezza o di noia nel fuso, recando il torcere col fuso poco guadagno [1].

In un canto popolare la Mira si ha per cattiva Sorte:

Pigghiala bedda *(la sposa)* e pigghiala pri nenti,
La robba si nni va comu lu ventu,
La mala Mira t'arresta davanti *(Castelvetrano)*;

e proprio in questo senso l'abbiamo nel Dizionario ms. antico, alla voce *mera*, che varrebbe mala sorte, mala fortuna [2].

Del Destino, il Fato degli antichi, non si hanno idee concrete; e quindi non se ne può dir nulla di preciso. Esso è tal cosa che pende inesorabile sul nostro capo, che dispone di noi, prestabilisce le nostre opere avvenire, decide senza la nostra volontà e fuori del nostro concorso, di tutto ciò che ci appartiene.

Possono dal Destino venirci delle cose buone, ma ordinariamente non ce ne vengono se non delle brutte: accidenti, disgrazie, sventure.

Ogni uomo nasce col suo Destino, ed è inutile lottare contr'esso. Un giorno il Patriarca S. Giuseppe viaggiando

[1] CASTELLI, *Credenze*, pp. 9-10. Pal.1878.
[2] PASQUALINO, *Vocab. sic.*, vol. III, p. 148.

si ricoverò in casa di una levatrice. Quella notte medesima ella fu chiamata per esercitare il suo mestiere, ed al ritorno fu domandata dal Patriarca di che colore fosse stata l'acqua in cui si era levata la neonata. Alla risposta della levatrice che l'acqua era divenuta color di lupino, S. Giuseppe esclamò: « Meglio morisse in fasce! Giacchè chi nel bagno tingerà l'acqua color lupino, darà segno infallibile di mala vita: l'uomo sarà ladro e la donna sarà prostituta »! (Modica).

Nelle novelle popolari ricorrono molti esempî del Destino che pesa tremendo sui mortali. L'astrologo predice che il tal bambino o la tale bambina, alla età, p. e., di quindici anni, sarà vittima di una disgrazia, e per quanto i genitori, atterriti del pronostico si adoperino a mandarlo a male, la predizione inesorabilmente si avvera ne' più minuti particolari: ed il destino si compie.

Quando l'ora destinata è giunta, non v'è umana forza che valga ad impedire quel che deve accadere; un frammento di leggenda dice:

> Cà quannu lu distinu tocca l'ura,
> Tutti curremu cechi a lu sò chiamu [1].

Ed un proverbio, nel quale Sorte e Destino diventano una cosa:

> Quannu la Sorti tocca la campana,
> Bisogna chi si curri allura allura.

Non v'è dubbio che sotto questa idea di Destino viene compresa tutta la teoria della predestinazione.

[1] SALOMONE-MARINO, *Leggende*, n. VIII, p. 34.

Prima di chiudere questo capitolo vo' far cenno di altre entità astratte nella credenza volgare, conosciute nella tradizione di tutta l'Isola o in quella soltanto di una provincia, di un territorio, di un comune. A vero dire,alcune di cosiffatte entità non meritano questo nome, essendo de' semplici spauracchi de' bambini e de' fanciulli, come: *Serra-mònica, lu Scavareddu, Sant'Ermu,* ecc., ma, sia comunque si voglia, poichè questa credenza esiste in Sicilia, e le credenze infantili hanno gran parte nel Folk-lore, io non posso trascurarla.

« La Vecchia di li fusa ».

La *Vechia di li fusa* è un mostro nudo, bruttissimo, pauroso, che notte e giorno non cessa di filare e avvelenare con lo sguardo. Essa è simbolo trasparentissimo delle Parche: e stà a guardia di alcuni tesori incantati, per disincantare i quali occorre slanciarsi d'assalto su lei, toglierle di mano la rocca ed il fuso, impedendo che ella ne rompa il filo. La rottura di questo farebbe subitamente morire l'incauto o disaccorto che si mettesse alla prova senza forze bastevoli.

La *Vecchia di li fusa* spiega il suo dominio e protrae la sua esistenza nel territorio di Scicli, secondo mi scrive il Guastalla, da cui ricevo qeusta comunicazione.

« Serra-mònica ».

È spauracchio delle ragazze che non allestiscono il lavoro del filare.

La tradizione racconta che un uomo e una donna av-

volti in un lenzuolo bianco andassero girando per le strade e dietro gli usci delle case dove sapevano esser delle donne a filare (Caltanissetta).

« Lu Scavareddu di lu vagnu ».

Moretto basso, corto, arzillo, dal ganascino sporgente e dagli occhi rossissimi, che ne formano il carattere principale, onde la frase: *Aviri l'occhi russi comu lu Scavareddu,* detta a proposito di persona che abbia occhi rossi per infiammazione o per pianto o per altre cause (Termini).

« Sant'Ermu ».

Essere pauroso pe' ragazzi cattivi, de' quali succhia il sangue ad ogni cattiveria ch'essi facciano. Le storie che si raccontano di lui incutono terrore, e sono più che bastevoli a fare star buono ogni fanciullo scapato. Abita presso i Bagni termali (Termini).

« Lu Grecu-livanti ».

È un mago, uno stregone, un essere pauroso pei bambini, il quale esce verso mezzogiorno e prende i bambini che vanno in giro a quell'ora, specialmente in estate e li porta via ne' suoi larghissimi calzoni legati sotto i ginocchi (Palermo). Pare che l'ufficio del *Grecu-Livanti* sia condiviso o preso da *Vôta-casacchi* (Palermo), vecchio deforme che nasconde sotto la sua casacca i bambini piagnolosi e pretenziosi, da *Parasaccu* (Messina), ch

li raccoglie e porta via in un sacco, dalla *vecchia-cucchiara*, moglie del *Vecchiu-cucchiaru* (Resuttano), la quale partecipa tanto degli esseri sopra descritti, quanto della *Mamma-draga*, moglie di *Patridragu* (Partinico), uno dei personaggi principali delle nostre novelline e però di facile conoscenza„ e de

« Lu Babbau ».

Quest'altro essere tradizionale, detto anche *Bau* o *Balùcciu* (Nicosia), non ha forma definita, essendo soltanto uno spauracchio che le madri invocano per i loro bambini irrequieti, disubbidienti, permalosi. Esse stesse quando vogliono divertire i loro bambini fanno loro il *Babbau*, cioè si coprono il viso con un grembiale o una pezzuola qualunque e scoprendosi istantaneamente fanno con voce grossa: *Bau* o *Babbau*!

Usano anche gridare nella stessa maniera e per la medesima ragione: *Babbau, setti!*

Le Ninfe.

« Sono ricordate qua e là nelle fiabe, nei canti amorosi e nelle ninne-nanne. Nella credenza del volgo sono esseri indeterminati, che valgono a significare la venustà delle forme e la bontà dell'animo [1] ».

[1] Guastella, *Ninne-nanne*, p. 58.

Sull'argomento del Destino vedi E. Martinengo-Cesaresco, *L'idée du Destin dans les traditions méridionales*; nella *Revue Internationale*, an. I, t. III, pp. 289-301. Florence, 25 Juilliet, 1884.

XIII. I Ciràuli.

Ciràulu o *Ciaràulu* è voce puramente greca: Κεραύλες, che vale suonatore di tromba, trombettiere, si dà a colui che nacque nella notte del 29 giugno, o in quella dal 24 al 25 gennaio, commemorazioni di S. Paolo apostolo. Narrano gli *Atti degli Apostoli*, che recatosi San. Paolo in Malta, venne assalito da una vipera mentre egli metteva della legna sul fuoco, e che attaccataglisi questa al dito non gli fece nessun male [1].

Da questo racconto è nata la credenza, diffusa in tutta la Sicilia e fuori, che chi nasce in una di quelle due notti abbia virtù straordinarie. Egli è forte e prospero, maneggia innocuamente per lui e per gli altri la vipera, l'aspide, la biscia, li calabrone, lo scorpione, il rospo, il ragno ed altri rettili ed insetti velenosi [2] e, come sicuro del fatto suo, se li attorciglia disinvolto alle braccia

[1] *Acta Apostolorum*, c. XXVIII. Secondo una leggenda poi S. Paolo creò la vespa e la domò.

[2] Un indovinello sulla *salsiccia*, (GUASTELLA, *Indovinelli*, n. 312):

> Iu sugnu 'nu ciaràulu priffettu,
> Ca piggiu li scursuna ni lu tettu,
> Si arrivari 'un ci puozzu ccu li manu,
> Li vaiu piggiannu ccu lu matassaru.

e alle mani, se li ripone in seno senza altro effetto che quello di avere sbavate le carni. Per facoltà ricevuta dal Santo egli libera da' pericoli di questi animali solo ungendo un po' della sua saliva sul morso avvelenato o passandovi sopra la lingua [1]; sotto la quale egli ha, dicono, un muscoletto in forma di ragno, che non hanno gli altri uomini (ma che difatti è una o ambedue le vene ranine, più rilevate dell'ordinario). In un grado più eminente di potenza il Ciraulo ha una figura di ragno o di rettile nella polpa dell'avambraccio. Qualche volta non solamente la saliva, ma anche la mano del Ciraulo è dotata di quell'alta virtù: anzi la presenza o il transito di lui, ed anche la sua abitazione vicina o di prospetto, giova a che il veleno inoculato non torni a male. Une verga che egli batta per terra basta a *ciarmare* qualunque animale. Il *Ciarmu* fatto dal Ciraulo è accompagnato da preghiere e da segni incomunicabili agli altri: lo stesso è del *ciarmu* de' vermini operato sui fanciulli che soffrono dolor di ventre, dove però si accompagna lo strofinio dell'addome per mano del Ciraulo, che mormora preghiere inintelligibili. Un poeta drammatico siciliano del cinquecento ricordava così la potenza mirabile de' *ciarmi* de' Cirauli:

> Li pigghianu cu ciarmi li Cirauli,
> Scursuni vecchi cu tutti li spogghi [2].

Tuttavia non vuolsi dimenticare che la miglior medicina è la preservativa; ed ecco la necesità del seguente

[1] Cfr sul proposito Plinio, *XXVIII*, 4, 2 e 7; e *Notes and Queries*, n. 175, pp. 357-359. London, 5 may 1883.
[2] C. Aless. Dionisio, *Amorosi Sospiri*, at. V, sc. 7.

scongiuro per preservarsi dalle morsicature velenose, e
per vedere restare legato o incantato il rettile:

> San Paulu,
> Lu primu ciràulu,
> Attaccàtimi a chistu,
> Pri lu sangu di Cristu;
> Attaccatilu beddu attaccatu,
> Com'un canuzzu marturiatu (*Salaparuta*); [1]

o del seguente altro:

> San Paulu,
> Ciaràulu,
> Ammazza a chissu,
> Ca è nnimicu di Diu,
> E sarva a mia,
> Ca sù figghiu di Maria *(Vizzini)* [2].

Altra grande virtù del Ciraulo è quella di indovinare
il futuro, di predire le cose avvenire proprio come fa
l'altro essere, egualmente previlegiato, detto *vinnirinu*
nato cioè in un giorno di venerdì, col quale ha anche
comune la facoltà di saper combattere vincendo il *lupi-
nàriu,* ossia il licantropo, di saper talvolta predire il
tempo della morte d'una persona (Palermo) [3]. Per virtù
di questa divinazione il Ciraulo esercita una grande in-
fluenza sulla credula genterella, che a lui ricorre come
ad oracolo infallibile e insieme temuto; giacchè non sem-

[1] Legatelo bene come si lega un cagnolino martirizzato.

[2] Cfr. *Spettacoli e Feste*, p. 332.

[3] *Il Venerdì nelle tradizioni pop. italiane,* p. 12; Firenze, 1876;
terza ediz., p. 9. Palermo, 1888. Vedi anche nel presente volume:
Venerdì.

za una indefinita paura i popolani s'accostano a questi uomini, misteriosi nella fantasia del volgo. Quando ad una nostra previsione segue, conforme al nostro avviso, un fatto, noi Siciliani, soddisfatti di aver indovinato, esclamiamo: *E chi fui ciaràulu!* quasi per dire: Oh che fui profeta? Ciraulo poi intendiamo un uomo che abbia sùbita percezione e facilità d'intendere, di parlare, di fare; laonde l'indovinamento del futuro sarebbe conseguenza, significazione diretta della parola.

E poichè il Ciraulo come indovino e come psillo si è qualche volta identificato con S. Paolo suo protettore e dio, e l'indovino è qualche cosa di singolare per potenza sulle cose terrene, così il popolo lo ha anteposto a Salomone, personificazione popolare della Sapienza; e crede che

Cu San Paulu nun cci pò re Salamuni,

cioè che il dotto non può vincerla sull'indovino [1].

Nella qualità d'indovino il Ciraulo è quello che italianamente dicesi *ciurmadore*, e in siculo-calabrese *scur-*

[1] *Prov. sic.*, v. IV, p. 39. Un siciliano della Contea di Modica, l'anno 1667 scrivea intorno a' Cirauli la seguente nota:

« Li cerauli nascono la notte di S. Paolo Apostolo e hanno una tarantola supta la linguella: li medemi addimesticano onni sorte di serpi, e sanno indovinare la ventura, come io medemo provai in persona mia che un ceraulo nomato mastro Rosario Pennuto de la terra di Buxema mi predisse che a la etate di 15 anni mi doveva accadere una grande disgratia: e fu davero che ebbi rupta una jamba per uno calce di mulo e fu miracolo di S. Francisco e di S. Pasquale, protettori de la nostra casa, che non restai zoppo ». GUASTELLA, *Una poesia pop. carnescialesca del sec. XVII* (an. 1667); nell'*Archivio per le tradizioni pop.*, v. II, p. 391.

sunaru, dalla virtù che egli pretende di avere o che gli si attribuisce di incantar le serpi e gli *scursuna*; ma guardiamoci bene dal confonderlo con l'*Addimina-vinturi* (indovina-venture), mestiere che il volgo apprezza per quel che è: privo della sovrumana potenza e del prestigio che gode il protetto di S. Paolo.

Il mio buon amico Corrado Avolio ha scritto due pagine sui Cirauli come ciurmadori: ed io le fo mie con qualche riserva, per la distinzione che sarebbe da fare de' Cirauli operatori di prodigi, e de' Cirauli ciurmadori, da lui specialmente descritti.

« I Cirauli, come gli zingari, percorrono le città siciliane; quivi aprono sulle piazze alla curiosità dei fanciulli un armadio, zeppo di immagini di santi, che è una tenerezza a vederle. C'è una madonna, dice il ciurmadore, la quale ha pianto; un Ecce-homo, il quale diede un manrovescio ad un eretico, che gli rideva dinanzi; un S. Francesco di Paola, il quale alzò il bastone sopra un ragazzo che faceva discolerie. I fanciulli accorsi allo spettocolo stan cheti come olio; perchè tutti si vedono guardati dagli occhioni di quelle figure, e temono che non stiano abbastanza fermi. Il ciaraulo trae quindi un serpente da una bottiglia, gli recita nell'orecchio alcune formule, e se ne fa ora un braccialetto, ora una collana. La meraviglia è generale; ed egli profitta di quel momento, per far girare attorno la secchiolina. È un mestiere come un altro. Ma non è in città che dispiegano tutta la loro impostura questi parassiti sociali. Le loro scorrerie più lucrose le fanno in campagna. Un asinello sul quale si può studiare l'osteologia, caricato del sacro armadio;

una mezze serqua di figli, laidi per deformità ereditaria e per abituale succidume; una donna dai lerci denti e dalla veste untuosa e a brandelli; ecco i compagni del frappatore divoto, che va dalla fattoria del grosso proprietario alla casipola del contadino. Con quello sguardo profondo e quei lunghi capelli che fan cernecchie sulle tempia, egli ne ha d'avanzo per esser creduto uno stregone, e un di loro si conosce di lontan mille miglia. Questi buoni campagnuoli, che son semplici come fanciulli, gli danno una misura di frumento o di legumi; non perchè egli abbia prestato loro un servizio, ma perchè temono che, disgustato, faccia piovere la gragnuola sul loro campo e la formica sulle fave, credendolo financo capace di scatenare i venti come Eolo, e i malanni come Pandora. In compenso han ricevuto un'immagine di S. Paolo, che par fatta col carbone; mostruosa figura dagli occhioni spavaldi e minacciosi, dall'immane spadone al fianco, e dai mille serpenti, draghi e colubri striscianti ai suoi piedi e ai suoi fianchi, quasi che l'apostolo fosse vissuto nel *periodo carbonifero.* I contadini affiggono quella immagine nella botte che ha dato sempre vino spunto o cercone; o su quegli alberi che, per cattiva coltura, fioriscono due volte il secolo, come il Latano [1] ».

Evidentemente l'Avolio guarda dal lato sociale la vita de' Cirauli, che io per ragione de' presenti studi guardo più dal lato mitologico. Ed io vedo in queste persone una filiazione vivente de' sacerdoti greci del dio Sabazio e de' Psilli dei dintorni di Pario, de' quali ragiona Pli-

[1] AVOLIO, *Canti*, pp. 344-45.

nio [1]; e ne' serpenti, che dalle opere di essi non si scompagnano mai, un elemento delle forze telluriche, delle potenze demoniache del mondo sotterraneo [2].

Se si torna un po' indietro nei secoli si può incontrare questi esseri, e vederli tuttavia stimati e rispettati in privato e in pubblico. Le antiche Pandette protomedicali di Sicilia riconoscevano le opere loro prodigiose e sottraevano essi a qualsivoglia vigilanza ufficiale, solo perchè il poter loro promanava direttamente da S. Paolo. Cirauli si addimandavano ab antico nel quattrocento [3]; Cirauli nei secoli posteriori; e si ritenne siffatto potere, in origine individuale, esser diventato previlegio gentilizio in certe famiglie, i cui membri per lungo volger di secoli poterono tener fronte a rettili, ad insetti, ad ascaridi, a licantropi. I varî casati del cognome di *Cerauli*, che in Sicilia non son pochi, non avrebbero altrimenti avuto questo cognome che come un soprannome onorifico e come un titolo di prerogativa [4]: il che sarebbe, secondo il parroco Alessi, una grazia di Dio simile a quella concessa ai re di Francia, di sanare la scrofula [5]. Uno scrittore siciliano di Castiglione più volte citato, nel 1556 c

[1] *Hist, nat.*, VII, 2.

[2] Dorsa, op cit., p. 20.

[3] *Constitutiones et Capitula, nec non Jurisditiones Regii Protomedicatus officii etc.*, pp. 6-7. Panormi, MDLXIII. In questo libro di G. F. Ingrassia sono riformate e commentate le Pandette dell'antico Protomedicato di Sicilia.

[4] Frazetta, *Vita e Virtù del ven. servo di Dio P. Luigi La Nusa*, ecc., 2 ediz., lib. 3, c. 2, p. 276. Palermo, 1708.

[5] *Anedotti della Sicilia*, n. 185.

ragguagliò di uno di codesti casati privilegiati in Bronte, « dove maravigliosamente è una famiglia cognominata dai paesani delli *Charedi* (quasi delle Ceraste, che sono spezie di serpi), nella quale così le femine mentre sono vergini, come li maschi, hanno virtualmente dalla natura autorità e potestà contr'ogni velenosa sorta di serpi ed altri animali tossicosi e mortifere fiere, le cui morsicature guariscono solamente col segno della croce e con lo sputo; ed io n'ho vedute infinite esperienze. Essi dicono essere della casa di S. Angelo. Simile virtù ho io veduto aver coloro che nascono la notte della Conversione di S. Paolo apostolo a 25 gennaio, cioè la notte della vigilia, dopo la quale segue il giorno della festa [1] ».

Più tardi, nel 1653, Niccolò Serpetro da Raccuia nel Messinese in un libro scritto in Sicilia e stampato in Venezia, dicea: « Vivono sino al dì d'oggi in Militello di Sicilia, terra posta nella valle di Noto, alcuni d'una famiglia detta de' Cirauli, ne' maschi e femine della quale per molti secoli s'è andata trasfondendo una meravigliosa virtù di guarire, non solo col tatto, con lo sputo e con le parole, ma ancora con la immaginazione, tutti i morsi velenosi d'ogni sorte e di far morire ogni spezie di velenati, quanto si voglia lontani. E quello che è più di stupore: le donne estranee che vengono ingravidate da maschi di questa famiglia, per il tempo che sono gravide, acquistano la medesima virtù, e scaricate che sono la perdono trasfondendola ne' figli; dove per il contrario le don-

[1] G. Filoteo degli Omodei, *Descrizione delle Sicilia*, lib. I. p. 135.

ne di questa famiglia, che sono ingravidate da masch
estranei, essendo gravide perdono le virtù, ma dopo i
parto la riacquistano, ne' mai la trasfondono ne' figli. Per
chè ella fu solamente concessa al seme dei maschi da
sommo Dio [1] ».

A tanti e sì curiosi particolari su' Cirauli in Militellc
se ne può aggiungere degli altri su' Cirauli di S. Filipp
d'Argiro, dove i maschi e le femmine di una famigli
di questo nome conosciuta dal P. Bonaventura Attard
agirino e da tutti i suoi concittadini avean la virtù con
tro il veleno dei serpenti, poichè toccavano appena co
la saliva le morsicature che risanavan gli infermi adder
tati. « Anzi i Cirauli lontani, in una distanza, col di
seccamento della saliva in bocca, conoscevano il vicin
arrivo de' morsicati. Le donne però di tal famiglia poss
devano tal virtù in stato verginale; e passate a stato c
matrimonio perdevano tal virtù [2] ». Egli stesso, l'Attard
aggiunge che « tanto in Palermo quanto in Siracusa, i
Noto, od in Foligno, ritrovansi queste persone, o fam
glie, che hanno ottenuta da Dio a riflesso dei meriti c
S. Paolo questa grazia, e non aver contro serpenti que
l'orrore, ch'hanno gli altri. Li maneggiano senza timor
e li trattano senza offesa. Ed'io ch'ho parlato qui in P
lermo con una signora sorella di un mio confratell
religioso, chiamata signora Paola, nata la notte della co
versione di San. Paolo a 25 gennaro, m'ha confessata ta

[1] SERPETRO, *Mercato delle meraviglie della Natura*, parte
log. 3, off. 3, pag. 57. In Venetia, per il Tomasini, MDCLIII.

[2] ATTARDI, *Bilancia della verità*, bil. p. 88; MONGITORE, *Del
Sicilia ricercata*, v. I, cap. XXXVIII.

dimestichezza, e di non aver de' serpi nessuno orrore, anzi m'aggiunse d'averla pratticata questa virtù, e portarne sotto la lingua un ragno per contrassegno [1]. Si sa altresì che come medici de' morsicati i Cirauli fecevano uso di una terra o pietra di S. Paolo portata da Malta, la quale essi somministravano per bocca o ponevano sopra il morso delle scorzone » [2].

Ma la città santa de' Cirauli di nome e di fatto fu sempre ed è Palazzolo-Acreide nella provincia di Siracusa [3]. Quivi i Cirauli più famosi hanno stanza e dominio, e quivi vegono richiesti dell'opera loro prodigiosa. Nella processione che si fa in onore di S. Paolo in Palazzolo i Cirauli sogliono recare sulle guantiere scorsoni neri e vipere innocue: e se qualche sconsigliato devoto, dopo aver promesso al Santo un'offerta, indugia a presentargliela, uno scorsone nero o un insetto non tarderà a farsi trovare

[1] Attardi, op. cit., p. 89.

[2] G. F. Ingrassia, *Informatione*, p. III, p. 39 scrisse quanto segue: « Non lascerò qui quella terra o pietra di S. Paolo portataci da Malta. La quale quante virtù habbia contro il morso de' scorzoni, ne fanno fedel testimonianza ogni giorno questi che gli incantano, chiamati da noi *Ciraoli*. I quali se ne servono contro il detto veleno, tanto in darla per bocca, quanto ancora in porla sopra il morso dello scorzone. Et perchè passando S. Paolo per l'Isola di Malta, diede a quell'isola virtù (come fin hoggi si vede) di estinguere il veleno de' scorzoni, perciò si tiene per fede a tal pietra haver dato tal virtù il detto S. Paolo. Anzi dicono alcuni per divin miracolo operato dal medesimo Apostolo essere sorto in quel monte nel quale sia la detta pietra ».

[3] Nella citata poesia carnevalesca dell'anno 1667 si canta esservi

A Palazzuolu, vurpazzi di tana,
Li ciaràuli e lu cànciu a la curcata.

sotto il guanciale o in un cantuccio qualunque della casa di lui [1].

[1] *Spettacoli e Feste,* p. 331 e seg. Il ch. Gaetano Italia-Nicastro si occupa di quest'argomento de' Cirauli nella sua patria; e qualche notizia per conto mio ne ha favorita al Barone S. A. Guastella. L'Italia-Nicastro prepara un lavoro col titolo: *Demopsicologia palazzolese.*

Blunt, op. cit., c. X, pp. 165-167, ha una pagina sopra i *Cirauli* siciliani; e, stante la rarità del suo libro, un esemplare del quale posseduto dal Museo Britannico di Londra ho potuto consultare per gentilezza della mia egregia amica miss R. H. Busk, piacemi riportarla nell'originale:

« Now it is curious that a set of men exist in Sicily to this day, called *Ciravoli,* who profess to heal the wounds of venomous animals by their spittle. They frequent the neighbourhood of Syracuse, and, as I was informed, annually assemble in great numbers at Palazzuolo, a place at some distance from that city, on the festival of St. Paul, their patron saint. Like other empirics to be seen in Italy, they carry in their hands a serpent, an emblem of their profession, derived, without question, from remote antiquity. The figures of Aesculapios and Hygeia are always so distinguisheed; for as that animal is said to be restored to yout and vigour on casting his skin, in like manner is the human body renovated and re-established by the healing art of medicine. (Vid. Macrob. *Saturnal.* I, 20). A story was told me of two of these persons who some years ago had a quarrel at Syracuse. It seems that one of them, a native o- that country, was jealous that the other, who was a stranger, should interfere with his practice; and accordingly he reported him to the magistrates as a man who knew nothing o fhis art. The magistrates heard them both; when it was agreed that on an appointed day they should again meet, each bringing some venomous animal by which his antagonist should be bit, in order that an opportunity might be afforded them of displaying respectively their medicinal skill. The meeting was kept. The interloper pur in tho the bosom of the native an asp, which soon produced blood, whereupon the

Il vago accenno dell'Attardi su coloro che han ricevuto varie facoltà terapeutiche ci richiama a nomi ed a famiglie dell'Isola e di fuori aventi la virtù di guarire certe malattie speciali. Nei secoli scorsi i Potenzani operavano miracoli in ammalati creduti incurabili dai medici e fu scritto nel sec. XVII che « D. Giovanni Agliata giostrandosi nel piano del Palagio (in Palermo) con D. Carlo d'Aragona, duca di Terranova, gli ruppe l'arnese e lo ferì nel lato sinistro; per la qual ferita fu il duca per lasciarvi la vita, ma finalmente guarì per mano d'un de' Potenzani, che facea professione di medicare con l'orazione, e lana ed olio, essendo stato (*il Duca*) disperato dai medici »[1]. Ai dì nostri si credono dotati della medesima virtù i Grassellini di Marsala per le empetiggini, e i Vulcani di Sorrento per le slogature, i Cancelli del villaggio di questo nome presso Foligno per le sciatiche, e molti altri casati celebri oramai nella tradizione popolare[2].

Con qualche qualità di più e qualche attributo di

latter, by the application of his own saliva, instautly healed the wound. It was now the native's turn, and he presented to his rival a little green frog, which spit in his mouth, and to all appearance killed him on the spit; when the other, out of his generosity and abundant expertness, with the same saliva which had wrought his own cure recalled his opponent to tife and health. — However absurd this tale may be y eat as it was gravely repeated to me by a Syracusan, it serves to show the superstition which still prevails in favour of the charm ».

[1] VINC. DI GIOVANNI, *Del Palermo restaurato*, l. III, p. 301.

[2] Vedi in proposito il mio scritto: *Facoltà di alcune famiglie di guarire certe malattie.*

meno i Cirauli furono e sono in Calabria, in Terra d'Otranto e più in là ancora[1]; ma a misura che lasciano l'Italia meridionale, essi mutando nome mutano in parte costume, e perdono l'aureola di gloriosa e mirafica potenza che ebbero, per diventare i ciurmadori, i ciarlatani, gl'incantatori, i *circumforanei*, i *circulatores* rimasti celebri nelle opere di Martino del Rio[2], di Cesio[3], di Scipione Mercuri[4], di Q. M. Corrado[5] e di cento altri antichi e moderni, italiani e stranieri[6].

[1] Un canto popolare di Piano di Sorrento (AMALFI, *Canti del popolo di Piano di Sorrento*, n. X. Milano, Brigola (1883), variante d'un altro che corre in altri luoghi, è questo:

— Mamma, 'nu scurpione m'ha muzzecato;
Senza caccià' sangue m'ha feruto.
— Va da lu 'ngiarmatore e fatte 'ngiarmà'
E levete 'stu beleno che haje avuto.
— Io dallo 'ngiarmatore 'nce so' stato,
Nesciuna merecina nc' ha pututo,
Si vuò sapè' 'a resposta che m'ha dato:
Fatte sanà' da chi t'ha feruto.

[2] *Disq. mag.*, cap. III, quæst. 3, n. 25.

[3] *De mineralibus*, lib. III, cap. 14; quæst. 13, p. 511.

[4] *Degli Errori popolari d'Italia*, lib. IV, VI, 280. Verona, 1645.

[5] *De copia Latini Sermonis*, V, 171.

[6] Vedi tra tutti L. G. DE SIMONE, *Della origine de' popoli della Terra d'Otranto*, 25, n. 1, e *La Vita della Terra d'Otranto;* nella *Rivista Europea*, an. VII, vol. III, 343 e seg. Firenze, 1876.

XIV. Il Lupo mannaro.

La credenza del lupo mannaro è comunissima in Sicilia, e non v'è città o paesello che non parli di quest'essere soprannaturale e quasi misterioso.

Secondo i vari luoghi e dialetti esso è chiamato *lupunàru, lupunàriu, lupuminàru, lupuminariù* (Messina), *lupupunàru* (Francofonte), *lupupinàru* (Naso), *lupucumunàriu* (Piazza), *lupitiminàriu* (Nicosia), *daminàr* (S. Fratello) ecc.

Diventa lupo mannaro colui che venne concepito nel novilunio, colui che dorme all'aperto in una notte di luna piena, in un giorno di mercoledì o di venerdì nella estate. Egli sente avvicinarsi l'ora dell'accesso ogni mese all'avvicinarsi della stessa fase lunare (Palermo); ed è colpito issofatto da un vero accesso guardando nel centro la luna quintadecima, la quale esercita appunto questo maligno influsso sopra chi vi è predisposto. Allora gli occhi di lui si offuscano (*si cci'nvitrìanu*); l'infelice cade per terra, e si rotola nella polvere o nel fango (Ficarazzi), còlto da improvviso atrocissimo dolore, pel quale urla come un lupo, si contorce orribilmente e corre *a quattro piedi* proprio come i lupi, e fugge la luce, specialmente

i fanali (Menfi). Se egli potesse fissarvi gli occhi, gua-
rirebbe subito (Girgenti)[1]. Correndo di qua e di là, egl
cerca qualcuno per isbranarlo, giacchè in quell'istante ha
zanne acutissime e veleno che sbava dalle commessure del
le labbra. Ordinariamente, però, non riesce a far male
a nessuno, perchè lo si sente da lontano agli urli spaven
tevoli; e si ha cura di non andargli di fronte. Egli stesso
ore prima, sentendosi indisposto, esce di casa avvertendo
la famiglia che se nella notte egli verrà a bussare nessuno
s'arrischi di aprirgli. Secondo la tradizione di Franco
fonte, quando un marito o un figlio o un padre lupo man
naro ha bussato due volte all'uscio della propria abi
tazione, alla terza gli si deve aprire, perchè è guarito e
non avrà più potenza di fare altrui male. Secondo la
tradizione di tutta l'Isola, egli, sempre di notte, corre
a casa sua, e trovatone puntellato l'uscio, ulula (*ròccula*)
picchia, tempesta perchè gli si apra. In quel tambussio
sgraffia l'uscio stesso con le unghie, divenute come *pal*
(Palermo) o quanto le dita (Ficarazzi), per istantaneo
allungamento. Forse pei dolori ond'è travagliato, non può
mettersi ritto su' piedi; ma, certo per forza soprannatu
rale, non può alzar gli occhi al cielo; se no, piomba ful
minato a terra. Ecco perchè il miglior partito da pren
dere, quando si è in pericolo di essere assaliti dal lupo
mannaro, è quello di arrampicarsi su' tetti, di salire sopra
un luogo elevato, sur un balcone, una finestra, un albero

[1] E però di chi si contorce per atroce dolore dicesi che *fa* o *s*
torci comu un lupunàriu.

dov'egli potrebbe aggrapparsi soltanto con le unghie (S. Fratello). Salendo sopra una scala, egli non può arrivare al di là del terzo gradino e si ferma o precipita.

Ad ogni svoltata di strada, ad ogni crocevia (*cruci di via*) egli manda ruggiti, ed ha odorato così fine, che a mezzo miglio di distanza sente la presenza dell'uomo. Se s'abbatte in una croce, non può andare innanzi (Francofonte): il che fa supporre, cosa non provata ancora, che in quel momento egli abbia del diabolico, forse perchè creduto ossesso. Se s'abbatte in una fiamma per terra, egli non va più in avanti, non può tornare indietro (perchè l'andare indietro, secondo la credenza, gli è impossibile), ma vi gira intorno (Sambuca).

Nessun colpo, nessuna bastonata gli fa male: egli non sente altro se non una puntura alla fronte o sul capo, una puntura che gli faccia un po' di sangue, e che gli serva di piccolo salasso. Alcuni preferiscono la puntura al dorso delle mani spolverandovi sopra della crusca (Siculiana). Allo schizzare del sangue, il lupo mannaro è subito guarito: quel sangue è nero e coagulato e si considera come *pazzo*.

Questo in tutta la Sicilia; ma in Messina, oltre che con la puntura, si guarisce il lupo mannaro toccandolo con una chiave *mascolina*, cioè con una chiave che non abbia buco. Chi ha tanto coraggio ed umanità da pungere o toccare il povero sofferente, acquista il più considerevole titolo di parentela ecclesiastica, quello di *compare di S. Giovanni*, e presto o tardi battezzerà o avrà battezzato il primo figlio o la prima figlia che verrà alla luce. In Chiaromonte e Modica, invece, il lupo mannaro è incu-

rabile, ed è condannato a divenire, alla sua volta, lupo mannaro, chi si attenti di guarirlo.

A questo brutto male va soggetta qualunque persona indistintamente, di qualunque grado e condizione: signori, impiegati, maestri, facchini (Palermo), campagnuoli (Bagheria). Le donne ne sono esenti.

Si racconta d'un principe che all'apparire della luna quintadecima veniva assalito dal male. Una volta egli correva per le vie più buie della città di Palermo (costui era palermitano) urlando disperatamente; all'imboccare della *Vucciria vecchia* [1], altro principe andava pei fatti suoi; all'urlo, saltò sopra la panconata d'un beccaio *(chianca di ucceri)*. A quei tempi s'andava, portando uno spadino a fianco; e quest'ultimo, tratta fuori l'arme, si mise in guardia. Passa il lupo mannaro e si ferma sotto la panconata; urla rugge, digrigna i denti così da mettere i brividi al più coraggioso, ma non può stare ritto, ne azzannare l'altro. Il quale sapendo come vadano queste cose, lo punge arditamente sulla fronte e, alla prima goccia di sangue che gli vien fuori, lo libera. Il sangue era nero come pece (Palermo) [2].

E si racconta anche questa:

Una notte di luna piena un lupo mannaro urlava sotto la finestra d'una buona donna nel sestiere del Borgo in Palermo. Costei, che molto accorta e saputa era, legò dal manico un coltello a punta acuta, e zitto che nessuno la

[1] Nota piazza di Palermo.

[2] La medesima storiella udii raccontare in Salaparuta; di che vedi il mio opuscolo: *Appunti di Botanica popol. sic.*, pp. 13-14. Firenze, 1875.

sentisse e molto meno il lupo mannaro, lasciollo cadere a perpendicolo sulla nuda fronte di lui. La puntura fece subito sangue. Gli urli cessarono come per incanto e la dimane due servitori in livree gallonate e dorate vennero dalla donna, recandole due grandi vassoi pieni zeppi di minuterie e di dolci: regalo del loro padrone, un principe palermitano, che soffriva mal di luna e che la notte innanzi era stato liberato dalla provvida puntura della benefica borghetana (Palermo).

Quando non si abbia modo di pungere il lupo mannaro, gli si getta addosso un mantello, o gli si battono davanti o d'intorno un mazzo di chiavi, mezzo efficacissimo per farlo andar via (Pietraperzia) o tacere (Caltanissetta).

Dopo tutto questo non parrà strano se il *lupunaru* è in Sicilia un essere pauroso quanto le streghe, gli spiriti ed altri siffatti. L'orrore per esso comincia negli adulti e finisce nei bambini, a' quali, quando piagnucolano, le madri soglion dire minacciandoli, che se non tacciono o non istanno buoni, chiameranno il lupo mannaro perchè li mangi; e talvolta uno della famiglia fa la voce grossa per dare a credere vicina la bestia divoratrice [1]. Di luogo dove sia pericoloso lo andare si dice *c'è lu lupunàriu*. Nel secolo passato il celebre poeta catanese Domenico Tempio parlando d'un uomo soggetto al mal di luna, che al solo vedere sfolgorar la spada fuggiva atterrito, cantava:

Chistu stranu fenominu,
Critti lu vulgu ignaru,

[1] Vedi Longo, *Anedotti siciliani*, p. 55.

Chi sia un'atroci bestia
Chiamata, *Lupinaru*.
  Li picciriddi in sèntirlu
Fra cupi notti ed atri
Pri scantu si stringevanu
In senu a li soi matri,
  E li patri medesimi
Pri lu spaventu immenzu,
Lu santu matrimoniu
Lasciavanu in suspenzu [1].

Siccome poi certi uomini diventano *Lupunàri* perchè han dormito con la faccia verso la luna piena, per non restare *allunati* si consiglia come profilassi di coprirsi la faccia stessa nel mettersi a dormire in campagna o in altro luogo aperto.

Secondo gli antichi medici siciliani il lunatico del Nuovo Testamento non sarebbe stato se non un lupo mannaro; ed un medico molto reputato ai suoi tempi, G. Di Gregorio, lasciò scritto: « Qui non è da ommettersi la oppinione ben fondata d'alcuni, esser la malattia di quel lunatico del vangelo una sorta di pazzia, lupina o canina, detta dagli Arabi *Catrab* o *Cutubut*; onde i nostri presero occasione di chiamarla corrottamente *mali catubbu* e altresì dalle strida *Lupuminaru*. Il carattere de' veri sintomi d'un tal morbo, egli è che van camminando a guisa del lupo o del cane. Ne' tempi di notte fansi a girare le sepolture, le disserrano, tolgon dei pezzi di cadaveri, e al collo gli appendono, fuggono il commercio degli uomini, mordono come cani. I segni poi che li distinguono sono

[1] *La Caristia*, c. X.

la faccia pallida, gli occhi ingrottati, la vista debole, la lingua asciutta, ed una sete intensissima. Dicesi un tal morbo nella greca voce *lycanthropia*. La guasta immaginazione d'alcuni ha creduto che il Demonio gli abbia mutati in lupi, lo che è falsissimo, ma tosto *tales videntur, quod daemonum ope accidit, obiectu mentitarum formarum sensus ludificantium* »[1] come scrisse il messinese Castelli nel suo *Lexicon*[2].

La credenza nel lupo mannaro è un po' pertutto ed io mi astengo da qualunque citazione[3].

[1] G. Di Gregorio e Russo, *Dissertazioni*, pp. 181-182.

[2] *Lexicon medicum*, t. II, pp. 112-13. Neapoli, MDCCLXI. Egli stesso, Bartolomeo Castelli, così scrisse dei licantropi: « Aegri noctu domo egressi, urbem circumeunt, quadrupedum more incedentes, lupos imitantur ululantes, donec dies illucescat, defunctorum monumenta quæritant, adaperiunt, cadaverum frusta arripientes, secumque collo gestantes, fugiuntque die vivos homines, nocte insequentes mortuos. Sunt autem eorum notæ: facies pallida, oculi sicci et cavi, visus hebes, lingua siccissima, saliva in ore nulla, sitis immodica, tibiæ perpetuo exulceratæ propter frequentes casus. Nonnulli etiam ut canes mordent, ex quo arbitror, morbum ipsum κυνανδρωπίαν vocatum fuisse veteribus ».

[3] Sul Lupo mannaro si consultino le opere e gli articoli citati nella *Romania*, t. XII, pp. 612-18; Paris, 1183; De Francesco, Il *Lupo mannaro*; nella *Provincia di Molise*, an. V, n. 33. Campobasso, 1885.

PERSONE E COSE
FAUSTE ED INFAUSTE

I. La Jettatura ed il Malocchio.

Specie di fascino malefico, esercitato da certi uomini e da certe donne, la *jettatura* o, come alcuni dicono, *mursiana*, è uno dei fatti più pericolosi della nostra vita. Cataldo Carducci, poeta del Napoletano, cantò:

> Non suona altro jettatura,
> Che malìa, fulmin, contagio,
> Un malanno, una sciagura;
> Tal si norma or per adagio,
> Che con lei va tutto insieme
> Il peggior ch'uom fugge e teme.

Il jettatore (*gittaduru* in Nicosia) è colui che la *jetta*, sia che invidii il bene [1], sia che desideri il male altrui, ed ha in sè la potenza di chiamare con modi naturali e

[1] Di fatti un proverbio dice:

> Casa 'nvidiata
> O iddu è povira, o iddu è malata;

perchè, alla men trista, una casa, una famiglia invidiata da gente cattiva, comincia un po' alla volta a impoverire, o è presto vittima di malattie d'ogni genere.

Il guardare con occhio d'invidia un oggetto o un individuo può portare ad esso gran danno, soprattutto un infortunio. Se ci si mostra un bell'animale e si desidera che non gli noccia il malocchio, bisogna aver cura di toccarlo; se no, il malocchio è fatto.

soprannaturali disgrazie e sventure sopra una persona, una famiglia, un casato.

Egli ha segni e caratteri particolari che lo distinguono da ogni altro essere umano: viso magro, cupo, olivigno; occhi piccoli, ingrottati, naso lungo o adunco, collo lungo anch'esso, come quelli che inghiottono la saliva: un insieme di sgradevole e di pesante, che dispiace e ripugna. L'antipatia è sua compagna indivisibile: e dall'antipatia alla jettatura ci corre così poco, che alcuni, senza discorrerne il fine, chiamano jettatore un grande antipatico, e *facci* o *occhi di jittaturi* una persona che abbia una espressione particolare che disgusta e respinge da sè quanti la vedono o l'avvicinano. La natura è stata provvida e sapiente nell'accentuare i lineamenti del jettatore e nel dargli un'aria di repellenza, acciocchè gli uomini se ne possano guardare.

Il jettatore è pernicioso per chicchessia; qualche rara volta anche per sè. Fino all'anno 1883 viveva in Messina un uomo, il cui occhio stimavasi talmente esiziale, che quando egli morì corse voce esser egli morto solo perchè passando pel Corso Garibaldi s'era casualmente guardato in un grandissimo specchio esposto in un magazzino. Egli, secondo il popolo, non potendo salvar se stesso dal triste influsso dei propri occhi, nè potendo, d'altro lato, soggiacere all'influsso di quelli d'ogni altro uomo (superando la sua facoltà quella di qualunque altro), cessò di vivere.

La presenza del jettatore in un luogo, il sospetto che egli apparisca, il suo nome pronunziato in una conversazione è causa di disastri pubblici e di danni privati

Se tu giuochi a carte ed egli ti si avvicina e ti parla, la fortuna ti volta le spalle; se sei in vettura e lo incontri, il tuo cavallo s'impenna, la vettura si capovolge, tu stesso ti sloghi un piede, o ti rompi la noce del collo. Se in una adunanza hai a leggere o a cantare, la voce ti manca subito, ti si spengono i lumi se di sera, ti si spalanca una finestra portandoti via o disordinandoti i fogli e le carte, quando pure non ti assalga un dolore da morire. Se tu sei amante riamato, il jettatore basta a intiepidire il cuore della tua bella. Se un tuo affare importantissimo dipende da un amico, costui si ammala proprio il giorno che n'hai bisogno, mentre fino a ieri egli era a tua disposizione. Se hai una causa in tribunale, gl'incartamenti tardano a giungere, e, giunti, vi manca un documento capitale, o il tuo avvocato è impedito, o un giudice — proprio quello che avea capito la causa e ti era favorevole — è preso da una colica secca: e per via di contrattempi, avvicinandosi le ferie, vieni condannato a danni, spese ed interessi. Si vuole altro? Un negoziante, un venditore qualunque cui il jettatore « prenda di mira », come dice il popolino, a poco a poco vede disertare la sua bottega dagli avventori; un bambino, per occulto, inesplicabile malore, comincia ad intristire; tutti i guai di questo povero mondo piovono sulla casa, sulla famiglia dal jettatore guardata; e poi, come dice un poeta di Caltanissetta,

> Cavaddi estinti, carriaggi rutti,
> Denti caduti e morti repentini,
> Arvuli sicchi ccu tutti li frutti,
> Troia incenniata ccu tanti ruini.

Casi arrennati, mindici ridutti,
E siminati cuperti di spini:
Un jittaturi d'unni 'ncugna e passa.
Un gran fituri vi spargi e vi lassa [1];

e come osserva un altro poeta illetterato di Palermo in alcune sue *Ragiuni pirchì lu cornu è contra la jittatura*, chi ha avuto fatta la jettatura,

Si mancia, lu manciari cci fa pesti;
Si vivi, si cci rumpi lu bicchieri;
Siddu camina, cu li genti 'mmesti;
E s'havi a ghiri avanti, va 'nnarreri,
Si dormi, cosi si 'nsonna funesti,
Si discurri, è pigghiatu pri sumeri;
Si scrivi si cci scàncara la pinna,
E si voli addattari 'un trova minna.

Il meno male poi che se ne possa avere, è un dolor di capo, che non già la jettatura ma solo il malocchio può cagionare così intenso (Nicosia).

Il quadro pare esagerato, ma non è, quando si pensi specialmente che l'occhio del jettatore è morbifero per chicchessia, ed il naso indizio certo della malignità di lui [2].

Chi crede alla jettatura, crede a tutto questo, e si guarda dal jettatore come dall'alito pestifero d'un ret-

[1] Pasquale Pulci, *Poesie siciliane*, fasc. I, p. 30. Caltanissetta, Tip. Scarantino, 1864.

[2] Il naso, dopo gli occhi, è ritenuto caratteristico. Alla Villa dei Padri Filippini in Palermo, nella quale fanciulli, giovani e adulti di famiglie civili vanno giornalmente a passare un paio d'ore in onesti giuochi e passatempi, chi gioca, p. e., alle palle, alle piastrelle, al *surdateddu*, affin di vincere, fa fare *mal giuoco* al compagno se-

tile velenoso. Da qui una gran cura per premunirsi contro di lui, per rendere innocuo il suo potente e terribile influsso.

La vita popolare è ricca di amuleti e di *phalli*, sovrani rimedî contro la jettatura: rimedio principe, il ferro sotto qualsiasi forma; mirabilissima quella del ferro da cavallo, che attaccasi alle pareti delle stalle ed a certi usci di case. Va sotto il nome generico di *ferro* qualunque metallo che si cerchi per antidoto della jettatura: l'acciaio, il piombo, l'argento, l'oro. Così l'uomo che s'imbatte in un jettatore, o che lo sente ricordare, porta subito le mani alla catena del suo orologio, o a qualche chiavino che abbia in tasca, o a qualche moneta, o a bottoni metallici, s'egli ne abbia, del suo vestito; e per farla più sicura, a certi organi, i quali in fatto di jettatura valgono tutte le catene, tutte le chiavi, tutte le monete e tutti i bottoni del mondo. Codesto toccamento metallico o carneo è significato dalla frase: *Tuccari ferru.* Dove questo antidoto non giovi, bisogna ritenere che la jettatura sia veramente maligna.

Le corna sono anch'esse un efficace contravveleno; e però piccole corna di corallo portano come ciondoli alle catene de' loro orologi uomini e donne, e come amuleti le legano al collo de' bambini appena nati. Grandi, lucide e terse corna di bue si tengono per mobile in certe case magnitizie e borghesi, come teste di cervi con corna

gnando col dito in terra o su altro piano una croce e dicendo: *Vasu N......... a!* Quel fantasma di naso, di fatti, è ritenuto de' più pericolosi, perchè ricorda un povero prete, già congregato all'Olivella (de' PP. Filippini suddetti), in fama di pericoloso jettatore.

arborescenti si attaccano sull'ingresso d'un'anticamera; e più son lunghe e ritorte le corna, meglio rispondono al loro benefico ufficio.

Inoltre vi sono le pezzoline e le cordelle di lana rossa, le quali legate ad una finestra, ad un ringhiera, al cancello d'una chiusa, si considerano e sono preservativi mirabilissimi. Ed ecco perchè la scarpina rossa *('ncarnata)* nel rione della Cìvita in Catania si calzava fino a poco tempo addietro contro la jettatura e contro la *gastìma*[1]. Ecco perchè nella bardatura d'un cavallo, d'un mulo, d'un asino da tiro si largheggia di trina di lana rossa, ed i *carrettieri* ne attaccano ed avvolgono al legno che sormonta il basto *(sidduni)* del carro stesso[2], i fiaccherai all'anello sopra il fanale delle loro vetture, i macellai a qualche capo di becco dalle corna ritorte e ruvide, i contadini alle canne piantate in mezzo ai campi, agli orti, ai giardini, i cittadini a' lacci dei campanelli delle entrate o delle porte, o ad un arbuscello del loro balcone, o ad una pianta di un vaso della loro scala, e certe donne di facili costumi alla loro lettiera, a un trespolo, alla cortina, al capezzale. Ovunque tu vada, trovi sempre o quasi sempre un pezzettino di tela o di lana o di cotone rosso con la tacita intezione che venga con esso allontanato di là il malocchio, la malia, la stregheria, la fattura ed altri simili maleficî.

[1] G. Borrello, *Poesie siciliane*, p. 100.

[2] V. il mio *Catalogo e descrizione di costumi ed utensili siciliani mandati alla Esposizione industriale di Milano 1881 (Gruppo VIII, Classe 50) per cura del Municipio di Palermo*, pp. 6-7. Palermo, Tip. P. Montaina e C., 1881. In-4°.

Conosco persone, le quali non sapendo a qual santo raccomandarsi per isfuggire alla jettatura, legano un nastrino alla pipa da fumare, a un' asticciola degli occhiali da casa, e perfino al manico della chicchera da caffè: e tutti sappiamo degli uomini del contado, i quali si fanno cucire alla fodera del corpetto o della giacchetta, che tocca la camicia, un altro nastrino, o una crocetta, o una stella di lana rossa [1]. I più accaniti contro la jettatura legano il nastro — sempre rosso, si intende — alle corna come per centuplicarne la forza neutralizzante. Molti hanno ancora per antidoto la foglia dell'agone americano [2], il sale, il peperone rosso, il fuso; ma i più spregiudicati non prestano gran fede a questi, che essi ritengono mezzucci, se ne togli certe donnicciuole, che son sicurissime del fatto loro quando si son legate alle vesti interne un cristallo di sale (*uogghi di sau*, in Nicosia), o quando se ne sono nascoste un poco in polvere sotto i capelli *(s'agghiummunìanu un pugniddu di sali sutta lì capiddi*, Alcamo) [3].

[1] In alcuni paeselli la croce è detta di *S. Calòiru* (S. Calogero), e giova a preservare anche da altri danni non provenienti da malocchio. A siffatta croce coloro che la portano cucita al di dentro del corsetto *(ciliccuni)* recitano tre avemarie.

[2] Vedi v. III, p. 235.

[3] Quando venne ripubblicata nel *Giornale di Sicilia*, an. XXVIII, n. 36; Palermo, 5 febbraio 1888, una parte di questo capitolo, la quale la prima volta avea veduta la luce in Ungheria, in un elegante opuscolo di soli cento esemplari (Koloszvàr, *Sumptibus Editoris Actorum Comparationis Litterarum Universarum*. 1884. In-12, pp. 12), molte lettere giunsero alla Direzione maravigliandosi che io

Non mancano le parole per iscongiurare tanto la jettatura quanto il malocchio: e comunissima è una formola che si recita tendendo l'indice ed il mignolo e piegando le altre dita della mano o delle mani per raffigurare le corna. Questa formola suona così:

Cornu, gran cornu, ritortu cornu;
Russa la pezza, tortu lu cornu,
Ti fazzu scornu:

non credessi alla jettatura. Una di esse da Riposto presso Giarre nella provincia di Catania merita di essere riportata:

« Egregio Sig. Direttore, Essendo io un di quei, che se non credono, rispettano bensì la jettatura, ed avendo letto nel di lei giornale un primo superbo articolo sulla stessa, sottoscritto P., mi permetto da mia parte di suggerirle un'altra antichissima ricetta, che qui stesso mi fo lecito trascriverle.

« Valga ciò per darne partecipazione, se crede, all'egregio sig. P., e per arricchire sempre più la vasta raccolta dei rimedii, onde guarire tutti i malefici influssi di cosa, che, tempo verrà, sarà elevata a scienza.

« Voglia gradire intanto i più distinti ossequii di un devotissimo assiduo ».

Ed ecco la ricetta:

Corna e curnicchi picculi,
Curaddu lavuratu,
Spilli e pindenti d'àmbira
'Na pezza russa allatu,

Un ferru senza tèmpira,
'Na chiavi masculina
'Na testa d'agghiu frivula
'Na pezza cilistrina,

Ma quannu poi, a lu massimu,
Ca non cci giuva nenti,
'Na stritta di tis....
E passa certamenti.

Vaju e ritornu,
Cornu! cornu! cornu!

e va accompagnata con tre forti sputi: *ppu! ppu! ppu!....*

La formola contro il malocchio, che in fondo in fondo è jettatura, dice:

Occhiu e malocchiu!
E fuìticci l'occhiu.
Crepa la 'nvidia,
E scatta 'u malocchiu! [1]

Bisogna notare intanto che lo sputo ha un effetto meno efficace degli espedienti sopra notati, e riesce specialmente pel malocchio: triplice sputo, lo ripeto, che in certe occasioni è una vera tavola di salvezza. « Accade sovente, scrive il mio buon amico Salomone-Marino, di vedere qualcuno del nostro popolo, che andato a visiare un infermo, sputi tre volte al limitare dell'uscio; di 'edere qualche congiunta della donna in soprapparto, he si affaccia alla finestra e sputa tre volte riguardando 'aere intorno con torvo occhio; di vedere un uomo che nirato fiso da qualche nota femina impudica, sputa anh'esso; come, viceversa, fa qualche donna che è presa li mira dall'occhio di tale che gode fama di vizioso nottambulo; di vedere un chiunque che, scontrato un gobbo, n fattucchiere, che non si raccomandano per fisonomia per fama, sputi dietro a loro; di vedere, in fine, una nadre che scorto baciare da qualche dubbia donna il io lattante, sputi energicamente verso di essa appena

[1] Versione: Occhio e malocchio! E fracassategli l'occhio. Crepi nvidia, e scoppii il malocchio!

la miri volgere il tergo.... [1] » Vi ha chi porta indosso la ruta o *erba caccia-diavuli;* chi l'aglio o la cipolla; chi la coda o un po' di pelle della fronte del lupo » [2] chi i denti di maiale (Pietraperzia), chi alcune immagini di santi chiuse in sacchetto, chi una croce formata da due aghi cuciti nell'interno degli abiti (Nicosia), chi un porcellino di Sant'Antonio, che però si lega al collo de' bambini (Palermo); ma sono tutti rimedî, per così dire, minori, non sempre buoni a vincere un malocchio o una jettatura d'un certo grado di forza.

Invece dello sputo si fa il gesto di Vanni Fucci nell'*Inferno* di Dante, associandovi la esclamazione scongiuratoria: *Pampini e ficu! Pampini e ficu!* gesto che i lavoratori di corallo ritraggono in gingilli, in ciondoli, in amuleti dello stesso corallo.

Con quest'atto vituperevole strane son le parole di

[1] Giova qui avvertire che l'affascinare si dice da noi *pigghiari ad occhiu*; ma, come osserva il prof. Castelli (*Credenze*, p. 25. Pal. 1878), si affascina e con l'occhio e con la lingua; onde le lodi, gli augurii, e specialmente le parole di compiacenza che si odono dire intorno alla prospera salute, ancorchè vengano da un amico, si tengono come fascino. (Cfr. *Archivio della tradiz. pop*,, v. III, p. 133). A detta di Plinio erano in Africa alcune famiglie che facevano perire le cose che lodavano, inaridire gli alberi, morire i fanciulli.

Un fascino particolare si attribuisce qualche rara volta a certi gobbi ed alle loro famiglie. Quando si vede un di costoro, che hanno la sventura di esser creduti ammaliatori, ovvero quando se ne ode il nome, si fanno, come sopra, le corna con le dita; gli uomini po fanno qualche altro atto che la decenza non permette di descrivere, o toccano certe parti del proprio corpo ».

[2] *Archivio delle tradizioni popolari*, v. I. p. 133.

uso nello scongiuro più celebre de' Palermitani contro la jettatura, scongiuro che si pronunzia all'angolo di due pareti immediatamente dopo andato via il jettatore.

> Spatrìcu, spatrìcu!
> Ovu di tunnu 'n Francia,
> Chista è 'a pampina e chista è 'a ficu:
> Ossu mal' ossu supra 'u pittinicchiu,
> Fora fattucchiara,
> Fora di casa mia!

E con meno parole:

> Spatìcu, spatìcu, spatìcu!
> Ovu di tunnu 'n Francia,
> A mari vaja la mala vintura!

Indi si sputa tre volte.

La urina è ritenuta rimedio non lieve per neutralizzare gli effetti sinistri dell'occhio jettatore: e vi sono persone che non hanno vergogna di spargerne il terreno dove l'essere maligno ha messo i piedi, proprio con la persuasione di agguerrirlo contro le insidie del jettatore. Il rimedio è tutt'altro che pulito, ma è così.

Nel giuco a carte o ad altro, grande preservativo della jettatura è il solito gesto delle corna, sia con una, sia con entrambe le mani, sul tavolo, non iscompagnandolo dalle parole consacrate dall'uso, le quali richiamano tre cose nere nere:

> Inga!
> Mascarò!
> E natichi di schiava!...

E quante volte non si sono udite queste parole dalla

bocca di qualche gentile signora, che altrimenti non userebbe parole sì poco decenti! mentre una mano bianca slunga le dita affusolate ed attraenti per qualche splendido anello, a ripetere la storia delle corna [1].

Ora, voltando pagina, non si può non compiangere quel disgraziato che per qualche dolorosa coincidenza, avvertita da alcuno, o per capriccio di qualche capo ameno,

[1] A questo punto mi pare acconcio riferire quel che scrisse intorno all'argomento un siciliano più volte citato in quest'opera, e così si avrà una conferma di ciò che ho scritto io:

« *Jettatura* è parola napolitana, che in Toscana corrisponde a fascino; fra i diversi membri della società, fra i tanti esseri dell'umana specie alcuni ve ne sono i quali si presentano con un insieme fisico e morale, che non si accorda col nostro. Il loro aspetto non iscende sino al nostro cuore, ci ferisce gli occhi anzi che no, e ci lascia una pesante impressione; le loro maniere, le loro idee ci disgustano e ci ributtano. Di là nasce l'antipatia, e dall'antipatia alla *jettatura* è un piccol varco;; poichè egli basta di scorgere nello antipatico un qualche lineamento di tristezza o un non so che di flemmatico ed attaccaticcio per dichiararlo *jettatore* [1]. Or si pretende, che quest'essere nominato *jettatore* quasi circondato da una atmosfera di disgrazie, sia un vero gittator di malanni, di sventure, di guai, e che tenga sempre aperta la scatola di Pandora a danno di coloro a' quali sta dappresso. Vi si accosta questo temuto basilisco della società mentre che giocate? dovete perdere a ribocco. Vi saluta mentre che siete in carrozza? si adombrano i cavalli. E' a mensa con voi? si rompono le bottiglie. Toccandosi non di meno un pezzettino di ferro, un cornetto, si dà ad intendere ch'esso a guisa di pentacolo, faccia sì, che la jettatura perda la sua forza, e non più operi ». CACIOPPO, *Cenni statistici,* pp. 125-126.

[1] « Jettatore per eccellenza si stima essere colui che sia di fisonomia cupa, di tratti melanconici, povero di spirito ed appiccicaticcio ».

o per malignità di qualche tristo, è dalla pubblica voce additato come jettatore. Costui è un uomo moralmente perduto non solo per sè, ma anche per i suoi, perchè non di rado la jettatura si crede ereditaria, ed allora diviene più raffinata e potente. Il jettatore non ha nome, non ha amici, non ha nè può aver vita socievole. Nessuno parla di lui, nessuno osa affrontare l'avversione di quanti il conoscono accompagnandosi con esso. Gli stessi domestici, solo per vero bisogno di mangiare gli prestano i loro servigi; e, incredibile, ma vero! sulla tomba di lui — se tant'è che egli ne avrà una distinta dalle altre, — più che la pietosa requie s'invoca l'ingiurioso motto del *toccaferru*, come se fosse lì vivo e parlante [1].

A questo punto dovrei citare qualche nome di jettatore celebre in Sicilia; ma per la medesima ragione onde il jettatore non va nominato, io son costretto ad astenermene. I lettori siciliani di questo capitolo metterebbero mano a tutte le chiavi, a tutte le catene delle loro case.

Ricordo che quando un pio vescovo di Girgenti riceveva una visita d'un certo Cip......, si vedeva disertato il palazzo ed era creduto in pericolo per le conseguenze della visita. — Guai a chi avea da fare con quel d'Aff..., che il còlto pubblico accusava della peggiore delle jettature! — Alla messa el citato N. pochi devoti assistevano l'ordinario; le sue prediche (chè qualcuna avea la debolezza di farne) erano fuggite, rifiutato o non corrisposto

[1] Tra le poesie contro il jettatore, feroce e brutale è quella del cito Borrello, a pag. 54 delle sue *Poesie siciliane*, imitazione strettissima del *Delatore* del Prati.

il suo saluto; accolto con una stretta di denti e con im-
precazioni inarticolate il suo sorriso. Si parla di funzioni
ecclesiastiche finite male, di candelieri caduti da' gra-
dini dell'altare, con pericolo de' chierici funzionanti, di
fiamme appiccatesi ad un paramento di chiesa per la
sua presenza [1].

Conosco altro prete non dissimile al N., un certo B.,
cappellano sacramentale del più popoloso rione a mezzo-
giorno di Palermo. Da lui quei parrochiani non vogliono
essere sposati, non vogliono battezzati i bambini, non vo-
glino benedetti i morti. Dicono perfino che gli attestat
di povertà, di nascita, di matrimonio staccati da lui nel-
l'Archivio parrocchiale non sortiscano nessun effetto. Ri-
cordo da ultimo che il più celebre jettatore di quest'ul-
timo mezzo secolo in una grande città nostra prende (
dà nome ad un comune della nostra Isola, alla cui sta-
zione chi giunge col treno ferroviario trema solo a sen-
tirlo mentovare. L'impiegato che s'avvicina a' vagoni pe
invitare i passeggieri a scendere, nomina la stazione a voc
bassa, come se essa gli facesse nodo alla gola, come se un
vera jettatura gli posasse sul capo. Nessuno parla, nes-
suno guarda le nove enormi lettere che un povero arti-
sta da strapazzo dipinse in quella stazione. In una cam-
pagna a un chilometro dal comune innominabile è u

[1] Mi accade più d'una volta d'incontrarmi con lui per istrada
e di vedermi abbandonato da qualche amico col quale andavo, sol
perchè il N. mi salutava e qualche volta anche mi si accostava pr
muroso. Uno di questi amici m'ebbe un giorno a minacciare d
rompere le sue relazioni con me se quind'innanzi trovandomi co
lui mi sarei più fatto accostare da quel jettatore!

umile abituro, al quale nessuno si accosta, e dove dormono l sonno eterno gli avanzi mortali di quell'uomo, che, lasciato Palermo, andò a trovare in quel paesello la morte. Per una serie di circostanze, che formano una vera odissea, quelle ossa rimangono tuttavia insepolte. Non possono trasportarsi nel comunello, perchè non ce le vogliono i paesani; non possono trasportarsi in Palermo, perchè il Governo, per non so quale articolo di regolamento sanitario, si oppone [1].

[1] Sulla Jettatura in Italia potrà consultarsi per Napoli: VALLETTA, *Cicalata sul Fascino, volgarmente detto Jettatura;* Napoli 1777 e 787, 1814, 1818, 1819, 1834, 1836, 1881; SCHIOPPA, *Antidoto al Facino detto volgarmente Jettatura per servire d'appendice alla cialata di N. Valletta;* Napoli, 1830; MARUGI, *Capricci sulla Jettura;* Napoli 1815; (CARDUCCI), *La Jettatura a Fenicio Pimene edicata* (senz'altro); C. FLANDINI, *Études et souvenirs de voyages n Italie et en Suisse,* I, 26, Paris, 1838; BIDERA, *Passeggiata per apoli e contorni,* v. I, p. 204; Napoli, 1845; ROBELLO, *Cenno crico intorno ad alcuni costumi ed usi napolitani,* cap. XII; Firen-, 1850; MONNIER, *Naples et les Napolitains,* c. VII; nel *Tour du onde,* Paris, 1861, deuxiéme semestre; L. DU BOIS, *Lettres sur Italie et ses musées,* p. 29, 194; Bruxelles, 1874; DUMAS, *Impresons de voyage: Le Corricolo,* I, c. XV: *La Jettatura;* Paris, 1878; ACCARINO, *La Jettatura collocata fra le scienze naturali; poemetto ernesco in ottava rima;* Napoli, 1876; GABRIELLI, *La Jettatura,* ella *Napoli Letteraria,* nuova serie, an. III, n. XXX; Napoli, 24 glio 1886; MEZZANOTTE, *Don Michele Gargano jettatore,* nella *azzetta Letteraria,* an. X, n. 38; Torino, 18 sett. 1886. — Per la alabria, PIGORINI-BERI, *In Calabria: Stregonerie; In Calabria: a i due mari,* nella *Nuova Antologia,* an. XVIII, fasc. XVIII-XI; Roma, 1883; DORSA, op. cit., p. 119. — Per gli Abruzzi, PAN-., *Saggio di uno studio sul dialetto abruzzese,* pp. 75-78; Lanciano, 85. — Per le Marche, CASTELLANI, op. cit., p. 14. — Si consulti

inoltre: Pardi, *Scritti vari*, v. III, p. 233; Palermo, 1873; Vannucci, *Storia dell'Italia antica*, terza edizione, v. I, pp. 94-95; Milano, 1873; Pico Luri di Vassano (L. Passarini), *Modi di dire*, p. 232; Roma, 1875; Robba, *La Jettatura secondo Democrito*, nella *Rivista di Filosofia scientifica*, v. VI; Torino, febbraio 1887; Tuchmann, *La Fascination*, in corso di stampa nella *Mélusine*, tt. II, III, IV; Paris, 1886-88 (gli appunti riguardanti l'Italia sono nel c. I, 2, t. II, colonne 385-81); Grossi, *Il Fascino e la Jettatura nell'antico Oriente*; Milano, 1886, Mancini, *Jettatura e scongiuri*, nella *Nuova Antologia*, v. XII, serie III, Roma, 16 dicembre 1887, p. 656 e seguenti.

II. Mesi e Giorni.

La credenza a mesi ed a giorni fausti ed infausti, buoni o cattivi è volgarissima tra noi; ed io ne dirò quel tanto che so studiandomi di richiamare appena qualche fatto cennato in proposito nel corso di quest'opera. Al Venerdì, giorno celebre nelle superstizioni siciliane, consacrerò uno speciale capitolo.

Tra' mesi dell'anno Marzo è quanto di più triste e di funesto si possa immaginare. Pazzo di sua natura, rare volte ridà la salute agli infermi; spesso la toglie ai sani:

> E trasi Marzu pri li 'nnamurati:
> A cu' duna, a cu' leva la saluti:

ed ha un gusto maledetto di portar via i poveri vecchi, pe' quali ha una avversione che vorrei dire innata:

> Marzu è lu misi di li vecchi.

> Lu vecchiu e lu gaddazzu
> Si li porta lu misi di Marzu (*Siculiana*).

I vecchi, dal canto loro, lo detestano a morte, e si racconta di una donnicciuola, la quale sullo scorcio del mese di Marzo, lieta che esso volgesse alla sua fine, uscì in escandescenze e si lasciò sfuggire una esclamazione

contro di esso; di che fortemente adontato, Marzo vendicativo la punì facendosi prestare dal suo amico Aprile tre giorni per tòrla di mezzo; e la cosa passò in proverbio [1].

Per giudicare poi della tristizia di questo mese basta sapere che esso cagionò la morte a Gesù Cristo:

> Marzu è tantu tristu
> Ca detti morti a Cristu.

E così si capisce perchè sia tanto tenuto e dispettato dal popolo, uno del quale in Palermo, il famoso zio Martino, proprietario d'una bottega alla Piazza Ballarò, avendo perduto durante la sua lunga vita, sempre in questo mese, padre, madre, moglie, figli, nipoti, cognati, cugini, rimasto solo, per timore che anche a lui toccasse di morire in quel mese, volle tutti gli anni scongiurarlo come poi fece. Affacciandosi la notte del 31, alle 12 in punto, ad una sua ringhiera, in mezzo al popolo festante e plaudente egli bagnava il sottostante terreno col soverchio peso della sua vescica. E quando per rispetto alla pubblica decenza l'Autorità di P. Sicurezza glielo impedì, egli dapprima fece venir fuori della sua stanza per un tubo di latta del liquido; poi prese ad uscire per la provincia ripetendo la ridicola scenata a' Sette Cannoli, a Montelepre ecc. Oggi *La p.... di lu zu Martinu* è rimasta tradizionale.

I mesi di Maggio e di Agosto sono tra' più infausti. Credesi fermamente che solo in essi accadono con maggior frequenza le più terribili disgrazie, provocate da un non-

[1] *Fiabe e Leggende*, nn. CXXXVI e CXXXVII.

nulla, come, a cagion d'esempio, rotture di gambe e di braccia, gravi cadute, morti repentine, perdite impreviste.

Nei detti mesi fa d'uopo, soprattutto, guardarsi dal riempir materasse da letti, come dall'usar nuove granate; perchè si crede che siffatte cose in quei mesi apportino infallibilmente sventure (Nicosia).

Nè in Maggio nè in Agosto torce filo chi teme della prossima morte sua o di quella de' suoi figli (Mazzara) [1]. Quindi bisogna andar molto oculati.

Per ischerzo in tutta l'Isola si dice che Maggio è il mese degli asini (*Maju è lu misi di li scecchi)*, ed in qualche comune, che settembre è quello de' cani (Pietraperzia).

Come il 1° Maggio i giovani e le giovani festeggiano il *maio*, così il 1° Agosto si prende per giuoco alle fidanzate qualche oggetto di uso che si va a mettere in pegno per una ghiottoneria qualunque. Le cose prestate in buona fede, per antica consuetudine, non si restituiscono più; e però sciocco chi si lascia cogliere!

Tutti sappiamo, ed il ripeterlo è superfluo, che i matrimonî d'Agosto finiscono male [2].

In quest'opera ho detto de' giorni fausti ed infausti a' bambini che nascono [3]. Posso aggiungere ora che chi nasce di Lunedì, capo di settimana come dice il popolino,

[1] Castelli, *Credenze*, p. 44. Pal. 1878.
[2] *Spettacoli e Feste*, pp. 253 e 338. Cfr. anche il vol. II di questi *Usi*, p. 40.
[3] Vedi vol. II, p. 131.

sarà un uomo valente; chi nasce di Martedì, riuscirà un briccone, chi di Sabato, un santo (Modica).

S'è già visto come il primo Lunedì d'ogni mese sia propizio alla invocazione della Sorte [1]. Forse col medesimo intendimento certe donnicciuole ogni lunedì fanno qualche passo fuori l'uscio di casa, pigliano un ciottolo *(rocca)*, un sassolino qualunque e lo portano dentro traendone, a lor modo di vedere, auspici buoni o cattivi (Ragalmuto, Raffadali).

Come a' tempi dell'Auria, così ai nostri, molti Siciliani « non vogliono uscir denari di Lunedì, nè anco il 1° del mese pagare a nessuno, perchè dicono che è malo augurio, e per contrario tengon che entrando alla persona denari nel Lunedì è buon augurio » [2].

Tre Lunedì dell'anno son poi fatali: il primo Lunedì di Aprile, il primo Lunedì di Agosto, il primo Lunedì di Dicembre, apportatori tutti e tre di molte disgrazie (Palermo).

Il Martedì è giorno tristo, perchè in esso gli spiriti maligni hanno grande agio di esercitare il loro fascino pernicioso. Quan'dero fanciullo — mi scrive il Guastella — una vecchia serva mi dicea che Giuda nacque il Martedì, e che perciò quel giorno era infausto, e fu dedicato poi all'Angelo Custode per tutelarci contro le battaglie del demonio. A buon conto il proverbio *Nè di Vènnari* ecc. non vuole viaggi nè matrimonî in tal giorno [3]. Di fatti

[1] Vedi a pag. 202 del presente volume.

[2] Auria, *Miscellanee* citate a p. 257 del presente volume.

[3] Vedi v. II, p. 50, ed il presente, p. 256.

chi intraprenda in Martedì un viaggio (e per viaggio i nostri antichi intendeano il tradursi da uno in un altro comune) o non arriverà alla meta, o morirà; e chi sposerà anche di Martedì, o morrà entro l'anno, o sarà coronato dalla moglie (Modica).

Il Sabato è giorno di allegrezza, perchè dedicato a Maria:

> Lu Sabbatu si ciama allèria-cori,
> Miatu cu' l'ha bedda la muggèri!
> E cu' l'ha brutta, cci scura lu cori,
> Cci dispiaci lu Sabbatu ca veni (*Modica*) [1].

Se, come vedremo più innanzi, il Venerdì è invariabile, il Sabato è variabilissimo, e anche nelle giornate peggiori il sole dovrà affacciarsi sette volte almeno:

> Lu Sabbatu lu suli affaccia setti voti,

per le sette grandezze della Madonna, dicono in Chiaramonte; pei cornuti, dicono in Modica, non so per quale leggenda:

> Lu Sabbatu d' 'i curnuti
> Lu suli affaccia setti voti.

« La sera del Sabato la conocchia dev'essere vuotata nè deve lasciarsi lavoro incompiuto, imperocchè vi si adagia altrimenti la vecchia, o la morte o il diavolo che sia » [2].

La Domenica è festa per tutti, di buon augurio per molti. La bella della poesia popolare non nasce se non in questo giorno [3]. I fanciulli, lieti che la Domenica s'av-

[1] Guastella, *Le Parità*, p. 27.
[2] Castelli, *Credenze* p. 46. Pal. 1878.
[3] *Racc. ampl.*, nn. 103 e 380.

vicini e potranno mangiar meglio che nella settimana tutta, la sera del Sabato cantano:

Dumani è festa:
Si mancia 'a minestra;
'A minestra è cotta,
Si mancia 'a minestra;
Ricotta è salata,
Si mancia 'nzalata;
'Nzalata 'un ni vuogghiu,
Ddocu veni lu 'mbrogghiu (*Palermo*) [1].

Ed anche:

Dumani è Duminica:
Si tagghia 'a testa a Minica;
Minica nun cc'è,:
Cci tagghiamu 'a testa ô re (*Palermo*) [1].

Darò fine a questi appunti ricordando che chi nasce alle 12 meridiane di qualunque giorno della settimana viene su scaltro e indovino (Catania); e che in quell'ora precisa e alla mezzanotte in punto non è lecito uccidere un rettile qualsisia, potendone seguire gran danno. Per la quale ora notturna corre la seguente canzonetta, che i fanciulli ripetono, come l'altra consimile per il mezzogiorno [2]:

Menzannotti,
Li pisci su' cotti,
La tavula misa,
Lu surci 'n cammisa (*Bagheria*) [3].

[1] *Canti*, v. II, n. 784.
[2] Vedi a p. 99.
[3] *Canti*, v. II, n. 783.

III. Il Venerdì.

Nel Venerdì, giorno della passione di Gesù Cristo (e così pure nel Martedì), non s'imprende nessun viaggio se non si vuole incorrere in una disgrazia; il proverbio canta chiaro:

Nè di Vènnari, nè di Màrtiri
Nun ti mòviri, nè ti pàrtiri [1].

In Palermo non s'indurrebbe a nessun patto un capitano mercantile a mettersi alla vela di Venerdì: bisogna attendere la mezzanotte del Sabato perchè egli lasci il porto. Una volta che un capitano volle fare a meno della costumanza la pagò ben cara; durante il viaggio levossi una tempesta sì forte che fu a un pelo di perdere col bastimento anche la vita. Questo fatto si attribuisce tradizionalmente fra la gente di mare quando a Tizio, quando a Sempronio; l'ultimo cireneo di questa

[1] Così anche in Fabriano, secondo Marcoaldi, *Le Usanze*, p. 74; e in Piemonte, secondo De Gubernatis, *Storia comparata degli usi nuziali in Italia*, lib. III, e Ida von Düringsfeld, *Lieben und Frauen in Piemont*, nella *Illustrierte Frauen-Zeitung* di Berlino, anno II, n. 22.

tradizione è il vecchio marinaio Gaspare Danna da Palermo.

Il Venerdì è quasi sacro al riposo ed alla meditazione. In un manoscritto di incerto autore conservato nella Biblioteca Comunale di Palermo si avverte che a tagliare di Venerdì e di Martedì abiti e vestiti, si corre pericolo di farli corti e di perdervi il drappo [1], mentre altri dice che essi non durano niente, come nessuna cosa dura che si inizii in quei giorni. In Trapani chi rispetta il Venerdì non compra drappi, tele, tessuti od altro per abiti o per uso domestico. In tutta l'Isola nessuno indossa per la prima volta un abito nuovo, col timore che gli possa servire come veste mortuaria; molti non solo non cominciano, ma neanche finiscono un lavoro.

In Palermo alcuni burattinai sospendono le rappresentazioni della storia dei paladini.

Con questo principio di non dover dar opera a nulla, sarebbe imprudenza celebrare le nozze. Dal riferito proverbio risulta che il matrimonio di Venerdì è quasi proscritto più severamente e recisamente che nei mesi di maggio e di agosto, i quali, come avvisano gli antichi dettati, sono poco felici [2]. Un matrimonio di Venerdì non sarà rallegrato da gioie domestiche; le sventure si accalcheranno l'una sull'altra; se non si stenterà la vita per istrettezze, si soffrirà nella salute; se non morrà uno dei coniugi, non s'avranno punto figliuoli e, avendosene, mor-

[1] *Miscellanee raccolte da* Vincenzo Auria: *Superstizioni di questi nostri paesi.* Ms. con la segnatura Qq. A 28 e stampato da me nell'*Archivio delle tradizioni popolari,* v. II, pag 131.

[2] Vedi v. II, pp. 48-49.

ranno. In Ucria, in giorno di Venerdì non si celebra nessun battesimo; in Palermo nessun servitore o cocchiere, nessuna nutrice, nessuna cameriera si mette per la prima volta al servizio in una casa nella quale si sia allogata; fatti i patti e fissato tutto, p. e., il Giovedì, entra in servizio il Sabato.

Per questa coscienza della *nefastità* del Venerdì si suol lire:

> Unni cc'è lu bon àbbitu,
> Cci vaju lu Vènnari e lu Sabbatu,

quasi voglia dirsi: il Venerdì è cattivo, lo so; eppure love son persone buone ed abitudini oneste, anche di 'enerdì, come di Sabato, io sarò per andare.

Ridere di Venerdì è un offendere la Divinità. Pur metendo da parte la idea religiosa, la quale peraltro s'è conaturata così nella mente d'ognuno da non potersi più onsiderare astrattamente dalle azioni della vita, il riso ı detto giorno non s'accoglie agevolmente; v'è qualche osa d'ignoto, d'indefinito che aliena dalla giocondità e al buon umore, e non senza ragione si dice che

> Cui ridi lu Vènnari, chianci lu Sabbatu,

roverbio che sebbene nella intenzione di chi l'usa non bbia un significato in tutto e per tutto rispondente al so nostro, pure dee averlo avuto fin nella sua orine come in parte l'ha nello spirito di chi lo ripete. La letta e gli adornamenti di Venerdì spiacciono a Dio, non si fanno. Altri osserverà che ciò è consigliato dalla emoria della passione del Redentore; ma una novela popolare vorrebbe affermar l'esistenza della troppo

scrupolosa costumanza già prima della morte del Nazareno. Si racconta, di fatti, che quando il Maestro (il Maestro è G. Cristo) viaggiava pel mondo insieme co' suoi Apostoli, un giorno di Venerdì, essendo assetato, chiese a una donna che si stava pettinando un po' d'acqua; la donna, infastidita, gliela negò con mal piglio, ed il Maestro esclamò:

> Mmaliditta chidda trizza
> Chi di Vènnari si 'ntrizza!

Procedendo innanzi, il Maestro chiese ed ebbe dell'acqua da una donna che impastava farina per farne del pane; ed egli sentenziò benedicendo:

> Biniditta chidda pasta
> Chi di Vènnari si 'mpasta! [1]

Ma in Montemaggiore (prov. di Pal.) la novellina ha una variante ben più pietosa. Un giorno di Venerdì Maria andava in cerca del Figliol suo. Accostatasi a una donna che si stava pettinando le chiese se avesse visto passare Gesù; costei rispose con mal garbo. Così avvenne d'un'altra, che pur si stava abbigliando. Finalmente accostatasi a una donna che manipolava della pasta, ed avutane la notizia che desiderava, la benedisse coi cennati versi siccome avea maledetto le prime due donne.

Quest'uso di non lisciarsi nè adornarsi di Venerdì va a poco a poco smettendosi, ma pur sempre si osserva da persone pietosamente religiose.

Il mangiare di magro è una delle penitenze prescritt

[1] Cfr. le mie *Fiabe e Leggende*, n. XXXVII e la variante abruzzese in De Nino, *Sacre Leggende*, pp. 33. Firenze, 1887.

dalla Chiesa [1], e non si può considerare come tradizione di origine affatto popolare. Tuttavia si può notare che il precetto in Sicilia fu sempere osservato con la maggiore scrupolosità e dal popolo e dal magistrato del comune. In un frammento di leggenda sulla passione di Gesù Cristo, Maria udito di un ferraio, il quale viene fabbricando una lancia e tre chiodi da essere confitti nel corpo al suo divin Figliuolo, cade in isvenimento; risensata, esclama:

— Cammaràtivi lu Sabbatu, cà vogghiu,
Guardàticci lu *Vènnari* a mè Figghiu;
E l'acqua di lu mari è comu l'ogghiu,
Guardàticci lu *Vènnari* a mè Figghiu.
Pozza addumari comu adduma l'ogghiu
Cu' 'un cci guarda lu *Vènnari* a mè Figghiu! [2]

Ne' bandi di Palermo v'è una *provvista* del 1330, la quale vietava a' tavernai di comperar pesce al di là di quello che fosse necessario per la propria casa nel giorno di Venerdì come in quello di Sabato, e di cuocerne e venderne agli avventori; e questo, senza meno, perchè il pesce potesse bastare al popolo che dovea necessaria-

[1] Anche ai latticinî si estendeva la privazione; ed un motto proverbiale, che ora è una specie di scherzo, dice: *Cosi novi, ricotta di Vènnari!*

[2] *Cammaràrisi*, v. intr. rifl., mangiar di grasso nè' giorni proibiti dalla chiesa.

L'etimologia di questo verbo sarebbe *càmmara* (camera), ed avrebbe ragione nell'uso che aveano i frati di mangiare in cella (*càmmara*) quando erano ammalati e doveano mangiar di grasso. Se questa origine non è vera, me ne chiamo in colpa io stesso.

mente comperarne, essendo proibito l'uso della carne [1]. — Nè posso lasciar le prammatiche siciliane senza ricordarne una del 1554, che ogni Venerdì chiamava i Giudici *post prandium ad causas fiscales referendas* ed ordinava che *de mane et post prandium causas expediant* [2].

Non ho modo nè tempo per consultare con un po' d'attenzione la mia raccolta di proverbi siciliani; ma posso affermare che il Venerdì in generale e qualche Venerdì dell'anno in particolare hanno nella paremiologia nostra una certa importanza. Un proverbio dice:

Vènnari Zuppiddu
Cui nun si càmmara, sàcusu è pr'iddu [3];

e vale: Chi non mangia di grasso nel Venerdì che precede la settimana del Giovedì Grasso, suo danno »; proverbio analogo a quest'altro:

Lu Vènnari Zuppiddu
Cui nun ha dinari, mali è pr'iddu;

laonde il Venerdì Zoppetto rappresenterebbe il rovescio della medaglia del Venerdì Santo.

E tornando alle ubbie vuolsi osservare che contrattando affari in Venerdì andranno a male le operazioni e si farà perdita del guadagno. Qualunque argomento si metta in campo per concludere una cosa, non avrà mai valore; e si dice per analogia di significato:

Raggiuni di Vènnari sunnu màghiri.

[1] De Vio, *Felicis et fidelissimae urbis Panormitanae Banda et Privilegia* etc. pag. 118-119: *De tabernariis et fundacariis.*

[2] *Pragmaticarum Regni Siciliae Ampla Collectio,* t. I.

[3] Variante del proverbio da me cit. a p. 36 de' *Prov. sic.*, v. III.

La chiave di una casa recentemente appigionata non si riceve di Venerdì; nè il padrone è molto disposto a consegnarla.

Questo per le occasioni liete o tenute come liete; figuriamoci poi per le tristi! Una malattia che incominci di Venerdì è una sventura bell'e preparata: è un avviamento alla sepoltura. — Di Venerdì nascono le empetiggini, che solo il giono appresso potranno curarsi [1].

In quasi tutti i comuni della zona meridionale di Palermo, e nominatamente in Piana dei Greci, Parco, S. Giuseppe Jato, si ritiene che nessun ladro oserebbe rubare o *tener passo* di Venerdì, vuoi per rispetto al Signore, vuoi per timore che venga scoperto il suo furto. Le statistiche criminali della nostra provincia son lì a far fede di questa astinenza, per la quale è fatta sicurtà anche a' più timidi proprietarî di poter attraversare per lungo e per largo la provincia senza aver tòrto un capello dal capo. (Se i ministri delle finanze d'Italia avessero un po' di questa religione del Venerdì, farebbero anch'essi un briciolo di penitenza, fosse anche di non imporre per quel giorno nuove tasse). In Montevago, Menfi ed altri comuni sono i Venerdì di marzo i più pericolosi per la quasi certezza della scoperta d'un furto, d'un omicidio ecc., perchè nulla si può mai fare di Venerdì che presto o tardi non si risappia. Si dice, di fatti, che *Lu Vènnari è malu curaggiu*, o *'un è curaggiu*, cioè che è un malinteso, un cattivo coraggio quello di mettersi a rubare di Venerdì, perchè la cosa verrà a scoprirsi.

[1] Cfr. nella mia *Medicina*, la voce *Empetiggine.*

Il Venerdì è invariabile tanto fisicamente quanto moralmente, così nel bene come nel male. Se piove, non ispioverà affatto; se è sereno, rimarrà sereno. In uno de' mss. inediti del Villabianca conservato nella Biblioteca Comunale di Palermo, leggesi questo proverbio comunissimo oggidì:

Lu Vènnari [è] di natura:
Comu agghiorna, accussì scura [1];

cioè: se di Venerdì le cose s'iniziano bene, andranno bene per tutto il giorno; se male, male.

Ma se il Venerdì è così nefasto per ogni atto della vita, grande o piccolo che sia, tale non è per la nascita. Solo un canto popolare fa nascere di Venerdì uno sventurato; ma costui fa eccezione, e non v'è cosa che non gli vada a rovescio, compresa questa di vivere a disagio non ostante che nato di Venerdì. Il canto è variante di altro edito e dice:

Di Vènnari nasciù lu svinturatu,
Nasciù 'ntra li cuntorni di la luna;
Stesi tri jorna lu suli ammucciatu,
Li quattru jorna cumparsi la luna,
Li cincu jorna l'ariu stiddatu,
A li sei jorna lu mari 'n furtuna,
Setti sunnu li donni ch'haju amatu,
E tutti l'haju persu ad una ad una (*Raffadali*) [2].

Fatta questa unica e sola eccezione, benedetta quella madre che partorisce di Venerdì! Fortunata quella creatura che viene alla luce in tal giorno! Pei Veneti di

[1] *Opuscoli siciliani*, t. IX, op. II, Qq E 85, in fol.
[2] *Racc. ampl.*, n. 3114.

Rovigo il nato di Venerdì è senza fiele; ma pei Siciliani è forte, valente, scaltro, forse anche furbo. Il *natu di Vènnari,* che dicesi pure *vinnirinu,* è nato fatto per le imprese più difficili, e cresce prosperoso a battaglia. La potenza di lui si spinge fino a maneggiare impunemente rettili velenosi di qualsivoglia natura, a far fronte ai lupi mannari per incider loro le carni in modo che ne sprizzi sangue e così guariscano del mal di luna [1]. Cotesta potenza, invero prodigiosa, il « venerino » l'ha comune con coloro che nacquero la notte di San Paolo [2]. Il venerino non ha a temer nulla da nessuno: se si trova in un frangente, egli ne esce salvo, tanto per propria audacia, quanto per soprannaturale virtù che dentro gli alita e lo avviva. In un alterco egli non tiene peli in bocca, e parla fuori dei denti come sicuro del fatto suo. La imprecazione che egli manda coglie issofatto e terribile! onde la frase che ricorre quando ad un giovane « imprecato » capiti male: *Comu cci agghiunciú ssa gatìma nìura! Gastìma chi cci la jittau cu' nasciú di Vènnari* [3]. V'ha anche di più: costui ha quasi la facoltà di vedere le cose occulte, ove occhio comune non vede, di profetizzar l'avvenire. Da qui quella specie di sinonimo di *vinnirinu,* che è *ciaràulu,* voce usata per significare « divinatore dell'avvenire, spiegatore delle cose occulte [4] ». Una donnicciola che voglia darsi tono e farsi

[1] Vedi a p. 227.

[2] Vedi a p. 212.

[3] Questa frase proverbiale la trovo anche nel ms. del citato Alessi, *Notizie della Sicilia.*

[4] Vedi a p. 212 del presente volume.

credere qualche cosa, quando entra in contesa con una comare non va tanto per le lunghe: sia vero o no ch'ella nascesse di Venerdì, taglia corto con la contendente e dice che invano essa cerca di offenderla a parole; il vicinato conosce entrambe, e sa chi sia pettegola e accattabrighe e chi onorata e paciera; sul nero non ci può macchia; sereno di cielo non ha paura di tuoni, e via di questo passo. Che se la comare s'argomenta di nuocere alla sedicente buona e onorata donnicciula con stregherie, la sbaglia di grosso, perchè costei nacque di Venerdì, e questi esseri fortunati hanno l'antidoto della stregheria, della jettatura ecc., e sopra di loro si spuntano le armi delle fattucchiere [1]. Passando io una volta per la strada del Collegio di Maria al Borgo qui in Palermo ebbi a sentire due di queste donne bisticciarsi per ragione di figli maschi e di femmine e di un matrimonio che tra essi non ebbe più luogo; e l'una, per farla finita, diceva all'altra: *Ammàtula ammàtula! mè figghiu è vinnirinu, e 'un aviti chi cci fari*! (Invano, invano [minacciate di nuocergli con male arti]! mio figlio nacque di Venerdì, e non riuscirete a fargli nulla)! C'è poi questa specie di massima: che sul venerino gli spiriti maligni non possono nulla, ed egli non aggobbirà; anzi da queste virtù del venerino, chi ha interesse di dirne male, trae

[1] La celebre novellaia siciliana Agatuzza Messia, della quale tanto scrissi nella prefazione alla mia raccolta di *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. I, p. XVII, era venerina, nata l'ultimo Venerdì di un agosto. Essa si vantava di non aver avuto mai paura, di aver abitato qualunque casa anche in fama di cattiva per ispiriti maligni, e di non essere stata molestata mai.

argomento per mettere in mala voce il venerino stesso esclamando: *Malignu! nascíu di Vènnari*; ed anche: *Nascíu di Vènnari pri malignitati.* E qui si avverta che se il Venerdì della nascita è di marzo, il neonato forse avrà le virtù finora descritte (dico forse, perchè la credenza in questo non è sicura); ma andrà soggetto ad accessi di epilessia. Un vantaggio singolare che hanno i bambini svezzati di Venerdì è questo: che dimenticano subito il latte e la mammella, e ciò per grazia di G. Cristo (Palermo).

Nell'anno poi v'è qualche Venerdì privilegiato e caro al popolo; il Venerdì santo, p. e., è giorno notabilissimo, e non deve far meraviglia se in esso han luogo le maggiori privazioni ed astinenze presso le pie persone che contemplano i dolori di G. Cristo. Il digiuno religioso si traduce persino in *trapasso*, che consiste in un digiuno molto prolungato [1]; penitenza non consigliata da sacerdoti, ma spontanea e piena di devozione. Altri si limitano a mangiar semplicemente qualche fettolina di pane con acciuga od altro salame; i beoni s'astengono dal vino: certe donne dubbie dal far copia di sè.

Il digiuno è così generale che in Sicilia digiunano anche gli uccelli; credenza consacrata in una frase proverbiale che le madri sogliono ripetere a' figliuoli che i digiuni non vogliono saperne: *Lu Vènnari-e-ssantu* (il Venerdì santo) *dijùnanu macàri l'aceddi* [2]. Le donne

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 216.
[2] Cfr. le varianti ne' miei *Prov. sic.*, v. III, pp. 344 e 345.

trapanesi in Palermo conservano per tutto l'anno le uova fatte dalle loro galline nel Venerdì santo.

In Vicari, Alimena ecc. si lega con ampelodesmo il tronco del noce perchè le noci da farsi non cadano in fiore, e perchè si assicuri la produzione del frutto [1].

Era ed è tuttavia in Palermo una « Compagnia dei Bianchi » arciconfraternita composta di nobili e patrizî, la quale fondata nel 1541 avea ed ha l'istituto di confortare sino all'ultimo istante di vita i condannati a morte. Ora tra' molti e preziosi privilegi a lei concessi per sovrani rescritti fu anche quello di poter graziare un condannato all'anno nel solo Venerdì santo.

Cotesto privilegio fu tolto e restituito più d'una volta, ed una tra le altre, nell'occasione in cui, liberato un famoso bandito, costui dopo pochi mesi venne ripreso in campagna per nuovi e più gravi delitti [2]. E toccando di Bianchi non devo tacere che al 1664, ogni Venerdì alcuni di essi andavano per la città « domandando la elemosina, per suffragare con divini sacrifici l'anime di detti condannati » [3].

I Venerdì di Marzo godono considerazione più che i Venerdì d'ogni altro mese: e ciò, s'intende, sotto il punto di vista religioso e devoto. Si dice, difatti, che

> Maria di grazii s'appi a 'ngravidari,
> D'un Vènnari di Marzu vulinteri:
> Cristu nasciu la notti di Natali (*Maletto*) [4].

[1] Vedi v. III, p. 112 di questi *Usi*.
[2] *Bibl. stor. e lett.*, v. I, p. 92.
[3] Vedi a p. 5 del presente volume.
[4] *Racc. ampl.*, n. 2278.

Chi non digiuna in questi Venerdì, presto o tardi ne pagherà la pena. In Ragalmuto si vedrà comparire il pauroso fantasma di Vincenzo Crozza:

> Cui nun dijuna lu Vènnari 'i Marzu,
> Cci affaccia Vicciu Crozza;

in Vittoria gli cadrà un braccio:

> Vènnari 'i Marzu
> Cui nun dijuna cci cadi 'u vrazzu.

In Marzala in uno di questi Venerdì si vanno a prendere le vipere per formarne il cosiddetto *Lazzu di la schinancía* (laccio della squinanzia), che si fa stringendo la vipera pel collo con un laccio e tenendola così fino a tanto che la testa si sara staccata dal corpo; indi ricucita questa in un sacchetto di tela o in un involucro di lino, la si lega al collo di chi è travagliato dal mal di gola e così il miracoloso sacchetto fa da amuleto temporaneo.

In un Venerdì di marzo si pesca la pinna, conchiglia salutare alle malattie dell'orecchio. In un Venerdì di marzo il dardo spiccato di sulla coda al pesce pastinaca ha la potenza di far subito seccare qualunque organo umano, animale, vegetale punga [1]. In un Venerdì di marzo si tagliano gli aculei dell'agone americano per aprire le bolle che si formano sul nostro corpo. Nell'ultimo Venerdì di marzo si raccoglie la borrana, buona ai dolori di ventre.

Ma torniamo al Venerdì in generale.

Si sa che Malco, lo schiaffeggiatore sacrilego di Gesù

[1] Vedi v. III, p. 311, n. 5; e p. 371, n. 10 .

Cristo, è condannato sotto terra a girare attorno ad una colonna. Ebbene, questo Malco alle ore 21 d'ogni Venerdì, appena sente sonare il mortorio di Cristo, batte la mano rivestita d'un guanto di ferro più fortemente del solito sulla colonna; e geme e s'affanna e delira che è una pena a solo pensarlo. Questa circostanza completa la leggenda del *Marcu dispiratu*, che appartiene al ciclo leggendario evangelico in Sicilia. La sera d'ogni Venerdì in Palermo le cantastorie cantano per avere qualche soldarello una leggenda della Passione di Cristo. Molto comune è *lu Roggiu di la Passioni*, canto pietoso nel quale ora per ora si segna l'ultimo giorno di vita del Redentore [1].

Ma oltre che alla Passione il Venerdì è sacro anche a Santa Venera, a San Francesco di Paola, alle Anime dei Decollati ecc. Per trovare in pieno fervore la devozione di Santa Venera bisogna uscir di Palermo ed andare ad Acireale sull'Etna, dove questa Santa ha particolare venerazione; nè io dirò più che tanto di questa eroina cristiana, la quale in tutta Sicilia ebbe molti e caldi devoti, ed in Palermo un elogista fervidissimo [2] e un monte di prestito che tuttora porta il nome di lei. Nel Venerdì si va a fare il viaggio a San Francesco di Paola e gli si recita un rosario. Ciò in Sicilia e in quasi tutta

[1] Vedi *Canti*, v. II, n. 661 ed anche, pel genere, i nn. 452 e 963. Un'ottava sul Venerdì è nei *Giorni della settimana*, storia inserita nella *Racc. ampl.*, n. 3941. Cfr. pure il n. 522.

[2] Franc. Gravina de Cruyllas, *Vita di Santa Venera, da Latini detta Veneranda, da Greci Parasceva* ecc. In Palermo, Dell'Isola (1645).

la Calabria, ove esistevano conventi di frati detti Paolotti, da non doversi confondere con i devoti di San Vincenzo de' Paoli. L'origine di queste due devozioni in Venerdì sarebbe la nascita della Santa e la morte del Santo in quel giorno. Nelle *Anime dei corpi decollati* di questo volume ho detto qualche cosa de' viaggi che fanno i devoti palermitani ogni Venerdì per recarsi alla chiesa de' Decollati sulle sponde del fiume Oreto; sicchè qui non ho nulla da dire di nuovo.

Sarebbe troppo lunga storia se io volessi seguire questo sacro e pericoloso giorno nelle usanze, pratiche ed ubbie che per esso e in esso han luogo in Sicilia, ove fino al secolo passato era una Congregazione del *Venerdì* detta del *Peccator pentito* [1]; nondimeno io le stimo poco importanti a petto di quelle fin qui messe in evidenza. A me pare, del resto, che il già detto basti per dare una idea della religione del Venerdì quale si sente presso il basso volgo. Dico basso volgo e forse dovrei dire anche alto, perchè qualcuno dei pregiudizi qui cennati non è estraneo alle persone côlte. Certi pregiudizi si attaccano anche a' grandi: ed è noto come da quello del Venerdì non sapesse smorbarsi lo stesso Voltaire, lo stesso Rousseau, lo spregiudicato Gozzi e persino Napoleone I°, che si sarebbe guardato bene di dar battaglia o di accettarla in un giorno di Venerdì. G. Rossini, lo scettico maestro, l'umorista dilettante, che sapeva rider di tutto e di tutti, diventava serio serio quando sentiva parlare

[1] MONGITORE, *Palermo ammonito penitente e grato nel formidabile terremoto del 1 settembre 1726*, p. 80. Palermo, 1727.

del Venerdì [1]. Eppure la morte picchiò all'uscio suo in una notte di Venerdì (13 novembre 1869).

Fermandomi col pensiero sui fatti più importanti di questo giorno io credo che la ragione di essi sia da cercare nelle origini del cristianesimo e particolarmente nella passione di Gesù. La teogonia pagana, sotto l'impulso della religione di Cristo si modificò in guisa da originare una serie di credenze, di costumi e di tradizioni volgari. La Chiesa non potè, non dovette scrollare dalle fondamenta il vecchio edificio, e si contentò di far accettare a' neofiti quanto del suo le fosse stato possibile. Da ciò venne che parte delle antiche credenze passarono quasi inalterate, parte modificate appena, parte trasformate affatto, aventi tutte o presso che tutte un carattere mezzo tra l'antico ed il nuovo, ma più da quello ritraente che da questo. Se non che, quando si consideri che il Venerdì cristiano venne a prender luogo del giorno di Venere pagano, sarà facile spiegare come e perchè così grave, così profonda sia stata la trasformazione degli usi e credenze popolari nello stesso giorno presso i popoli del vecchio mondo pagano e del nuovo mondo cristiano. Un giorno sacro alla dea della bellezza e degli amori, giorno eminentemente profano, non potea non ispiacere ai seguaci della nuova religione, che ricordavano essere morto in esso l'Uomo-Dio, Colui per cui ognuno di essi era pronto a spargere l'ultima stilla del proprio sangue tra' più crudi tormenti. Però presero a riguardarlo come

[1] *Fanfulla*, an. XVIII, n. 309. Roma, 13 novembre 1887 e *Archivio delle trad. pop.*, v. VII, p. 255.

sacro e ad odiare qualunque pratica che ne offendesse la santità. Una reazione pertanto avvenne, e risultato ultimo tra le plebi furono gli usi caratteristici del Venerdì: la proscrizione delle nozze, la trascuranza del capo e delle esterne fattezze, l'avversione ad imprendere qualunque viaggio o ad incominciare opera cui si attribuisca una certa importanza; e d'altro lato la simpatia, l'inclinazione manifesta a qualsivoglia pratica pietosa, divota, che richiami alla Passione di Cristo. Che se i popoli germanici nel loro *Freitag*, sacro a Freia, corrispondente al Venerdì de' popoli di razza latina, riconoscono uno dei giorni prescelti per le nozze, anzi il giorno in cui gli sposi si uniscono, siccome affermano A. Kuhn e Schwarz nei *Norddeutsche Sagen, Märchen und Gebräuche* e Simrock nel suo *Handbuch der deutschen Mythologie*, è ben naturale che in questo debba vedersi un avanzo della loro mitologia, alla quale mal giunge l'influsso che presso noi contribuì a perpetuare vecchie credenze e a farne nascere delle nuove [1].

[1] Per i riscontri che offrono le superstizioni e le pratiche del Venerdì in Sicilia con le superstizioni e le pratiche dell'Italia tutta leggasi il mio opuscolo: *Il Venerdì nelle tradizioni popolari italiane*, stampato la prima volta in lingua russa nel *Giornale del Ministero di Pubblica Istruzione*, CLXXXIII, 2, pp. 89-103; Pietroburgo, 1876, ristampato in italiano nella *Rivista Europea*, an. VII, vol. III, fasc. II, pp. 262-279; Firenze, Luglio 1876; ed a parte in un opuscolo di pp. 22 e con molte giunte, in Palermo, tip. del Giornale di Sicilia, 1888, in 8°.

IV. I numeri e la numerazione.

La credenza e la tradizione offrono qualche cosa solo per alcuni numeri, che verrò mano mano citando.

Il n. 2 non ha sempre questo valore; spesso significa quantità indeterminata di cose, superiore a questo numero; p. e. *Dammi du' coccia di càlia. — Te' sti du' pruna. — Vi mannu sti du' piridda;* dove il *dui* importa certa quantità in genere. Però quando si vuol significare proprio *due*, si dice: *dui di cuntu;* p. e. *Mi detti dui pira, ma dui di cuntu. — Vurria du' prunidda, ma dui di cuntu.*

Il n. 3, secondo il proverbio, si ritiene perfetto:

Ogni trinu è malandrinu;

e difatti, esso entra frequentissimo nella vita, e governa le opere degli eroi e delle eroine delle novelle popolari [1] come i giuochi dei fanciulli [2] ed i canti [3], ma non è

[1] *Fiabe, Nov. e Rac.*, v. I: *Delle Novelle popolari.*

[2] Vedi nei miei *Giuochi fanciulleschi*, pp. 26-42, nn. I, II, III, IV, VI, VII, IX, XIV, XV.

[3] Mi permetto di raccomandare specialmente le pp. 136-139 del mio *Studio critico sui Canti pop. sic.*, v. I de' *Canti*, ove si parla pure di multiplo del 3, il 9.

niente bello in certe circostanze, perchè richiama a cose funebri. Come sarà detto innanzi (cfr. *Letto*), il letto non si rifà mai da tre persone; non si tengono mai accesi tre lumi ad un tempo in una stanza, perchè ricordano il testamento, che si fa sempre con tre lumi accesi; e fra tre persone c'è sempre quella che rivelerà i segreti che si dicono e si hanno per le mani. Quando poi avviene che si trovino in una comitiva di poche persone tre dello stesso nome, dicesi che all'inferno scoppi il più grosso diavolo.

Numero che rasenta il malaugurio è il 7, che ci ricorda i sett'anni di miseria riserbati all'uccisore d'un gatto; lo scongiuro:

> Sett'anni fu la maravigghia [1];

il *fari setti*, che significa errare; il *fari lu setti a forza*, strider sopra una cosa che non vorremmo fare.

Il 13 è un cattivo numero, perchè rappresenta il tradimento. *Tridici nun si cunta*, dice il proverbio: e quando in un convito si è in tredici, se non si può allontanare uno, si cerca un'altro per compiere il n. 14, e togliere quel malvagio, quel malauguroso 13.

> 'Nta tridici apostuli, cci fu un Giuda,

dice un altro proverbio. Alcuni però dicono e credono che se il pranzo sarà di 13, uno di essi morrà. Gli apostoli furon tredici con G. C., e poi G. C. fu crocifisso (Nicosia).

Lo stesso dicasi del n. 17, che suona disgrazia. A ma-

[1] Vedi v. II di quest'opera, p. 126.

lincuore si abita in una casa segnata col numero civico di 17, e nessuno è disposto ad incominciare qualche cosa di una certa importanza il diciassettesimo giorno di un mese. Conosco persone che sanno leggere e scrivere, e che dovendo dettare una lettera in questo giorno, omettono la data, appunto per non segnare questo numero.

Il 33 è numero sacro in memoria di G. C., che morì appunto in quell'età.

Circa al n. pari e al dispari è risaputo che quello è sempre più favorito di questo; tuttavia si fa eccezione 1° per ciò che si mangia, il quale perchè faccia pro e torni bene dev'essere in numero dispari; 2° per i sepolcri che vogliono visitarsi nel Giovedì e nel Venerdì Santo, i quali non saranno mai pari, ma 1, 3, 5, 7, 9, 11 ecc.; 3° per le galline, le quali in numero pari non si tengono nè si nutrono mai in casa: una, tre, cinque, sette, undici, diciannove galline stanno bene; non istaranno mai bene due, quattro, sei, otto ecc. E a proposito di galline e di numero, quando la pazienza nostra è messa a prova da una persona che c'importuna a lungo per una cosa, e batte e ribatte su quella, esclamiamo indispettiti. *E su' tridici c' 'u gaddu!*

Curiosa e tutta francese è la maniera di computare del popolino. Le donne specialmente, dopo i quaranta contano per ventine, e dicono, p. e.: *du' vintini e unu* (=41); *du' vintini e dui* (=42); *du' vintini e deci* (=50); *tri vintini e dudici* (=72); *quattru vintini e cincu* (=85). Domandate della sua età ad una popolana, ed essa vi risponderà avere, p. e., *tri vintini e sett'anni* (=67); e che suo padre morì quando gli mancavano

pochi giorni *a fari quattru vintini giusti* (=80). Questo computo è comunissimo nel volgo femminile. Le venditrici di fave cotte in Palermo le spacciano a ventine e a decine, e le gridano: *Un gurò du' vintini e menza gnòcculi;* ed anche: *Uu gurò tri vintini gnòcculi!* (un grano (=cent. 2) sessanta fave cotte).

L'addizione tien luogo di moltiplicazione quasi sempre nelle donne; le quali, non sapendo come fare, ripetono tante volte i numeri quante sono le unità del moltiplicando. Supponendo perciò che s'abbia a moltiplicare 7 per 15, esse scrivono o fanno scrivere o addizionano 15 per 7 volte di seguito. Questa operazione è chiamata: *cuntu a la fimminina.*

La numerazione si fa parzialmente anche con le dita e con le mani tutte. Una mano aperta e un dito slungato valgono 6; entrambe le mani, 10; tanti abbassamenti di mano aperta si fanno, tanti numeri cinque si aggiungono.

L'addizione di unità tra persone che ignorano l'abbaco e che hanno a star molto tempo prima di tirarne la somma, si fa con intaccature sopra un pezzettino di ferula o di legno, detto perciò *tagghia.* La donna che dà danari a prestito privato (*duna dinari ê 'ntressi*) e che li va ritirarndo a tanto il giorno o la settimana, segna volta per volta la partita che riscuote in due di queste *tagghi,* cioè nella propria e in quella della debitrice. Il debito (*la detta,* franc. *dette*) si estingue quando contate o addizionate le intaccature, si trova che non v'è più nulla da dare e da avere.

Questo sistema tengono i carrettieri, i barcaiuoli ed altri trasportatori di roba e materiale d'ogni natura e

genere, come carbone, zolfo, agrumi, sterro, legname ecc. Ad ogni carrata o barcata che il carrettiere o il barcaiuolo trasporta e scarica in un dato posto, il soprastante del luogo, il magazziniere, colui insomma che se la riceve od è testimonio del discarico, segna la taglia del trasportatore, il quale sarà pagato in ragione delle segnature che esibirà confrontate con quelle della taglia del soprastante.

V. I sogni.

Dice un proverbio della provincia di Siracusa che se i sogni fossero veri, l'acqua del mare potrebbe esser vino:

> Su (*se*) 'i sonna fòrrinu veri,
> L'acqua d'ô mari fôrra vinu (*Vittoria*);

ma non tutti credono al proverbio; anzi quasi tutti prestano fede ai sogni come ad ammonizioni del cielo *(avvirtimenti di Ddiu)* ed a rivelazioni del futuro. In una eggenda celebre per tutta l'Isola, si dice che

> Li sònnura, ca scròprinu lu tuttu,
> Lu zoccu havi a succediri hannu dittu [1];

e chi non sa farne suo pro, è uno sciocco.

Non tutti i sogni però rivelano il futuro, ma quelli oltanto del Venerdì ed in parte quelli del Lunedì e lel Martedì; perchè dice il proverbio:

> Li sonna di lu Luni e di lu Marti
> Si nun su' veri tutti, su' 'n parti;

la credenza aggiunge che quelli del Lunedì son buoni, uelli del giorno seguente cattivi: tra' buoni vanno i austi, i lieti, i dorati, come si chiamano con voce let-

[1] SALOMONE-MARINO, *La Baronessa di Carini*, 2ª ediz., versi 301-302.

teraria, e tra' cattivi gl'infausti, i paurosi, ecc. Beato chi può evitare questi e farne sempre di belli!

Invero non mancano i mezzi per evitare i sogni paurosi e cattivi: e le donne, piene del timor di Dio, consigliano di andare a letto sempre col rosario alle mani e di avvolgerselo ad un polso nell'addormentarsi. Altre, piene di timore delle streghe e degli spiriti malefici, raccomandano di mettere sotto il capezzale un paio di scarpe o di stivaletti (Salaparuta). Quando poi non vi riescono, ed il sogno cattivo è stato fatto, non resta loro altro se non di renderlo innocuo; ed eccole a recitare il seguente scongiuro segnandosi tre volte ed aggiungendo un'avemaria:

Chi làriu sonnu chi m'haju 'nsunnatu!
A la Matri Sant'Anna l'haju cuntatu;
La Matri Sant'Anna l'ha dittu a Cristu.
Chi làriu sonnu ch' ha statu chistu! (*Palermo*) [1].

In generale il presagio fausto od infausto dei sogni sta tutto nel colore degli oggetti sognati; e i colori sono il nero ed il bianco. Il nero, che nelle credenze e negli usi comuni significa lutto, errore, disgrazia, morte, applicato ai sogni è considerato colore di lietissimo augurio. La cosa è strana a prima vista; ma l'amico Guastella, che la ebbe a rilevare in una sua notarella in proposito [2], mi fa riflettere che noi non potremmo spiegarla, nè persuaderci di questo rivolgimento di ogni no-

[1] Notevole è la variante di Rossano in Calabria riportata dal Dorsa, op. cit., p. 102.

[2] *L'antico Carnevale*, p. 36, nota.

stro concetto morale, ove non ricorressimo all'idea, che la interpretazione de' sogni, formando parte delle arti magiche, si poggia sul fondamento di esse, cioè la notte, i regni bui e l'evocazione degli spiriti maligni. E per opposta ragione, il bianco che per noi è la luce, l'allegrezza, l'onestà, la santità e via dicendo, diviene sventura, povertà, morte nella visione dei sogni. Il concetto dei colori poi si capovolge, quando i sogni vogliansi riferire ad oggetti totalmente cristiani, perchè il bianco diviene simbolo di salvazione e il nero di dannazione. Con questo principio:

Il cristallo, il vetro, significa morte, malattie mortali.

L'acqua dei fiumi, la pioggia, lacrime senza conforto.

La gallina bianca, malattia.

La luna, fattura, stregheria.

La neve, desolazione.

La pecora bianca o *la lana bianca,* povertà.

L'argento, ingiurie.

Le pere bianche, bastonate. Si sa che *dari li pira,* vale bastonare.

Le stelle, dolori atrocissimi. Ricordo in proposito le frasi: *Pruvari li stiddi,* soffrir dolori; *Fari vìdiri li stiddi di menziornu,* far soffrire forti dolori.

Le uova, cattive nuove, onde il proverbio:

Ova, mala nova,

chiacchiere che dovranno mettersi in giro sul conto di chi sogna (Palermo), grossi peccati (Nicosia).

L'oro, prossimo inganno.

L'uva bianca, lacrime.

Al contrario:

Il cane nero, significa abbondanza.

Il carbone, buona salute.

Il corvo, buona nuova.

La gallina nera, matrimonio, felicità.

La pecora nera, ricchezza.

Lo scarafaggio, copiosa raccolta.

L'uva nera, allegrezza, buon augurio, grazie.

Vi sono oggetti che sembrano sfuggire alla ripartizione de' colori, e son questi:

Il pesce, provvidenza.

Il frumento, dolore, di che il proverbio:

Frumentu, turmentu[1].

I pidocchi in testa, danaro che s'ha a trovare.

Chioccia con pulcini, trovatura.

La carne da macello, morte imminente, gravi malattie, dolori, dissapori.

Le interiora o la carne arrostita, presagio di morte violenta.

La caduta di una mola, morte d'un parente.

Un albero cadente, morte dei capi d'una famiglia.

Il vestirsi sfarzosamente, futura disgrazia.

Il ricevere regali, cattivo augurio.

I fichi secchi, prigionia.

L'aqua torbida, questioni e scissure.

I dolci, amarezze.

L'uva in generale e *le bisce,* chiacchiere e maldicenza.

[1] Vedi *Prov. sic.*, v. IV, p. 226.

L'essere inseguiti da cani rabbiosi o da altri animali, aver nemici implacabili.

La morte d'una persona cara, prolungamento di vita di essa.

Il morire, l'aver buona salute.

Un morto che ci chiegga da bere, 1° futura disgrazia; 2° bisogno di suffragi.

Visita d'un prete, imminente prosperità di famiglia.

Il danaro, corna morali (Modica); il danaro *trovato,* carsezze.

Gli escrementi, danaro.

Le pere in generale, pioggia (Nossoria).

Porci che s'inseguono fra loro, certezza di pioggia.

Un morto vestito di nero è nell'inferno; vestito di bianco, nel purgatorio; vestito di bianco e lieto in volto, nel paradiso.

Il sognar confusamente molte cose, senza sapercisi raccapezzare, letizie e gioie per prosperità. Un proverbio:

Sonnu confusu,
Sonnu viñturusu.

« I garofani esprimono affetti, e la invocazione di essi negli stornelli o *muttetti* nostri non è posta a capriccio. Il garofano è amore, la viola abbandono, la rosa gialla gelosia, la menta è desiderio carnale, la *zàgara* o il fiore del melogranato messaggi amorosi, il basilico ingiurie e calunnie, e tale era anche ai tempi di Persio [1] ».

Nella *Nuova e precisa lista per la interpretazione dei sogni* in Sicilia sono distinti in due categorie gli oggetti

[1] GUASTELLA, *L'antico Carnevale,* loc. cit.

« che ravvisati nel corso del sogno saranno di buono o cattivo augurio tanto per la giocata, che pel risultato degli affari di quel giorno ». Sono

Augurosi

Piano per pianura.
Ridere.
Argento.
Giorno con Sole — Carne.
Sterco umano.
Bambagia per cotone.
Candele accese.
Ballare.
Lume di Luna - Datteri.
Corallo.
Campagna.
Amoreggiamento.
Chitarra.
Banda di musicanti.
Candelabro di rame.
Messa alla Consacrazione.
Preti, o sacerdoti.
Lumiere.
Neve - Camicia.
Desinare.
Tavola apparecchiata.
Cose da mangiare.
Cuscino - Fastuche - Lume.
Datteri sull'albero.
Capelli lunghi.
Musica.
Lumiera.
Oro.
Frumento.
Cane nero.
Grandine.
Monete diverse.

Malaugorosi

Acqua - Mare.
Pettine.
Olio.
Polpetta.
Aceto.
Uovo di gallina.
Vino.
Bicchiere di cristallo.
Rissa.
Gente molta.
Mare placido.
Palle di legno.
Freddo - Uva bianca.
Uva nera.
Uccello.
Coltello - Processione.
Scanni.
Bere.
Barra grande - Tuoni.
Carne cruda - Stufato.
Coscia di donna.
Mare tempestoso.
Guerra.
Gallina.
Cucina.
Asino cavalcato, o carico.
Porci.
Bacile.
Carro di bovi - Cortile.
Braccio.
Forno.
Dolci[1].

[1] *La vera spiegazione numerica dei sogni. Quarda edizione pal*

V'è differenza, come si vede, fra la interpretazione di alcuni sogni quale è stata raccolta da me e dal Guastella e la interpretazione fornita dal libro citato, la quale senza dubbio è stata attinta alla tradizione orale del popolino. Questa differenza è da attribuire ai luoghi diversi dai quali la tradizione proviene.

Prescindendo dalla distinzione dei colori, nel gruppo di oggetti interpretati per lo più in senso inverso alla idea che loro si affigge, conviene vedere, a credere mio, il desiderio di non preoccupare chi tema cattive cose, il bisogno di crearci delle illusioni dove il fantasma d'un pericolo, d'una sventura, d'una amarezza minacci di turbare la nostra pace. Gioverà anche vedere come talora il volgo non si allontani da quel simbolismo, che pel passato ebbe dotti interpreti anche tra noi [1].

mitana fatta su quella del 1852 ed ulteriori edizioni migliorata e notabilmente accresciuta. Preceduta da una completa raccolta di tutti quei vocaboli siciliani, che sono dissimili dalla loro voce italiana, ed aumentata di circa tremila voci e di molte regole pel dilettante giuocatore del Lotto. Palermo, Ditta Giuseppe Pedone Lauriel editore 1886, p. 170. Dove si avverte come *nota-bene:* « che i sogni più veritieri sono quelli che si verificano all'aggiornare del martedì e del venerdì ».

[1] A. Giuffrida, *Prelezioni fisico-mediche,* (Catania, Bisagni, 1769) ha una prelezione, la 1ª, col titolo: *De Somniorum interpretatione,* ove spiega i sogni e le loro allegorie.

Sull'argomento dei sogni, loro interpretazione e significato, come sulla superstiziosa usanza che li accredita, vedi per la Sicilia: *La vera spiegazione dei sogni* ecc. Per l'Italia in generale: *Il vero libro dei sogni, ossia l'albergo della fortuna aperto ai giocatori del Lotto, edizione eseguita sulla famosa cabala di* Gerolamo Capacelli ecc. Milano, Barbini, editore. — Per Calabria, Dorsa, op. cit., p. 101.

« Qual maraviglia (esclamava cento e più anni fa il buon Santacolomba) se si trova gente perduta per trovare un novello Giuseppe Giusto, che faccia l'utile interprete dei sogni suoi, e le additi nel noto librettino che s'intitola della *Smorfia* tre, o cinque numeri da giuocare al Lotto, perchè furono canonizzati da qualche sogno divoto comunicato con disciplina d'Arcano ai fatui troppo creduli giuochi? — Ma qui si apre un'altra scena, nella quale anche fanno da personaggi i febbricitanti del Lotto. Si stravolge l'utilissima applicazione dell'Aritmetica in Aritmanzia, o sia arte d'indovinare per via di numeri »[1].

Veniamo pertanto al Lotto, che va strettamente legato ai sogni.

— Per Ferrara, *La Rana, Lunàri frarés pr' al 1882*, pp. 75-77. Tip. suciál. In Zvêca, 1882. — Per la Toscana, TIGRI, *Contro i pregiudizi popolari*, c. IV. — Per la Liguria, ROSSI, op. cit., veglia XIII. — Si cfr. pure *Errori e pregiudizj popolari*, p. 51; Milano, Sonzogno 1876. Si noti poi che molte città d'Italia, Napoli specialmente, hanno il loro libro dei sogni.

[1] SANTACOLOMBA, *L'educazione della gioventù civile proposta ai figliuoli del R. Conserbatojo del Buon Pastore*, p. 283. In Palermo, MDCCLXXV.

CESARE GAETANI nel 1787 cantò nelle sue Pescagioni, idillio XI, p. 92:

E se havien, che talun pescar si sogni
Un pesce d'or, va al lotto e giuoca, e mette,
Come in mar, la sua speme anche nei sogni.

Ed aggiunge in nota: « Il pesce d'oro sognato da un pescatore si legge nell'idillio XXI di Teocrito ».

VI. Il Lotto.

Il Lotto, secondo un erudito ligure, veniva cominciato ad esercitare in Napoli l'anno 1682; tolto di mezzo nel 1689, rimesso con la ipocrisia delle doti alle fanciulle povere, nel 1713, quando Torino lo levava [1].

Da Napoli passò subito in Sicilia, regno unito, e prese il nome, col quale è volgarmente inteso, di *Jocu di Napuli* [2].

Lu jocu di Napuli è la provvidenza nella quale spera tutto il popolino, gran parte del ceto di mezzo e molti

[1] Rezasco, *Il Giuoco del Lotto*, p. 23. Genova, 1884.

[2] Il citato Cesare Gaetani, nelle *Pescagioni*, idillio XI, scrive: «*Nota 5.* Il Lotto è un giuoco, dove per polize e benefiziate bianche, si guadagna, o non si guadagna il premio. Così lo spiega la Crusca. Ma oggidì questo giuoco si fa con comprar polize, che diano il guadagno dell'*ambo*, se s'indovinano due numeri; e del *terno*, se s'indovinano tre numeri; o della *cinquina*, se s'indovinano tutti i cinque numeri, ch'escono a sorte dal pieno di novanta numeri. che in Napoli o altrove si estraggono da un'urna ben chiusa e custodita, in ogni quaranta giorni. Da una parte concorre chi bonifica le partite de', vincitori, e dall'altra qualunque persona, che voglia arrischiarvi il suo danaro: va pazza tutta la gente per questo

della borghesia: quale per bisogno, quale per avidità e quale per libidine di guadagno [1].

giuoco, ed ha fede ne' sogni, quasicchè questi indicassero i numeri da giuocare, ed annunciassero il futuro ». pp. 97-98.

Ne parla pure il FORTEGUERRI, *Ricciardetto*, c. XXVII, 65-67.

[1] Dal *Fanfulla* di Roma il *Giornale di Sicilia* del 25 luglio 1885, an. XXV, n. 20, riprodusse la seguente statistica del Lotto:

« Nell'anno decorso sono stati giuocati in Italia duecentotrentaduemilioni cinquecentotrentaduemila ottocento ottantadue biglietti di lotto.... vale a dire, per una popolazione complessiva di 28.306.059 abitanti, dà una proporzione di circa otto biglietti e un terzo a testa.

« Decomponendo per provincie la cifra totale, troviamo il quadro seguente:

	Popolazione	*Biglietti gioc.*
1. Piemonte e Liguria	4.105.475	16.898.932
2. Lombardia	3.750.051	19.045.383
3. Veneto	2.873.961	25.451.469
4. Emilia	2.408.352	13.079.363
5. Toscana	2.061.499	15.481.941
6. Marche e Umbria	1.553.916	3.321.789
7. Lazio	894.851	14.738.205
8. Napoletano	7.721.800	95.257.900
9. Sicilia	2.936.154	29.257.900
	28.306.059	232.532.882

« Un Napoletano dunque — uomo, donna o fanciullo — giuoca in media e all'ingrosso, quattordici biglietti e mezzo all'anno; un Siciliano rasenta press'a poco la medesima proporzione; un Veneto si avvicina ai dodici biglietti; un Toscano e un Romano passano i sette; un Lombardo e un Modenese ed un Ligure eccedono di poco i quattro; un Marchigiano e un Umbro arrivano appena a uno e mezzo ».

La sapienza popolare ha formulato una serie di massime e di assiomi non solo per giustificare, ma anche e più per autorizzare ed inculcare il giuoco. Si sa che giocando si perde quasi sempre, perchè Dio che tutto regge concede a chi sì a chi no la sua buona volontà:

> Joca cu' voli, e pigghia cu' voli Ddiu;

si sa che

> Cu' joca pri bisognu, perdi pri nicissità,

e che tutti i quattrini che si vanno a mettere nelle mani del *pusteri*, cioè dell'impiegato del *putiìnu* (botteghino o banco del Lotto) vanno nelle mani del re, in cui è personificato il regno, il governo, lo Stato, la provincia, il comune, l'amministrazione, tutto:

> Nui jucamu pri la nicissità,
> E lu re si li pigghia pri lu bisognu.

Si sa questo, ma pure sarebbe un grave errore il precludersi questa via di guadagno, il non tentar la Sorte:

> 'Na magghia aperta sempri si lassa;

e questa maglia va tenuta aperta giocando qualche cosa ogni settimana, tanto per non avere il rimorso di non essersi aiutati come il Signore comanda,

> Ajutati, cà t'ajutu, dici Ddiu.

Molto non si dovrebbe giocare davvero; ma il non giocar nulla è una vera pazzia:

> Pazzu cu' 'un cci joca; pazzu cu' cci joca assai.

Queste teorie son tanto ovvie che nulla più per un appassionato del Lotto; e però fan parte delle regole

pratiche per la condotta pratica della vita, e pel piccolo vangelo, come il popolo chiama i proverbi.

Che cosa sia questa passione pel Lotto e quanto sia essa potente ed invincibile, non potrà facilmente capire chi non viva in mezzo al popolo. L'idea di tentar la Sorte, di uscire da strettezze economiche pericolosissime per la nostra vita fisica e morale, si presenta con attrattive sì splendide e con tanta e sì affascinante violenza che non v'è cosa che non si farebbe e non si faccia per riuscirvi. Questa idea tenta qualunque persona di qualunque età e condizione. Tenta la madre di famiglia che ha una figliuola da maritare, e non trova modo di levar su un letto purchessia e di comprarle un tavolo, un canterano e quattro sedie. Tenta la ragazza, che, sposa da tre, quattr'anni, non ha avuto quattrini per farsi un po' di corredo per la sua persona. Tenta il venditore a minuto, che è andato consumando il po' di capitale che avea e non ha più da rifornire la sua botteguccia. Tenta il servitore e la cameriera, che non vedon l'ora di andarsi a riposare nel proprio focolare senza sentire la voce concitata o stridula di una fastidiosa padrona. Tenta l'impiegato che non vede di un soldo cresciute le sue insufficienti entrate mensuali. Tenta il contadino, l'operaio, il prete, il frate, qualunque sia il suo grado gerarchico e il suo stato economico, perchè l'*auri sacra fames* è innata in noi.

I mezzi più strani, gli espedienti più contrari al buon senso sono cercati e messi in opera per riuscir nello intento. Bisogna conoscere i numeri che potranno con probabilità sortire: e vi son persone che fanno regole

e controregole, con le quali credono e danno a credere di riuscirvi. È un lavoro questo di intiere giornate, di tutta una settimana, con numeri sopra numeri, che formano lunghe, interminabili colonne. Il risultato è quello di cinque numeri, de' quali questo sarà il primo, quest'altro il secondo ,quello il terzo e via discorrendo. I cinque numeri passano ad un amico riserbatamente, perchè è proprio di questi calcoli il segreto; egli riserbatamente li passa ad un altro amico, che li confida ad un appassionato come lui, non sospettando che quest'amico ne farà parte ad un suo compare, al quale non può nè deve nasconder nulla. Così di amico in amico, segretamente sempre, la cinquina elaborata sul tavolo d'un povero cabalista, è diventata patrimonio, segreto sempre, di centinaia di uomini. Dico di uomini, perchè i risultati della cabala non vanno mai o quasi mai in mano delle donne, presso le quali sono altri espedienti per indovinare i numeri di là da sortire [1]. Conosco vari cabalisti di questo genere in Palermo, e non so trovar parole per descriverne la piena fiducia in se stessi, e nella scienza che credono di possedere.

Vi sono, d'altro lato, persone che, sia come si voglia, conoscono e godono fama di conoscere i numeri; e li danno. Li danno a centinaia di persone; migliaia di uo-

[1] « Dal popolo si presta gran fede ai *cabalisti,* i quali, mercè alcuni calcoli sulle lunazioni, sulle posizioni degli astri, sulle intemperie, sulle pubbliche e private sventure, sanno ottenere numeri che debbono estrarsi al lotto, al cui giuoco immorale sono fortemente appassionati il maggior numero degli abitanti della provincia di Catania ». SEB. SALOMONE, op. cit., v. II, parte III, IV, V, p. 243.

mini e donne li giocano, con la convinzione di dover prendere un bell'ambo (*amu*) se non un bel terno: e la reputazione del *polacco* (così si chiama codesto conoscitore de' numeri), cresce, ingigantisce in ventiquattro ore. Quell'ambo è la favilla di un grande incendio nel cuore e nella fantasia del vincitore e de' suoi conoscenti; egli non ha più pace e s'infiamma viemaggiormente nel desiderio di vincere. Però si dice che

> Un amu
> È la gastìma di li napulitanu,

perchè da noi si sa che quando un napolitano vuol mandare un'imprecazione mormora: *Che tu possa pigliare un ambo al Lotto*[1]: il che non è solo per Napoli.

Il polacco è ordinariamente un frate oblato od anche un finto frate, uno di quelli che si dicono *eremiti*, e veste saio come i frati Cappuccini. Egli porta sempre un bastone per appoggiare, anche quando non ne abbia bisogno, lo stanco corpo.

La sua faccia è magra, rugosa: i suoi occhi verdastri o scerpellini o languidi, le sue palpebre rilasciate. Ma questo insieme, sgradevole per un occhio indifferente, ha valore grandissimo pel giocatore, che appunto in quelle rughe, in quelle palpebre vede la sua fortuna se il sant'uomo sarà così generoso da dargli tre buoni numeri.

Conobbi un Fra Michelangelo Parascandalo da Procida, terziario dei Minimi di S. Francesco di Paola nel convento della Vittoria in Palermo, il quale era consultato come un oracolo, e dando ambi e terni vivea

[1] *Prov. sic.*, v. II, p. 317.

da papa coi tanti e tanti regali che piovevano nella sua cella durante la settimana. Altri ne ho conosciuti tutti famosi, tutti accreditati presso il volgo; ma nessuno ha e forse ebbe mai la celebrità di quel Fra Luigi, che anche adesso, dopo sett'anni morto, vive nel cuore dei suoi devoti. *Defunctus adhuc loquitur!*

Fra Luigi era tenuto per un santo da alcuni, per un profondo conoscitore de' numeri al Lotto da altri, per un uomo prezioso da quanti il conoscevano. La sua fama era uscita dalle mura di Palermo, e s'era diffusa per tutti i comuni della Conca d'Oro e quasi per tutta la provincia. Da Villabate, da Bagheria, da Monreale, da Carini, come dalle campagne di Palermo molti, moltissimi si recavano a lui per vederlo e parlargli. Egli, con un fare tra il semplice e lo stordito, seduto sur un seggiolone, ricevea tutti, facendosi scorrer tra le dita i paternostri d'un rosario o palpando i nodi del suo cordone di S. Francesco. Lasciato, dopo la soppressione delle corporazioni religiose (1866), il convento di S. Maria di Gesù, dov'era per lui un vero pellegrinaggio, varie famiglie se lo rapivano a vicenda, e Fra Luigi, per lasciar contenti tutti, passava dove quindici, dove venti, dove quaranta giorni tenendo i suoi ricevimenti e le sue udienze nella casa che abitava.

Ma le visite non erano senza secondi fini.

Nei suoi movimenti, nelle sue parole cercavasi un valore numerico; ed egli, come l'*eremita* descritto sessant'anni fa dal messinese Arena Primo:

> Ora si tocca il naso, or stringevi le mani,
> Or si tocca la fronte, ora vi dà tabacco,

Or nomina le guerre, e un soldatesco attacco,
Ora la bocca v'apre, or ride, or è in angoscia,
Ora le palme stende, or battesi la coscia;
E in tante misteriose parole e segni varj
Si ricorre alla smorfia, ed alli calendarj[1].

Il Tempio nella *Caristia*, t. I, c. II, mettendo in iscena un P. Cesarò, monaco crocifero di Acireale in Catania l'an. 1798, celebre nella cabala, racconta che

Ccu enimmi ignoti e chiacchiari,
E cifri, e signi oscuri,
Tirava grossi rènniti,
Campava da signuri.

E qui descrive una scena graziosissima tra lui ed un certo D. Litterio, che andava da lui in cerca di numeri da giocare al Lotto[2].

Fra Luigi, che sapeva tutto, protestava di non saper numeri ed usciva con certe proposizioni che per non aver nulla da fare con la conversazione eran prese per tanti numeri da giocarsi nella estrazione prossima. E bisognava vedere che persone venissero da lui, con che rispetto gli parlassero, con che pazienza ne ricevessero le intemerate, con che silenzio rimanessero per delle ore intiere attorno a lui, con che riverenza ne implorassero, nel partirsi, la benedizione.

Un bel giorno, anzi un cattivo giorno, Fra Luigi nell'uscire di casa (abitava in quel mese alla via della libertà, presso il Duca di Realmena) scivola e si rompe

[1] *Raccolta di Cicalate di Don* PIPPO ROMEO, PLAC. ARENA PRIMO ecc., *La Riffa*, pp. 465-466.

[2] Vedi anche GUASTELLA, *Le Parità*, pp. 157-158.

l'avambraccio destro. Chiamato a visitarlo ed a curarlo io divento oggetto di maraviglia e di venerazione anch'io da parte dei devoti e sempre commossi visitatori. Tutti mi pregano che lo riguarisca presto, che nel visitarlo lo faccia parlare, perchè dal dì che gli è avvenuta questa maledetta disgrazia, Fra Luigi non parla più, non risponde a nessuno, non dà argomento neppure a un terno, neppure a un ambo.

Durante la mia visita Fra Luigi parla, sorride, scherza: e l'uditorio è tutto orecchi a sentire, tutto occhi a vedere. Nei giorni che io non andavo a visitarlo, s'avea un bell'aspettare: l'ammalato non fiatava; il che era un supplizio per i poveri appassionati, specialmente negli ultimi della settimana, quando più premeva giungere in tempo a giocare. La settimana allora e sempre rispetto a' visitatori correva così: Domenica e Lunedì: vacanza; nessuno pensava a Fra Luigi, nessuno lo cercava; Martedì e Mercoledì, qualcuno; Giovedì, molti; Venerdì un pellegrinaggio, una processione continua di uomini e di qualche donna in aspettazione di un responso sibillino, che si potesse *smorfiare*. Egli taceva, taceva, ma messo, come si dice, alle strette da tante persone che rimanevano come tante cariatidi, per liberarsene, faceva una smorfia, borbottava quattro parole, e quelle si partivano da lui racconsolate e soddisfatte per correre al banco del Lotto a giocare i tre, i quattro, i cinque numeri che esse credevano di dover trarre dalla discorsa di Fra Luigi.

Tra centinaia di persone che andavano a consultare l'oracolo di S. Maria di Gesù o della Via della Libertà centinaia di terni e quaderne si giocavano: ed è ben

facile supporre che non poche dovessero essere le coincidenze fortunate di vincite, le quali mantenendo alta la reputazione di Fra Luigi accendeano di desiderio al giuoco non meno i fortunati che coloro a' quali la sorte non aveva arriso. Giacchè è proprio di noi miseri mortali il non rimanere mai contenti a un primo buon successo e, parlandosi di Lotto, l'essere spinti a nuovi e più arrischiati giuochi al domani di una vittoria. Un proverbio, infatti, sentenzia:

Cu' pigghia un ternu, sta cuntenti ottu jorna,

aspettando che venga l'altra estrazione del Lotto, per accrescere la giocata e ritentare con miglior successo la sorte. Ricerche statistiche sul Lotto fanno chiaramente vedere che le vincite di una settimana duplicano il numero dei giocatori nella settimana seguente e nelle altre dipoi, e che delle perdite che lo Stato fa in una si rifà subito, con altrettanto di più, in un'altra. Guai, poi, se le vincite dei giocatori si ripetono! Lo Stato in capo a un mese ha ripreso triplicato il danaro perduto

Quando non c'è nulla da sperare dai polacchi, o non c'è modo di consultarli, si ricorre alle Anime dei corpi decollati. Queste, pregate con vera fede, qualche volta danno in un modo o in un altro un terno, e vi so dire io che fanno la fortuna d'una povera famiglia. Ordinariamente « l'anima del decollato, presentandosi col corpo che avea in vita ma privo di testa, consegna al parente una cartina col terno [1] ». Il Burgio da Trapani nel 1775 raccontava di « un servitore che impiegò tutto il salario

[1] Guastella, *P. Leonardo*, p. 254, nota 2.

di una settimana per far dire una messa in sollievo dell'anime i cui corpi furono giustiziati, ad oggetto d'indovinare tre numeri, onde giocare al Lotto, mentre udiva in pace la sua famiglia perchè affamata ». Scene — egli aggiungea — che si ripetono tutti i giorni [1].

Le ragazze che non hanno da formarsi il corredo di nozze, si rivolgono a S. Pantaleone con questa preghiera:

San Pantaliuni santu,
A stu mannu patìstivu tantu;
A Napuli nascìstivu,
A Roma poi murìstivu,
Pi la vostra santità,
Pi la mia virginità,
Datimi tri nnumari pi carità! (*Palermo*) [2].

E non son le ragazze soltanto che si rivolgono a S. Pantaleone. Come appare da una versione un po' irruente di questa preghiera, fanno capo a lui donne di ogni età e condizione. Ecco questa stranissima preghiera quale è stata raccolta sull'Etna:

O Santu Pantaliuni,
O si' Santu Dia.... ni;
Santu Liafantu,
Figghiu di re, e patìstiu tantu;
A Napuli nascìstivu,
A Roma poi murìstivu,
'Nta sta terra cchiù non siti,
E li nnumari sapiti;
Cui chiamari a vui vi sa,

[1] JANTE CERERIANO, *Lettere critiche*, p. 336.
[2] *Canti*, v. II, n. 797. Cfr. MOLINARO DEL CHIARO, *Canti del popolo napoletano*, p. 300, n. 3.

Lu livati di puvirtà;
Iu vi fazzu la nuvena,
Non mi lassati ccu fami e pena;
Iu v'aspettu di 'ntra lu 'nfernu,
Si mi dati qualchi ternu (*Acireale*)[1].

« Dove è da notare l'accenno a Napoli come presunta patria di S. Pantaleone, appunto perchè Napoli è la città santa del Lotto, e da essa prende nome il giuoco.

Questo strano miscuglio di sacro e di profano, si traduce in altre pratiche non meno strane ed incoerenti. Identificandosi la Sorte con la Provvidenza, ed all'una ed all'altra attribuendosi la volontà di concedere la grazia d'un terno, e meglio, d'una bellissima cinquina, le donne più infiammate, immediatamente fatta la giocata, ravvolgono la bulletta, si segnano con essa, la baciano e se la conservano nel seno, tasche ordinarie delle popolane[2]. Altre, rientrate in casa, la mettono sotto la protezione di S. Giuseppe, « padre della Provvidenza », e la ficcano in un quadro o l'attaccano ad una immagine di esso aggiungendo un paternostro od altra orazione.

Pure non bisogna aspettar tutto dal cielo; qualche cosa dobbiamo fare anche noi; e tra le molte pratiche per vincere, ve n'è parecchie che eccellono per la loro stranezza.

La prima e la più strana è quella di coloro che si recano in chiesa per ottenere da un sacerdote la preghiera affinchè Dio o un santo conceda al bisognoso di sognare de' numeri da giocare per la prossima estra-

[1] *Racc. ampl.*, n. 3678.
[2] Vedi v. I, p. 13, n. 1.

zione del Lotto. La preghiera va fatta in una messa appositamente celebrata, alla quale il devoto assisterà con la intenzione di dover sognare nella prossima notte da tre a cinque numeri infallibili: intenzione che diventerà ferma, incrollabile al momento della Elevazione, in cui il sacerdote dovrà, secondo il supplicante, pronunziare non so che parole *ad hoc* (Sambuca).

La seconda consiste nella virtù della spazzatura d'una chiesa. Questa spazzatura si ripone entro una cassa, e vi si seminano novanta chicchi di grano in tal ordine che se ne possa conoscere il numero progressivo. I primi cinque che germogliano saranno i cinque numeri della seguente estrazione (Modica).

Ve n'è una terza per la quale bisogna prendere una lucertola a due code, cioè con la coda biforcata, conservarla e nutrirla in uno scatolino in mezzo ad un mucchio di novanta polizze e scrittivi i primi novanta numeri dall'1 in su. Quelle che la lucertola stacca dalle altre si giocano con la probabilità di vincere [1].

Altri alla lucertola a due code sostituiscono il *tiru a dui testi*, che chiuso nello scatolo, prende cinque numeri e li mette da parte. Il tiro potrà servire per tre volte di seguito, e si conserva dentro una scatola di legno, la quale posata sopra una specie di gratella avrà di sotto un recipiente d'acqua per tener fresco il tiro. Questo si alimenta con segatura di tavola (Siculiana).

Più strana è quella di trarre i numeri da giocare tagliando la coda a una lucertola, e tastandosi il polso

[1] CASTELLI, *Credenze*, p 62. Pal. 1878.

per vedere quanti battiti dia esso fino a tanto che la coda si muova. Se, p. e., batte trenta volte si ha un ambo col 3 e col 30; se altro numero, p. e., 35, un terno: 3, 5, 35. Capovolgendo il numero, si ha 53, e perciò una quaderna: 3, 5, 35, 53 (Pietraperzia).

Mezzo efficacissimo e sicurissimo di vincere al Lotto è questo:

Si prendono 90 ceci, sopra ciascuno de' quali si scrive un numero progressivo dall'1 al 90, e si coprono con sabbia. In una notte, alle dodici in punto, quando la luna è quintadecima, si va in un camposanto, sulla fossa dell'ultimo morto si scava la terra dal lato corrispondente al capo del morto, e quando si è messa allo scoperto la cassa (*tabbutu*), si raccoglie mezzo *munneddu* di quella terra, e si porta via. Presa una pentola d'*una testa*, vi si versa la terra, la si scioglie in quattro *quartucci* (litri tre) d'acqua e vi si gettano i novanta ceci. Coperta e messa da parte in luogo recondito la pentola, in capo a tre giorni si scoperchia al buio, e si osserva quali siano i primi ceci germogliati, e che numeri portino. Quei numeri si giocano al Lotto, e si è sicuri di vincere (Siculiana) [1].

[1] Si potrebbe sospettare che questa superstizione provenga dal *Sortilegio* del GIUSTI; ma la provenienza è così aliena dalla letteraria, da mettermi in grado di togliere qualunque sospetto di importazione o mistificazione. La nostra è una pratica raccolta da un contadino di Siculiana, il quale l'avea avuta confidata e raccomandata dal padre suo. Medesimamente la ebbi confidata in Ficarazzi dal vecchio zio Raimondo Macchiarella, l'anno 1866, quando egli contava 86 anni (moriva quasi centenne or non è guari). L'ho avuta successivamente da Giuseppe Bordonale da Corlone, da Maria Cancelliere da Marsala.

Ogni fatto, ogni caso che abbia dell'anormale, dello straordinario dà luogo ad ambi, a terni, a cinquine. Un povero pazzo di pieno giorno, in costume adamitico, scappa via, e come se il conto non fosse suo, entra per Porta Felice, percorre il Corso V. E. e le vie più popolate della città; ed ecco un bel terno: uomo ignudo 18; giorno, 48; Cassaro, 15. Due amici si guastano per cose da nulla; dalle parole vengono ai fatti; l'uno affibbia una coltellata all'altro, proprio nel fianco, e lo lascia steso per terra; ecco un altro terno: amici, 11; *sciarra*, 28; coltello, 41. Un bambino cade da un balcone e per fortuna resta vivo; altro terno: 20 bambino; 50 balcone, 90 paura (*scantu*). Ricorre la festa di un santo, nella sua chiesa parata splendidamente si celebra messa solenne. Nel meglio il parato prende fuoco, ed il sagrestano, abbruciacchiandosi le mani, riesce a spegnerlo. Il terno non può essere più semplice: chiesa parata 45; fuoco, 8; sagrestano, 81. Un cappellaio in via dell'Albergheria malato da parecchio tempo cade in isvenimento ed è pianto per morto dai suoi. Dopo un tratto, egli tira un sospirone e si rialza in mezzo al letto, già circondato da ceri ardenti; altro terno: 6, cappellaio, 31 e 47 morto-vivo [1].

Oltre a ciò grande vivaio di numeri sono le disgrazie

[1] Io credo, pertanto, che il *Sortilegio* del Giusti non sia una mera invenzione poetica, ma la descrizione d'una tradizione ed il racconto d'un fatto veramente accaduto; e mi conferma in questo il GUERRAZZI, che nell'*Asino*, § VII: *Come stiamo a fatti?* riferisce la medesima pratica e la medesima superstizione.

Nel *Giornale di Sicilia* del 20 aprile 1885 (an. XXV, n. 108) in

private, i pubblici infortuni: le cadute, gl'incendi, i terremoti....

Nè ciò è tutto. Il primo uovo che fa una pollastra è una rivelazione per la massaia che la possiede, la quale crede di scorgervi un numero o qualcosa di simile a un numero. Questo, unito col numero dell'uovo e con quello della gallina, formerà un bel terno.

Poi vi sono gli ambi ed i terni per la ricorrenza dei santi dell'anno: S. Antonio, S. Giuseppe, S. Francesco di Paola ed altri assai. In quella settimana gli spacciatori ambulanti di ambi e di terni (giacchè la speculazione ha creato degli spacciatori per chi non abbia modo di recarsi al botteghino, o quasi per tentare coloro che non pensano al Lotto) vanno gridando per vicoli e chiassuoli:

Lu tirniceddu di Sant'Antuninu, 4 (porco), *9* (santo) e *17* (17 gennaio).

Haju l'amiceddu di S. Giuseppi: 19 (data della fe-

Palermo il fatto è raccontato con tutti i particolari, e poi si aggiunge:

« Immagini il lettore ciò che avvenne appena si sparse la voce di questo fatto!

« Il popolino *fece* subito i numeri: 6 il cappellaio, e 31 e 47 il *morto-vivo!* E si giuocò di grosso, e si *pigliò* anche di grosso... giacchè ieri dalle urne del lotto uscirono proprio questi tre numeri belli e fiammanti.

« Nell'Albergheria le vincite sono state moltissime e ieri sera si fece baldoria. Oggi che è domenica, la baldoria sarà anche maggiore e tutti festeggeranno il caso del cappellaio!

« Poveretto! È morto, ma almeno dall'altro mondo avrà la consolazione di dirsi che ha fatto un po' di bene a molti, a molti!.... ».

sta) *e 9* (santo)! ovvero: *Va pigghiativilli 'i nnumari di lu Santu Patri: 9, 19 84!*

Vi sono anche i sogni, che tengono sempre vivo questo fuoco sacro del Lotto, e ingrossano ogni giorno più le file de' giuocatori ordinari. Tizio sognò di cadere dall'alto d'una fabbrica entro una terribile voragine: fabbrica, 22; caduta; 80; abisso, 4.

Sempronio sogna di mangiare biscotto: va per masticare; i denti gli vacillano dapprima, indi gli cadono tutti insieme: biscotto, 12; denti, 35.

Quando poi i numeri si notano nello stesso sogno, la cosa diventa più seria: e v'è ragione a sperare una vincita sicura. A Sempronio par di vedersi davanti un frate che gli presenta tre numeri e gli comanda di giocarli tre volte di seguito. Che cosa sono questi numeri? Se il sognatore li ricorda, il terno è naturale, e può formarne anche una quaderna aggiungendovi monaco; se non se ne ricorda, un ambo non potrà mancare col 33 (un monaco) e col 29 (numeri del Lotto). Ed ecco tanta gente quanta può aver saputo di quel sogno provvidenziale riversarsi nei banchi del Lotto della città o del comunello, e mettere chi pochi soldi, chi parecchie lire per giocare i preziosi numeri. Ma lire e soldi mancano allo spesso, nè c'è verso di procurarseli. Non importa: a costo di far le pietre pane, come suol dirsi, i quattrini pel giuoco bisogna che vengano: e vengono. Ci son le case di prestanza *(li 'mpignaturi)*, e si metteranno in pegno gli orecchini della figliuola, la *piddemi* o lo scialle proprio, la camicia, se occorre; si pregherà il principale del marito, o del figliuolo, che anticipi il pagamento di una

settimana; la padrona che dia la intiera mesata di là da venire. Mancherà l'olio per la sera, mancherà il pane, ma i quattrini per la giocata ordinaria e staordinaria non devono mancare, perchè

'Na magghia aperta, sempri si lassa.

Rinunzio volentieri alla descrizione del sorteggio dei numeri in Palermo, alla pubblicazione de' numeri sortiti, in tutta l'Isola.

L'atrio del palazzo del S. Uffizio, in fondo al quale è una loggia pel sorteggio, formicola di gente palpitante, tremante, sudante pensando a' numeri che ha giocati e alla probabilità di vincere.

Che facce, che gesti, che voci! Quel buon prete al quale si fa benedire l'urna è un sant'uomo o un Malagigi; quel buon bambino che ne trae i cinque magici numeri è un angelo o un demonio, secondo le impressioni degli astanti; e quando i fatali numeri son sorteggiati e gridati, benedizioni, imprecazioni, bestemmie,

Voci alte e fioche e suon di man con elle.

Ma credete voi che il perditore si dia per vinto! Nella prossima settimana, egli, acceso viemaggiormente della bramosia di arricchire, getterà quel che ha e quel che potrà avere sopra quel terno, sopra quella cinquina che gli fu lasciata in ricordo dalla buon'anima di sua madre, che l'ebbe data in confidenza trent'anni fa, e che egli da vent'anni ha sempre giocata, sbagliando allo spesso di un punto per prendere un bel terno. Così egli vive di speranza che è l'ultima a lasciarci.

Il Lotto è una passione come quella dell'amore, del

giuoco a carte, del vino; ma tra tutte la meno pericolosa di vita. L'uomo, la donna, che per una settimana ha sognato ad occhi aperti, che ha buttato su tre numeri il pane de' suoi figli e suo, venuto il momento della estrazione, non si suicida all'annunzio della perdita come un giovane rifiutato dalla sua amante, come un rovinato di Montecarlo. Egli s'apparecchia con nuovo entusiasmo a nuove sconfitte.

Il linguaggio numerico siciliano ha, oltre la famosissima *Smorfia*, per mezzo della quale si possono *smorfiare* tutti gli oggetti che si vogliono, un vocabolario accreditato presso i sapienti della materia [1]; ha i suoi poeti letterari [2] e popolari [3], i suoi fautori[4], che tengono fronte ai suoi irrisori [5].

[1] *Vocabolario numerico siciliano-italiano compilato da* GIUSTO PECORELLA, Palermo, Stamperia Militare, Via Biscottari, 1873.

[2] *La natura, ossia estratti, ami e terni*, p. 324 delle *Poesie siciliane* del LAUDICELLA.

[3] Stefano La Sala, del quale ho lungamente parlato a pp. 102-108 de' miei *Studi di poesia popolare*. Cfr. pure FILIPPONI, *Stefano La Sala o il poeta venditore d'uova*, Palermo, Virzì 1880 e *Scritti varii*, v. I, pp. 117-146. Pal., Giannitrapani, 1885.

[4] *Dialoghi tra il Destino, la Fortuna, il Desiderio ed il Capriccio, ovvero modo facilissimo di arricchire al Lotto da* (sic) MICHELE VALENTI, Palermo, dalla Stamperia Carini, 1847.

[5] *L'astrologo, almanacco di Rutilia Benincasa nata Fanfaricchio per l'anno bisestile 1856. Contenente il calendario dei santi di tutt'i mesi, articoli di magia e negromanzia, pezzi di poesia faceta indicante ciò che si opera e si mangia in tutte le festività dell'anno, dei famosi numeri simpatici di ogni settimana per i dilettanti del Gioco del Lotto e cabalisti, pronostici interessanti, vari leggiadri e spiritosi detti, proverbi, sentenze moarli, ed alcuni numeri tratti*

Questo linguaggio in certi casi e per certe voci poco decenti ha preso convenzionalmente il posto del linguaggio proprio; e ti accade frequentemente di udire che il tal di tale ebbe un calcio sul *ventitrè*, o cadde e si fece male al *ventitrè;* che il tal altro passò tutta la notte col *nove*, senza aver avuto tempo di ricorrere al *ventisette*, e neppure al *ventuno;* che quell'altro è abituato al *trentasette* ecc. ecc.

Se non le femminucce, certo i cabalisti tutti, dal primo all'ultimo, conoscono Rutilio Benincasa, che quasi tutti chiamano *Rutiliu* o *Rutilia*, identificando il nome dell'autore ed il titolo dell'opera sua; ma il bello è questo: che i giocatori di Lotto credono che l'edizione non espurgata dell'almanacco di Rutilio sia quella del 1550, cioè un'edizione che precede di cinque anni la nascita dell'autore, avvenuta nel 1555! [1] ».

dallo scrutinio numerico per giocarsi al Lotto con sicurezza di vincita nelle principali festività dell'anno. Palermo, Lorsnaider. Prezzo astronomo bajocchi 5.

[1] GUASTELLA, *P. Leonardo*, p. 134, nota. Sul giuoco del Lotto vedi: MELODIA, *Il popolano*, p. 219, n. 8; e p. 220, n. 9. — Per Napoli, BLUNT, op. cit., c. XV: *Miscellaneous Coincidences* ecc., p. 272; MONNIER, *Naples et les Napolitains*, c. VI;; POTER, *Études des Napolitains;* Paris, 1884; M. SERAO, *Il ventre di Napoli*, capp. V e VI; RITA BLE', *Dolce Napoli*, nella *Cordelia*, an. VI, n. 3, p. 22; n. 6, pp. 543-44; Firenze, 4 nov. e 5 dic. 1866. — Per Roma, L. PALOMBA, *Li Romani de Roma*, p. 71: *Scene di tutti i sabati.* — Per la Toscana e l'Italia in generale, TIGRI, op. cit., c. IV, p. 53; PERETTI, op. cit., veglia V; C. ROSSI, op. cit., veglia XIV; REZASCO, op. cit. — Per le Marche, MARCOALDI, op. cit., p. 82: *I numeretti.* — Pel Veneto, LOCATELLI, *Feste, Spettacoli e Costumi di Venezia, note* (estrazione del Lotto) Venezia, 1847.

VII. Del viaggiare.

Due volte in quest'opera s'è fatto cenno dell'avversione che anche tra noi si sente a mettersi in viaggio, come a prender moglie, in giorno di Venerdì [1]. Lasciamo dunque di tornarvi sopra e riteniamo questo giorno nefasto a' viaggiatori.

La difficoltà delle strade, le pioggie d'inverno, la polvere di estate, i pericoli di cadere in mano di gente facinorosa o di *stratàrii,* come un tempo si chiamavano e come il popolo continua a chiamare gli stradaiuoli, consigliavano che la partenza fosse di giorno e non di notte; abbiamo difatti due proverbi:

> Pàrtiti quannu agghiorna,
> 'Un ti pàrtiri quannu scura.
> Megghiu pàrtiri a 'gghiurnari,
> Ca pàrtiri a scurari.

Tra la gente di mare, specialmente in Palermo, chi primo va a recare a' parenti d'un marinaio la lieta novella dell'arrivo del parente, ne riceve delle uova in regalo. Alcuni sogliono anche incominciare l'annunzio con le parole: *Unni su' l'ova?....*

[1] Vedi a p. 269 del presente volume, e a p. 50 del v. II.

Se non si è abituati ad una vita nomade e vagante fuori il proprio paese, non è cosa che non si guardi pel sottile prima di partirsi. Un piede che incespichi presso l'uscio di casa, un oggetto che s'investa e vada per terra, un contrattempo qualunque, è un cattivo augurio: e chi sa che diascane accadrà quando s'è preso l'aire e si è innanzi!....

Certi proverbi a noi cittadini sembrano una stonatura: portandoci in un mondo incomprensibile per noi col genere di vita che facciamo; eppure questi proverbi non son tali se si guardi a' mezzi di comunicazione e di trasporto che son tuttavia nell'interno della Sicilia. Una parodia de' primi due articoli del Decalogo suona così:

> Primu: Amari a Diu supra ogni cosa,
> Secunnu: 'Un caminari senza spisa,

cioè, che non bisogna mettersi in viaggio senza aver da mangiare, come molti non uscivano dal proprio paese senza confessarsi e comunicarsi.

È vero che

> A viaggiu longu ogni pagghia pisa;

è vero che

> Cu' viaggia patisci;

ma è anche vero che chi viaggia gode, soffre e medita:

> Cu' camina, guarisci, patisci e specula[1].

Il Siciliano è come ostrica attaccata allo scoglio: e prima del 1860, perchè da Palermo si recasse a Tra

[1] Per questo ed i proverbi citati vedi *Prov. sic.*, v. III ,c. LVIII

pani, a Catania, a Messina, gravissime ragioni doveano muoverlo. L'andare da un posto all'altro era un avvenimento per lui, e la frase: *Jiri d'un vaddu a 'n àutru* rimase a significare: andare da un punto ad un altro molto lontano. La Sicilia, come si sa, era divisa in tre *valli:* Val di Noto, Val Demone e Val di Mazzara.

Un proverbio che ha sempre la sua applicazione consiglia il viaggiatore di andare

Di stati davanti, di 'nvernu darreri,

perchè tenendosi innanzi agli altri in estate si sposta la polvere; e in inverno, mettendosi dietro, si era avvisati de' pericoli della natura e degli uomini.

Ma i pericoli c'erano e ci son sempre: e la buona volontà di cansarli non sempre basta. L'intervento del Cielo è allora necessario specialmente se di notte; laonde si fa capo a S. Giuliano l'Ospitaliere protettore dei viaggiatori, con un paternostro tutto proprio (da questo santo prende nome il Monte Erice in Sicilia) e perciò si dice:

San Ciulianu sutu ô Munti,
Prima guardàstivu 'i passi e poi li punti;
Comu guardàstivu a Nnoccu ed Elia,
Ccussi guardati a mia (*o* a nui) pri mari e pri via.
Si quarchidunu mi voli fari tortu,
Si facissi un cori d'omu mortu:
Forza di liuni, e battituri,
Guardàtilu pri lu Santu Salvaturi;
E la luna 'n cumpagnia
La Virgini Santa m'addrizza la via [1].

Ne' paesi etnei questa orazione è più lunga, e in alcun

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 310.

modo più regolare. Riferendola, avverto che essa si recita non già da chi viaggia, ma dalle persone che al viaggiatore son legate per sangue ed affetto: dalla madre, p. e., dalla sorella, dalla moglie, dalla figlia, dalla fidanzata. La recita giova a far conoscere se alla persona alla quale si pensa sia capitato nulla di male.

Ecco questa versione secondo è stata raccolta in un comune dell'Etna:

> Aduramu chista vera Cruci,
> Chiddu ca scinni lu munti Carvanu;
> Diu ni dassi forza e luci,
> Lu patrinostru di San Giulianu.
>
> San Giulianu 'ntra l'àuti munti,
> Guarda li passi e poi li cunti.
> Vui chi guardàstivu all'acqua e la via,
> Accumpagnati a N.[1] 'n cumpagnia.
>
> N. a la matina si susìu,
> La scarpa di San Giorgiu si mintíu,
> Lu mantu di Maria si cuvirtau;
> Quannu si ni jieru a la marina
> Tutti l'amici so' l'arritruvau,
> Tutti caderu a buccuni ,
> E N. arristau comu un liuni;
> Si corchidunu ci avissi a fari tortu,
> Vurrissi aviri un cori d'omu mortu *(Acireale)*.

Ed eccone un'altra:

> Jemu aduramu chidda vera cruci,
> Chidda ca era a lu munti Carvanu,
> Ca Diu n'ha dari grazia e vera luci,
> A diri un patrinostru di San Giulanu.

[1] Nome della persona per la quale si prega.

San Giulianu piccau,
'A matri accisi e 'u patri scannau;
San Giulianu fuìju a li munti,
Prima guardava li passi e poi li cunti.
Comu guardàstivu a Maria 'n Aggittu,
Ccussì guardati a N. in ogni passu strittu.
Iu ci liu lu pugnali,
Pi la festa di Natali;
Iu ci liu la scupetta,
Ccu la sò manu destra;

'U Luni e santu,
'U Marti e santu,
'U Mèrcuri e santu,
'U Jovi e santu,
'U Vènniri e santu,
'U Sabbitu e santu,
La Duminica santa.
Tutti l'animi su' sicuri,
E 'ntra la chiazza si cassau lu bannu
Cristu l'arricattau cu lu sò sangu.
O Bella Donna, ajutàtilu vui,
Dàtici ajutu a la sò menti vui;
San Juseppi lu majuri,
'N testa porta lu cappeddu,
E a li mani lu vastuni
E la cruci di Nostru Signuri.
Comu ajutàstivu a Maria 'n Aggittu,
Ajutati a N. in ogni passu e puntu strittu.

(Zaffarana Etnea)[1].

[1] *Racc. ampl.*, nn. 3656-3657. Pel poternostro di S. Giuliano in Italia cfr. AMATI, *Ubbie, ciancioni e ciarpe del sec. XIV*, disp. LXXII della *Scelta di Curiosità* del Romagnoli, p. 2: *Il pater nostro e l'orazione di S. Giuliano*, cavato da un antico quaderno stampato; *La Historia et il pater nostro et priego di Santo Giuliano*

La recita va essa bene, senza interruzione, senza sbaglio neppur d'una sillaba? Ebbene: la persona amata è sana, lieta e fa buona via. La recita è interrotta, sbagliata? Non c'è dubbio: alla persona è accaduto un sinistro.

Che però questo tradizionale paternostro sia stato in uso presso i viaggiatori piuttosto che presso i loro parenti, si argomenta dal proverbio nostro:

> Si vôi jùnciri sanu,
> Nun ti scurdari lu patrinnostru a San Ciulianu.

Altrove, nell'uscire di casa, si rivolge questa preghiera a S. Giuliano, a S. Spiridione ed ai cosiddetti Centun-angelo:

> San Ciulianu,
> Scanzàtimi di mala nova;
> Santu Spiriuni,
> Spirati lu cori a li bonifatturi;
> Centu-ed-un àncilu,
> E cinquanta mîlia màrtiri,
> Accumpagnàtimi unni vaju e unni vegnu,
> Scanzàtimi di tutti 'i prîculi *(Carini)*.

Questi Centun-angelo sono miracolosissimi, e nel far prodigi a favore dei loro devoti gareggiano con le Anime de' decollati Si racconta una storiella di due compari

ecc., in Bologna, Bonarlo da Penna; *Cantilene e Ballate* ed. dal Carducci, *Pataffio*, cap. VII; Boccaccio, *Il Decamerone*, giorn. II, nov. 2ª; Sacchetti, nov. 33; Berni, *Orlando innamorato*, c. XXVIII, ott. 8; Pico Luri di Vassano, *Modi di dire prov.* (Roma, 1875), pp. 564-565; A. Graf, *Per la novella 12ª del Decamerone*, nel *Giornale storico della Letterat. ital.*, an. IV, vol. VII, pp. 179-187. Torino, 1886.

di S. Giovanni, l'uno ricco e devoto de' Centun-angelo, l'altro povero. Dovendo il ricco portare da Carini 400 onze a Palermo, fattolo prima sapere al povero, questi s'andò ad appiattare dietro gli Agliastrelli [1] con la intenzione di ucciderlo per derubarlo. Stando in agguato vide passare una Compagnia di Bianchi, ma non ebbe a sospettare di nulla. Il devoto compare, non visto e sicuro, andò a Palermo, compì il pagamento e ritornò a Carini, dove il deluso compare ebbe, da certe parole, a persuadersi che quella processione di Bianchi era stata organata e diretta dai Centun-angelo e in mezzo ad essa era passato il compare con la somma da lui agognata (Carini).

[1] Contrada sottostante al comune di Carini.

VIII. Lo sgombero e la casa [1].

L'andar via da una casa si dice *sturnari* o *sturnari di casa, scasari;* l'andare ad abitare una casa: *turnari* o *turnari di casa.*

Il giorno dello sgombero non è dappertutto lo stesso.

Si dice e ritiene comunemente che questo giorno sia il 31 agosto, e l'uso è consacrato nella frase: *Fari lu 31 agustu,* che significa: mutar di casa, sgomberare; ma non è così. Difatti, cominciando dal mese di giugno e finendo al mese di settembre, tutta la estate ha i suoi giorni destinati alla sgomberatura, che ha luogo: in Pietraperzia il 24 giugno, festa di S. Giovanni; in Ragalmuto il 2 luglio, festa della Visitazione di Maria; in Raffadali, la 3ª Domenica di luglio, cioè nella ottava della fiera; in Nicosia, il 3 agosto; in Polizzi, il 15; in Palermo, Girgenti ecc. il 31; in Misilmeri, il 1° settembre, festa di S. Giusto; in Catania, dal 1° al 4 settembre pei

[1] Giova avvertire che in questo e ne' capitoletti seguenti sino a quello della *Cucina* sono descritte le superstizioni e le usanze caratteristiche nel loro genere. La sola descrizione di tutto ciò che riguarda la casa richiederebbe lungo spazio.

pianterreni; dal 1° al 6 pe' piani; dal 1° all'8 per le botteghe.

« Gli ultimi giorni di agosto, a Palermo, sono qualcosa di caratteristico, di tipico. È un altro carnovale, come chi dicesse il carnovale della mobilia. Sono i letti, i materassi, i cassettoni, le cassapanche, i tavolini, che escono a pigliar aria: i sofà imbacuccati nelle coperte; i seggioloni ravvolti pubblicamente nei tappeti, coi piedini appena sporgenti. — È un vai e vieni di carri, con la mobilia accatastata a piramidi, a cui ogni scossa, ogni rimbalzo imprime un'ondulazione. I materassi, distesi sul carro, formano la base di tutta quella specie di edificio ambulante; poi vengono i cassettoni e i tavolini a gambe all'insù — le sedie attaccate in giro, ai bastoni delle tende, la toilette in alto, e sul dinanzi, dondolante come la campana del Carroccio, la secchia di rame. — Le funi avvolgono ogni cosa, stringono amorosamente il tavolino da notte al materasso, e i cuscini morbidi scambiano col piano di marmo delle *consolles* le loro confidenze Così di rado si trovano accanto!

« Il carro procede lento.... — Delle lunghe file di car-ozze gli si fermano dinanzi: i cocchieri gridano, i fac-hini sbuffano; facchini e cocchieri si rimandano com-limenti accentuati, esclamazioni energiche.... Bisogna iccar più sotto il manico della scopa e il manico della enda — concedere una sedia.... Ahi.... ahi.... un mo-nento! Ora ci sono le gambe della poltrona.... Via, in-ietro, avanti.... Accidenti! la ruota, passando, ha smus-ato gli angoli del comò e portato via un lembo di toffa alla spalliera del sofà.... — Crac! qualcosa si è

rotto da quest'altra parte.... Niente, è una gamba del tavolino, scollata.... Un pezzo di stucco all'armadio è caduto.... Fate piano, dunque.... Su su, su!

«Quelli di dietro spingono il carro; quelli dinanzi puntano i piedi, serrando le labbra, contraendo i muscoli della faccia, ingrossando gli occhi, arrotando i denti. Il sudore scorre giù per la faccia, a rigagnoli.... Su.... su.... su.... avanti, ragazzi; ci siamo.

« Ci siamo; infatti il primo intoppo è levato: le carrozze ripigliano il loro corso; la circolazione è ristabilita...., i cocchieri si allontanano bestemmiando — la gente brontola. I facchini tirano diritto, come se non fosse fatto loro: tutto quel vociò non li cammuove punto. Sono in un bagno: le camicie si potrebbero strizzare in una catinella, e ci sarebbe da spremerne acqua finchè si vuole. Non hanno fiato da parlare: si intendono fra loro a cenni, a voci inarticolate [1] ».

Questi poveri facchini *(vastasi)* sono il 31 agosto i personaggi più importanti, gli uomini più desiderati della città, a' quali bisogna rivolgersi, come si suol dire, col cappello in mano.

E bisogna vedere che aria è la loro, e che pretenzioni accampano in questa solenne occasione! Basti dire che nella seconda quindicina di agosto molti che non lo sono si acconciano al mestiere di facchini, e in pochi giorni guadagnano tanto quanto non hanno guadagnato in mezzo anno. Il loro distintivo è un pezzo di fune ravvolt

[1] Iobi (Ildebrando Bencivenni), *Da un giorno all'altro*, nel *Giornale di Sicilia*, an. XXVI, n. 282. Pal., 1 sett. 1886.

e buttata sulle spalle o portata a mano; la loro voce, se per un momento son liberi d'impegni e non hanno da fare: *Cu' scasa?! ca sedu!....*

Finalmente si è alla casa nuova, tipo di bellezza, di comodità a confronto della casa vecchia, che era un fondaco, una stalla e peggio. Qui non si è in un *catodio*, non si sta in un pianterreno; qui si ha l'*acqua al piede*, cioè pronta, e non s'avrà da fare con quel padrone di casa, che la notte del 29 d'ogni mese non dormiva col pensiero della pigione da riscuotere. Oh che padrone di casa! tirchio, spilorcio, seccatissimo!....

Questi paragoni, odiosi pel passato, lusinghieri pel presente, sono bensì occasionali, ma provengono dalla esperienza antica. Infatti si dice che le case a pianterreno *(tirrani, di jusu)* son donne, e quelle a piano *(casi di susu)* castelli:

> Casi di susu, casteddi;
> Casi di jusu, gunneddi.
> Casi tiranni,
> Casi b...........

E dell'acqua in casa:

> L'acqua dintra è 'n'àutra donna;

specialmente se quest'acqua sia di corso e non di pozzo. Molto bene dicono i proverbi delle case grandi, gran male nelle nuove, malissimo delle case a pigione, per le quali s'invoca sempre il 31 agosto, e si affretta col desiderio la venuta, se non altro, del mese stesso:

> Vegna Augustu e vegna di notti! [1].

[1] Vedi in proposito i *Prov. sic.*, v. I, c. XVIII e v. IV, p. 220.

S'intende bene che la casa nella quale si passa, prima si lava perbene; poi, e questo non è di tutti i comuni, si benedice con fronda di olivo bagnata in acqua santa; e finalmente si scongiura con sale (Trapani). Chi non getta sale, pensa però a portarlo, prima d'ogni altra cosa, nella casa nuova (Palermo). Il sale è sostituito dalle corna di castrato con pezza rossa (Alimena), e più comunemente dal crocifisso.

Il primo giorno che si è nella nuova casa si mangia pane fritto, e la casa sarà prospera e fortunata. Un motto consacra quest'uso:

> Isci isci;
> Ca tuttu l'annu crisci[1];

e *isci* è onomatopea del friggio.

Un antico proverbio ricorda anche l'uso di mangiar cavoli:

> A casa nova cavuli si fa.

Il mangiar maccheroni sarebbe un andare in rovina tutto l'anno:

> Cu' mancia maccarruna
> Tuttu l'annu a ruzzuluna[2]:

Fu scritto: « Presso il popolo si costuma che coloro che non cambiano casa, mandano la mattina del 31 agosto pesci o altro commestibile a' loro amici, che hanno

[1] Altrove:

> Isci isci!
> Tuttu l'annu crisci crisci.

[2] Lo stesso è del mangiar maccheroni a capo d'anno. Cfr. *Spettacoli e Feste*, p. 169.

mutato abitazione; presumendo che il trasporto ed il rassettamento de' mobili alla casa nuova arrechi una sollecitudine tale che impedisca di badare in quel giorno alla cucina, a far da pranzo [1] ».

Sul collocamento da darsi al letto vedi a p. 211 del v. II, e alla pagina qui seguente.

A casa nuova si mettono in uso scope nuove.

Non bisogna fare una seconda apertura d'entrata ed uscita nella casa che si va ad abitare, altrimenti ne seguirà la morte di uno della famiglia e specialmente della persona che dorme più da presso alla stanza della nuova apertura [2].

Malaugurio se alla casa nuova la pentola messa sul fuoco non bollirà subito. Questa prova si fa a bella posta [3].

[1] Cacioppo, *Cenni statistici*, p. 28.

[2] Cfr. v. I, p. 202, nota 3.

[3] Si legga in proposito un mio articolo nel *Giornale di Sicilia*, an. XXVIII, n. 239. Pal. 27 agosto 1888: *Il 31 agosto in Palermo*. Descrizioni della sgomberatura diede per la Sicilia Linares, *Racconti popolari: L'ultimo giorno di Agosto in Palermo*, ediz. cit., p. 480; — per Napoli, De Bourcard, *Usi e costumi*, v. I, p. 185; — per la Toscana, Thouar, *Racconti popolari: Le Tessitore*.

IX. Il Letto.

Entrate nel tugurio d'un povero contadino, nella casa d'un modesto impiegato, nel palazzo d'un ricco signore di Sicilia, e non troverete mai un letto collocato in guisa che i piedi di chi vi si adagia guardino il vano maggiore pel quale si entra ed esce. I piedi saranno rivolti a destra, a sinistra; non lo saranno mai verso quell'apertura onde si va fuori. Sarebbe un cattivo augurio di prossima morte di uno della famiglia; e in mille famiglie non se ne troverà una che osi rompere questo pregiudizio, originato dal fatto che i cadaveri si portan via di casa sempre co' piedi verso l'uscio; perchè se si portano fuori col capo rivolto *(vutatu)* all'uscio, tutte le faccende di quella casa andranno alla malora.

Il letto poi va rifatto con certe regole che le donne tutte tutte osservano scrupolosamente.

Come ho accennato a proposito de' numeri [1], esso non si rifà mai da tre persone; da più, da meno, sì; da tre no, perchè una di esse, per lo più la minore, ne morrebbe davvicino: e nessuno — si capisce bene — vuol morire

[1] Vedi a p. 287 del presente volume.

pel solo gusto di dar mano in una faccenduola per la quale due persone bastano.

Se la massaia o altra delle donne che rifanno il letto venga improvvisamente chiamata dopo aver rincalzato dai quattro lembi il lenzuolo di sotto, o debba per un'urgente bisogna lasciare in asso l'opera incominciata, non lo lascerà se prima non avrà disteso o non vi avrà buttato sopra il secondo lenzuolo. Se non avrà il tempo di far questo, essa disfà l'opera sua pur di non lasciar nudo il letto col primo lenzuolo. L'usanza di preparare il *mòddiu* (letto da morto) con un solo lenzuolo è molto antica, e un letto per vivi preparato a quel modo dà idea d'un letto funebre [1]. Si chieda a quante servette e cameriere si vuole, se ne prenda informazioni da quante signore piace: tutte diranno che quando s'è messo il primo, bisogna subito mettere il secondo lenzuolo.

Il secondo lenzuolo va sempre arrovesciato dalla parte del capo sopra la copertura sia essa *cuttunina*, sia *frazzata*, sia *cutra*. Questa ripiegatura si chiama *rivèttica*, come *'ncapizzatura* si chiama la rimboccatura del lenzuolo di sotto pe' lembi sotto le materasse. Ebbene: il disordine di tutta la copertura nel levarsi da letto la mattina, la trascuratezza dell'arrovesciatura del lembo superiore del lenzuolo sopra le coperte sono indizi di prossima morte, e bisogna guardarsene.

Nel disporre oggetti di qualunque sorte, ma in ispecie i letti, bisogna assolutamente evitare che formino delle croci tra loro, il che sarebbe di pessimo augurio.

[1] Vedi v. II, p. 210.

Il letto deve rifarsi prima dell'ave, affinchè in quell'ora, l'Angelo passando lo benedica. Se l'ave suona proprio mentre si rifà il letto, la benezione verrà data dall'Angelo o da Dio.

Il letto è bell'e rifatto, e conviene tenerne lontani gli spiriti maligni. Allora vi si segna la croce e si dice:

> Lu lettu è cunzatu,
> E l'Ancilu cc'è curcatu

Domani, disfacendolo e sollevandone in alto le materasse *(jisari lu lettu)*, come usa il popolino, si dirà:

> Lu lettu è jisatu,
> E l'Ancilu cc'è assittatu.

Un proverbio afferma che

> Lu lettu è rosa:
> S' 'un si dormi, si riposa.

Ma anche questo riposo ha una misura ed un compasso. Si tien conto sinanco della posizione che piglia il dormiente nel letto medesimo, e se ne trae argomento di pronostici. Per dirne una: chi dorme disteso, con le braccia slungate, offende le Donne di fuora, e potrà soffrir del male. Chi dorme con le braccia in croce morirà disgraziato, fors'anche giustiziato (Misilmeri).

Chi mangia a letto, mangia col diavolo (Roccapalumba).

X. I capelli e la pettinatura.

Indovinello sui capelli:

Haju 'n mazzu di millimillicchi;
Nun su' virdi e mancu sicchi
Pi lu 'miernu e pi la stati;
'Nzirtatimillu, pi caritati! (*Noto*) [1].

Indovinello sullo spadino *(spatuzza)* al quale si sogliono avvolgere i capelli [2]:

Andai a Milanu,
Purtai un parmu 'i robba 'n manu,
Cci la purtai a la mè spusa,
Cci l'azziccai 'nt' â pilusa (*Messina*).

A tempo di castagne cadono molti capelli. Mezzo per farli crescere prontamente e bene: olio di tarantole *(schirpiuna)* unto sulla cute. Questo rimedio si compone con olio di oliva bianca, nel quale siano state fritte tre tarantole.

Nella poesia popolare i capelli sono oggetto di apoteosi. Il tipo della loro bellezza è il *nìuru giuittu*, cioè il colore nerissimo; qualche volta il biondo d'oro.

[1] Di Martino, *Énigmes*, n. XXIII.
[2] Sulla *spatuzza* vedi a p. 39 del v. II.

In Naso, quando è comparsa la prima volta dopo il novilunio la luna, le donne si affacciano alla finestra co' capelli sciolti, e mostrandoli all'astro vanno recitando la preghiera riportata nel § *La Luna* e che comincia:

Bon vinuta, luna nova,
Jisti vecchia e turnasti nova [1].

Preghiera alla pioggia di maggio perchè faccia allungare i capelli:

Acqua di maju, crisci-capiddi,
Crìscili a mia, ca l'haju picciriddi (*Prizzi*).

La buccia d'arancia infusa in liscivia allunga i capelli e corrode l'estremità loro. Il Veneziano cantò:

E misa da li donni a la lixxia
Li trizzi 'mpurchia, e mangiaci la sercia [2].

In plenilunio le donne sogliono tagliarsi questa *sercia* o *serci*, cioè le punte ineguali e fesse per lo lungo, dei capelli; i quali, per siffatta operazione, cresceranno pari e lunghi (Palermo, Marsala). I capelli dell'uomo, tagliati nel plenilunio, crescono più grossi, più rapidi e più splendenti; tagliati a luna crescente, ricrescono rapidi; tagliati a luna mancante, ricrescono più tardi (Borgetto).

I capelli ineguali si credono stati tagliati *d' 'a forficitta* (Naso).

A una giovane donna, divenuta madre, cominciano a cadere i capelli alloraquando il suo bambino, cresciuto

[1] Vedi v. III, p. 28.

[2] *Arangeida*, nelle *Canzoni siciliane*, p. 495, cod. cit.

negli anni, la riconosce distintamente in mezzo ad altre donne [1].

Per un capello o per un pelo di barba bianco che si strappi ne nascono altri sette; è perciò una sciocchezza il volersi togliere i capelli o i peli bianchi che si hanno. È notevole come la maggior parte delle donne curino la conservazione di qualche capello bianco che indiscretamente spicchi sul loro capo.

Di Venerdì molte donne per devozione a G. C. non si pettinano, o si pettinano alla buona. La ragione di questa usanza è in una leggenduola innanzi riferita [2]. Tuttavia non vuolsi dimenticare che altra ragione probabile e non ricercata finora di codesta astensione possa in alcune donne, specialmente nelle nutrici, essere il timore d'una infiammazione delle mammelle: essendo risaputo che questo male colse la prima volta una nutrice, che per non lasciar di pettinarsi non volle far la limosina a S. Giuseppe mendicante (Nossoria) [3].

Un pettine che cade per terra mentre la donna si pettina è indizio di prossima visita che s'avrà a ricevere (Girgenti). Il medesimo si crede che la caduta d'una spazzola.

Al rione del Borgo, presso la gente di mare, si dice che chi si pettina la sera e si rimira allo specchio corre pericolo di vedersi comparire il diavolo. Questa credenza va mano mano sparendo.

[1] Vedi v. II, p. 182.
[2] Vedi a p. 259.
[3] Vedi v. II, p. 176, e la XXIV[a] delle mie *Fiabe e Leggende.*

Quando una donna si pettina, e dei capelli di lei cadono o restano in acqua, diventano *scorsoni*.

I capelli sono il miglior mezzo onde operare maleficî a danno della persona a cui appartengono. Però gran cura mettono le donne che si pettinano nel raccoglierli e nasconderli o buttarli in luogo inaccessibile [1].

[1] Vedi a p. 124.

XI. La scopa e lo spazzare.

Proverbi sulla scopa:

Scupa nova, tri jorna scupa bona.
Scupa nova, pri tri jorna scrusci.
Scupa nova, scupa la casa bona.

Le scope per uso di casa non vanno mai comprate n agosto se non si vuol disgrazie in famiglia. Comprate, ıon bisogna adoprarle in detto mese, perchè non venga pazzata dalla morte la famiglia che l'adopera e paricolarmente il capo di essa. Alla men trista, l'uso delle cope nuove porterebbe lo sviluppo di molti scaraaggi [1]. Qualunque altro mese è adatto.

Non si mettono più scope nuove nel mese in cui si ee andar via da una casa; si metteranno nella casa he andrà ad abitarsi.

Tra due donne che s'altercano e s'ingiuriano, quella he mette fuori dell'uscio di casa la scopa e si chiude entro, fa la più grande offesa all'altra, dandole taitamente della baldracca (Palermo) [2].

Pare che la scopa sia non pur l'ingiuria più acerba

[1] Vedi a p. 265 del presente volume.
[2] Vedi v. II, p. 374.

ma anche la imprecazione più efficace che una donna possa fare. Si accende, p. e., una quistione fra due villane in quel di Modica. Dalle parole si passa subito ai fatti; non v'è contumelia sì bassa nè vituperio sì nauseante che non si palleggino l'una con l'altra. Quando l'una delle due o non trova altre ingiurie, o per la rabbia non può più profferir parola, fa l'atto delle chiappe, descritto altrove [1], mentre l'altra, rientrata in casa, chiude l'uscio e dallo sportello mette fuori sette volte la scopa: ingiuria anche più atroce.

Lo spazzare una stanza così alla meglio, come vien viene, tanto per portar via la immondezza che più presto cade sotto gli occhi, dicesi: *Scupari 'n menzu 'n menzu unni vidi la soggira* (spazzare alla buona superficialmente, là dove getta gli occhi la suocera). Questa frase è presa dalla bocca delle nuore, le quali per timore di esser còlte in fallo dalle suocere, intese sempre a cercare il pelo nell'uovo, ad apporre a tutto, a trovare un bruscolo, un po' di polvere dove non dovrebbe essere, si affrettano a spazzare i luoghi più esposti.

L'offerta di una scopa a S. Antonio di Padova nella chiesa di S. Antonino a Palermo, basta a far trovare un oggetto smarrito o perduto. Se l'offerta non basta, bisognerà rivolgersi a *S. Filicicchiu*, e meglio ancora a S. Spiridione, che, come dice il popolo, fa trovare le cose *spiruti*, sparite, smarrite.

Nello spazzare una stanza od altro, non si può la-

[1] Vedi v. II, p. 372.

sciar la scopa dietro l'uscio, perchè ne seguirebbe, entro il mese la morte di uno della famiglia.

Spazzando poi la casa, bisogna guardarsi dal lasciare una strisciolina di polvere sul pavimento. La donna che farà questo sposerà un uomo collerico, per lo più tignoso, che la bastonerà per ogni pretesto (Modica).

La spazzatura non si butterà via se non di giorno. Se di sera, sarà segnale che il marito passi la notte al giuoco, o in casa di donna poco onesta (Modica).

Parimenti se s'interrompe per un istante la spazzatura, la scopa rimasta in mezzo della stanza, sarà cagione di disgrazia sulla famiglia

Non si spazza mai sopra una cassa, perchè gli è come a sfidar la sventura, la quale per questo non tarderà a venire.

Non si spazza mai di sera, essendo malaugurio e potendo portar miseria alla famiglia.

XII. Il Bucato. Pregiudizi vari.

Ordinariamente nei comuni tutti dell'isola il bucato *(lavata)* si fa, come il pane, in famiglia; nelle grandi città però si chiamano le lavandaie *(lavannari, lavanneri)* in casa e si affida loro la biancheria sporca, che esse riportano bella e lavata qualche giorno dopo.

Protettrice delle lavandaie è Sant'Anna, per devozione della quale esse non fanno bucato mai il 26 luglio, giorno della sua festa. Una sciagurata che osò rompere quest'antico costume rimase, secondo la tradizione, statua di marmo in Denisinni (Palermo) [1]. Non è improbabile che questa devozione si leghi direttamente alla canzonetta diffusa presso i volghi latini, la quale tra noi si ripete così:

> Sant'Anna lavava,
> Maruzza stinnìa,
> Gesuzzu chiancia
> Ca lattti vulia;

dove da buona massaia e da donna affezionata Sant'Anna fa da lavandaia dei panni del bambino.

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 336.

Il sapone nel seguente indovinello parla e dice:

Uossu d'auliva, petra cotta (*calce*),
Sugnu vinutu ccà p'allucintari[1],
E sugnu 'n manu di 'na bedda picciotta,
Ca ammanu ammanu mi fa squagghiari (*Noto*)[2].

Il sapone, la liscivia (*liscía, liscì*) sono una gran bella cosa; ma come imbianca il sole non imbianca tutto il sapone e la liscivia di questo mondo:

Quantu va un occhiu di suli,
Nun cci va un granu di sapuni,

come dice un proverbio altrove riportato, che i Toscani modificano così:

Un'ora di bel sole rasciuga molti bucati

Quando le donne tendono il bucato perchè si rasciughi pregano:

San Pantaliuni,
Acqua, ventu e suli (*Palermo*).

Il primo venerdì dopo il novilunio non si tende bucato a rasciugare, se non con grande circospezione, perchè se in quel giorno piove, ogni gocciolina d'acqua che cada sulla biancheria vi farà un bucolino (Nicosia).

Con qualche differenza, le donne della Contea non sciorinano all'aperto i pannilani nelle sere estive quando c'è plenilunio, perchè verrebbero ben presto bucherellati dalla tignuola (Modica).

[1] Son venuto qua per render lucido, splendido.
[2] Di Martino, *Énigmes*, n. XXII.

Le lavandaie che hanno a rasciugare biancheria sanno che nel giorno di sabato il sole non mancherà d'apparire sette volte almeno[1].

Ed ora passo a due altri gruppi di credenze e superstizioni fauste ed infauste.

L'olio che si versi per terra è augurio funesto di prossime sventure, a scongiurare le quali si ripete subito: *A la Madonna di la 'Mpidusa vaja!* (Palermo). Questo motto è insufficiente, e vuol essere accompagnato da un pugno di sale che si sparga subito sull'olio, o sostituito dall'altro di Modica: *Matri di lu lumi, cuggitivillu vui!* (Madonna del lume, raccoglietevelo voi!) o di Palermo stesso:

Ogghiu e sali
A li magari!

Se il sale non è pronto, si sparge della crusca (Modica), della cui efficacia però molte donnicciuole hanno ragione di dubitare, mentre non dubitano punto se alcun uomo o donna vi sparga sopra dell'urina (Palermo).

Quando ci cade qualche cosa per terra, si crede che qualcuno parli male di noi, e scongiuriamo i tristi effetti della maldicenza col motto: *Cu' sa cu' è chi mi ammuntùa!....* Difatti quando altri parla male di noi, a noi cade di mano quel che abbiamo.

Malaugurio è anche una sedia posta sull'altra, un rospo morto, una lucertola scodata, una lampada che si spegne innanzi ai santi: accidente che manderà a ro-

[1] Vedi v. III, p. 13.

vescio tutte le faccende di casa; uno specchio che cade per terra e va in frantumi (Girgenti).

Sono augurî fausti il vino versato per terra, un po' di escremento d'uccello che nell'andare o nel trovarsi in campagna ci caschi sul capo (Pietraperzia); una foglia d'albero che ci cada sulla spalla destra (ed al contrario, se sulla sinistra), l'incontro d'un gobbo specialmente se ben vestito (la donna gobba apporta disgrazia). Però quando si nomina un gobbo, si evita anche di ricordarne il difetto, e lo si chiama corto; e allora, a scansare un danno personale proprio o d'altrui, si dice: *È curtuliddu, oggi è sabbatu,* come a dire: *Quod Deus avertat.*

Buon augurio è per la donna che, nel cucire una veste, un grembiale o qualcos'altro di uso proprio, si punga un dito e s'insanguini. Ciò significa che quella tale veste, quel tale oggetto servirà esclusivamente per la cucitrice e durerà fino a che si consumi tutto. Essa allora non si astiene dall'assicurarsene col motto desiderativo: *Tutta mi l'hê sfari* (me la consumerò tutta); che modifica in: *Tutta si l'havi a sfari,* so la veste è cucita per una persona cara.

Quando uno s'imbratta mani o piedi, quando una mano prude, segno che s'ha a riscuotere.

XIII. Il Pane.

Quando non si viva nelle grandi città, il pane per uso e consumo delle famiglie si fabbrica in casa, donde il titolo di *pani di casa,* pan casalingo: così vuole la economia domestica, così l'antica usanza. E però la necessità d'avere un forno in casa vuoi con la intenzione di non perder la cenere, come dice il proverbio:

Fatti lu furnu 'n casa pi 'un pèrdiri la cinniri (*Ragusa*);

vuoi per consiglio da darsi a chi nutra desiderio di fabbricare, come dice un'altro proverbio:

Vôi frabbricari? fàbbrica un furnu.

La fabbricazione del pane ha pratiche e credenze d'una certa curiosità. Ed anzitutto è innegabile che non può farsi pane senza lievito, il quale ha i nomi di *criscenti, criscinteddu, lèvitu, livàtu, stadduni:*

Senza criscenti nun si fa pani;

ed un'usanza comunissima è il prestito di esso lievito, che si fa tra le famiglie che ne han bisogno. In una breve rappresentazione tradizionale delle marionette *Nòfriu*[1] ha moglie: e se la intende pure con un'altra

[1] Su questo personaggio vedi a p. 131 del v. I.

donna. Costei un giorno domanda a quella il favore d'avere in prestito suo marito perchè egli la conduca un po' a spasso. La moglie di *Nòfriu* risponde prontamente:

Lu marituzzu è miu, caru mi custa,
E si lu dugun a bu', a mia 'un m'arresta.
Lu maritu 'unn è criscenti ca si 'mpresta,
E mancu èni farina ca si 'mpasta (*Siculiana*).

Indovinelli, giuochi, proverbi confermano l'uso del prestito. Un indovinello, contenente parole non comuni e forse coniate a posta, domanda:

Mi lu dati lu cuncupicchiu,
Quantu vaju a cuccumò,
E stasira lu 'mpiticchiu
E dumani vi 'u purtirò? (*Acireale*) [1].

Nel giuoco fanciullesco *Tuppi tuppi* come si esegue in Marsala, Mazzara ecc., due o più giocatori poggiano l'uno sull'altro alternamente i loro pugni chiusi col pollice disteso, in modo da formare una colonna; un giocatore colle dita della mano libera va risalendo e scendendo per la colonna, e a quando a quando bussa e fa il seguente dialogo con l'altro di cui picchia la mano:

— Tuppi tuppi!
— Cu' è?
— Sta ccà 'a batissa?
— Chi vuliti?
— L'aviti 'u criscinteddu?
— Apriti 'u casciuneddu.

E il giuoco continua come l'*A pugnino* di Firenze, l'*A pizzichino* di Val d'Elsa ecc. [2].

[1] *Racc. ampl.*, n. 4018.
[2] *Giuochi fanciulleschi*, n. 14.

Un proverbio ha consacrato il prestito, e il dovere della restituzione:

Criscenti 'mpristatu
Si renni ammigghiuratu.

E già nel sec. XVI si diceva, come anche oggi:

Pani e lìvàtu[1]
S'arrenni ammigghiuratu.

Il pane di casa presso i contadini si fa, salvo rari casi, una volta la settimana; e di esso si mangia tutti i sette giorni, onde il proverbio:

'Na 'mpastata e 'na lavata
Dura 'na simanata (*Vittoria*).

Sicchè non riuscendo buono, bisogna rassegnarsi; una settimana po' poi non è gran cosa:

Pani tintu pri 'na simana;
Maritu bonu pri tuttu lu tempu.

Quando G. C. andava pel mondo, e in un giorno di Venerdì s'avvenne in una donna, che per non lasciare di pettinarsi gli negò un pò d'acqua, e più in là una altra lasciò di intrider la farina e gli porse subito da bere, il Signore maledisse la pettinatura e benedisse il pane che si fabbrica in quel giorno[2]. Tuttavia per quanto è facile che si lasci di pettinarsi di Venerdì altret-

[1] Il lievito figuratamente fa parte del linguaggio comune. Di persona pallida e sgradevole per cattivo colore usa dirsi: *Facci di criscenti* o *di levitu* o *Facci allivitata*. Di uomo tardo, pigro e neghittoso: *Moddu e levitu*.

[2] Vedi a p. 272.

tanto è difficile che si fabbrichi in detto giorno il pan casalingo.

Il giorno in cui si fa, è specialmente il sabato, perchè una buona parte di esso dovrà servire di provvisione al padre di famiglia e, in generale, agli uomini che il lunedì dovranno andare in campagna a lavorare.

In molti comuni della provincia di Palermo la massaia non abburatta farina il 1° giorno di maggio; altrimenti se la vedrà formicolare di piccoli scarabei. In molti altri pei primi tre giorni di quel mese non fabbrica pane, altrimenti se lo vedrà muffire lì per lì, e per la casa si vedrà uno sterminato numero di insetti chiamati *'mpuddacchini* (Salapurata). L'unico giorno poi in cui non informa pane è il Venerdì Santo, per timore che non si bruci G. Cristo.

Secondo un indovinello, tra la gramola e la stanga che comprime la pasta ha luogo il seguente dialogo:

Gramola: — Va lèvati di ccàni, armuzza mia,
La pirsunedda mia tutta si doli.
Stanga: — No, ca vogghiu stari supra a tia,
'Nzèmmula l'àmu a fari li figghioli [1].

V'è un pane comune, che ordinariamente è il *vastidduni* o *guastidduni*, pagnotta rotonda, ed il *cucciddatu*, pane a ciambella; ma vi son pure i pani minori, detti: *cosi minuti*, *pitittedda* o *pipittedda* (Modica), che hanno forme bizzarre e appetitose. V'è, p. e., la *vastedda* di Palermo, ben diversa dalla *vastedda* d'alcuni paesi [2];

[1] Cfr. la variante in Di Martino, *Indovinelli* n. 25.

[2] *Vestedda*, in Noto (Avolio, *Canti*, p. 61) « pane scuro fatto con semola grossa. Si mangia dalla povera gente ».

v'è il *muffulettu*, pan buffetto, la *papalina*, sorta di pane molle e spugnoso, il *ciumi tortu* (fiume torto) a zig zag, il *pedi-di-voi* (piè di bue), la *cucchia* o *cùccia* (coppia, picce) [1] composta di due mezzi pani attaccati tra loro, la *cacòcciula* (carciofo), la *ciuridda* o il *ciuriddu* (fiorellino), la *turticedda* (torta), il *turtigghiuni*, la *chichiredda* (Menfi), la *cudduredda* (S[a] Croce), panetto in forma di gallo, che si fa pei bambini, la *scalittedda* (scaletta) e, in certe occasioni e ricorrenze, il *pani di mortu*, rotondo, intaccato, a forma di croce, per la commemorazione de' Morti (2 nov.). V'è l'*ucchialeddu* (occhialino, per devozione a Santa Lucia, protettrice della vista, pane che non si mangia mai il giorno della sua festa (13 dic).); v'è la *minnuzza* (mammella), *minnuzzu* in Ucria, pei devoti di Santa Agata, protettrice di questi organi: v'è il *cannaruzzeddu* o *cannarozzu* (trachea) per devozione a S. Biagio (3 febbr.), protettore e medico de' mali di gola [2].

A queste svariate forme di pane vogliono aggiungersi le seguenti altre palermitane: *Pala, pani lisciu, pizzarruni*, forma di pane un po' appuntata alla estremità, *pistuluni*, pane a bastone, *pistuledda*, più piccolo e più corto del precedente, *rugnuneddu*, simile a un rognone vaccino, *muluneddu*, a picce brevi e corte, *varvuzza*, barba; *stratuneddu*, forma di pane lunga e non appuntata ai capi; *prucitanu*, bislungo a forma di capezzoli ai

[1] La *cùccia*, in Noto (secondo l'Avolio, *Canti*, p. 42) è «focaccia di crusca in cui si lascia un zinzin di semola, perchè abbia un po' di coesione. Si mangia dai poverissimi e si dà ai cani».

[2] *Spettacoli e Feste*, p. 131.

capi[1]. Aggiungasi anche la *luciana* di Noto, a cui si dà forma di pupattola con le mani ai fianchi[2].

Giova avvertire che di queste forme speciali e devote di pane, come del *piedi-di-voi*, che usa farsi ogni anno in luglio col *pane nuovo*, cioè col frumento novello, si fanno regali alle vicine.

Dell'ultimo pezzetto di pasta che rimane si forma una specie di schiacciata, che si mangia il giorno stesso in famiglia.

La prima volta che s'impasterà il pane in una casa dove è morto qualcuno della famiglia, ciò dovrà essere fatto da persona estranea, altrimenti il padrone o la padrona di casa morirà entro l'anno. *Comu squàggia 'u criscenti, squàggia 'u patruni d' 'a casa* (Modica).

Quando s'impasta, accade spesso che contenendo la intrisa maggior quantità d'acqua che non sarebbe necessaria, tende a scivolare. Se però scivola in guisa che quasi cada, è segno chiarissimo che la padrona di quella pasta diverrà una mala femmina, ganza di un frate. Le donne dicono in quella occasione: *O 'u monacu è sutta 'u liettu, o ha a viniri sutta 'u liettu* (Modica).

Quando il pane in pasta è a *lettu*, cioè sulle tavole, e tarda a *farsi*, cioè ad acquistare le condizioni necessarie per mettersi in forno, si prende un crivello o uno staccio, e si posa sulla tela con che suole coprirsi il pane

[1] Vedi il mio *Catalogo e Descrizione di costumi e utensili siciliani* ecc., p. 15, n. 22.

[2] AVOLIO, *Canti*, p. 45. Sul pane vedi anche TRAINA, *Nuovo Vocabolario*, alla voce.

stesso. Il pane, con questo mezzo, *matura* subito (Marsala).

Lo scaldare il forno si dice *camiari, ciamiari, famiari, fumiari, ardiri,* secondo che si parli in Palermo, Vallelunga, Roccapalumba, Siculiana, Catania; e si scalda con le fascine di aspalato, con le quali il pane verrà di bel colore tanto di sopra, quanto di sotto (Montevago). Dal forno bene scaldato dipende la buona riuscita del pane, qualunque sia la fatica che vi faccia sopra la massaia:

La serva cerni e 'mpasta:
Lu furnu conza e guasta.

Questo proverbio ci fa vedere come *ab antico* il pane si faccia in casa, e sia una delle occupazioni ordinarie delle donne

Il forno è già scaldato, e per confermarsene basta mettervi dentro una *'nzajatedda* (Roccapalumba). La *'nzajatedda* (letteralmente: piccola prova) è un pezzettino di pasta, spiccato dalla *vastedda,* cioè dal pane pronto per infornarsi, e si mette verso la bocca del forno per vedersi se prenda colore di cottura.

Camiatu il forno, *allivitata* la pasta, si comincia la *'nfurnata;* e nel cominciare, la massaia di Modica recita queste parole:

Ora è finuta la fatìa mia:
Faciti vui, Vergini Maria.

E ad ogni pane che informa dice due versicciuoli affine di rendersi favorevoli e proprizî i santi nella cottura. Al primo pane dice:

San Crimenti,
'Mpudda nenti;

perchè, si sa che il pane con la bolla *('mpudda)* è un pane di cattiva vista. Al secondo:

Santa Zita,
Bianca e russa la muddìca.

Al terzo:

Sant'Onuratu,
Nè àimu, nè passatu,

cioè: che questo pane mi venga nè azzimo, nè troppo fermentato. Al quarto:

Santa Catarina,
Lu pani comu a chiddu d' 'a riggina

Al sesto:

San Cristòfulu,
Chistu pani comu 'un jalòfuru.

Al settimo:

San Micheli,
Mittìticci l'anca cu tuttu lu peri.

E così all'ottavo, al nono e via di seguito:

San Bartulumiu,
Chistu pani quantu un munníu.
Santa Mattia,
Chistu pani quantu du' munnía.
Santu Vitu,
Chistu pani quantu un maritu.
Santa Maria la Nova,
Chistu pani quantu 'na móla (*Modica*).

Queste invocazioni di Santi, al solito, variano da paese

a paese, secondo il protettorato dei santi e la devo
zione che si ha per essi. In Borgetto, p. e., corrono di
versamente, ed ecco come:

Pani, crisci
Comu Diu ti binidissi;
Crisci, pani, 'nta lu furnu,
Comu Diu crisciú a lu munnu!
San Franciscu,
Pani friscu.
San Catàuru,
Pani càuru.
Santa Zita,
Beddu di crusta e beddu di muddìca.
Santu Nicola,
Ogni pani quantu 'na mola [1].

In Milazzo invece:

Crisci, pasta,
Comu crisciú Gesù Cristu 'ntra la fascia.
Crisci, pastuni,
Comu crisciù Gesù Cristu 'ntra 'u fasciuni;
Santu Patri,
Comu crisciú lu vostru vastasi [2];
Santu Nicola,
Facìtilu crisciri 'nsinu a fora [3].

[1] Salomone-Marino, nell'*Arch. delle tradizioni pop.*, v. I, p. 17
[2] Il *Santu Patri* per antonomasia è S. Francesco di Paola, ch
in Milazzo nel tempio a lui consacrato allungò una trave (*vastas*
vastasi), perchè giungesse al posto voluto.
[3] In un canto popolare mineoto si ricorda il pane che si fa i
casa (*Racc. ampl.*, n. 3328):

La Matri santa 'mpastava lu pani,
L'angilu cci pruìja lu sò pastuni,

In Mazzara:

Sant'Aàti,
Dati focu a li balati!
Sant'Austinu,
Ogni pani quantu un cuffinu!
Santa Zita,
Beddru di crusca e beddru di muddrica!
Santu Nicola (*o* 'Sidoru),
Beddru di dintra e beddru di fora! [1].

In Nossoria:

Sant'Anniría,
Ogni pani quantu 'na spiría.
Santu Nicola,
Tunnu e 'ranni quantu 'na mola.

Quando non resta più nessun pane da infornare, si ura col lastrone *(balata)* la bocca del forno, e si dice:

Ed ora ch'è finita la fatía,
Faciti vui Gesuzzo ccu Maria.
Crisci pani, ni lu furnu,
Comu Gesuzzu criscíu ni lu munnu.
Crisci, pani, ni la pasta,
Comu Gesuzzu criscíu ni la fascia (*Modica*) [2].

Ciò non basta per ottenere un buon pane; bisogna vvolgere sette volte la tovaglia che è stata distesa sulla ısta (Modica); bisogna alzar subito le materasse, sulle

A San Giuseppi cci smuvia la fami:
— «Maruzza, chi su' cotti li cudduri? * ».

[1] Castelli, *Credenze*, p. 59. Pal. 1878. * Mariuccia (mia), sono e cotte codeste ciambelle?

[2] Vari de' miei *Giuochi fanciulleschi* ricordano il pane e le prahe per farlo. Vedi specialmente i nn. 177 e 189.

quali, coperti da pannilini, è costume di collocare i pan
e lasciarli fermentare prima d'infornarli, onde l'espres
sione *mettiri lu pani a lu lettu, aviri lu pani a lu lett*
(Mazzara); o, per lo meno, portar via subito questi pan
ni disfacendo il *letto* (Marsala), e spazzar subito la cucin
(Modica). Ove questo non si faccia, il pane riuscir
crudo, o arso, o di cattivo sapore, o *àimu* (Roccapalum
ba), cioè con la *pàpula* (Palermo).

All'ultimo pane che si spiana, fattavi sopra l'ultim
intaccatura, si segna una croce con la mano e lo si baci
con la mano medesima portata alla bocca.

Quando il pane si cava dal forno, ed un povero a
costa all'uscio di quella casa chiedendo la carità, si cre
derebbe offendere Dio non dandone uno qualunque a
poverello. Così è se il povero sopraggiunge mentre s
ne ha un pezzo in mano, o mentre mangiasi una m
nestra.

In una specie di contrasto popolare tra i sette el
menti della natura, di un certo Salvatore Murana, m
rinaio di Palermo, morto, se si vuol credere alla trad
zione, circa il 1840, il pane dice:

> Io su' lu pani pi grazia di Diu,
> Mantegnu l'omu saziu e virmigghiu,
> Si 'ntra la mensa nun ci sugnu iu,
> Li citati si mettinu a bisbigghiu;
> È l'omu forti pi lu forzu miu,
> La terra è mamma ed io cci sugnu figghiu;
> Chisti curuni li meritu iu,
> 'Na parma a manu e 'na scocca di gigghiu [1].

[1] *Racc. ampl.* n. 3477. Tra le tante inesattezze ond'è guas

Il pane è la *grazia di Dio* per eccellenza: e non si posa
nè presenta mai sottosopra, che è malaugurio, nè si ta-
glia da quel lato *(sôlu)*, che è disprezzo alla Provvidenza
di Dio che ce lo manda, nè si segna o s'infilza col col-
tello, che è ferro e quindi maledetto; ma si taglia senz'al-
tro, e quando vi si ha ad infilare dentro il coltello si
bacia prima, si benedice poi e si protesta che è *grazia
di Diu*.

Quindi se il pane cade per terra, nel raccoglierlo,
si bacia dicendo: *grazia di Diu*. Se mangiando ne ca-
scano per terra delle briciole e non si ha cura di raccat-
tarle, si dovranno raccattare poi con le ciglia, morti che
saremo.

E come grazia di Dio, si giura su di esso toccandolo:
Pi sta santa grazia di Diu! e se ne vediamo cadere o
buttare un bocconcino per terra, che non si voglia o
non si possa altrimenti mangiare, ci affrettiamo a rac-
coglierlo e conservarlo in un bucolino pur di non farlo
calpestare coi piedi. Il Signore potrebbe farci deside-
rare quel boccon di pane.

Sul proposito il Cacioppo scrisse: « Il nostro popolo
ha ribrezzo a calcar per rabbia il pane sotto i piedi.
Se mai ne vede alcuno tozzo caduto a terra, il coglie
e poscia l'inghiotte, o lo dà agli animali, o pure il mette
in disparte per non lasciarlo calpestare, chiamandolo:
grazia di Dio [2] ».

...esta *Raccolta amplissima*, v'è la sostituzione del dialetto acitano
...li altri dialetti: qui io ho conservato il dialetto di Palermo.

[2] *Cenni statistici*, p. 75.

Pel medesimo principio la crusca non deve servir
per spazzare dalla casa un escremento, perchè in ta
caso mancherà la provvidenza alla famiglia e si verr
a desiderare quello che s'è a così basso uso impiegato
L'unico giorno in cui non si mangi pane tra noi
il 13 Dicembre, sacro a S. Lucia; la quale, per siffatt
penitenza, serba sani gli occhi dei suoi devoti. A que
sta devozione si riporta il seguente motto che dicon
certi popolani:

Santa Lucia,
Pani vurria;
Pani nu nn'haju:
Acussì mi staju (*Roccapalumba*).

Il pane di *curcitta* sazia perchè fu benedetto da Ges
Cristo; quello di gran germano non sazia, perchè f
maledetto [1].

[1] Vedi v. III, p. 295.

XIV. La cucina e la tavola.

Perchè il fondo d'una pentola nuova di creta diventi forte e non sia facile a rompersi, usa versar tant'acqua nella pentola stessa che ne resti coperto il fondo; allora la si mette al fuoco, si fa bollir l'acqua, che poi si versa fuori; indi si strofina sul fondo, dalla parte esterna, uno spicchio d'aglio.

Ordinariamente dovendo bollire dell'acqua, affine di affrettarne il bollore, si mette sul coperchio della pentola un pizzico di sale, che poi si versa nell'acqua prima di metterla al fuoco (Palermo).

Quando la pentola sul fuoco frigge, segno che deve riscuotersi (Montevago). Deve anche riscuotersi quando il fondo affumicato di essa bruci ed il fuoco scorra rapidamente per tutto il fondo facendo delle fiammelle (*stiddi*) (Palermo). Ciò può anche significare pioggia vicina [1].

In alcuni paesi c'è un'ora in cui si comincia a cuocere per preparare il desinare: questa è, per i campagnuoli che s'attendono sul cadere del giorno, ven-

[1] Vedi v. III, p. 49, n. 13.

titrè ore. Un detto popolare non palermitano, nè delle grandi città, ricorda di smetter di filare in quell'ora e di preparare la minestra:

Vintitrì uri sòninu,
Fimmini maritati,
Livàtivi li ruocchi,
Mittiti li pignati *(Capaci)*.

In una casa nuova è buon augurio il pronto bollir d'una pentola [1].

Quando i maccheroni o altra pasta son messi a cuocere, ed il bollore spicca fuori impetuoso e con grande schiuma, si dice: *Chiuj, chiuj ssa porta!* nella persuasione che il bollore, per tal modo, non si riverserà fuori la pentola (Palermo).

Sulla pentola che bolle corre il seguente indovinello:

Ah! ah! cumpà Filici,
Voscia (*vostra*) suoru chi mi dici?
Su li cosi vanu 'mparu [2],
Chi diciti? ci la calu? *(Noto)* [3].

Quando non si è stesa la tovaglia non potrà aversi benedetta la mensa. Stesa che è, passa l'Angelo invisibile, e la benedice.

Nel sedersi a tavola si benedice con le mani la mensa recitando la formula:

Gesuzzu, Giuseppi e Maria,
Binidiciti stu cibu, lu cori e l'arma mia.
Signuri, io mànciu pi dari gustu a Vui,
Pi cunsirvari sta vita e pi sèrviri a Vui.

[1] Vedi a p. 326.

[2] Se le cose vanno a seconda.

[3] Di Martino, *Indovinelli*, n. 21.

Altri, benedetta la tavola, la baciano con le dita toccandola e portando le dita alla bocca.

Fatta la preghiera non si principia a mangiare senza prima baciare la mano ai genitori o senza prender da essi il *benedicite.* Agli altri si augura il buon appetito.

La posata del popolino è ordinariamente il cucchiaio di legno per le ministre, le mani per tutt'altro, le quali esso chiama *burcetta* (o *brucetta, broccia* Noto, dove con voce più bassa dicesi *brocca, furchetta, frucchetta*) *d'Adamu* o *di nascita,* pur non rinunziando alla forchetta comune, che brandisce malvolentieri e disagiatamente. Il proverbio:

> Pisci e gaddina
> Nun si mancia cu furcina,

vuol esser preso in senso molto largo, almeno secondo la intelligenza del volgo più basso. Il cucchiaio che a me pare degno di speciale menzione per tutta l'Isola è quello tre volte più grande dell'ordinario in legno, a manico cortissimo, in uso presso i montanari delle colline di Mela (circondario di Milazzo), chiamato *vivienna d' 'u buscainu.* Questi montanari stanno appartati dal mondo, e, fatto stranissimo tra noi, vivono a sè e di costumi proprî.

Sulla tavola non si posano monete, perchè indicano tradimento: non forbici, perchè suscitano quistioni; non ago e refe, perchè chiamano morti vicine. Parimenti non si mettono mai coltelli in croce, e, come fu avvertito innanzi (p. 205), non si fanno girare mai dei coltelli, perchè ci andrebbe di mezzo la nostra fortuna.

Stando a tavola, e dovendo bere, la bottiglia di vino

si prende pel collo e non già pel fondo di sotto, come la prese Giuda il traditore quando fu a cena con Gesù Cristo.

L'acqua non si versa con la mano sinistra. Giuda, che ne fece di tutti i colori, fu colui che prese con la mano sinistra il bicchiere d'acqua.

Nel mangiare un frutto nuovo per l'anno si dice: *Haju campatu 'n âtr'annu*, e dettolo si guadagnano le indulgenze. Questo però non è di tutti, e alcune donne lo dicono per scherzo (Palermo).

Il frutto nuovo poi si mangia con la mano dietro la nuca così che la testa faccia un grande sforzo per riuscire a prenderlo con la bocca. Se ci si riesce, si vivrà ancora un altro anno; se no, no (Capaci).

Ai bambini, che stando a tavola imbronciano perchè non vogliono contentarsi della porzione che loro si dà od assegna, si dice minacciandoli di privarli di essa o d'altro:

Cu' si 'ncagna;
Perdi la gnagna;

e *gnagna*, o *'nganga* è voce bassa per significare cibo, vitto. Questo motto proverbiale si adopera anche figuratamente.

Di chi viene sbocconcellando il pane tagliuzzato o affettato col coltello e senza companatico si dice che *mancia pani e cuteddu* (Palermo); e s'invoca il proverbio:

Pani e cuteddu
Nun jinchi vudeddu.

Se durante il desinare qualche persona estranea, conoscente o parente, venga in casa, la s'invita a prendere

un boccone, con le parole: *A manciari!* o *Vuliti manciari cu nui?* o *Ristati sirvitu?* o *Supracissi* (= se vi piacesse [di prendere un boccone?] (Sambuca) o con altre simili; alle quali lo invitato risponde: *'Un cc'è di chi....* ovvero: *Bon pruri!* o *prudu* (Palermo), *Bon prurecci!* (= Buon pro [vi faccia!]) (Noto), o anche: *Grazii e saluti!* E quando essa siede e per un modo o per un altro assiste al desinare, dovendo bere del vino, al primo sorso dirà: *A la saluti!*

Tra le gente di mare in Palermo quando s'è offerto un boccone al nuovo arrivato ed egli protesti di aver finito di mangiare poco innanzi, per persuaderlo che un po' di spazio alla fin fine deve averlo nello stomaco per ricevere qualcos' altro, si dice che *cc'è sempri lu locu pi lu caiccu* .

Sapendosi che la tavola è mezza confessione, anzi una vera tortura, che fa dir tutto quello che si sa, come dicono i proverbi:

> La tavula è 'na brutta corda;
> La tavula è turtùra;

si raccomanda che

> Zoccu si dici 'n tavula divi arristari 'ntra la tuvagghia,

Chi beve l'ultimo sorso di vino o d'altro liquore in una bottiglia, chi mangia l'ultimo ficodindia, o l'ultima oliva, chi succhia l'ultima chiocciola o altro simile, deve, come si suol dire, pagare le spese della intiera bibita o pietanza.

Secondo l'alto e basso galateo non va mai chiesto ad alcuno che cosa mangi o abbia mangiato. E se si

domanda, la risposta è facile: *Pani, crusta e muddica*, o *Pani e Pruvidenza* (Palermo), e in tono scherzevole:

> Maccarruna appizzati â carni;
> Abballa Don Cicciu e sona Donn'Anna *(Marineo)* [1].

Nel levarsi da tavola:

> Vi ringraziu, mè Signuri,
> Facitimi gratu a tantu amuri!
> Haju manciatu, haju vivutu,
> Ringraziu a Diu, ca mi l'ha datu *(Palermo)*.

Complemento di questo capitolo è l'appendice che segue e nella quale ho raccolto quante più notizie ho potuto delle vivande siciliane principiando dai condimenti e dalle minestre, e finendo a' manicaretti più dolci e appetitosi. Il lettore si accorgerà subito che sotto il titolo generale di *Persone e cose fauste ed infauste* mal si comprende un capitolo di culinaria popolare, che è tutto etnografico piuttosto che demopsicologico; ma vedrà pure che anche a guardare la cosa pel sottile non v'era occasione migliore per occuparsene.

[1] V'è un giuoco in cui i fanciulli tirano a indovinare quel che ciascuno di essi ha mangiato: *Addimina zoccu manciai.*

Appendice:

PASTE, MINESTRE, PIETANZE.

1. *Condimenti.*

La cucina popolare è semplicissima e condisce con uniformità monotona. Suoi condimenti ordinarî sono l'olio, che entra in tutte le minestre, e senza del quale, per dirne una, soltanto le sarde possono arrostirsi:

> Senza ogghiu s'arrustinu li sardi;

lo strutto per le carni, le uova, il cacio; il prezzemolo, la conserva di pomidoro *(astrattu)* o il pomidoro stesso, la cipolla, l'aglio, il sale, le *mmusturi.* Sotto questo nome vanno l'amomo *(camommu)*, il garofano *(galòfaru)*, la cannella *(cannedda)*. Il popolo sconosce il burro e la senape, a' quali sostituisce sempre lo strutto ed il pepe *(spèzzii, sbiezzi)* [1]. Questo ha un indovinello proprio:

> Tunnu tunnieddu supra mari va,
> Pizzica ardenti e mali nu' fa (*Noto*) [2];

ed entra dappertutto, come avvertono i dettati:

[1] Altri condimenti occasionali sono l'anice, l'alloro, l'origano, la menta, la maiorana, ecc.

[2] Di Martino, *Énigmes*, n. IV.

Li spèzzii tràsinu a tutti banni.
Spizzieddu, mi cci 'mmiscu.

Molto si tiene ai condimenti *(conzi)*: e suol dirsi che

Li conzi fannu li minestri sapuriti.

Per significare che la incalcolabile spesa di certi ingredienti culinarì rovina una vivanda si dice:

Pri tri dinari (*cent. 1*) di spèzzii si perdi la gaddina.

Di sale si è parchi, ritenendosi che indurisca il cervello e renda testardi. Si preferisce lo sciapito al salato, e

Lu cocu si teni a lu dissapitu.

Il condimento poi vuol essere in peso e misura:

Lu cunzatu quantu basta,
Cchiù si conza, cchiù si guasta.

Le inclinazioni del palato siciliano son formulate in un centinaio di dettati e di regole che vanno sotto il cap. LXXXII de' miei *Proverbi siciliani.* Qui mi rimango a descrivere quel che mangia e come mangia il nostro popolo basso e mezzano; cioè la maggior parte delle minestre, delle pietanze in uso, lasciando ciò che sappia di cucina erudita antica o moderna e di vivande più o meno aristocratiche

2. *Paste diverse.*

Prima di venire alla rassegna delle minestre, de' companatici e de' dolci, ricordo le paste differenti che prime mi vengono alla memoria; e le noto in ordine alfabetico avvertendo che tutte sono o possono essere *paste d'arbitriu,* fatte cioè allo strettoio, meno i *gnòcculi,* certe

lasagne e tagliolini, i *maccarrunedda 'mpanati*, l'*oricchi di judeu*, i *turciuniateddi* un certo *spizzieddu*, ecc che si fanno e si dicono *a manu* od anche *di casa*.

Attuppateddi, pasta non molto grossa, tagliata assai corta: maltagliati; *cannizzolu*, maccherone grosso come un dito medio; *capiddu d'ancilu*, pasta lunga, la più sottile che vi sia; *cavatuni*, pasta a grossi e larghi anelli: campanella; *fidillini*, fili sottilissimi di pasta, lunghi, tondi e pieni: capellini; *filatu*, vermicelli; *filatu cu lu pirtusu*, vermicelli bucati: spilloni o agoni bucati; *ganghi di vecchia*, pasta rotonda, ricurva e rigata; denti di cavallo; *gnòcculi*, morsoletti di pasta fatta a mano e cavata: differisce da' *gnocchi* italiani; *jiritaledda*, pasta di forma simile agli spilloni bucati, la quale mano mano che esce dai fori d'una stampa a vertice viene tagliata: avemaria; più grossi, son chiamati *patrinnostri; lasagni*, lasagne; *lingua di pàssaru*, pastina somigliante a chicchi di riso appiattiti, per minestra in brodo: punti d'ago; *maccarruncinu*, pasta lunga, forata, meno grossa de' maccheroni napoletani: foratino; *maccaruni*, maccherone nanapoletano; *magghietti*, maccheroni napoletani recisi come escono dalla stampa e un po' curve: gambe di donna; *oricchi di judeu*, grossa pasta a forma di piccoli orecchi; *pirticunedda*, pastina per minestra in brodo a guisa di palline da schioppo: semìni; *sciabbò* o *scibbò*, lasagne larghe e incannellate: pappardelle; *spaghettu*, fili di pasta lunghi, tondi e pieni, più grossetti degli spilloni: spaghetti; *spizzieddu*, pastina quasi rotonda, a chicchini piccolissimi; *stidduzzi*, specie di pastine per minestra in brodo, tagliate a foggia di stella: stelline;

tagghiarini, lasagne strette: tagliolini; *tria bastarda*, pasta lunga e tonda, più grossa de' sopracapellini: agone, spillone; *vampaciùscia*, lasagne strette; *virmiceddi*, denominazione generica di paste lunghe, tonde e sottili; *zitu* o *maccarruni di zitu*, grosso maccherone al di sotto del *cannizzolu* ecc. [1].

In Modica e, in generale, nel Siracusano, « numerosissime sono le varietà dei maccheroni manipolati in casa. Ne accenno alquante: *ciazzisi, ciazzisuotti, maccarruna ô 'usu, maccarrunedda di zita, scivulietti, cavatieddi, gnucchitti, lasagni, taccuna, pizzulatieddi, 'ncucciatieddi, melinfanti, filatieddi, gnuòcculi, pastarattedda, virmicieddii, alica* e moltissime altre [2].

3. *Minestre e paste.*

Il desinare del nostro popolino è parchissimo: una minestra o, in generale, un piatto di pasta.

In Siculiana chiamasi *munnànu* un pranzo composto: 1° di *pasta a la carrittera* (caciata); 2° di zucche lunghe a pezzi pieni di carne. Questi pezzi sono soffritti in ci-

[1] Vedi in quest'opera, v. I, p. 73; II, p. 81.

A dimostrare l'antichità di alcune di queste forme, dirò che nel sec. XVI l'INGRASSIA, *Informatione*, p. III, c. V, p. 15, lodò le « vivande di pasta come sono vermicelli, taglierini, maccheroni, et que' che chiamano alcuni tria et simili.... benchè l'uso pur troppo frequente sia vituperabile .

[2] GUASTELLA, *Il Carnevale*, p. 15. Vedine altre in MACALUSO-STORACI, *Saggio di nomenclatura*, 2ª ediz. p. 28.

polla e pomidoro. *Fari mannanu*, vale colà: mangiare due piatti di quella maniera.

Cuccìa, grano immollato e cotto con altri legumi o in acqua schietta o in latte. Si mangia per la festa di S. Lucia [1].

Farru; pitirru (Sambuca), frumento macinato, bollito e condito con olio, sale e pepe.

Favi a cunigghiu, o semplicemente *cunigghiu*, fave senz'occhio, cotte in acqua, e condite con olio, rigano, sale, pepe e aglio. Quasi alla medesima maniera son cotte le *favi pizzicati* (Palermo), o a *testa di monacu* (Siculiana), o *'n quasuni* (Acireale), o *a cappottu* (Trattpani). In Trapani talvolta vi si mescolano delle patate a fette.

Maccu, vivanda grossa di fave sgusciate, cotte in acqua, e ridotte come in pasta: macco. Vari racconti e aneddoti popolari richiamano il macco. Vedi anche *Pasta cu li favi*.

Cicirata (Palermo), o *arriminata*, o *papitacciò*, polenta di ceci. In Licata è una sorta di torrone di ceci e miele.

Simula (Palermo), *simulata, farinata* (Roccapalumba), *pulenta* (Ucria); nome, a quanto pare, recente. Acqua nella quale, bollendo, si viene versando a poco a poco della semola e agitandola. Cotta, vi si aggiunge dell'olio,

[1] « La *cuccía* di Sicilia, pasta di grano immollato, mescolato con latte, si mangiava e si mangia in Egitto e s ichiama ancora *Kesc* ». AMARI, *Storia dei Musulmani*, v. III, p. 892. Una descrizione della *cuccía* in Trapani diede A. GIACALONE-PATTI nell'*Archivio delle tradizioni pop.*, v. V, p. 407-408. Vedi *Spettacoli e Feste*, pp. 427-428.

del sale, del pepe, e si mangia. Un proverbio sulla semola cotta:

Piciòcia o *frascàtula* (Modica), « minestra di farina versata a spizzichi nell'acqua bollente e condita con cacio [1] ». La *frascàtula* in Palermo è anche una specie di focaccia.

Simulata
Pignata pignata.

Cùscusu, sorta di pasta di semola ridotta in minutissimi chicchi, che si mangia nel brodo: semolino.

Cùscusu asciuttu, dolce fatto di semolino, zucchero, aromi ed altro, cotto nel brodo ma col fumo d'acqua calda [2]. Il *cùscusu* più minuto è detto *melinfanti.*

Minestra (Palermo), *suppa,* vivanda di pasta con legumi o verdura o altro.

Si noti che la *minestra,* generalmente parlando, in italiano, è di paste, riso, brodo ecc., e la *zuppa* la sola minestra di pane affettato, intinto o cotto in brodo.

Minestra virdi, o *minestra di S. Giuseppi* (Palermo), *maccu* (Siracusa), minestra composta d'ogni sorta di legumi e di verdure (cavoli, borrana, finocchi, sedano, endivia), aggiuntevi delle castagne [3]: il tutto bollito e

[1] GUASTELLA, *Vespru,* p. 25.

[2] Una descrizione di questo appetitoso cibo, in uso specialmente in Trapani, Marsala ecc., diede nel secolo passato il trapanese JANTO CERERIANO (Burgio), nelle sue *Lettere chitiche,* e l'anno 1886 un altro trapanese, il cit. A. GIACALONE-PATTI, nell'*Archivio delle tradizioni pop.,* v. V, p. 406.

[3] Le castagne (*castanea vesca,* L.) si mangiano: *vugghiuti cu la scorcia,* succiole, ballotte; *arrustati* o *munnalori,* bruciate, *caldar*

conciato con olio, sale e pepe. Si mangia pel giorno di S. Giuseppe [1].

Pasta cu li sardi, maccheroni cotti e colorati con soluzione di zafferano, e conditi con una salsa composta di cipolla, acciughe e prezzemolo soffritti in olio; di finocchio selvatico (*foeniculum dulce gusto acuto*, L.) acciughe fresche, passolina, mandorle abbrustolite, pignolo. Questa salsa si versa e mescola coi maccheroni in un tegame di terra cotta, sotto e sopra del quale si mette del fuoco leggiero prima che si scodelli. Molti aggiungono altre acciughe *a linguata* sopra la pasta nel tegame stesso. Questa ghiotta *Pasta cu li sardi* è l'ideale delle paste del popolo siciliano, tanto che a chi ha ben mangiato o riscosso del danaro, a chi è lieto, si dice sorridendo: *Ammuccamu!.... Pasta cu li sardi!....*

Pasta a la milanisa o *cu l'anciovi*, maccheroni conditi con salsa composta di aglio, alici, olio ecc. Quando vi si sparge sopra del pan grattugiato e abbrustolito si chiama: *Pasta cu la muddìca.*

Pasta, cipudda e pumadamuri, minestra di pasta cotta in una specie di brodo composto di cipolla e pomidoro primamente soffritti e poi aromatizzati e aggiuntavi l'acqua necessaria.

Pasta cu l'àgghia e l'ògghiu, minestra comunissima di pastina cotta, condita con aglio, olio, sale e pepe.

Pasta cu li favi, minestra di fave sgusciate e cotte in

osto; *'nfurnati*, al forno; *munnati* o *duri*, senza buccia e dure; *llessi, lessate; pastigghi*, lessate e poi disseccate: ànseri .

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 245.

acqua, nella quale, ridotta a poltiglia, si cuoce dell pasta. In quella detta *cu li favi e cucuzza* è anche cott della zucca rossa.

Come le fave si sogliono anche cuocere a minestr fagiuoli, lenticchie, ceci, broccoli, cavoli a broccoli ecc. onde le minestre dette: *Pasta cu li fasòli*, o *cu li lin ticchi*, o *cu li cìciri*, o *cu li vròcculi*, o *cu li sparaceddi*

Pasta palina, o *a la paulota*, pasta condita con sals composta di aglio o cipolla, pomidoro o conserva di ess soffritti in olio, aggiuntevi delle alici fresche e salate e poi pepe, cannella, garofani ecc. Cibo ordinario de frati di S. Francesco di Paola, i quali facevano vit quaresimale.

Pasta saliata, o *a strascina-sali*, o *pasta cu lu tumazzu* o *'ncaciata*, pasta con cacio.

Pasta cu lu sucu, o *a stufatu*, pasta come sopra, ver satovi sopra dello stufato.

Lasagni cacati (Palermo), *lasagni a la massariota* (Tra pani), lasagne cotte e versate sopra un tagliere, mescola tavi della ricotta. Alla stessa maniera sono conditi *maccaruna 'nciliati* di Ragusa.

Vrodu di li Pauloti, specie di brodo nel quale è stat bollito del « pesce da brodo » e poi, condito, è stat cotta della pasta. È un brodo di magro, che prend nome appunto da' medesimi frati di S. Francesco d Paola.

Risu. Si cuoce e prepara in varie maniere, quasi tutt identiche a quelle della pasta: *a brodu*, *a minestra*, *c la scalora* (indivia), *saliatu*, *a stufatu*, *a la malanisa* *cu la carni capuliata* ecc. Si ha per così digeribile ed i

osì breve tempo che basta, muoversi appena per smaltirlo:

Risu — Mi calu e mi jisu.

4. *Pietanze ed Intingoli.*

Agghiata, agliata: savoretto, il cui principal composto l'aceto e l'aglio, e poi il prezzemolo, la menta e l'olio.

Agghiotta, gghiotta; aggiotta (Vittoria), vivanda ma- inaresca composta di pesci, aglio (donde il nome), e lio cotto. Si comincia col soffriggere la cipolla e la onserva di pomidoro o il pomidoro fresco, e poi si llunga con acqua. Si prepara *a la gghiotta* qualche esce, il baccalà, i chioccioloni *(crastuna)* ecc. Corri- onde al tocchetto dei Toscani.

Agru-e-duci, aggiunto di vivanda in cui va contem- erato l'agro del limone e il dolce dello zucchero, e erve a condire conigli, lepri, petronciane, corciofi ed ltro.

Baccalara 'n biancu, baccalà bollito e poi conciato on prezzemolo, olio, aglio, sale e pepe. Si prepara an- he *a spizzateddu, a la gghiotta* ecc.

Cacòcciuli 'n tianu, carciofi a' quali son tagliate le unte spinose, e che riempiti di una concia composta pan grattugiato e abbrustolito, alici salate, prezze- olo, aglio, pepe, si cuoce in umido in tegame.

Capunata, manicaretto ov'entra del pesce, o petron- ane, o carciofi e poi olio, aceto, aglio, mandorla ab- ustolita, pignolo ed altri condimenti, e si mangia per più in freddo.

Cazzuligghia, manicaretto di colli, creste e coratelle di pollo: cibrèo.

Ciuceddu, ciusceddu, sciusceddu, manicaretto di pan grattato con uova battute, prezzemolo ed aromi, mescolato e cotto in brodo o in acqua con strutto: brodetto, guazzetto[1].

Crastu. Si ritiene che uno de' cibi più pesanti allo stomaco sia il castrato condito col cavolo (*brassica oleracea*, L.); difatti si dice: *Manciàrisi lu crastu cottu cu li càvuli* per significare: mangiar cosa indigeribile.

Cucurummau o *cucurummaru*, intingolo di pomidoro cacio, uova e olio.

Cucuzza ad antipastu, zucca cotta in salsa, i cui principali ingredienti sono cipolla, pomidoro o conserva d' esso, olio, pepe, sale, aromi. Alla stessa maniera si cuoce la carne, per la quale però usa la sugna.

Cunigghiu d'arginteri, cacio fritto con olio e condito con aglio, aceto ed origano, che è conditura del coniglio.

Fasòli cu l'accia, fagiuoli cotti con sedano e condit con olio, sale, pepe ecc.

Frittedda, minestra di fave fresche, soffritte con olio e cipolla, spesso unitivi pisello e carciofi. Si mangia anche fredda con infuso d'aceto.

Fròcia, malassata, vivanda di uova dibattute con cacio e pan grattugiato, prezzemolo, menta, sale, pepe ed altro frittata. Fig. vale sbaglio, marrone. || *Finiri a fròcia* riuscir male. || *Tu guastirissi 'na fròcia di centu ova* si dice a chi non sia buono a nulla.

[1] Ne fa cenno PASQUALINO, *Vocab. sic.*, v. IV, p. 398.

Milinciani a la parmiciana, petronciane condite con cacio parmigiano o lodigiano.

Milinciani chini (Palermo), o *ammuttunati* (Ucria), petronciane fresche o affettate per lo lungo, nelle quali s'introducono acciughe, tonno salato ed altro salame, olive peste e prezzemolo; le quali dopo si fermano *('ngràncianu)* e si fanno a stufato.

Milinciani cu l'acìtu. Vedi *Capunata.*

Milinciana fritta. Vedi *Quagghia.*

Ovu cirusu o *ciurusu,* dicesi dell'uovo bollito fra liquido e sodo: uovo a bere. || — *a cassatedda,* uovo in padella, o affrittellato. || — *battutu,* uovo sbattuto. || — *sbattutu* o *cu lu vrodu,* brodetto. || — *'n tianu* o *rutto all'acqua,* uovo al tegame || *Ova affucati* o *rutti all'acqua,* uova cotte in molta salsa. || — *a fròcia,* a frittata. Vedi *Fròcia.*

Pani a 'nzalata (Trapani), *'nzalata di lumiuni* (Noto), limone sbucciato e tagliato a fette, messo in molle in un piatto d'acqua, aggiuntovi dell'olio e del sale; vi si inzuppa il pane e si mangia dai villani a colezione.

Picchi-pacchiu (Palermo), chiocciole *(babbaluci)* minute, preparate con apposito intingolo composto di cipolla e pomidoro soffritto, olio, pepe e sale. Si mangiano di estate, e specialmente, per antica usanza, il giorno di S. Giovanni (24 giugno) e per le feste di S.ª Rosalia (13-15 luglio). In Palermo se ne fa tanto uso e consumo che si dice:

> Babbaluci a sucari
> E fimmini a vasari
> 'U ponnu mai sazziari.

Purpetta, vivanda di carne battuta, variamente condita con uova, pan grattato e cacio, ridotta in pezzi bislughi, rotondati, fatti per lo più friggere e poi cotti in umido: polpetta.

Quagghia (Palermo), *milinciana fritta*, petronciana fessa per lungo a guisa di nappa e poi fritta in olio.

Sardi a beccaficu, sarde spaccate per lo mezzo, spoglie della *spina*, e ripiene di una concia composta di pan grattugiato e torrefatto, zucchero, cannella, passolina, pignolo ed altro. Tra sarda e sarda nel cuocersi in tegame si applica una foglia di alloro. La cottura è fatta con olio e poca acqua.

Sarsa virdi, menta e prezzemolo pesti e allungati con olio. Serve a condire pesci [1].

Sasizza, sausizza, sosizza, carne di maiale tritata e messa in budello di porco. In quella detta *di casa*, si aggiunge qualche aroma a piacere; ma specialmente del seme di finocchio; altri anche de' pezzettini di cacio cavallo. Nell'altra detta *pasqualora*, è molto sale per potersi prosciugare, indurire e conservare [2].

Un proverbio fa notare che la salsiccia abitua male:

Sosizza
Mali ti 'mmizza.

il che forse ha anche un senso figurato.

Sasizzedda, fetta di carne battuta, la quale si avvolge

[1] Della *salsa verde cruda et catta* fa cenno INGRASSIA, *Informatione*, p. III, c. IV, p. 11.

[2] Si fa mensione della salsiccia in generale nella *Historia degli inganni del Demonio tentatore*, ottave 26 e 41. In Palermo, 1628.

su di sè, postovi dentro un ripieno di carne tritata e condita con uova, cacio, aglio, prezzemolo: braciuola.

Schibbeci, o *scapeci*, vivanda di pesci con olio, aromi, cipolle e passole.

Scigottu, specie di manicaretto brodoso di carne tritata, grasso ed altri ingredienti.

Sguazzettu, cibo condito in umido e guazzo [1].

Spizzateddu, manicaretto di pezzi di carne o di fegatini ed altre interiora di pollo o di capretto ecc., composto di prezzemolo soffritto in sugna e cotto in acqua.

Stigghiola, manicaretto di budella di capretto, agnello ed anche di pollo, attorcigliate a uno stelo di prezzemolo, e arrostite.

Stufateddu, conditura speciale di sarde o altro, composta di prezzemolo e aglio cotti in olio, aceto o vino e acqua. Come conditura di verdura lo *stufateddu* manca del prezzemolo.

Stufatu, carne o altra vivanda cotta in umido in vaso chiuso.

Vugghiuta, s. f., tonno, per lo più della parte della testa *(tarchi)*, tagliato a pezzi e poi bollito, il quale si mangia a freddo, condito con olio, agro di limone, sale e pepe.

Zògghiu (Palermo), specie di brodetto de' marinai, composto di menta, prezzemolo, aglio, pesti insieme e diluiti con aceto ed olio. Serve come salsa sul pesce arrostito.

[1] È nel *Cuntrastu ridiculusu chi fa 'na gatta e un surci;* Napoli, ediz. del secolo passato.

5. *Paste molli e Schiacciate.*

Caciottu, specie di focacciuola bisluga, che va a finire in due estremità; si fende per lo lungo e si riempie di cacio (donde *caciottu*), ricotta e strutto. Si mangia specialmente di sera in estate.

Cuddiruni cu li ciuri (Siculiana), schiacciata composta di sola farina con olio.

Cuddiruni grassu (Siculiana), schiacciata composta di farina e uova impastate insieme.

Cudduruni (Ucria), schiacciata di pasta, con acciuga, cacio, sparsovi dell'olio sopra, e fritta in olio.

Figghiulata; fugliulata (Siculiana), *'nfiggiulata* (Noto), pasta schiacciata col matterello *(lasagnaturi)*, nella quale si avvolgono vari rocchi di salciccia e pezzetti di lardo, dandole forma di un pane rotondo come *muffulettu.* Si cuoce in forno. Altra *'nfiggiulata* di Noto si fa con ricotta battuta con uovo e ravvolta in pasta, che si mette al forno.

Fucaccia, fuaccia, fucazza, fuazza, fuazzu. Vedi

Guastedda, vastedda (Palermo), specie di pan buffetto, che si fende per lo mezzo e si empie dentro di ricotta, ciccioli o altro. In Firenze si chiama pantondo pan gravido.

La *vastedda* di Ragusa è un pannello rotondo con piccoli raggi, la cui pasta è mescolata a fiorellini di sambuco, e si mangia per la festa di Pentecoste.

Muffulettu, muffuletta, pane molle e spugnoso, che

si mangia anche caldo, mettendovi dentro olio o sugna, acciuga salata, pepe ecc. Vedi *sciavazza.*

Panella o *pisci panella,* (Palermo), pattona di farina di ceci a forma di pesce, che si frigge in olio. Si mangia in inverno, ma specialmente per devozione il giorno di S.ª Lucia, 13 dicembre.

Papalina, pasta fatta con farina, burro, uova e altro e cotta al forno. Vale anche *muffulettu.*

Ravazzata, specie di focaccia composta di pasta lievitata, salame, cacio, lardo e pepe: schiacciata.

Sciavazza, sciaguazza, sorta di schiacciata o focaccia, che si mangia calda e condita con olio. pepe e sale.

Sfinciuneddu, o *vera-anciova-è* (Palermo), focacciuola di pasta molle, con olio e pezzettini di sarda salata, cotta in forno. Si vende sull'imbrunire e ne mangiano specialmente i fanciulli. Esso è diminutivo di

Sfinciuni, grande, talvolta grandissimo *muffulettu* ripieno di salame, cacio od altro, con strutto, pepe ecc., e cotto al forno. Tradizionale è quello che si manipolava una volta dalle suore del monastero di S. Vito entro Porta Carini in Palermo, il quale per antonomasia si chiama sempre *Sfinciuni di Santu Vitu.*

6. *Dolci.*

Affuca-patri (Siculiana), specie di biscotti lunghi e schiacciati, composti di miele e farina bollita, impastata e messa al forno. Si mangiano per Natale.

Ammarra-panza, specie di dolce, composto di uva passa e di fichi tritati, ravvolti in una foglia di pasta di

farina. Ne son ghiotti i monelli, che lo comprano dai *calamilara*.

Biancu manciari, dolce composto di latte, zucchero, amido sciolto e cannella. Messo al fuoco, e cominciato a rappigliare, si versa in certe forme.

Cannatuni (Salaparuta), uovo vestito di pasta cotta al forno, in forma di colomba. La gente bassa lo fa di pasta comune; la borghesia, di pasta dolce crostata di zucchero a colore [1]. Si usa per le feste pasquali. Vedi *pupu cu l'ova*.

Cannolu, vedi v. I, p. 76.

Carapegna, bevanda di latte agghiacciato, rappreso e inzuccherato. Per antonomasia, è anche qualificazione di manicaretto squisito.

Cassata, dolciume che dicono arabo, ed è una pasta in forma rotonda e ripiena di crema dolcissima, di zucca candita *(cucuzzata)* tagliuzzata e d'altri ingredienti [2]. È usitatissima in Palermo, dove se ne fa uno straordinario consumo per le feste pasquali.

La celebrità di questo dolce e le occupazioni che dava ai monasteri di Palermo e Mazzara chiamò l'attenzione de' sinodi diocesani, tra' quali quello mazzarese del 1575, l'ebbe a proibire severamente [3]. Il bello si è che quelli che più ne ricevevano in regalo erano gli stessi ecclesiastici, come avviene tuttavia pe' monasteri non chiusi ancora.

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 225.

[2] AMARI, *Storia de' Musulmani*, v. III, p. II, p. 892.

[3] *Spettacoli e Feste*, p. 224.

Cassatedda, dolce a foggia di *raviola,* ripieno di ceci cotti pesti e impastati con miele o vino cotto.

Cena, pasta di zucchero chiarito, della quale si fanno varie figure in rilievo.

Cubbàita, confettura o torrone di noci o mandorle o miele cotto. Si fa anche di giuggiolena. La frase: *Scrùsciu di carta senza cubbàita* significa: molta apparenza e nessuna sostanza, molto fumo e poco arrosto.

Cucciddatu, grossa ciambella di pasta dolce, entro la quale è un impasto di uva passa, fichi, noci tritate.

Cuddureddi (Catania), pasta in forma di maccheroni bolliti in vin cotto o in mosto, e perciò di dolce sapore. Messa ne' piatti, vi si semina sopra noce abbrustolita, mandorle, cannella ecc.

Cutugnata, conserva di cotogna zuccherata o a giulebbe; cotognato. In Nicosia la *cudugnada* è composta di cotogne bollite in vino cotto.

Jelu di muluni (Palermo), succo di cocomero, nel quale è stato sciolto dell'amido, e che, messo al fuoco, s'è rappigliato. Si usa per la festa di mezz'Agosto.

Milidda, sorta di biscotto a fette, di fior di farina, zucchero e chiaro d'uovo. Si cuoce al forno.

Miloccu (Modica), mosto dolce dopo cotto.

Minni chini (Modica), dolce di miele a foggia di mammella gonfia.

Minni di Virgini (Palermo), specie di pasticciotti a foggia di mammelle. (Scrivo *Virgini* con *V* majuscola, perchè questo dolce in Palermo si manipola nel monastero detto delle *Vergini,* come pur si manipolava in quello ora abolito di Montevergini, donde una specie

di *calembour* che nasce dalla provenienza, dalla somiglianza e dal significato.

Mustarda, mustata, mustucutti, mustucuttì (Chiaramonte), *mustucunfitti; mustopía, panicuttì* (Modica), dolce di farina o semola o amido cotti nel mosto dolce ed intostito e secco al sole. È chiamato *jelu* quando è fresco.

Mustazzola, mustazzolu, dolce di farina, zucchero e altri ingredienti, a forma di focaccia irregolare e schiacciata, duro, color di mogano, sul quale sono rilevati dei ghirigori bianchi. Nel sec. XV erano celebri le *mustazzoli di Missina, cuddureddi di Catania, nucàtuli di Palermu* [1] ».

Doveano farsene in tanta quantità tra noi ne' secoli passati che al 18 novembre 1606 « si gittò lu bandu da parti di lo ill.mo ed ecc.mo sig. Marchesi di Jeraci che per scarsezza del frumento non si pozza fari biscotti nè mustazzoli [2] ».

Nèvulu, nèula, nìula, pasta sottilissima, dolce, di fior di farina, in forma circolare: cialda, brigidino.

'Nfanfarrìcchiu, dolciume di miele e zucchero cotti insieme e ridotti in rocchettini bianchi. In Firenze si dicono appunto rocchettini.

Nucàtula, impasto di mandorle, fichi secchi e uva passa tritati insieme, zucchero e miele, chiuso entro pasta e cotto in forno: pan ficato, pan balestrone.

Pastizzu a la miniola (Modica), vivanda nella quale

[1] Vedi *Spettacoli e Feste*, p. 443 .

[2] *Bibl. stor. e lett.*, v. II, p. I.

entra ogni sorta d'ingredienti, anche i più diversi; p. e., il cavolo soffritto e la crema.

Petrafènnula, dolce duro, fatto di cedro grattugiato, cotto nel miele, condito con aromi. Celebre è quella che si fabbrica in Modica. *Fàrisi petrafènnula*, star fermo in un posto senza muoversi niente.

Pupu cu l'ova, pupattola di pasta comune o dolce, in mezzo alla quale sono incastonate delle uova, e messe a cuocere al forno. Si fa e mangia per le feste pascquali [1]. Vedi *Cannatuni*.

Raschigghia, vivanda di pasta manipolata con grande squisitezza e delicatezza. || *Pasta di raschiggi*, pasta meno densa e serve per avvolgervi entro altre cose da friggere.

Raviola (Palermo), *cassatedda*, dolce formato di pasta con dentro ricotta dolce, fritto in olio, e sparso di miele o di zucchero appena messo in piatto. Si mangia specialmente per le feste pasquali.

Sangunazzu, *sanceli càudu* (Noto), *sanceli*, *sangeli*, *scianceli*. Vedi v. I, 74. Un proverbio loda il

Fìcatu di troja e sanceli di majali.

Sfincia (Palermo), *crispedda* (Ucria, Noto), sorta di frittella formata di pasta frolla o liquida e fermentata versata in olio bollente. Si mangia specialmente per Natale. In Catania la *crispedda* contiene ricotta o acciuga [2]. *Jittari sfinci*, affaticarsi grandemente ed inutilmen-

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 226.

[2] L'Amari, *Storia dei Musulmani*, v. III, p. 892, nota 1, scrive: « De' camangiari vanno notate le paste fermentate e fritte che in Si-

te. || *Jittari o diri sfinci,* dir bubbole, prendendo per facili certe cose difficili. || *Essiri 'na sfincia,* essere ammaccato, spiccicato in modo che abbia perduto la sua forma; quindi || *Sfincia,* per celia dicesi di cappello sbertucciato. || *Sfinci cc'è,* modo plebeo per negar checchessia.

Sussamela, dolciume di farina, zucchero, mandorle tritate, ed aromi, cotto in tegghia nel forno e fatto divenir tosto col raffreddarsi. Spesso si copre, dalla parte superiore, d'una crosta zuccherata bianco-rossastra.

Di questa pasta si formano alcuni dolci tradizionali, che rappresentano le chiavi di S. Pietro pel 29 giugno, i Santi Cosma e Damiano pel 27 settembre, S. Michele Arcangelo pel 29.

Viscottu di S. Martinu (Palermo), biscotto dolce in forma di piccolo pane convesso e con de' ghirigori a forma di roccocò al di sopra, piano al disotto. Si mangia per le feste di S. Martino, inzuppato in vino [1].

Come complemento della cucina e della tavola non va dimenticata la cosiddetta *Isca di vìviri,* nome generico, nel quale si comprendono certi cibi che esigono del vino in buona quantità. Con un sinonimo si chiamano anche *vucativi,* e sono:

Carcagnòla, le estremità biforcate de' piedi degli animali ovini, ed anche i garetti; *carduna,* cardoni; *nu-*

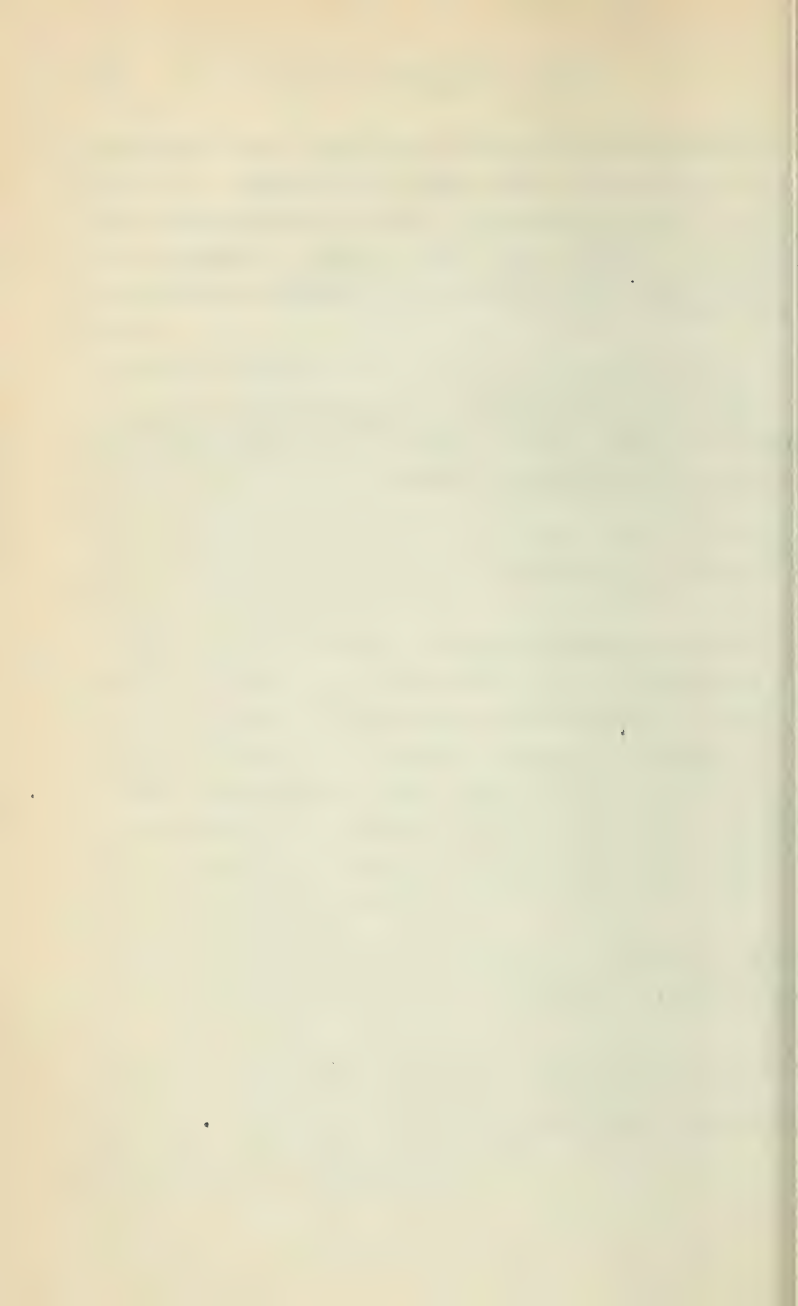
cilia, al par che in Barberia, si chiamano *sfinci,* dal latino *spongia,* come pare ». Vedi pure Gioeni, *Saggio di etimologie,* p. 257.

Una descrizione minuta di questa ghiottornia diede Giacalone-Patti nell'*Archivio* cit., p. 408.

[1] Vedi *Spettacoli e Feste,* p. 411.

ciddi atturrati e *favi caliati*, avellane e fave brustolite; *purpu*, polipo. Il *Cunsigghiu di li zingari*, scritto nel sec. passato dal catanese A. Zacco, è tutto fondato sull'argomento dell'*isca di vìviri*, al quale si legano i dettati popolari [1]. *Beddu vìviri* ecc., *Dicía lu lavuraturi* ecc., *Vôi sdivacari* ecc. [2].

[1] *Prov. sic.*, v. IV, pp. 83, 89 e 112.

[2] De' cibi preferiti nell'Italia settentrionale e nella meridionale in ispecie, vedi Blunt, op. cit., c. XIV: *On the ordinary habits, food, and dress, of the Italians and Siciliens.*

I TESORI INCANTATI

I. Dei Tesori incantati.

L'innato desiderio di arricchirsi, in una fantasia gran-
emente esaltata come quella del volgo ignorante e cre-
ulo, ha creato tesori in ogni più riposto angolo della
icilia. Là dove sono ruderi di antichità greche o avanzi
ella dominazione araba, o resti d'un vecchio edificio
ualunque, si è certi di trovare siffatti tesori, nascostivi
ai padroni che li possedettero e che non poterono tra-
garli in altra terra o portarli all'altro mondo.

Non poche leggende che corsero intorno a' tesori di
cilia hanno il loro addentellato nella espulsione dei
reci dall'Isola e nella fine sciagurata di Giorgio Ma-
ace tra noi. Nel 1725 l'Aprile scrivea che, secondo
na leggenda, l'Imperatore Michele di Costantinopoli
on avendo forza di scacciare dalla Sicilia Maniace reo
fellonia, nè speranza di averlo in sue mani, promise
Greci della Sicilia il doppio de' beni e dei tesori che
scerebbero nell'Isola se si decidessero ad abbandonar
aniace: « onde i Greci sì per la speranza di dover
tornare in Sicilia: come pure molti per far guadagno
ella loro ritirata in Costantinopoli, posero in iscritto

il luogo, e i segni de' loro nascosti tesori, o tutti, o l maggior parte, vani e fallaci[1] ».

In qualche comune della provincia di Trapani mol di siffatti tesori sarebbero stati sepolti dai Gesuiti quan do Papa Clemente XIV li espulse dalla Sicilia.

Ma in tutta l'isola è credenza generale che i veri, principali tesori siano stati dei Saraceni, al tempo e all'opera de' quali si riporta ogni antico monument ogni avanzo di fabbricato, ogni vaso o coccio o lapid che si scopra, ogni vecchio ed annoso ulivo[2].

Ci sarebbe da fare una lista interminabile di nom se tutte si volessero numerare le più accreditate *tr vature (trovi)*, o *banchi*, come il popolo chiama i teso della Sicilia. Basta dire che nella sola provincia di S racusa se ne additano una trentina, una più dell'alt piene di attrattive per chi voglia tentarne il possess Ma tra tutte le più famose sono per Palermo il *Gra tisoru di la Zisa;* per le province di Palermo e Tr pani il *Bancu di Ddisisa;* per quella di Messina, *Mun Scuderi;* per la prov. di Siracusa, *Cala Farina;* per quel di Girgenti, *Rocca d'Antedda* (Rocca d'Entella)[3].

Le ricchezze delle trovature non tutte consistono i monete d'oro e d'argento, in rubini, diamanti, piet e perle preziose. Ve ne sono di verghe d'oro, di mon

[1] APRILE, *Della Cronologia univers. della Sicilia*, lib. I, c. XV In Palermo, Bayona, 1725. Una di queste leggende dei Greci è l calizzata nella Grotta di Cala Farina nella prov. di Siracusa.

[2] Vedi a p. 204 del III volume.

[3] In alcuni comuni della provincia di Girgenti, a chi cerchi d danaro si dice: *Si vô' dinari va' a Rocca d'Antedda* (Sambuca).

d'oro (*Serracasazza*, prov. di Messina), di chiocce con pulcini d'oro [1], di capre, di granchi, di coturni, di bisacce d'oro.

Ogni trovatura è incantata *('ncantata, 'ncantisimata)*; e l'incanto fu operato nei tempi antichi uccidendo su di essa un uomo, lo spirito del quale restò sulla trovatura legato *(liatu)* col sangue che la bagnò. Quivi esso resta, e vagola intorno fino a tanto che il deposito non venga preso.

Custodi dei tesori sono lo Schiavo, i Nani, i Mercanti, secondo le varie credenze, od anche la Monacella, la « Vecchia di li fusa », i « Vuvitini », rarissimamente qualche animale, come nel tesoro di *Pizzu Beddu*, custodito da spiriti in figura di castroni [2], come in quello di una grotta di S.ª Ninfa, guardato da due leoni [3], o come in altri dove stanno a guardia un serpente o un drago. Parlasi anche di trovature affidate a sette re [4] ed anche a vari principi che ne tengono le chiavi d'oro appese

[1] Cfr. la tradizione sorrentina di Meta, raccolta da AUG. KOPISCH e trad. da PERUZZINI, *Fiori lirici tedeschi*, pp. 115-116; la calabrese di Cassano in DORSA, p. 23; l'abruzzese di Lanciano in FINAMORE, *Tesori*, n. XXIV.

[2] *Fiabe, Nov. e Racc.*, n. CCXXIV.

[3] CASTELLI, *Credenze*, p. 15. Pal. 1878.

[4] Una poesia di Mineo (*Racc. ampl.*, n. 695):

> Aviti, figghia, 'na vistina d'oru
> E lu fadali d'argentu 'ntramatu
> E vui lu pigghiriti lu tisoru,
> Chi l'hannu setti re 'ncantisimatu;
> Ccu l'occhi apriti la porta di l'oru;
> Li sette re l'aviti 'nnamuratu.

alla cintola [1]. Tutte però dipendono ed hanno stretta relazione col diavolo, direttore e capo di queste varie personalità mitiche, il quale a volte solo, a volte in compagnia di altri, non isdegna di farsi custode egli stesso di cosiffatti depositi, e di renderne estremamente difficile il disincanto.

Questa credenza è non pur del volgo ma anche di letterati siciliani; onde l'Aguilera raccontò d'un tesoro in una casa di Palermo guardato dal demonio in forma d'*etiope*, che affermava esser egli lo spirito d'un moro di nome Zambri, quivi sepolto con un gran tesoro che avea in custodia [2]; racconto riferito in pienis-

[1] CASTELLI, *Credenze*, p. 10. Pal. 1878.

[2] *Hist. Sic. Soc. Jesu*, p. I, cap. 13, n. 14, p. 347. Ed eccone in breve il lungo racconto:

In una casa di Palermo, l'anno 1596, era un fanciullo ed una fanciulla, fratello e sorella; un bel giorno una voce di persona invisibile si fe' loro sentire, promettendo un tesoro quivi stesso incantato; era dello spirito d'un moro a nome Zambri, *legato* a quel tesoro. I fanciulli gli si affezionarono, e giornalmente, a tutte l'ore, conversavano con esso, sempre invisibile. Il volgo accorreva numeroso a queste conversazioni, e ne nacque una canzone che i ragazzi palermitani cantavano per le strade. Un gesuita sospettò delle insidie del demonio, e ritenendo perniciosa pei due fanciulli innocenti e pel popolino quella conversazione, predicando un giorno nella chiesa di Casa Professa de' Gesuiti) in Palermo, raccontò la cosa, significò il suo sospetto e lo confermò col seguente esempio:

Una nobilissima dama palermitana aveva una servetta che conversava del continuo con uno spirito familiare (il demonio). Questo spirito si dichiarò possessore d'un tesoro e pronto a darlo alla padrona solo che essa si risolvesse a ragionare con lui. Dopo ripetuti rifiuti e lunghe esitanze, la dama acconsentì, e lo spirito le si pre-

sima fede dal Mongitore, il quale parlò pure di un altro spirito infernale, che in forma d'un bel giovane sollecitava una ragazza a togliersi dal collo il rosario promettendole un immenso tesoro [1].

Lo Schiavo è un uomo di grande statura, di color nero, che con una verga o con una spada in mano sta accovacciato sul tesoro a lui affidato. La frase di paragone: *comu lu Scavu supra la trova* esprime la posizione che piglia lo Schiavo sulla trovatura.

Egli è condannato a quella custodia, dalla quale mai si diparte. Tuttavia gli è lecito alcuna volta, quando non v'è ombra di pericolo, di allontanarsi in cerca di avventure e di predestinati dalla fortuna. « D'una famiglia divenuta agiata ho sentito dire (scrive il professor Castelli) che lo schiavo ne conduca fuori di casa la notte le donne, che ne ricevono poi doni e ricchezze. Una donna dalla sua prima età, uscita di casa in campagna per chiamare il fratello, vide uno schiavo, da cui udì dirsi di scavare in un luogo ivi vicino, che con la sua verga indicavale. Tornò ella tutta spaventata

sentò in forma di bel giovane. Le visite si ripeterono più e più volte, ed una tra le altre, il terreno s'aprì ed apparvero grandi ricchezze. Scese la dama nella fossa, toccò il danaro, ma colta da improvvisa paura invocò il nome di Gesù: e subito la fossa si richiuse, e la malaccorta femmina rimase chiusa col solo capo fuori. Accorsero i familiari alle grida; ma non riuscirono a trarla in salvo: e ci volle l'invocazione di Maria Vergine per poterla liberare.

A questa predica del gesuita era presente la Marchesa di Geraci, moglie del Presidente del Regno; questi s'intese con gl'Inquisitori, e la larva infernale fu costretta a tacere con esorcismi e comunioni.

[1] *Della Sicilia ricercata*, v. 1., l. 1, c. LIX, pp. 199-201.

a casa, svenne poco dopo, e cadde in una gravissima malattia, da cui a stento guarì. Un'altra donna mi ha riferito che uno schiavo comparve tre notti consecutive a sua madre, esortandola a scavare in un cotal luogo della casa che le indicava; la qual cosa non facendo, sarebbe vissuta sempre povera. E poichè ella non se ne curò, oltre ad avere perduta tanta fortuna, fu costretta ad abbandonare la casa che abitava, per le portentose apparizioni che ogni giorno vedeva [1] ».

Il *Nanu moru*, è un ometto piccolo e basso, da non confondersi coi *Vuvitini*, con berretto scarlatto o con vestito tutto del medesimo colore, « accompagnato per solito da bestie più o meno feroci, da spiriti e da diavoli d'ogni forma e colore, che fanno sempre grandissimo scatenaccio » [2].

La *Monacella* sta a guardia de' tesori che giacciono lungo il corso de' fiumi o delle sorgenti, ed è benefica con le persone che non portino addosso medaglie ed immagini sacre.

La *Vecchia di li fusa* è una parca in tutte le forme. Guarda anch'essa qualche tesoro difficilissimo a prendersi, perchè il disincanto si fa sorprendendola e togliendole di mano la conocchia col fuso.

Nanarelli alti un gomito sono i *Vuvitini*, destinati a guardia de' metalli preziosi.

Chi siano e di che forma i *Mercanti*, potrà vedersi nel cap. degli *Esseri soprannaturali*. Quel che li rende

[1] *Credenze*, p. 14.

[2] SALOMONE-MARINO, *Leggende*, p. 109.

caratteristici è la lor « vanità che par persona » guardati dalla parte anteriore [1].

Una sola volta l'anno quei tesori son tratti dalle viscere della terra in cui sono nascosti; ed è nella notte di S. Giovanni nelle province di Palermo, Trapani e Caltanissetta [2]; in quella di Natale nella provincia di Siracusa, circondario di Modica, dal momento in che la chiesa comincia a celebrare gli uffici divini sino al *Gloria* della messa di mezzanotte. In quello scorcio di tempo s'improvvisa una fiera ora in questo, ora in quell'altro luogo, e vi si radunano tutti i Mercanti della Sicilia, e vi si mettono in mostra tutte quelle maraviglie. Il volgo (e non il volgo soltanto!), che crede alle trovature come al vangelo [3], racconta cose maravigliose di quella mostra di tesori [4]. Una volta un villico [5] vide quella fiera, e per pochi baiocchi comprò una chioccia con dieci o dodici pulcini; e quella chioccia e quei pulcini sembravan di carne davvero; li pose in una corba,

[1] Vedi a p. 202 e seguenti del presente volume.

[2] La fiera di *Mususinu* (Monteusino, situato a ridosso della nota locanda del Landro nel territorio di Resuttano) cade nel mese di giugno o in quello di settembre, e la montagna si apre, e mostra i suoi tesori. Non vi mancano le arance d'oro.

[3] « Conosco — mi scrive il Guastella — in Monterosso un vecchio prete, il quale non solo crede, ma è anche ricercato come guida sicura da chi voglia disincantare un tesoro, e conosce tutte le località e tutti gli scongiuri ».

[4] Vedi a p. 203 del presente volume, e a p. 457 degli *Spettacoli e Feste.*

[5] Certo Salvatore Castagna di Chiaramonte, campiere del Marchese di Sant'Alfano di Noto.

ed il domani ne fece dono alla padrona. Ma qual non fu la sua maraviglia ed il suo rammarico quando si accorse che eran d'oro massiccio! E come si racconta della chioccia, si racconta altresì di arance e di mele d'oro, e di grappoli d'uva tutti perle e diamanti, regalati da mandriani e da fattori (che ne ignoravano il valore) ai loro padroni, che si arricchirono [1].

Tutt'uno con queste del Modicano è la fiera che si tiene nella notte di S. Giovanni sulla cosiddetta *Muntagna di la fera* sul feudo di Guastella di fronte a S. Giuseppe Jato. È essa a mezzanotte in punto, al più bel lume di luna: e chi non ne sa nulla, vi è attratto da musica, canti, balli, suoni, gridi di gioia: e mercanti che gli offrono a vilissimo prezzo frutti d'ogni genere d'oro, che si mutano subito in frutti naturali se egli sappia dell'inganno e della illusione. Credono alcuni invece che codeste frutta siano d'oro faso, e che se si riesce a salire di corsa quella montagna altissima ed a giungere in un dato istante, sempre a lume di luna, sul posto, comprandole, esse diventino subito oro fino [2].

Nuova e maravigliosa fiera avviene ogni anno in cima ad un colle chiamato Montana della Meta nel territorio di Mazzara. Benchè incolto, quel colle trasformasi per incanto in un giardino di Esperidi: piante per tutto cariche di be' frutti d'oro. Guardiana e dispensiera di esse è una fata, che ne dà a chi ne vuole: ma sventuratamente non prima si toccano che svani-

[1] Cfr. *Fiabe, Nov. e Racc.*, n. CCXXVII.

[2] *Fiabe, Nov. e Racc.*, loc. cit. Vedi anche quel che scrissi io in proposito a p. 457 degli *Spettacoli e Feste*.

scono, e forse potrebbe arricchirsi chi mangiasse su quel medesimo colle una focaccia senza farne cadere una briciola [1]. Il giorno preciso di questa fiera è ignoto, e forse dipende dalla volontà della fata o di altri esseri soprannaturali ai quali essa è soggetta.

Egualmente ignoto è il giorno della fiera che ogni sett'anni si tiene nelle erme e temute colline della Jaculia, (territ. di Castrogiovanni) [2]; ogni trent'anni, di estate, a mezzanotte, al chiarore della luna, gli antichi Selinuntini, levandosi di sottoterra nei campi di Galera e Bagliazzo, vanno a tenerla tra le rovine del *Pileri* (tempio di Selinunte). In quel mercato tutto ciò che si vende è d'oro massiccio: e chi ha il coraggio da affrontar quello spettacolo di commestibili e d'altro, e da prendervi parte comperando, si arricchisce. Questo afferma il popolino di Castelvetrano e de' paesi vicini: e questo stesso ripetono molti della provincia di Girgenti pel tesoro di Busudoro, alla cui trentennale fiera incantata un passeggiero avrebbe comperate cinque arance, e scoperto solo più tardi che eran d'oro, con le quali si arricchì [3].

Torno a' tesori sotterranei.

Nessuno può scoprire e disincantare un tesoro senza certi mezzi e certi modi voluti da chi primo gli incantò e prescritti dalla tradizione orale. L'atto e la riuscita del disincanto dicesi *spignari* o *sbancari* [4], perchè al com-

[1] Castelli, *Credenze*, pp. 14-15. Pal. 1878.

[2] *La grotta dell'Inferno.*

[3] *Di alcune Leggende siciliane;* nella *Gazzetta della Domenica*, an. I. n. 46. Firenze, 14 nov. 1880.

[4] In Calabria: *Fare un legato.* Capalbo, *Cenni sulle credenze*, § IV,

pimento dell'opera occorre sempre lasciare un *pegno*, e perchè una trovatura è sempre un *bancu di dinari*. I luoghi precisi di queste sono conosciutissimi: ma ove non si conoscessero, o ve ne fossero di occasionali, non indicati dalla tradizione, la presenza d'un carrubio (Montevago), le frequenti accidentali cadute di varie persone in un medesimo sito, ne darebbero indizio o sospetto [1]; e li rivelerebbero quando il suono d'un campanello, quando un fischio acuto che parte dal sito ove il tesoro è sepolto, quando il miagolare d'un gatto nero, quando il latrare d'un cane nero anch'esso; dove una voce ancora fioca e lamentevole e dove l'apparizione di spettri in càmice bianco. Poi basterebbero a farli trovare le verghe di granato, come quelle che hanno la prerogativa d'indicare i tesori occulti e nascosti; se non che è necessario che vengano maneggiate da una maliarda che *sapissi lu diri*, cioè che sappia le formule da dire: le invocazioni, gli scongiuri (Caltavoturo). In mancanza di lei, può riuscirvi un uomo che abbia venduta l'anima al diavolo (Bagheria).

Quante non sono poi le condizioni volute pel disincanto e quanti i modi per riuscirvi! Le tradizioni che seguono ne danno un'idea abbastanza chiara: e l'idea è che *a sbancare* una trovatura occorrono espedienti difficilissimi, impossibili, ora ridicoli e sciocchi, ora serî e gravi, ora comici ed ora tragici, talora sacrileghi, allo spesso schifosi, molte volte crudeli e disumani, ripu-

[1] Quando si scivola e cade più d'una volta in un posto si dice: *Quarchi truvatura cci havi a essiri.*

gnanti sempre alla *logica* ed al buonsenso; pei quali è indispensabile, senza di che si fallisce e si muore, uno straordinario coraggio in chi *spinte* o *sponte* si metta all'impresa.

Una buona metà di questi espedienti sono diversi l'uno dall'altro e si sottraggono a qualunque classificazione: il resto può dividersi per gruppi.

Per riuscire al disincanto, secondo il luogo e le circostanze locali, occorre uno dei seguenti fatti:

1°. Sorprendere una statua ed involarle una clava ch'essa ha in mano; o la « Vecchia di li fusa [1] » e rapirle di mano la conocchia con il fuso [2].

2°. Sposarsi e non pentirsi del matrimonio. Questa condizione è voluta per certi tesori delle province di Messina e di Siracusa [3].

3°. Salire una montagna di corsa, con un bicchiere colmo di acqua o di vino in mano, giungere sul posto senza averne versata una goccia; condizione voluta per certi tesori della provincia di Palermo [4].

4°. Mangiare correndo un piatto di maccheroni; mangiare restando fermi una focaccia, una melagrana senza far cadere un filo di quelli, nè una briciola di focaccia, nè un chicco di melagrana [5].

[1] Cfr. *Re Cono.*

[2] *La Grotta del Mangione.*

[3] *Cammarana e Munti Scuderi.*

[4] *Li vèrtuli di la muntagna di la fera* e *La grotta del tesoro.*

[5] *Piano Burchiarola* e *La trovatura di Chiaramosta, La Chiesa della Madonna dell'Alto.*

5°. Filare, tessere, imbiancare al sole, poi cucire in un sol giorno una salvietta, o una fascia da bambini e trovarsi sul posto del tesoro (abbastanza lontano, s'intende) con quell'oggetto nuovo; questo si richiede solo per alcune trovature della provincia di Messina [1].

6°. Bruciare sul tesoro delle candele di sego umano o uccidere uno [2], o tre uomini [3], o sette bambini [4], o un figlioccio proprio (uccisore la sua madrina) [5]: ovvero uccidere tre *Mattei cu la cudidda*, cioè tre uomini col nome di Matteo, che abbiano una specie di coda alla estremità dell'osso sacro; o invece, tre *Sante Turrisi*, di tre capitali diverse [6]. Questi sacrifici espiatorî sono più frequentemente cercati, e creduti più efficaci degli altri, se non per altro per una necessaria applicazione della teoria popolare: *Sangu chiama sangu*. Difatti molti tesori, come è stato detto, vennero in origine incantati col sangue: e per conseguenza bevendo tre gocce di sangue d'un becco lì per lì sgozzato, e mangiando cruento e crudo il cuore d'un asino appena scannato o il fegato d'un bambino, possono disincantarsi certi altri tesori [7].

7°. Lasciarsi salire sul corpo ignudo dai piedi alla

[1] *La Rocca Salvateste, La trovatura di Belmonte* e *La Trovatura del Soccorso.*

[2] *La Cava di Santa Lena.*

[3] *Lu Bancu di Ddisisa.*

[4] *La Montagna di Furore.*

[5] *La Chiesa di Scrofani.*

[6] *Lu Bancu di Ddisisa.*

[7] *La Grotta della capra d'oro, La Chiesa di Scrofani, La Pietra del Mercante, La Grotta del tesoro.*

bocca un biacco, dal quale debba lasciarsi baciare la bocca senza ridere per solletico [1]; o lasciarsi mettere in bocca, senza chiamare la Madonna o i santi con la bocca stessa, da un serpente una chiave con la quale aprir poi il tesoro [2]; resistere senza spaurirsi a un colubro, che, avvinghiando la persona ignuda, salga a bere il latte che essa tiene in mano entro un bicchiere.

Quando poi si pensi al natural pudore del siciliano si capisce perchè per *sbancare* parecchie trovature si richieda la nudità di uno dei due agenti. V'è una di codeste trovature, a disincantar la quale occorre spogliarsi nudi come Adamo prima del peccato e presentarsi così in pubblico; ve n'è un'altra, per la quale un uomo e una donna di pieno giorno devono partire ignudi a braccetto dalla piazza pubblica di Ciminna e andare sul posto [3]; ed un'altra ancora, in cui presente un prete deve una donna, pur essa ignuda, resistere alla prova del rettile.

8°. Non manca l'elemento religioso anche in questo: e non son rari i casi in cui si richiede un pellegrinaggio a piedi nudi a' Luoghi santi, un digiuno di tre giorni e tre notti e un pianto dirotto sul S. Sepolcro [4]; ovvero un uomo di santa vita, che posi, senza nulla sapere, un piede sul tesoro [5]. Una volta soltanto questo

[1] *La truvatura di lu Monti.*

[2] *'Na truvatura di Francufonti.*

[3] *Il Piano Burchiarola.*

[4] *La chiesa di S. Margherita.*

[5] *Il Tesoro di S. Lena.*

tesoro non è materiale ma celeste, come quello che, scoverto e preso, dà l'immortalità [1].

Per non lasciare indietro gli altri mezzi raccomandati dalle nostre tradizioni, noto i seguenti:

9°. Correre velocissimamente a cavallo sopra la cresta d'un monte [2]; afferrar prontamente una candela esibita da uno seduto in soglio a custodia del tesoro [3]; gridare alla vista d'un pauroso cataletto con un morto adagiatovi sopra: *Lasciatelo piangere a me solo!* [4] pescare con un certo frutto marino un cefalo e, presolo, sparne il ventre e cavarne fuori un anello fatato col quale si apre il tesoro [5]; correre di notte inseguiti da un toro che a un dato punto versa un sacco di moneta preziosa e non voltarsi mai [6]; salire e scendere dodici volte, senza fermarsi un istante, a piedi stretti *(a pedi 'ncutti)*, dodici gradini d'una chiesa [7], ed altre cose assai e diverse.

Ecco i modi creati dalla fecondissima ed inesauribile fantasia del popolo, al compimento de' quali sarà se non indispensabile, certo utile il cosiddetto *libru d' 'u cincucentu* (in Nicosia *'u ddìviru d' 'u zincucentu*) che forse e senza forse è il *Rutilio* della famosa e non esistente edizione del 1550 [8].

[1] *I Cento Pozzi.*

[2] *La Rocca del Pozzillo.*

[3] *Lu Bancu di Ddisisa.*

[4] *La Grotta di Fondacazzi.* Di Ragusa ho anche un'altra leggenduola, dove si racconta un fatto simile.

[5] *Cala Farina.*

[6] *La Portella del toro.*

[7] *La Madonna della Nunziata.*

[8] Vedi a p. 318 del presente volume.

L'avidità di danaro ha persuaso migliaia di poveri di spirito a tentare la sorte ossequendo alle condizioni particolari imposte dal tesoro agognato. I risultati sono stati sempre quali devono essere: nulli, sia perchè, come dice la tradizione, mancò il coraggio di carpire nel momento opportuno il tesoro e si rimase a bocca aperta come balordi [1], sia perchè vi fu troppo corrivi nel prendere il tesoro mentre bisognava attendere ancora la fine dell'operazione e dello scongiuro, sia perchè si mise a parte d'una rivelazione una persona estranea [2], sia perchè qualche ammennicolo non fu abbastanza ben preparato e puntualmente eseguito, sia, finalmente, perchè prese le prime monete non si fu solleciti di *spignari la truvatura* scambiandone una o barattandola con qualche oggetto in vendita.

[1] In una poesia popolare di Raffadali (*Racc. ampl.*, n. 3048) si allude a questa situazione:

> Comu si iu fussi tra 'ncantisimi oscurì,
> Poviru e nudu avanti ali tisori,
> E spinnu e squagghiu e chianciu in tutti l'uri.
> Cu' campa a sprânza, dispiratu mori.

[2] Ecco in proposito una storiella trapanese:

La truvatura di li Scappuccini.

Si riccunta chi cc'era 'na vota una fimmina; sta fimmina 'na notti si sunnau a Santu Libbiranti, chi cci dissi di jiri 'n facci la porta di li Scappuccini; doppu chi dava dieci passi, avia a scavari, e truvava una giarra china di munita d'oru.

O 'nnumani sta fimmina iju nna una sò cummari, e cci cuntau soccu s'avia sunnatu 'a notti. 'A cummari cci l'appruvau e cci dissi: — « Cummari mia, semu ricchi! Santu Libbiranti è miraculusu di sti

È legge imprescrittibile che una trovatura non va toccata se il disincanto non sia intieramente compiuto; è condizione *sine qua non* che a minuti secondi contati si debba essere in un dato posto, fare il tal atto, pronunziare la tal parola. Guai se si falli d'un attimo, d'una sillaba! Peggio ancora se il cava-tesori si abbandoni dell'animo! se alla prima vista del tesoro si *suca* o si faccia il segno della santa Croce ed invochi il nome di Dio o di Maria! Quanti non son rimasti chiusi per sempre nel luogo ove speravano di far fortuna! Quanti non si trovarono, dopo un terribile fracasso, sbalestrati sopra un macigno, in un luogo deserto! Quanti non toccarono delle ferite più o meno gravi, per mani ignote! Lo stesso scopritore è condannato a morire tre giorni dopo la scoperta, o dev'essere ucciso, quando i cercatori sono in più (Mazzara).

Tuttavia non bisogna disperare delle ricerche avvenire. Se parecchie trovature portano una iscrizione che nessuno dee osare di leggere; se in Costantinopoli c'è la lista di tutte le trovature siciliane, e si commina una pena a chi ardisca alzar gli occhi a leggerla, verrà tempo che questi tesori saranno scoperti. Il Granturco, che sa tutto questo, di tanto in tanto domanda: *Si sbancau la truvatura di Cala Farina?* (o *di Ddisisa*, o *di Rocca d'An-*

così ». L'âtru dumani matinu si nni vannu tutti dui ê Scappuccini, dèttiru deci passi davanti la chiesa, e poi cominciaru a scavari. Scavannu, scavannu, truvaru una giarra, pigghiaru sta giarra, 'a rumperu e cci truvaru 'napocu d'ossa di morti. E sta cosa successi daccussì, pirchì dda fimmina cunfidau lu sonnu di la truvatura. *(Trapani)*.

tedda, o di Re Cuccu, o di Salvatesti?) e poichè gli si risponde di *no*, egli esclama: *Povira Sicilia!....* Si crede infatti, che la Sicilia sarà sempre povera finchè non si metta in possesso di questi tesori. Essi sono senza numero, e per uno che se ne scopra, ne crescon due.

Un tipo popolare degno di studio sarebbe il cavatesori: carattere misterioso, mezzo ciarlatano, mezzo negromante, il quale conosce certi tesori che la tradizione non indica, e disegnando circoli e triangoli per terra e dicendo *parole nere* fa venir fuori pentole piene di monete d'oro.

Secondo la credenza del volgo egli non può ricever nulla del tesoro che sarà per metter fuori; ma però esige prima, e non mai dopo, della riuscita dell'impresa, — la quale, tra parentesi, non riesce mai, — il prezzo pattuito. Le sue armi sono una verga, un librone *(lu libbru di lu cumannu)*, della pece greca e cose simili. Accingendosi all'opera, apre quel librone, vi legge certe formole incomprensibili: *Labis, labis, labis, labis, labis*, trincia per aria, segna per terra circoli, triangoli, linee rette e curve, ed intanto che i creduloni che l'hanno adibito son lì con tanto di bocca aperta, e guardano allibbiti, ecco una fiammata di pece greca, che « rompe la notte e la rende più truce »; fischi, sghignazzamenti, urli, stridi, scroscio di catene e un casaldiavolo da far tremare verga a verga. La pentola comincia a comparire.... la pentola vien fuori.... uno vi ficca dentro le mani inebriato, e ne cava fuori un pugno di.... carboni spenti! Che è e che non è! in qualcuno mancò il coraggio, e l'impresa abortì. Una fioccata di bastonate piove sul po-

stione de' malaccorti che speravano di arricchirsi con un ciurmadore [1].

Questo tipo di cava-tesori dà luogo a parodie carnevalesche [2].

Le notizie che seguono sono state raccolte, salvo indicazione contraria, dalla tradizione orale, e scritte con le medesime parole del narratore, e perciò in siciliano, o voltate o riassunte in italiano. Il lettore le ritenga come un saggio delle centinaia che potrebbero mettersi insieme sulle tradizioni plutoniche in Sicilia, alcune delle quali relative a *S.ª Sofia* e alla *Grutta di Nigrò* (Nicosia) nella provincia di Catania [3]; alla grotta di *Cocalo* sul monte Cronio nel territorio di Sciacca [4],

[1] Mongitore, op. cit., p. 201, racconta: « In una grotta d'un vicino monte di Palermo credette un Cercatesori esservi un immenso tesoro: la speranza di ritrovarlo gli diede animo d'entrarvi: ma appena vi pose dentro i piedi, che alzati gli occhi alla volta della grotta, vide una larva in figura gigantesca, con occhi infuocati; onde non pensò più a ricchezze, ma ad uscir frettoloso: prima però di uscire ritrovò quel che non cercava, e fu una solennissima tempesta di battiture, con evidente pericolo di vita ».

Il tipo dei cercatesori lo troviamo cennato e descritto anche per la Calabria dal Capalbo, op. cit., n. 2 e 4; per gli Abruzzi dal Finamore, *Tesori*, n. XXXIV e dal De Nino, *Usi e Costumi*, vol. II, n. LVII.

[2] Vedi in quest'opera, v. I, *Il Carnevale*, c. II: *I maghi* di Gratteri.

[3] Recupero, *Storia Generale dell'Etna*, v. I, vede in alcuni ruderi di questo sito, gli avanzi d'un tempio di Vulcano.

[4] « Merita menzione Sciacca, monte Cronio, la caverna di Tastatano, che ripeteva chiaramente l'eco, e si credeva una bolgia infernale di spiriti maligni; e quella di Cora, che tenne nascosto, secondo

ı un tesoro marino tra' capi Bianco e S. Marco nel nar di Sciacca [1], alla *Muntagna di la Raja* [2], a *Serra-asazza* e a *Valli di Valuri*, nella prov. di Messina, alla *'unta di Maruzza*, all'*Orvu di la campana*, a *Puzzu etu* nel territorio di Avola, prov. di Siracusa, alla *Grutta lila valatazza*, alla *Chiusa di San Giuvanni* (Contrada 'avarotta) e alla *Grutta di li parrini* (Contea di Modica) ıella provincia di Siracusa; alla *Grutta di Nnòrci* presso a montagna delle Rose nel territorio di Palazzo Adriano; ılla *Rocca di l'Ancili*, storicamente castello di Pietra Rossa presso la città di Caltanissetta, a *San Giuliano* ıella medesima provincia. le quali tutte ho creduto di netter da parte perchè incomplete [3].

dicerie del volgo, i tesori incantati del re d'un tal nome». LI-ATA, *Sciacca e le Terme selinuntine*, p. 65. Sciacca, 1881.

[1] *Di alcune Leggende sicil.* n .1.

[2] *Fiabe, Nov. e Racc.*, n. CCXL.

[3] Su' tesori fuori Sicilia si consulti per Calabria CAPALBO, c. IV, ella *Scena* di Venezia, an. XII, nn. 1, 2, 4, 30, 31 e DORSA, op. cit., ıp. III; — per gli Abruzzi, FINAMORE, *I Tesori*, nell'*Archivio*, v. II, . 370 e seg. e III, p. 25 e seg.; — per le Marche: CASTELLANI, op. t., p. 16; — per la Lomellina (Lombardia), L. ROSSI-CASÈ, *Fiori di onna: Ciotto;* Torino, 1886. Aggiungi: PERETTI, op. cit., veglia IV; *libro delle paure*, p. 42; ZALLA, *I racconti dei tesori nascosti, nportanza storica*, nella *Rassegna razionale*, vol. XI, an. IV, pp. 39-502. Firenze, 1882.

II. I Tesori.

1. Li Diavuli di la Zisa *(Testo)*.

Hannu a sapiri[1] ca 'n Palermu ccè un gran Palazzu, ch'è comu un casteddu, e si chiama di la Zisa. A sta Zisa cc'è 'na 'ntrata ch'è fatta d'oru e appitturata vera galanti, e 'nta lu menzu 'na funtana di màrmura, ca cci scoppa un'acqua pulita ca veni lu cori, e 'nta sta acqua s'arròzzulanu pizzudda d'oru e d'argentu. Ora ddocu, 'nta sta Zisa, cc'è lu 'ncantisimu, e cc'è un bancu di munita d'oru lu cchiù granni chi mai (ma no quantu lu Bancu di Ddisisa), e lu tennu 'ncantatu li diavuli, pirchì nun vonnu ca lu pigghiassiru li cristiani; pirchì Lor Signuri hannu a sapiri ca stu Palazzu fu fattu a tempi di li pagani e cci tinìanu ammusati li tisori di lu 'Mperaturi.

Ora 'nta st'arcu di sta bella 'ntrata di la Zisa cci sunnu pinciuti li diavuli; cu' va a talialli lu jornu di la Nunziata, li vidi chì si movinu li cudi, torcinu li mussa, e nun si fida di cuntalli mai; chissu è pi addimustrari ca mancu si ponnu cuntari li dinari 'ncantati, tantu su'

[1] Intendi: Loro Signori.

assai, e mancu si ponnu sbancari. Ma un jornu lu rimediu pri sbancalli s'havi a truvari, e allura finiscinu tutti li puvirtà di Palermu *(Borgetto)* [1].

2. Passarello.

« In Palermo sotto Monte Pellegrino si dice esservi sepolto un gran tesoro, lo quale si chiama il Passarello; e dicono essere incantato, e che sino ad ora non si ha potuto vedere eccetto per mare; che, parendo una grotta, i natatori, andandovi sott'acqua, per qualche spa-

[1] *Fiabe, Nov. e Racc.*, n. CCXVI.

Molte sono le leggende su' tesori della Zisa. La CCXCVI delle mie *Fiabe: Lu tisoru di la Zisa*, racconta che una monacella del Monastero di Santa Caterina in Palermo mandò da suo padre (un gran principe) domandando in prestito pel monastero quanto più potesse argenteria per una prossima festa. I messi, sbagliando la casa, andarono a bussare al Palazzo della Zisa. Furono loro dati argenti in gran quantità, che poi, finita la festa, vennero restituiti. Il servitore del Palazzo della Zisa maravigliato fortemente della restituzione, non voleva accettarla; ma alla fine cedette. Si seppe più tardi l'errore, e si rimpianse che non si fosse avuta l'accortezza di trar profitto dallo sbaglio ritenendo quei tesori, che si seppe facienti parte del gran tesoro di quel Palazzo. Nel *Gran tisoru di la Zisa,* leggenda palermitana (*Fiabe e Leggende*, n. XCVII) si racconta che lì è incantato un mago con le ricchezze di tutti i nobili di Palermo; e che in Costantinopoli v'è un'iscrizione araba che nessuno sa leggere, relativa a questo fatto.

La spiegazione de' pretesi diavoli dell'arco interno pianterreno del Palazzo della Zisa (già palazzo regio di Guglialmo II il Normanno) fu data da me sotto la fiaba CCXVI citata; e se ne fa cenno a p. 248 degli *Spettacoli e Feste.*

zio entrano in secco, ove hanno visto incompreensibile tesoro, che se ne sono usciti designando il loco di terra, ove potesse corrispondere detta grotta; e che, cavando di sopra, non è stato possibile di quello poi trarsene parte nessuna [1] ».

Questa tradizione, raccolta nel sec. XVII dal Di Giovanni e nel XVIII dal Villabianca [2], corre anche oggi in Palermo.

3. La Grotta del tesoro *(Riassunto)*.

Sul Monte Pellegrino, presso la chiesa di Santa Rosalia, e propriamente sotto la Croce [3], c'è un tesoro, per disincantare il quale occorre partire dal *pedi di la scala* del monte con un bicchiere colmo di vino, e giungere sul posto di corsa a mezzanotte in punto senza averne versata neppure una goccia *(Palermo)*.

4. La Pietra della Gaipa [4].

« *Pietra della Gaipa*, contrada adiacente a quella detta di *Mustazzola* o Romagnolo. Famigerata ella rendesi nella

[1] Don Vincenzo Di Giovanni, *Del Palermo restaurato*, lib. II, p. 133.

[2] Il Villabianca, *Palermo d'oggigiorno*, v. II, p. 213, scrive della medesima tradizione col nome: *Grotta del tesoro*, alla spiaggia di mare sotto monte Pellegrino.

[3] È noto che sul Monte Pellegrino è un santuario in onore della Patrona di Palermo, Santa Rosalia, non molto lungi dal quale una gran croce, che dà nome al posto.

[4] È un gran masso presso lo *Scogghiu di Mustazzola* della con-

ostra campagna di Palermo per l'incassato tesoro che ntende il volgo di doversi trovare in esso, e dentro a grotta e caverne sotterranee che finora tramuta essa a a mantenere. Onde vi è il motto siciliano di *cercare a trovatura alla Pietra della Gaipa*[1] ».

Questo, che nel secolo passato scriveva il Villabianca, creduto anche oggi in Palermo.

5. Una trovatura di Marineo *(Riassunto).*

In una contrada di Marineo è una trovatura (di cui on conosco il nome), a prender la quale occorre seersi vari giorni di seguito sulla lastra che la copre, restare immobile, (alcuni dicono senza mangiare, senza ere, senza dormire), e se vi riesce e la fortuna vuole, l tesoro è guadagnato *(Marineo).*

6. Il Ponte di Calatrasi *(Riassunto).*

« Nei pressi di Corleone in quel di Palermo, evvi un onte detto di *Calatrasi....*, stretto così che appena ad no per volta possano passarlo i viandanti e senza paapetti. Un granchio enorme d'oro apparisce di tanto in anto ai viandanti, i quali invano tentano di acchiapparlo,

rada Romagnolo, a quasi tre miglia da Palermo, tra questo e Acqua dei Corsari.

[1] Villabianca, op. cit., vol. II, 204 e nel ms., con qualche diffeenza, a p. 124. Vedi in proposito le mie *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. V, p. 89.

perchè quello animale è presto a ritirarsi. Chi vuole quel ponte fabbricato dai demonii, e chi dai saraceni [1] ».

7. Rocca d'armi *(Versione)*.

È una contrada non discosta dal cancello di Motta d'Affermo. Questa Rocca ha una grotta incantata, che racchiude immensi tesori, e dee ancora venire chi possa prenderli. Se uno ne prende una moneta, la grotta si rinchiude.

Un terrazzano ebbe una volta l'abilità di entrarvi con un cagnolino, e pensò far la prova dando ad ingoiare ad esso una moneta d'oro; ma la buca fatale si richiuse, e per uscirne dovette egli uccidere il cagnolino, ed estrargli fuori dalle viscere la moneta (Termini) [2].

8. Il Piano Burchiarola (*Riassunto*).

Questo piano è detto così perchè produce spontaneamente molte *aprocchi* (*Centaurea calcitarapa*, L.), presso Ciminna, ed ha un tesoro incantato. Ed ecco come si può disincantare:

Da Ciminna devono partire a braccetto un uomo e una donna ignudi, a mezzogiorno in punto, dalla piazza maggiore, percorrendo via S. Francesco e via Botteghelle. La gita dev'essere fatta di corsa, portando un piatto l'uno di maccheroni e mangiandoli durante la corsa; l'ultimo maccherone vuol essere mangiato sul posto e

[1] *Di alcune leggende siciliane*, loc. cit.

[2] Comunicazione del sig. Giuseppe Patiri.

ıropriamente sul gran masso che copre il tesoro. Se man- :a una di queste condizioni, la trovatura non si« spegna » 'Ciminna).

9. Lu cozzu di lu ritunnu *(Testo)*.

Accussì è chiamata 'na gran muntagna di Ciminna, : si chiamau accussì, pirchì havi la forma d'un cozzu li chiddi nostri.

Nna sta muntagna cc'è un pirtusu pri quantu cci pò ›assari un omu curcatu; comu si trasi, cc'è comu un 'icchissimu palazzu, e 'nta tutti li gnuni munita d'oru n quantità. Cui pi cumminazioni pigghiassi corchi mu- ıita di chisti, nun pò nèsciri cchiù, pirchì lu pirtusu ddiventa cchiù nicu, e nu nni nesci si prima nun la ›osa.

Caminannu caminannu s'agghiunci tra la càmmara mu- u 'mmenzu di l'urtima [1] e davanzi la porta di l'urtima àmmara cc'è un grannissimu giganti, cu 'na sorta di ıazza tra li manu, chi pari di brunzu, tinènnula tra 'aria comu siddu *(se)* avissi a dari corchi lignatuna [2], d è misu ddocu pi nun fari passari a nuddu, pirchì u' passa resta scacciatu di ddu pezzu di mazza.

E, a comu dicinu, stu giganti fu castigatu di 'na maga *Ciminna)* [3].

[1] Penultima, *muru 'mmenzu*, attigua.

[2] Qualche gran colpo di legno.

[3] Raccontata da una certa Maria, cameriera, e raccolta da Bene- etto Morasca.

10. Raccono *(Versione).*

Il Santo Cono di Polizzi, in una montagna delle M:
donie al di là dei giardini, è una caverna con sett
stanzoni bui e paurosi sottoterra, ricca di tesori. Dentr
questa caverna, in fondo, v'è una statua di marmo dett
Racconu (Re Cono) con un'enorme mazza in mano, l
quale statua è essa stessa un tesoro.

Chi vuol prendere il tesoro bisogna che abbia lo strao:
dinario coraggio di penetrare in quella caverna ogni se
t'anni, nel giorno di Giovedì santo, e nello istante precis
in cui nella madrice di Polizzi s'intuona il *passio,*
trargli violentemente di mano la mazza. A tale impres
ci vuole molta e molta gente; e guai se per mal misurat
tempo, per mancanza di forza bastevole o per viltà no
ci si riesca! Raccono sarebbe lì per lì a sfolgorare
temerarî ladri della sua mazza e la bocca della cavern
verrebbesi a chiudere subitamente restandovi chiusi pe
sempre i sacrileghi aggressori!

La prova è stata tentata qualche volta; ma Raccon
a sua difesa, ha scagliate le sue folgori incenerendo gl
sconsigliati *(Polizzi)* [1].

11. La Grutta di li Panni *(Riassunto).*

Questa grotta è nelle Madonie; ma nessuno ha po
tuto impadronirsi di questo tesoro, perchè a certo punt

[1] Uno di questi tentativi diede origine, secondo il popolino po
lizzano, alla chiesetta del Salvatore, di che vedi il n. CCXXXI

gli spiriti in forma di vento spengono le fiaccole di chi vi entra *(Castelbuono)*.

12. La trovatura di Monte Cuccio *(Versione)*.

Per disincantare questo tesoro bisogna trovare *un pani di tri anni càudu.*

Una volta un uomo che abitava a Villagrazia (comune riunito di Palermo) volle prendere questo tesoro e cominciò a fantasticare per isciogliere l'indovinello. Egli, dunque, fece fare un pane, e dopo tre anni lo fece riscaldare alle falde del monte, salì alla sommità di esso, pregò e ripregò, ma non vide nulla. La notte seguente, sceso, si addormentò in una stalla di campagna, e sognò che i *tri anni* non significavano già tre anni di tempo, ma tre donne chiamate Anna *(tri Anni)*. Esse dovevano fare un pane per una, e questi tre pani caldi e fumanti dovevano spezzarsi sopra il luogo del tesoro.

Il domani, verso mezzogiorno, ordinò il pane; all'alba del giorno appresso fu alla cima del monte, ruppe il primo pane, e tosto si trovò confuso e costernato; ruppe il secondo, e sentì un gran vento; il terzo, e gli parve si sollevasse una striscia di terra. Qui prese a scavare, e vide una moneta di rame; e, dalla contentezza, gridò: *L'haju truvatu!* Sopravvenne un vento impetuoso, che lo buttò per terra. Rialzatosi, diè di piglio alla zappa, scavò e scavò, e trovò finalmente due o tre mila onze in oro, argento e rame.

delle *Fiabe, Nov. e Racc.*, dove, sotto il n. CCXXXII, si trovano maggiori particolari della presente leggenda.

Tornato a casa non disse nulla, ma si confessò e cominciò a fare stretta economia, e per una settimana non parlò.

Venne una pestilenza, ed egli temendo di morire, svelò il segreto ai figli, e la notte fu sentito un gran rumore nella cassa, e fu trovato del rame irrugginito, che fu venduto per pochi tarì ed un carlino (cent. 21). Il parroco poi tolse la scomunica al vecchio, e gli diede l'assoluzione *(Palermo)* [1].

13. Pizzareddu *(Riassunto)*.

Lu Pizzareddu è una montagna presso Capaci, nella quale i Turchi, a' tempi antichi, lasciarono un coturno *(quaturnu)* pieno di moneta d'oro; questo coturno è incantato, e potrà prenderlo solo colui che vi scannerà sopra un uomo dopo di avervelo personalmente condotto. Questo dice una lapide che copre il posto della trovatura *(Capaci)* [2].

14. Li vertuli di la Muntagna di la fera [3] *(Testo)*.

A lu latu di l'âtra parti di la *muntagna di la fera* cc'è 'ncantati un paru di vèrtuli di munita d'oru, vèrtuli di

[1] Raccolta da Rosario Dottore.

[2] Su questo *Pizzareddu*, vedi la CCXXXVIII delle mie *Fiabe, Nov. e Racconti.*

[3] Monte nel Feudo Guastella rimpetto S. Giuseppe Jato, nella provincia di Palermo.

Prizzi [1], e pi putìrisi pigghiari cc'èni tri migghia di via distanti, du' migghia di chianura, e un migghiu di muntagna. Havi a purtari un bicchieri d'acqua chinu p'ansìna a ddu puntu [2] ca si trovanu li vèrtuli senza fàrinni jittari nudda sbrizza *(goccia)*. E allura si sbanca stu bancu di dinari.

Cci pò spuntari unu a 'cchianari stu bicchieri d'acqua chinu senza jittàrinni 'na stizza? *(Borgetto)* [3].

15. Lu Bancu di Ddisisa *(Testo)*.

Lu Bancu di Ddisisa è un tisoru chi si trova 'nta li grutti di lu feu di Ddisisa. Cuntanu l'antichi ca cc'è un gran massenti *(massa)* di dinari d'oru e d'argentu, e cu' è chi li pigghia, 'un trova cchiù la porta di nèsciri. Ora certuni vulennu pruvari si putevanu nèsciri, s'hannu pigghiatu 'na munita d'oru, e 'un hannu pututu nèsciri. E s' hannu pigghiatu lu crapicciu di fari agghiùttiri ôn cani 'na munita di chisti dintra 'na muddica di pani, e stu cani 'un ha pututu nèsciri. E tannu ha nisciutu stu cani quannu ha jutu di corpu, ed ha jutu puru la munita [4].

[1] Specie di bisacce di felpa, che si fabbricano nel comune di Prizzi.

[2] Fino a qual punto.

[3] È mai possibile che uno salga questo bicchiere pieno d'acqua senza riversarne una goccia? Vedi *Fiabe, Nov. e Racc.*, n. CCXXVIII.

[4] E allora questo cane è uscito (uscirà) quando ha (avrà) evacuato la moneta.

Pi sbancari stu gran Bancu di Ddisisa vonnu diri l'antichi ca cci voli tri Santi Turrisi di tri capi di regnu; dipò' pigghiari 'na jimenta bianca, ammazzalla e livàricci lu campanaru [1]. Chistu si l'hannu a manciari a frittedda ddà dintra, dipò' s'ammazzanu a li tri Santi Turrisi, e lu Bancu si sbanca.

Li banchi cchiù nnuminati sunnu tri: Rocca d'Antedda, Ddisisa e la Grutta di Re Cuccu [2].

Lu re Turcu dumanna sempri: — « Su' sbancati sti tri banchi? » — Dici: — « No ». — « 'Nca la Sicilia è ancora povira ». *(Borgetto)* [3].

16. Lu Bancu di Ddisisa *(Testo).*

Stu bancu è 'nta 'na grutta cu tanti càmmari, ma tanti tanti.... 'Nta l'urtima di sti càmmari cc'è unu assittatu 'n sogghiu cu 'na cannila 'mmanu. Comu si trasi, cc'è unu chi sona lu tammurinu, e cu' trasi s'havi a jiri a pigghiari la cannila chi cci proj chiddu di lu sogghiu. Si si la pigghia, lu tisoru è sbancatu; ma si nun è prontu a pigghiàrisi sta cannila, arresta ddà pi pignu. Pò essiri ca chistu si cala a pigghiàrisi li dinari, ma è tutta tempu persu, pirchì 'un pò nèsciri cchiù *(Borgetto).*

[1] Per toglierle le interiora.

[2] *Re Cuccu,* grotta in una collina tra Partinico e Balestrate.

[3] Vedi *Fiabe, Nov. e Racc.,* n. CCXXX. Cfr. con la CCXXXI: *Rocca d'Antedda* e con *Pizzu Gaddu,* p. 88, v. IV.

17. La casa 'ncantata *(Leggenda in poesia).*

Sàcciu 'na casa, vi nni scanzi Diu!
Cu' fu, supra 'na rocca la furmau;
All'occhiu, di luntanu, duna sbju [1],
Amaru chiddu chi cci capitau!
A menza notti, 'nti lu sonnu miu,
Un scrùsciu di catini mi sbigghiau,
Pantàsimi cu torci attornu viju,
Lu ciatu di li denti mi mancau.
'Na Dunzella spuntau cu ottu soru
E 'nzingau tri circuli putenti;
Ed eu vjiu grapìrisi lu solu,
Un catalettu surgi 'n tempu un nenti;
E ddà intra curcatu un nanu moru,
Russi di focu li so' vistimenti,
'Ntornu a lu catalettu un gran tisoru,
Tri cani, tri liuna e tri sirpenti.
Oh chi massenti d'oru e di munita,
Com' un suli a li formi spicchïava!
Granni lu stentu meu di la mè vita,
'Na junta sula a mia m'arricriava [2]!
La disgrazia mia l'hê sempri unita;
Pri pigghiari, la forza mi mancava:
E mai lu scurdiroggiu a la mè vita,
S' 'un avia scantu, riccu addivintava.
Chidda putenti chi li cumannava:
— E una, e dui, e tri! — gira e firria;
Ed ogniduna di 'ntunnu addanzava,
Comu fa chidda, ogniduna facia.
Eu 'nti 'n'agnuni chi tuttu trimava,

[1] *Dari sbju o sbiju,* dare svago.
[2] Due monete di quell'oro mi avrebbero arricchito.

Ca mi stava spirannu l'arma mia;
La scatinata a la testa mi dava,
Nè Dunzelli, nè grana cchiù vidia.
  Nenti cchiù viju l'amaru di mia;
E li tri cani ch'abbajanu forti,
Li liuna e li serpi in cumpagnia,
Certu ca vennu pri dàrimi morti:
Eu, lu mè cori, scappari vurria,
Ma su' murati, hoimè, tutti li porti!
Chi quannu menu mi lu suppunia
Mi jittau 'nti stu 'nfernu la mè sorti.
  Chi sorti sfera sta casa di 'ncanti!
Si lu dichiaru, nun sugnu cridutu:
Spireru li Dunzelli e tutti quanti,
E la lumera puranchi ha spiritu:
Vennu a lu scuru Diàvuli tanti,
Cu li catini si nn'hannu vinutu,
Li me' poviri carni spasimanti
Lu sannu chi 'sarcìziu hann' avutu! [1]
  Battutu comu gatta 'ntra lu saccu,
Pigghiatu com'aceddu 'nti lu giuccu,
Di li me' carni nn'hannu fattu maccu,
Nun avia mancu l'arma a fari ruccu.
Nun s'ha cuntatu mai simuli attaccu
A la Rocca d'Antedda e di Re Cuccu,
Lu Bancu di Ddisisa e di lu Giaccu
Su' cosi duci e sèrvinu pri truccu [2].
  Un cuccu vinni cu l'occhi di ramu,
Cu-Cu! fici tri voti, e ancora tremu;
Grapi la terra e dintra subbissamu,
Nun sàcciu diri a quali 'nfernu semu;
'Ntra la pici e lu sùrfaru addumamu:

[1] *Sarcìziu,* esercizio, qui bastonatura.
[2] Son de' veri zuccherini e gli servono per divertimento.

Jettu 'na vuci di duluru 'stremu,
Gesù Cristu e Maria fidili chiamu
E l'Anciulu Custòddiu supremu.
  Semu a lu munnu, e comu 'un sàcciu diri,
Nun sàcciu cu' mi vinni a scattivari;
Li vastunati mi fannu muriri,
Lu spaventu mi porta a suttirrari.
Eu l'hê vidutu e vi lo pozzu diri:
A la Casa 'ncantata 'un cci passari;
Eu l'hê pruvatu tutti li martiri,
A li grana 'mmasati 'un cci spirari [1].
  Cridi a Frisella di Casteddammari [2],
Vitu Frisella, no, nun ti fa 'nganni,
Cà iddu vosi vidiri e tuccari,
E quantu cci nni vìnniru malanni!
A li Dunzelli nun li scuitari,
Mali pri tia, ti scùrzanu l'anni!
Si a Vitu Frisella vô' ascutari,
Riccumànnati a Diu ch'è santu granni (*Camporeale*) [3].

18. La Grutta di Sauta-li-viti (*Testo*).

A li muntagni di Casteddammari [4], giustu 'nta la Rocca di Guagghiardetta, vicinu l'acqua di la viti, c'è la grutta di Sautaliviti, chiddu famusu sbannutu. Cunsisti ddà 'n forma com'era, cu giarri 'n quantitati, manciaturi e aneddi di ferru. Vonnu diri chi ci sunnu li dinari di Sautaliviti, 'ncantati, e pi spignalli nun ci ha statu nuddu chi ci ha

[1] Non isperare, non contare sul danaro invasato, incantato dai diavoli.

[2] Nome del Poeta.

[3] Salomone-Marino, *Leggende*, n. XXII, p. 104.

[4] Castellammare del Golfo.

saputu corrispùnniri. L'annu passatu fôru ddà 'ncostu, la mànnira cu li pecuri: ogni notti li picurara sintianu la ciocca cu li puddicini, e nuddu sappi rispunniri. Li vidianu tràsiri e nèsciri di li vèrtuli ch'eranu ddà appizzati, a sti puddicini; scattiavanu pi pigghiarli e ci sfuìjanu di li manu, ca eranu 'ncantati e certu ca eranu d'oru. Di sta cosa si ni scantau tantu lu padruni di la mànnira, ca mancu ci vosi accustari cchiù ddà. Ma un jornu s'havi a truvari lu latinu, e tuttu stu massenti di grana ch'ammucciau Sautaliviti, s'havi a pigghiari »[1] (*Castellamare*).

19. Chiaramosta.

« Arrivati nella contrada di Chiaromonte o *Chiaramosta*, sotto la chiesa di S. Elia, si rinviene un gran fonte, fabbricato dai signori Chiaramontani... Questo fonte, fatto di marmo bianco, è lungo quattro canne, largo due e profondo una. Trovasi coverto d'antiche volte, e da una cupola nel mezzo. È pubblica fama che nel fondo di esso vi sia sepolto un gran tesoro forse per opera delli stessi Chiaramontani, quale, secondo ci assicura l'ericino Carvini, parecchie volte è stato ricercato da abili viaggiatori, avendone con alcuni manoscritti accertato i confini. Nel 1667, cinque Trapanesi, avidi di denaro, si portarono colà con varii strumenti, ed avendo tentato a notte oscura di fendere i muri e di frangere quei sassi, allo

[1] Raccontata da Giuseppe Fiordilino, campiere da Castellammare del Golfo. Salomone-Marino, *Tradizione e Storia*, nelle *Nuove Effem. Sicil.*, ser. III, v. IV, p. 327. Pal. 1876.

strepito dei colpi accorsero gli abitanti di quel luogo, e loro diedero una forte sorpresa; ad alcuni l'arresto, ad altri la fuga. *Oh miseras hominum mentes*, esclamò Lucrezio! »[1].

20. La trovatura di Chianamusta *(Riassunto)*.

Giovanni Chiaramonte una volta volle seppellire i suoi tesori sotto la vasca d'una fontana (che da lui prese il nome di *Chianamusta*): e preparate molte sacca di monete d'oro, aiutato da un suo castaldo fidato, dal figlio di lui e da altri due uomini, scavò sotto quella vasca profondamente e ve li seppellì. Indi, a togliere di mezzo i testimoni di tal segreto, li fece subito morire. Alla loro morte, quattro serpi nere gli si fecero incontro atterrandolo spaventosamente. La figlia del castaldo attendeva il padre ed il fratello: ma anche lei fu fatta morire, e

[1] L. Sammartano e Salerno, *Saggio storico, statistico, mineralogico, medico, botanico sul Monte Erice* ecc., pp. 100-101. In Palermo, Dato 1826. In proposito ecco ciò che scrive il Castronovo:
« A maestro nella contrada di Chiaramonte, volgarmente *Chiaramusta*, sotto la Chiesiuola di S. Elia, ammiri un gran fonte di marmo bianco, lungo canne 4, largo 2 ed una profondo, coperto d'antiche volte e frammezzato da una cupola che lo sormonta, costruito dal conte Giovanni Chiaramonte verso il 1364, quando in un col Conte Enrico Ventimiglia stavasi ritirato in Erice, per dechinare entrambi lo sdegno di Federico III d'Aragona, re di Sicilia. Infranto più volte dal volgo credulo e ingordo per vana lusinga di rinvenirvi un tesoro, oggigiorno è interamente ristorato ». G. Castronovo, *Erice, oggi Monte San Giuliano in Sicilia*, parte I, p. 79.

l'anima sua apparve sotto forma di serpe nera anch'essa ad inseguire il Chiaramonte, il quale correndo verso Erice se la vide sempre alle costole: e solo, entrando in paese, potè prender fiato, e rimaner libero da quei mostri. Quelle serpi restarono e restano sempre lì custodi del tesoro: e quante volte s'è tentato di scavare e scoprirlo, tante volte si son viste venir fuori di mezzo alla terra rimossa [1].

Questo tesoro può solamente *sbancarlo* chi riuscirà a mangiare una melagrana del peso di dodici once senza farne cadere un chicco *(Erice)* [2].

21. La Truvatura di lu Munti *(Testo)*.

Signuri mei, aviti a sèntiri stu fattu veru chi successi ô Munti 'i Trapani.

Si raccunta e cc'era 'na vota e cc'era un parrinu. Stu parrinu vinni a posta d'un paisi luntanu, pirchì li libbra cci avianu dittu ca nna lu Munti di Trapani cci avia a essiri 'na truvatura. Vinni stu parrinu ccà e cunsidirati soccu cci fu! tutti l'aggenti curreru pi vìdiri soccu facìa. Iddu chi fici? misi 'na scummissa c' un baruni, chi a lu Munti cci avia a essiri' 'na truvatura. 'U baruni cci misi 'a scummissa, e a lu 'nnumani tutti dui si misiru 'n caminu. Li patti chi avianu fattu eranu chi arrivannu cchiù luntanu d' 'u Munti, s'avianu a firmari tuttidui:

[1] Dalla seguente tradizione trapanese in dialetto appare come queste serpi prendano parte al disincanto del tesoro.

[2] Questa tradizione fu scritta con arte squisita dall'Amico, *Leggende ericine*, p. 1.

'u baruni s'avia a spugghiari nudu nudu; 'u parrinu c' 'u libbru 'mmanu chi liggia, senza ca lu baruni s'avia a mòviri di nenti. Tutti 'nzèmmula nesci 'na vìsina e cumincia a 'cchianari 'ammi 'ammi sina chi cci junciu 'mmucca; arrivatu 'mmucca, iddu 'un avia a ridiri, vasinnò era persa 'a scummissa.

Arrivati cchiù luntanu di lu Munti, 'nta 'na funtana antica, lu baruni si spugghiau nudu comu lu fici sò matri; e lu parrinu cu lu libbru 'mmanu misi a fari lu scunciuru. Tuttu 'nzemmula nesci 'na vìsina e cuminciò a 'cchianari 'ammi 'ammi a lu baruni; arrivata sina 'mmucca, lu cumincia a liccari di 'na manera ca iddu sgrignò a ridiri. Tuttu 'nzemmula, 'a vìsina si nni scinnìu, e si jiu a 'nfilari dunni avia nisciutu; allura lu parrinu va a scavari, e chi trova? trova 'na giarra china di ossa di morti. Lu baruni persi 'a scummissa, e lu parrinu si inni iju a lu sò paisi tuttu contenti chi avia vinciutu 'a scummissa (*Trapani*) [1].

22. La chiesa della Madonna dell'Alto (*Riassunto*).

A due miglia da Mazzara sopra un piccolo colle è una chiesa detta della *Madonna dell'Alto*. Il popolino crede che il giorno che ricorre la festa di essa Madonna mangiando due soldi di pane duro senza farne cadere nemmeno una briciola e mangiando una melagrana senza farne cadere un chicco, a mezzanotte si spalanchi la

[1] Raccontata da Leonardo De Filippi. Cfr. con *'Nna truvatura di Francufonti*, n. 55.

porta della chiesa, esca uno spirito, prenda per la mano l'uomo che ha mangiato tutto, lo conduca verso un grande masso dove trovasi una croce per guardia, e si prenda un immenso tesoro. Se però il pane non lo mangia come è prescritto, l'uomo che si mette a siffatta opera resta incantato (*Mazzara*) [1].

23. Un altro tesoro di Mazzara [2] *(Riassunto).*

« Uno di questi tesori è guardato da varii principi che ne tengono le chiavi d'oro appese alla cintola, e può scoprirlo chi partendosi al primo tocco che suona l'orologio a mezzanotte, vi giunga prima che sieno tutti cessati di battere; cosa che per la distanza del luogo non può mandarsi ad effetto in sì breve spazio di tempo » (*Mazzara*) [3].

24. Il Granchio d'oro *(Riassunto).*

« In un pozzo campestre di acqua sorgiva (nel territorio di Mazzara) vedesi un granchio d'oro, il quale se si lasciasse prendere, dissecccherebbe immantinente l'acqua, e si troverebbe in fondo un tesoro che vi si crede nascosto » (*Mazzara*) [4].

[1] Raccolta dal sig. Salvatore Panta e comunicata dal prof. Carlo Simiani.

[2] Questo titolo è mio.

[3] Castelli, *Credenze*, p. 10 Pal. 1878.

[4] Castelli, *Credenze*, p. 14.

25. Il Pozzo dell'oro[1].

« È venuto talvolta che una donna nell'attingere acqua dal pozzo, abbia tirato una secchia così pesante da dovere chiamare un'altra in ajuto, ed abbia allora sentito un rumore come di cosa che precipiti; onde ne fu conchiuso, che le fate avevano empito la secchia di monete d'oro, e che poi ne la vuotarono per essere stata chiamata un'altra a parte di tanta fortuna » (*Mazzara*) [2].

26. La Montagna di furore (*Riassunto*).

Presso Naro (prov. di Girgenti) c'è un monte detto di *fururi*, nel quale è nascosto un immenso tesoro incantato. Per disincantarlo occorre sagrificare sopra di esso sette bambini innocenti (*Naro*).

27. La Grotta del tesoro (*Riassunto*).

A mezzo miglio da Caltabellotta sorge un monte chiamato *Monte Calvario*, nel quale c'è una grotta con un gran tesoro. Questo tesoro può prendersi scannandovi sopra una persona e versandovi sopra il suo sangue.

Un tale sognò una volta che disincantava quel tesoro, e riuscì il domani a indurre un suo amico a unirsi

[1] Questo titolo è mio.

[2] Castelli, *Credenze*, p. 10 Cfr. il n. XXIII de' *Tesori* del Finamore.

con lui pel disincanto, tacendogli però il suo pensiero di volerlo uccidere per ispargere il sangue sul suolo. Andarono entrambi: ma il povero tradito, accortosi del coltellaccio del traditore, fuggì; e questo continuando lo scavo incominciato trovò... una pentola piena di gusci di noce (*Caltabellotta*) [1].

28. La Rocca di Busunè (*Riassunto*).

Questa Rocca è un gran sasso in mezzo a un largo campo che si stende sulla strada che da Girgenti conduce a Raffadali.

Ogni sette anni, a mezzanotte in punto, questa Rocca si apre dalla sommità, e vi si celebra la *fera di li 'nganti* (la fiera degl'incanti), con frutta tutte d'oro, che possono comprarsi con poche monete; fiera che dura quanto durano i tocchi della mezzanotte; all'ultimo de' quali la Rocca si richiude, e chi s'è visto s'è visto.

Un capraio di grosso cervello una notte d'inverno passando per quella strada, allo scoccar della mezzanotte, vide la Rocca tutta illuminata, indi aprirsi alla sommità, e certe figure bianche invitarlo ad entrarvi. Entrò, e vide la caverna popolata di altre numerose figure lunghe, vestite di bianco, vaganti qua e là; e venditrici di limoni e di arance e d'altre frutta, invitarlo anch'esse, in una lingua incomprensibile e con certi cenni, a comprar qualche cosa.

Egli non avea un quattrino, e le venditrici frugan-

[1] Gramitto-Xerri, op. cit., pp. 53-61.

dogli le tasche gli trovarono un *granu* (cent. 2), e per esso gli vendettero tante arance da riempirgli le bisacce. Quelle arance erano d'oro.

Condotto per mano, uscì dalla caverna, e la rocca, scotendosi dalle radici, si richiuse e ridiventò oscura, tanto che dalla paura il povero capraio si svenne.

Il domani, ritornato in sensi, si trovò disteso sull'erba, con la sua bisaccia e le sue arance d'oro. Giunto a Raffadali e raccontato il tutto al padrone, questi, col pretesto di farle benedire, si fe' dare le arance, e gli regalò dodici tarì (L. 5,10). Ma quando, all'andar del capraio, volle metter fuori quel tesoro, le arance s'erano convertite in un mucchio di gusci di lumache. (*Raffadali*) [1].

29. La Rocca del Pezzillo *(Versione)*.

La Rocca del Pezzillo è una montagna presso Cammarata, piena di fichidindia e pistacchi. Sono in essa molti tesori, a prendere i quali fa bisogno che un cavallo corra velocissimamente sulla cresta della Rocca sino all'estremità opposta. Questo cavallo non s'è potuto trovare ancora.

Una volta venne un greco di Levante, e accordatosi con uno di Cammarata, leggendo un gran libro e tenendo accesa una candela nera, riuscì a rimuovere un gran masso e a disincantare uno di questi tesori. Più tardi, il cammaratese volle tentar la prova da sè: raccolse per

[1] Gramitto-Xerri, op. cit., pp. 11-15.

terra la cera sgocciolata, e ne formò una candeluzza, ripetè le parole del greco, ed ottenne la apertura del tesoro; ma il disaccorto non guardò alla candeluzza, la quale si consumò e si spense lasciandolo, con le sacca piene d'oro, chiuso per sempre nel sotterraneo (*Cammarata*) [1].

30. La Grotta del Pizzo bello (*Riassunto*).

Questa grande grotta fu incavata dai Saraceni nella contrada del Pizzo; e poichè divenne la loro principale residenza, così vi nascosero tutti i loro tesori, i quali vi sono tuttavia guardati da spiriti in forma di castroni.

Il posto si chiama *Pizzu bellu* tanto per la bellezza del luogo, quanto per questi tesori (*Casteltermini*) [2].

31. La Portella del toro (*Riassunto*).

In Butera, chi parte a mezzanotte dalla *Purtedda di lu tàuru*, sita nell'ex-feudo Muddemiso, rimpetto la *Purtedda di la fimmina*, nell'ex-feudo Burgio, e correndo senza mai voltarsi, giunge al *Tucchittu*, confine dell'exfeudo Mangiova, e si vede dietro un toro, che in un

[1] Cfr. la medesima tradizione nelle mie *Fiabe, Nov. e Racc.*, n. CCXXXIII.

[2] Cfr. *Fiabe, Nov. e Racc.*, n. CCXXIV. Una prova per disincantare questo tesoro fu tentata, secondo la tradizione, da un D. Vincenzo Menna Miccichè; ma i risultati furono comicamente infelici. Vedi *Fiabe*, ecc., n. CCXLV.

punto designato gli versa per terra un sacco di monete d'oro. Guai però se egli correndo si volti a guardare! Resterà incantato (*Butera*) [1].

32. La Gutta (*Versione*).

A Sabucina (montagna ad oriente di Caltanissetta) vi è una grotta chiamata *la Gutta*. Quivi è un cadavere sopra una caldaia piena di dubloni d'oro.

Narrasi che un tal Calafato entrò in questa grotta per *spignari* il tesoro quivi nascosto. Difatti vi entrò, caricò sette mule (*'na retina di muli*) di quell'immenso tesoro, ed era per uscirne quando l'ora assegnata era già trascorsa, ed egli restò chiuso dentro la montagna.

Le mule intanto giunsero a casa della famiglia Calafato, ma senza guida e padrone; allora si capì che il povero Calafato era rimasto sul luogo del tesoro per via della montagna che si chiuse. Fu cercato ma invano. Bensì il Calafato apparve in visione alla famiglia e rivelò che allora si sarebbe liberato da quel luogo di pena quando uno dei parenti od anco uno estraneo avesse compiuto un digiuno a pane ed acqua per un anno, un mese e un giorno. Si racconta che i parenti d'allora e i discendenti avessero promesso un *tùmminu di pezzi di dùdici* a chi fosse stato abile di compiere quel tale digiuno. Sono state, sin oggi, molte divote a fare quel voto, ma nessuna è riuscita a compierlo: ed

[1] Comunicazione dell'avv. Gaetano Vullo. Cfr. con il XII de' *Tesori* del Finamore.

il povero Calafato attende sempre la sua redenzione (*Caltanissetta*) [1].

33. La Grutta di Sallonni (*Versione*).

Questa è una delle varie grotte che sono presso Pietraperzia. Ogni due anni, il giorno d'Ognissanti, in cui i diavoli vengono scatenati dall'inferno, i Mercanti escono fuori della grotta, ciascuno con un cero acceso in mano, e adorano il danaro che è in essa, nascosto agli occhi di tutti.

A disincantare questo tesoro occorre recarsi a mezzanotte in punto sul posto, proprio la notte d'Ognissanti, con un torchio acceso d'una lunghezza stabilita, niente più, niente meno, e avere il coraggio di accostarsi ai Mercanti.

Una Baronessa vi si recò una volta, ma all'uscire col tesoro già disincantato, le restò impigliata la veste in un angolo, e tanto bastò perchè ella vi perdesse tutto, compreso un lembo della veste medesima (*Pietraperzia*).

34. La Turri di Bapillonia (*Testo*)[2].

La Turri chiamata Bapillonia fu fabbricata di 'na riggina. Pirò a ssa riggina cci finiru li grana, e arristà; e a lu mezzijurnu fa vintiquattru migghia d'ùmmira;

[1] Comunicazione del sac. Calogero Manasia.

[2] Si tratterebbe della torre di Babele?

cui cci acchiana 'nti la cima, trova lu tisoru (*Pietraperzia*) [1].

35. La Grotta del Monaco *(Riassunto)* [2].

« Si racconta dai vecchi Augustanesi, che in fondo a questa grotta, alzavasi la statua d'un monaco, il quale portava scritto nel piedistallo: ***Dove io guardo, è il tesoro,*** e guardava in giù; dopo che molti tentarono la fortuna, scavando invano tutto il suolo attorno, un contadino, ispirato dalla fuggevole dea, diè un colpo di zappa sul ventre del monaco, e di là vide cadere ai suoi piedi il sospirato tesoro » (***Augusta***) [3].

36. La Grotta della Capra d'oro *(Riassunto)*.

« Sulla cima di una montagna presso l'Irminio Bernardo Cabrera seppellì una capra d'oro, e da essa prende nome la montagna e la grotta ove fu sepolta la capra. Ora per romperne l'incanto è necessario che nella notte di Natale tre preti di tre comuni diversi, che abbiano lo stesso numero di anni, e lo stesso nome battesimale, si trovino, senza scambievole intesa, in quella grotta al primo canto del gallo, e quivi scannino un becco, e ciascun di loro beva tre gocce di san-

[1] Raccontata, insieme con la precedente, da Antonino Tortorici.
[2] Nel territorio di Augusta.
[3] Seb. Salomone, *Augusta illustrata* p. 130. Catania, 1876.

gue: e allora la capra sorgerà di sotto terra belando »[1] (*Modica*).

37. L'Ebreo della Grotta dei Fondacazzi *(Riassunto)*[2].

In ogni giovedì di Marzo, a mezzanotte precisa, dalla grotta dei Fondacazzi si vede uscire una stranissima processione. Otto o più *Mercanti* coi berretti rossi, di statura corta e tarchiata, di barba lunga e nesissima, portano un cataletto su cui giace un morto; e la processione è debolmente rischiarata da nere e smilze candele. I Mercanti gittano urli lamentevoli; e allora chi per caso si trova a vedere quella scena, dovrà di botto gridare: — « Lasciate che lo pianga io solo! » Se grida così, spariranno il morto e i Mercanti, e la grotta aprirà il tesoro incantato dall'Ebreo (*Chiaramonte*)[3].

38. I Cento Pozzi *(Riassunto)*.

In Ragusa nel predio dei Cento Pozzi, (denominato in tal modo perchè in un paio di jugeri di terreno ci sono moltissime escavazioni profonde), corre questa leggenda. In uno di quei pozzi, scavati al solito dai

[1] Guastella, *Canti*, p. CXII.

[2] Questa grotta è quasi a mezzo miglio da Chiaramonte, sulla via che da questa mena al Santuario di Gulfi.

[3] La medesima tradizione il Guastella inserì ne' suoi *Canti*, p. CXII.

Su questo *Ebreo* corre una leggenda che a poco a poco si va dimenticando. Vedi *Fiabe e Leggende*, n. CLX.

diavoli, fu sotterrata un'ampollina, piena di acqua del paradiso terrestre; e chi avesse la fortuna di berne una sola goccia, diverrebbe immortale, come Adamo prima di mangiare il pomo vietato (*Ragusa*) [1].

39. Il Tesoro della chiesa di S. Margherita (*Riassunto*)[2].

Questo tesoro è un diamante grosso quanto un'arancia, che non ha il simile nel mondo; e spuntò fuori del pavimento quando S. Margherita salvò dal colubro la fanciulla che stava per essere divorata da esso, e che raccomandandosi alla Santa restò libera. S[a]. Margherita prima di salirsene in cielo incantò il diamante, e non può trovarlo se non colui il quale faccia a piedi scalzi il pellegrinaggio ai Luoghi Santi, e tre giorni e tre notti resti digiuno e pianga sopra il Monte Calvario. Trovato il diamante lo porterà al Granturco, a condizione che il Granturco restituisca Gerusalemme ai Cristiani (*Chiaramonte*) [3].

40. Il Tesoro di S[a]. Lena (*Riassunto*).

Il tesoro di Sant'Elena, nel territorio di Chiaramonte, non potrà esser disincantato o trovato mai; ma si aprirà da sè quando un uomo di santa vita poserà per caso il piede sul macigno nel quale è incavata una stanza che lo contiene (*Chiaramonte*).

[1] Guastella, *Canti*, p. CXIII. Cfr. *Fiabe e Leggende*, n. CVIII.
[2] Chiesetta campestre nel territorio di Chiaramonte.
[3] *Fiabe e Leggende*, n. CXI.

41. Cava di S.ª Lena *(Riassunto)* [1].

In questa Cava esiste un gran tesoro, forse il più gran tesoro del mondo: un gregge di pecore tutte d'oro. Si può aprire il solo Venerdì Santo uccidendovi sopra un uomo (*Chiaramonte*).

42. La Chiesa di Scrofani *(Riassunto)*.

Per rendersi padroni del tesoro di questa chiesa nel territorio di Modica bisogna uccidere un fanciullo che abbia nome *Clemente*, e deve ucciderlo la sua madrina e mangiarne il fegato sul posto (*Chiaramonte*) [2]

[1] Questa Cava di Sant'Elena è in Monterosso, a 6 miglia da Chiaramonte, nella Contea di Modica.

[2] Alcuni mesi fa — mi scriveva il Guastella — ci fu un processo in Modica appunto su questo fatto. Una donnaccia, che avea a figlioccio un fanciullino di due anni chiamato Clemente, se lo portò all'insaputa della madre, e accompagnata da un'altra donnaccia, penetrate in chiesa, sulla lastra che nasconde, a detta del popolo, il tesoro, uccisero il bambinello, e gli strapparono il fegato; ma non potendo mangiarlo crudo com'era, ne vomitarono un poco, e il tesoro non potè aprirsi.

Nella *Grotta del Diavolo* in Corsica esiste un tesoro che può disincantarsi uccidendo un bambino, pestandone il cuore e mangiandolo. Vedi Ortoli, *Contes pop. de l'île de Corse*, pars II, § IV n. II: *Le trésor du Comte Renaldo*. Sulla cava di Mollarova in Serra-Pedace (Calabria) corre una credenza simile. Cfr. Dorsa p. 24; ed un'altra negli Abruzzi pel tempio di S. Giovanni in Venere, tenimento di Fossaceria. Cfr. Finamore, *Tesori*, n. IV.

43. La Grotta di Mangione *(Riassunto)* [1].

Questo tesoro è guardato dalla « Vecchia di li fusa », una vecchia che fila sempre. Chi vuol disincantarlo bisogna che sorprenda questa vecchia, le tolga di mano la conocchia col fuso senza darle agio di rompere il filo. E però è necessario che le si slanci addosso di botto, altrimenti ei ne morrà (*Chiaramonte*) [2].

44. Cala Farina *(Riassunto)*.

Nella caverna di Cala Farina nell'ex-feudo S. Lorenzo (territorio di Noto) c'è un tesoro seppellito dalla figlia di Giorgio Maniaci (*Manioki*), che, per non farlo prendere a nessuno, lo incantò con un anello che gettò a mare. Quest'anello fu inghiottito da un grosso cefalo, il quale non muore mai, perchè si ciba di certi frutti marini che si trovano nelle caverne interne dei nostri mari, ed i cui succhi al contatto della gemma preziosa dell'anello danno la vita per sempre. Il pesce mangiando di quei frutti non si lascia prendere da nessuno.

A disincantare dunque il tesoro di Cala Farina occorre andare in cerca di quel frutto, che ha una for-

[1] *La Grutta di Manciuni.*

[2] « Nella Grotta del Mangione, in quel di Scicli, sotto un legno quasi fossilizzato, c'è un immenso deposito di perle, diamanti e di *petri calamiti*, ma son guardate dalla *vecchia di li fusa*, e ove s'ignori la formola per aprire il luogo incantato, pria che si arrivi al tesoro la grotta salterà in aria come una bomba ». Guastella, *Canti*, p. CXIII.

ma, un colore, un sapore particolare; presolo, attaccarlo all'amo, e questo accostarlo quanto più alla bocca della caverna, dove il pesce va sempre; pescarlo e cavarne fuori l'anello; ricuperato il quale, il tesoro è presto disincantato.

Finchè non si cavino fuori i tesori di Cala Farina la Sicilia sarà povera (*Rosolini*) [1].

45. Cala Farina (*Testo*).

Cala Farina era ministru di 'nu re chiamatu Vervalonga, ca lu mannau 'nta la Sicilia pi Re. Iddu pinsau a fàrisi riccu spugghiànnuni. 'U sappi lu re e camminau di mannàricci a sò mugghieri, comu si fussi viduva, pi dìricci ca lu re era muortu e vinìa pi spusarisillu. Accussì fici. Cala Farina ci critti, ma pi cautela ci dissi a sò figghia: — « Figghia mia, se quannu viennu li banneri sunu nìuri, signu ca sugnu vivu, se sunu di culuri, voli diri ca sugnu muortu. Tu, comu vidi vèniri li banneri di culuri, ti spari supra tutti li beni ». Cala Farina comu arrivau, lu re lu ammazzau e ghìu a pigghiàrisi li so' beni cu li banneri di culuri; sò figghia, comu li vitti, si sparau. E accussì li dinari arristaru 'ncantisimati. Se si sapìssinu li paroli ca dissi la figghia quannu si sparau, sti dinari si pigghiassiru (*Avola*).

[1] Vedi Maltese, *Cala Farina. Racconto popolare*, p. 30 e p. 11. Firenze 1875.

46. Munti d'oru *(Testo)* [1].

C'era un re c'havia 'na figghia. Stu re fu pigghiatu priciunieri; prima di pàrtiri, ci dissi a sò figghia: — « Tu, quannu vidi ca nun viènnu li nostri bastimienti, ti divi sparari supra stu dinaru ». La figghia accussì fici, e arristau ddà 'ncantisimata. Si arriccunta ca 'na vota ci jeru a pigghiari stu tisoru. Arrivannu, tucculiaru la rutta, e la picciotta 'ncantisimata ci arrispusi: — « Cu' é? » — « Ni ci manna vuostru fratellu », ci arrispusiru chiddi. — « Chi boli mê fratellu » — « Voli 'i dinari » — « Chi boli, argentu, oru, ramu? » — « Voli oru, argentu e ramu ». — « Comu lu voli misuratu, ci dissi idda, eu tùmminu, munnìu, couppu? » A stu mumentu, unu di chiddi si scantau e dissi: « Maria Santissima! » Comu dissi accussì, si truvaru tutti sparpagghiati di ccà e di ddà, e s'arricòsiru duoppu uottu jorna a li casi. Si arriccunta ca 'n' àutra vota 'na fimmina vitti 'nta ssi parti 'na ciocca cu li puddicini d'oru; nun li potti pigghiari e arristau bobba (*Avola*).

47. Re Falari *(Testo)*.

A Cciusi di Carru [2] c'è 'na truvatura cu lu re Faari 'incantisimatu. Si arriccunta ca 'na vota 'na fim-

[1] *Monte d'oro*, uno dei monti iblei, detto così forse o pel tesoro che si crede abbia nelle sue viscere, o perchè guardando a levante, è indorato lungamente dai raggi del sole.

[2] Chiuse di Carlo, in quel di Avola.

mina ci iju cu dui so' figghi picciriddi. Arrivannu ô jardinu, ch'è ddà bicinu, ci 'scieru quattru cani, e si vulievunu mangiari 'u picciriddu. Cciuna ddà[1] ci ha 'sciutu unu a la greca, vistitu cu 'n trubbanti russu, e avia 'nu ghiòmmiru 'nta li manu, e l'avia stinnutu 'nta la ristuccia. Comu lu vitti, si scantau e muríu cu li so' figghi. Se avissi affirratu ddu filu, si avissi pigghiatu ddu trisoru ». N'àutra vota c'iju n'àutra fimmina, lu vitti e si ni turnau addubbata di lignati[2]. La sorti 'un era pr'idda (*Avola*).

48. Funtani bianchi (*Testo*)[3].

Si dici ca a Funtani bianchi c'è 'na truvatura, e dinari ci n'è 'n utri di tàuru. 'Na vota vinni un grecu; e a la massàra ci dési 'na cannila, ca, addumànnula, putía tràsiri 'nta la 'rutta; ma ci dissi a la massàra: — « Abbadati, quannu finisci la cannila, a niscitirinni curriennu; si no, arristati ddà dintra ». La massàra ci fici calari a sò figghia e pigghiau dinari; ma 'na vota, mentri la picciotta era ddà dintra, finíu la cannila, ci ciudíù la 'rutta e idda arristau ddà dintra. (*Avola*).

49. 'U cuozzu 'u Scavu (*Testo*)[4].

'Nta ssu cuozzu c'è lu Scavu cu la Scava, ca si fan-

[1] Più in là.
[2] Lo vide e se ne tornò indietro bastonata perbene.
[3] Fontane bianche, tonnara in quel di Avola.
[4] Il colle dello Schiavo nell'ex-feudo Renna in quel di Noto.

nu ogni notti la passiata. Stu Scavu era un gran latru, ca abbitava da ssu cuozzu, e si dici.

> A Tatatàusu[1] abbìtinu li canazzi,
> Nesci la cumpagnía di li surci.
> Cu' passa 'i Renna[2] e nun è rubatu!
> O 'u Scavu 'un c'è o puru è malatu[3].

Arristau ddà 'ncantisimatu 'nta li dinari. 'Na vota, a tiempu di messa, tri figghi c'un patri si cunzaru la tenna ddà unni passa iddu la notti. 'Nta la notti fuoru tutti addubbati di lignati (*Avola*).

50. 'Nta l'uortu di li Rumani (*Testo*)[4].

'Nta l'uortu di li Rumani c'è 'na ghiebbia[5] antica, unni su' vurricati deci varrìla di dinari. 'Na vota c'èrunu dui picciriddi ca li jèvunu a pigghiari e avièvunu pigghiatu du' pezzi[6]. Ci spijau 'na suoru sua e ci dissinu: — « L'âmu pigghiatu 'nta l'uortu di li Rumani ». —« Jitici », ci dissi idda. Iddi ci jeru e truvaru dudici jatti ca li assicutaru e li stavanu sbramannu. Se 'un lu dicièvunu a sò suoru, li dinari erinu d'iddi (*Avola*)[7].

[1] Ex-feudo in quel di Noto.
[2] *Renna*, ex-feudo in quel di Noto.
[3] Cfr. *Prov. sic.*, v. III, p. 141.
[4] Nell'orto della famiglia dei Romani d'Avola.
[5] Fonte. Così il Di Martino.
[6] Due pezzi da dodici tarì.
[7] I nn. 45-50 furono raccontati da Letterio Duco e raccolti e pubblicati dal prof. Mattia Di Martino, nell'*Archivio delle trad. pop.* v. IV, pp. 96-98. Il n. 51 è inedito.

51. Darrieri S. Giuvanni *(Testo)* [1].

C'è 'u 'ncantesimu. 'Na vota 'na fimmina di notti 'ntisi abbajari 'u cani darrieri 'a porta. 'Rapiu 'a porta e bitti un munzieddu di piezzi 'i dudici, e unu tisu tisu ca li vardava. Idda s'abbicinau pi pigghiari li dinari; iddu etta un sàutu e si ci misi davanti. Idda jittau 'na vuci: « Madonna Santissima!... » e si ciudíu dintra. La sorti era dô cani; se idda ci jia c' 'u cani, li dinari erinu suoi (*Avola*).

52. Tesoro nella Contea di Modica (*Riassunto*) [2].

Chi vuole impossessarsi di un tesoro, in certi luoghi deve spogliarsi nudo affatto, sdraiarsi sul posto, bocconi, accendere intorno al tesoro tre candele di *tenebre* [3], tenere nell'una mano un sorcio morto, e nell'altra uno scorsone anche morto, e di tanto in tanto imitare il canto del gallo, e recitare uno scongiuro, difficile a conoscersi da noi profani. E ove resti immobile per tre ore, dalle undici di sera alle due del mattino, senza spaventarsi dei rumori e delle apparizioni, il tesoro sarà suo (*Modica*).

[1] Dietro la chiesa di S. Giovanni in Avola.

[2] Questo ed il seguente titolo sono miei.

[3] Così dette sono le candele di cera che s'accendono nelle chiese il Mercoledì, il Giovedì, il Venerdì Santo.

53. Altri due tesori nella Contea *(Riassunto)*.

Un modo di aprire il tesoro è di schiacciare sulla lastra che lo nasconde tre pidocchi tratti dal petto di chi vuol farsi possessore della ricchezza nascosta; ma se si conosce il modo di aprire il tesoro, non si conosce il luogo ove quell'operazione possa riuscire (*Modica*).

Altro modo di metter fuori un tesoro è quello adoperato da qualche donna, di far cuocere, cioè, sotto la sua gonnella entro un caldanino pieno di carbone acceso un pipistrello, e di mangiarselo intiero e non isventrato (*Modica*) [1].

54. Cammarana *(Riassunto)*.

In qualche comune della provincia di Siracusa corre la credenza che lungo il corso del fiume Cammarana, presso Scoglitti sia nascosto ed incantato un tesoro, il quale non potrà esser disincantato se non la notte dal 14 al 15 agosto da un uomo ammogliato che non si sia pentito del matrimonio; onde il proverbio:

Cui si marita e nun si penti
Pigghia la truvatura di Cammarana.

I Turchi una volta distrutta una chiesa lì presso, gettarono a mare una statua della Madonna, e con essa le campane. Ogni anno, nella notte che precede la festa,

[1] Queste ultime tre comunicazioni sono del Guastella.

si sente colà un gran rumore e suono cupo di campane, di ori e di argenti *(Pozzallo)* [1].

55. 'Nna truvatura di Francufonti *(Testo)*.

'Nta un casalinu cc'è 'nna truvatura chi pi sbancalla cci voli un gran curaggiu. Unu s'havi a mettiri nudu, e mentri si leggi lu libbru di la magaría, nesci un sirpenti, ccu 'nna chiavi 'mmucca; stu sirpenti cci acchiana di supra sina 'mmucca e cci proj dda chiavi, e chiddu ccu sta chiavi va a grapi la balata di la truvatura. Si chiddu perdi lu curaggiu, e chiama a quarchi santu, addiu truvatura!

Ora 'nna vota unu si sunnau ca nna stu casalinu cc'era sta truvatura, e propriu supra 'a balata cc'era un libbru, ca cci dicía soccu avia a fari pi pigghiari 'i dinari; ma cci avia a jiri ccu 'n'àutri cincu pirsuni. Eccu ca lu 'nnumani s'appatta cu cincu amici, e a menzannotti 'n puntu si parteru p' 'u casalinu Arrivati ddà, truvaru 'u libbru. Fìciru li pòlisi, e chiddu chi nisciù si misi 'nta lu menzu di la càmmara, e l'àutri quattru unu pi àngulu. Chiddu d' 'u menzu cuminciau a leggiri lu libbru. Liggennu liggennu, lu libbru dicía soccu avia a succediri.

[1] *Spettacoli e Feste*, p. 363; *Prov. sic.*, v .II, pp. 73-74.

Tra le *Leggende pop. sorrentine* di G. Canzano-Avarna, n. VI: *La Campana del Capo Campanella*, a p. 77 si legge: «Una pietosa tradizione accerta che per moltissimi anni quella campana nel giorno medesimo che la Chiesa solennizza la festa di S .Antonio, faceva sentire i suoi rintocchi a distesa dal fondo del mare, e le devote popolazioni giulive accorrevano per udire *le campana del Capo Campanella.*

Comu difatti, a menzu libbru, *(lu libbru)* dicìa ca avia a nèsciri un sirpenti, ccu 'nna chiavi 'mmucca, avia a furriari 'u casalinu pi fari scantari a l'omini, poi si 'ntrucciuniava nna chiddu d' 'u menzu, e cci avia a pròjiri la chiavi 'mmucca; si iddu si spagnava, e chiamava a li santi, era persu.

Di fatti nisciù lu sirpenti, furriau ppì lu casalinu, poi si 'ntrucciuniau a chiddu d' 'u menzu e ccu 'a sò propria vucca cci pruìju 'a chiavi. Ma chiddu d' 'u menzu, d' 'u spaventu nun cci potti stari, e dissi: « *Maria di lu Càrminu!....* e ddocu tutti scapparu, e finìu 'a truvatura *(Francofonte)* [1].

56. La Madonna della Nunziata *(Riassunto)*.

È una chiesa poco lungi dal paese di Francofonte. Un 30 passi di là dalla chiesa, vi è una salita con 12 gradini larghi e bassi. Sotto di essa scala è un tesoro il quale può disincantarsi da chi per 12 volte salga e scenda di seguito, senza fermarsi mai, quei gradini *a pedi 'ncucchij* (a piedi giunti). Alla dodicesima volta si apre una lastra *(balata)* di sotto, non visibile, e ne vien fuori la trovatura, che solo il fortunato potrà prendere *(Francofonte)*.

[1] Raccontata da Enrico Mineo. Cfr. con la 21ª.

Come appare dal presente racconto questo tesoro è vagamente descritto e non localizzato. Di molto che c'è da sospettare che la credenza sia da riferire ad altri luoghi fuori il territorio di Francofonte.

57. La Grotta dell'Inferno *(Riassunto)*.

Attorno a questa grotta, nel territorio di Castrogiovanni, è una immensa pianura, dove « vuole la tradizione anche a' dì nostri, che in ogni sette anni abbia luogo la misteriosa fiera, di che tanto si parla e si teme da' foresi della montagna. È la fiera delle fate, e succede verso la mezzanotte. Allora gli spiriti folletti ballano sulle cime degli alberi, traversano i campi a cavallo sopra i neri nuvoloni, mentre che i battaglioni delle lamie imbandiscono deschi sanguinosi colle membra de' bambini Non vi ha allora nè grotta, nè collina, che non abbia la sua festa; e dovunque s'alzano trabacche e padiglioni, in cui si espongono all'incanto e armi invulnerabili e fucili incantati, e vitelli d'oro e d'argento. Le villanelle in quella notte fatale serrano le porte stringendo al seno i figlioletti per timore di qualche sinistro, e guai a quel forese, e sia forte quanto un leone, che si avventuri in quei luoghi all'ora quando l'atmosfera è ripiena di esseri soprannaturali ».

58. Monte Scuderi *(Versione)* [1].

Munti è detto in Messina il Monte Scuderi, ov'è oro e tesori sterminati. Esso comunica con la *fiumara* del

[1] Il Monte *Scuderi* o *Spraveri* è un colle che sollevasi di sopra i Nettunii, i quali stendonsi con una lunga giogaia fra Messina e Taormina, da settentrione ad oriente.

Una leggenda su di esso è nelle mie *Fiabe e Leggende*, n. CIII.

lago di Lentini, ed è davvero una forte trovatura, che ci vuole del bello e del buono per poterla *spegnare*, essendovi incantato il demonio. Il Granturco domanda allo spesso: « *Si spignau la truvatura di Munti Scuderi?* » — « *No* » — « *Povira Missina!* » E quando sarà presa questa trovatura si subisserà S. Alessi: il che è scritto dentro la trovatura, appena si entra.

Potrà prendere questa trovatura un uomo che dopo un certo tempo che ha preso moglie non si sarà pentito d'averlo fatto; e perciò si dice:

Cui si marita e non si penti,
Pigghia 'a truvatura ô Munti.

Chi vi penetra dentro e in un modo qualunque ne prende dell'oro, non può più uscirne. Un cacciatore portò della pasta per darne da mangiare al suo cane entro la fenditura del monte mescolandola con la terra (oro) del monte.

Essendo il cane affamato, il cacciatore gli diè la pasta, che quello trangugiò; ma il cacciatore fece i conti senza l'oste, perchè volendo uscire, nol potè più, e solo vi riuscì quando il cane ebbe evacuato tutto: ed il cacciatore se ne tornò con le tasche vuote *(Messina)* [1].

59. La trovatura di Belmonte *(Versione)*[2].

A Belmonte c'è una trovatura, per prender la quale bisogna fare le seguenti cose:

Si fila del lino, si tesse, s'imbianca bollendolo al fuoco

[1] *La truvatura di Beddumunti*. Cfr. *Fiabe e Leggende*, n. CII.
[2] Raccontata da Maria Scoglio.

e mettendolo al sole; indi se ne taglia una salvietta, la si cuce, e si porta lassù a Belmonte; tutto nel medesimo giorno, sotto lo stesso sole. Giunti sul posto, la si stende e vi si mangia sopra. Se il tempo (del resto insufficiente) basta, durante il desinare apresi il terreno, e si scopre l'immenso tesoro, tenuto dai demonî.

Una donna riuscì una volta a finire questa salvietta, ma il tempo non le bastò per la bollitura; nè essa ne fece caso, perchè, sbrigatasi, al più presto possibile fu a Belmonte; ma giunta colà, i diavoli le dissero a coro:

'A facisti e non la sapisti fari:
D' unni vinisti ti nni pôi annari.

Ed ella tornò con un palmo di naso. (*Santa Lucia di Mela)* [1].

60. La pietra del Mircante *(Riassunto).*

Un tesoro incantato è nella *petra di lu mircanti*, scoglio sulla marina di S. Gregorio, ai Bagnoli, presso Naso, dove il mare s'interna nella terra per fare una specie di semicerchio.

Per prender questo tesoro è necessario che un uomo mangi il cuore di un asino ammazzato di fresco, faccia lume con candele di sego di pesce, e ripeta certe parole che nessuno sa. Non vi mancano i soliti maghi con gli spiriti e le malombre (*Naso*) [2].

Sulla medesima *pietra* il Mongitore l'a. 1743 lasciò scritto:

[1] Raccontata da Sara Barbiera da Messina.
[2] Comunicazione del prof. G. Crimi-Lo Giudice.

« Nella marina di Naso, detta di S. Gregorio, si vede
ına gran mole di pietra cavernosa, che chiamano la
pietra del mercadante: nome agli avidi ed al volgo,
li gran figura; stimando ivi ascosi immensi tesori. Vi
sono state persone venute da lontani paesi per farne
a ricerca, ma invano. Il Demonio per deludere i cer-
catesori ha fatto a costoro delle burle. Fra gli altri si
narra di uno, che entrato nella grotta in traccia di un
coniglio, vide monti di moneta in guardia di un gi-
gante, ed allettato dall'oro, ne pigliò quanto volle: ma
non potè mai trovar la bocca dell'uscita, se prima non
leponesse quanto avea pigliato. Ma una furiosa tem-
pesta di mare arenò, ed affatto chiuse l'aperture della
Grotta; tanto che non può indovinarsi ove sia, e nul-
ladimeno non cessa il Demonio di lusingar la gente cre-
lula, facendo ivi all'intorno comparire lumi insoliti e
gigantesche larve »[1].

61. La Trovatura del Soccorso *(Versione)*.

Una tradizione antichissima dice, che sotto una grossa
pietra, che si trova nel mezzo di questa chiesa (fuori
Porta Marchesana) ora distrutta vi è un tesoro incantato.
Questo tesoro fu sempre proverbiale presso di noi, e
uttora non è individuo cui si chieggan danari, che in
ın modo o in un altro non faccia entrare nella rispo-
ta la *trovatura del Soccorso*. È fama che l'Imperatore
i Costantinopoli, *'U Granturcu*, ogni volta che gli ca-

[1] Moncitore, *Della Sicilia riercata*, v. II, p. 309.

pitasse un Nasitano, gli domandasse se era stata presa *la trovatura del Soccorso.* E, alla negativa, soleva rispondere, che la Sicilia sarà sempre povera, sino a che non sia preso quel tesoro incantato. — Il quale consiste in una gran quatità di caldaje piene di monete d'oro e d'argento, e c'è sopra una chioccia con 21 pulcini tutti d'oro massiccio. — Dicono anche che c'è condannato a custodirlo uno *schiavo,* il quale porta sulla testa un elmo di smisurata grandezza, ha la barba tutta bianca ed è vestito d'una tunica rossa. — Molti dànno ad intendere d'aver visto qualche volta questo schiavo, lungo la notte, aggirarsi su quelle macerie, insieme ad un fantasma bianco. Cert'altri asseriscono d'aver osservato di quando in quando, in mezzo a quei ruderi, ruzzolare qualche cosa simile ad un otre, che poi ha preso la figura d'un gatto spaventevole, o quella d'un grosso montone, tutto nero. Ci sono poi di quelli, i quali giurano che di tanto in tanto si vede un martello che picchia forte sulla pietra, sotto la quale è seppellito il tesoro, senza che almeno lo tocchi. Però è cosa ben difficile che quel tesoro si prenda, poichè i fattucchieri sentenziano, che a rompere quello incantesimo è necessario che una donna, in una sola notte, *fili, tessa, biancheggi e cucia* una fascia da bambini.

È tradizione che molte si sieno provate di farlo, ma che a nessuna sia stato possibile, tranne che ad una vecchia, la quale, coll'aiuto del diavolo vi riuscì, e presentatasi allo schiavo ebbe senz'altro consegnata una porzione del tesoro. E messala in un sacco, se la stava portando a casa; ma quando fu sulla strada, ricordandosi

che aveva dimenticato il fuso, volle ritornare per prenderlo, e lo schiavo, indegnato di tanta spilorceria, le diede legnate da orbo, le strappò dalle mani il tesoro e le riempì il sacco di carbone.

In tempi più vicini a noi, otto o nove anni addietro, tre donnacce si riunivano la notte in una stamberga, e qualche volta anche in mezzo a quelle macerie, tutte nude, e alla presenza d'una vergine anch'essa nuda, cui mettevano un coltellaccio alle mani, con quatrro piccole candele accese, recitavano alcune parole, che gl'intendenti battezzano per *Rosario del Diavolo*, aspettando che di momento in momento si presentasse loro lo *schiavo*, e consegnasse le chiavi del tesoro *(Naso)* [1].

62. La Trovatura di Micelli *(Versione)*.

A prendere questo tesoro bisognerà che un vecchio prete sappia far lo scongiuro di *Rutilio di Benincasa*

[1] Comunicazione del prof. G. Crimi Lo Giudice. Il Mongitore scrive:

« Nella Terra di Naso, in una piccola chiesa col titolo di S. Maria del Soccorso, v'era un buco, da cui si vedea in giù una caverna stretta, ma lunga, terminando in una oscurità spaventevole: ivi menava un vento freddo, ed udivasi un mormorio come d'acqua corrente. Il volgo si dava a credere esser questi segni di tesori ivi nascosti: e molto più si confermò in questa immaginazione quando venuto da parti lontane un certo monaco, che vantavasi peritissimo nello scongiurare: e colla speranza d'incantar questo luogo, ed arricchirsi: ma l'infelice restò deluso, poichè sceso giù, non salì più sopra. Nel 1684 vi scesero tre persone coll'istesso fine, e si portaron molto addentro; ma per lor buona sorte furon risospinti indietro da

del cinquecento[1] e che una donna ignuda tenga un bicchiere di latte caldo con la mano destra. Dalla pietra di marmo che copre il tesoro esce un serpente, che attorcigliandosi alle sue gambe, e salendo pel suo tronco, pel dorso dee arrivare a succhiare quel latte. Se la donna avrà avuto tanto coraggio da resistere fino a questo punto, il tesoro verrà fuori da sè *(Naso)*[2].

63. La Rocca di Salvateste *(Versione)*[3].

« I vecchi del paese non solo, ma quelli dell'intera provincia di Messina raccontano un fatto riguardante la Rocca Salvateste.

« In essa si contiene un tesoro tanto grande, da essere sufficiente a formare la ricchezza di tutta l'isola nostra. Il Granturco, spesso, anzi ogni giorno domanda se sia stato preso il tesoro dalla Rocca. Avutane risposta negativa, non fa che esclamare: « Povera Sicilia! Sarà sempre povera, sino a che non s'impossesserà di questo tesoro ».

«Le condizioni, per chi volesse divenirne padrone, so-

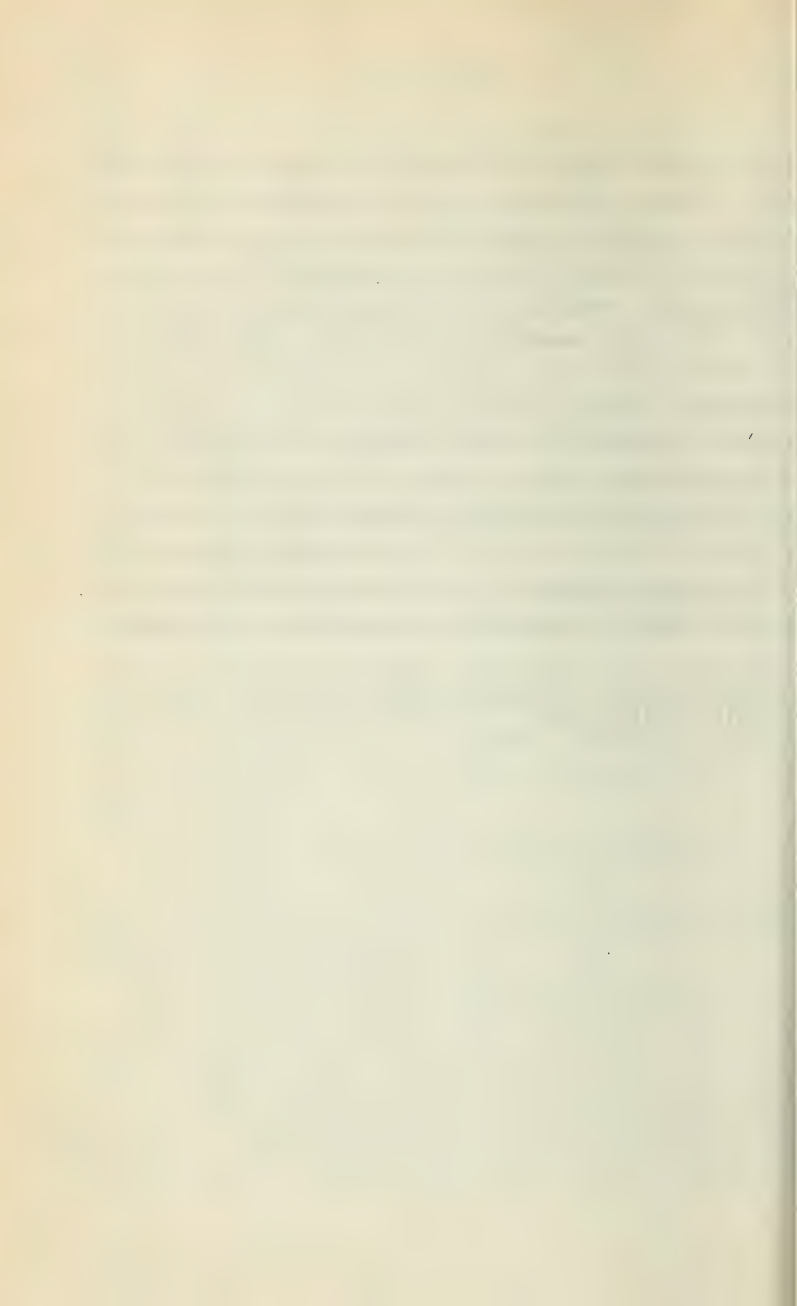
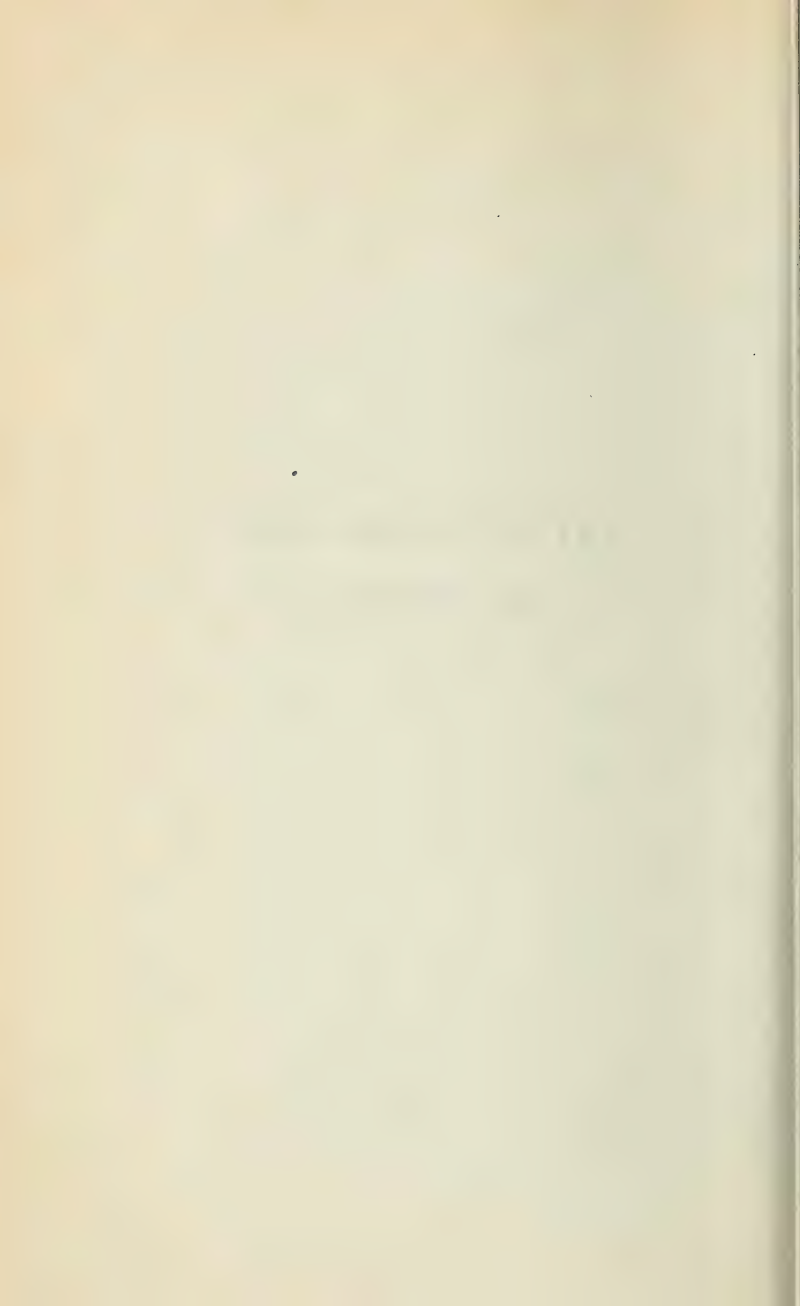
una gagliarda foga di aria fredda, e da un orrendo rumore di grosso fiume. Quindi a levar l'occasione a simili disordini fu ben murata l'apertura » (1742). Mongitore, op. cit., v. I, p. 309.

[1] Cioè con la edizione antica del cinquecento del Rutilio Benincasa. Vedi a p. 318 del presente volume.

[2] Comunicazione del prof. G. Crimi-Lo Giudice. Una tradizione simile di Calabria è in Dorsa, op. cit., p. 23

[3] È questa una ingente rupe isolata, e come la dice V. Amico (*Dizion. topogr. della Sicilia*, alla voce *Novara*), altissima, inaccessibile, su cui poggia la città di Novara, nella provincia di Messina.

no le seguenti. Preso del lino, filato, steso al telaio, tessuto e fattone un mantile, si dovrà prendere del grano, portarlo al molino, dove, fattolo molire, se ne impasterà la farina, della quale dovrà farsi una guastella o focaccia. Dopo questo, riscaldato il forno, cottavi la focaccia e posta nel nuovo mantile, dovrà correre alla Salvateste. Se arrivato quivi, non saranno scorse le 24 ore, che si conteranno dall'una all'altra mezzanotte, e romperà la focaccia al primo tocco della campana che annunzia già la notte arrivata alla sua metà, non vi sarà più ostacolo per impadronirsi del tesoro. Questo fatto va alla bocca di tutti in Novara; non vi ha persona che l'ignori; non vi ha nonno o nonna che nol racconti ai cari nepoti, ed io me l'ebbi le centinaia di volte ascoltato» *(Novara)* [1].

[1] SALV. DI PIETRO, *Novara di Sicilia*, nelle *Nuove Effem. Sic.*, serie III, vol. IV, p. 143.

USI E CREDENZE
DEI FANCIULLI

Usi e Credenze dei fanciulli [1].

1. Le orazioni e l'andata a letto.

Quando il bambino sa spiccicar le parole, la mamma, o chi per lei, sente il dovere d'insegnargli le orazioni della mattina e della sera *(li cosi di Ddiu)*. Queste orazioni sono in versi, come in versi è tutto ciò che si vuol fare apprender presto, e fortemente ritenere al bambino.

La sera, nel metterlo a letto, gli fa dire parola a parola:

> Io mi curcu 'nta stu lettu:
> La Madonna è 'nt'ô mè pettu;
> Io dormu e idda vigghia:
> Si cc'è cosa m'arruspigghia ecc. *(Palermo)* [2].

La mattina, al primo levarsi:

> 'Nta stu lettu mi curcai:
> Cincu santi cci truvai;
> Tri a la testa, dui a lu capizzu,
> 'Mmenzu cc'era Gesù Cristu ecc. *(Palermo)*.

[1] Qui è escluso tutto ciò che riguarda i passatempi ed i giuochi della prima età, sui quali un volume *(Giuochi fanciulleschi)* pubblicati nel 1883.

[2] *Canti*, v. II, 829.

Poi comincia con i principî della Dottrina cristiana: — *Quant'è lu Signiruzzu?* e col ditino gli fa indicare e con la bocca ripetere: *Unu.* — *Quantu su' li pirsuni di la SS.ª Tirnità?* e con le tre prime dita e con la bocca gli fa dire: *Tri.* — *E quali sunnu?* — Risposta sua e del bambino: — *Lu Patri, lu Figghiu e lu Spiritu Santu.* — *Lu Patri è Ddiu?* — *Sissignura.* — *Lu Figghiu è Ddiu?* — *Sissignura.* — *Lu Spiritu Santu è Ddiu?* — *Sissignura.* — *Sunnu tri Dei?* Il bambino, che ha preso l'aire col *Sissignura,* china la testa e ripete lo stesso, ma la madre si affretta a correggerlo: *Nonsignura: tri pirsuni divini e un sulu Ddiu.* E così di seguito.

Finite le orazioni la mamma si segna e fa segnare anche il bambino (croce che egli non sempre fa con la mano destra) raccomandandogli di pregare per la provvidenza e la salute del padre.

Le mammine non si contentano sempre del poco, e vorrebbero far recitare ai loro bambini tutto quel che sanno esse. Questi ripetono meccanicamente, non di rado stanchi di tante orazioni; sicchè non è fuori il probabile che essi escano in questa orazione per le troppe *cosi di Ddiu,* di che la mamma li imbottisce:

Lu Signiruzzu m'è patri,
La Madunnuzza m'è matri,
L'Ancileddi, fratuzzi;
Li Sarafini, cucini;
Ora ca haju st'amici fidili,
Mi fazzu la cruci e mi mettu a durmiri *(Palermo).*

Di queste piccole soperchierie ne hanno molte i fanciulli, specie a proposito di orazioni; anzi può dirsi

che non v'è orazione di cui essi non conoscano una parodia, cominciando dal segno della croce:

'N nomini patri.
Ciccu l'abbati,
Cìciri cotti,
Favi calïati *(Palermo)*;

e finendo al paternostro:

Patrinnostru — spicaddossu,
Vacci tu — ca si' cchiù grossu *(Palermo)*.

Più in là essi impareranno un'altra capestreria fanciullesca: lo scherzo della predica, salendo sur una seggiola per predicare come sul pulpito e recitando i seguenti versi, per indi saltare e sottrarsi alle ceffate ed alle picchiate degli astanti:

Predica, pridicotta,
'Na fascedda di ricotta,
Prima era china e ora è vacanti:
Vasati lu c... a tutti li santi *(Palermo)* [1]

E tornando a' bambini e alla messa a letto, ricordo la piccola astuzia materna, conservata nella credenza delle *munaceddi*.

[1] Probabilmente questi versi fanno parte d'una storiella. In Novoli (Terra d'Otranto) corre una filastrocca, che per me ha il medesimo motivo della nostra; e così anche in Napoli (cfr. CASETTI e IMBRIANI, *Canti pop. delle prov. meridionali*, v. II, p. 389), al quale motivo vuolsi anche riferire lo scherzo fanciullesco marchigiano de' *Giuochi* del GIANANDREA, p. 25, n. 11:

Predica de notte;
'Na pigna de fae cotte ecc.

« *Munaceddi* si dicono quelle faville di fuoco, che serpeggiano sulla carta quando è finita di abbrucciare, e si suol dare ad intendere a' bambini che se ne vanno a letto, e che l'ultima favilla che si spegne è l'Abadessa; costume, come dice il Menagio, usato in Italia, e detto *monacuccie* o *monachine* [1] ».

2. L'abbiccì' e la scuola.

I bambini hanno un abecedario tradizionale, un bel libro in fondo, che non ostante le invasioni di Scavia, Borgogno e compagni, insegnò a cento generazioni il leggere ed il far di conto. Nella prima pagina, a capo della lettera A, era una croce (cfr. l'*Abbizzè*), e perciò veniva detto e si dice sempre *santa-cruci* (in Toscana *croce-santa*) l'alfabeto, che pur si dice: *bizè, abizè, abbizzè*. — *Nun sapiri mancu la santa-cruci*, vale perciò non saper neppure l'alfabeto. Uno scherzo fanciullesco, passato nella ligua degli adulti, dice pei bambini che imparano a leggere:

Santa Cruci,
Pani e nuci;
Pani 'un n'haju,
'Ccussi mi staju *(Palermo)* [2].

[1] Pasqualino, *Vocab. sic.*, v. III, p. 216. Cfr. *Sureina* nel *Vocabolario bolognese* della Coronedi-Berti, v. II, p. 413.

[2] Vedi v. II, p. 149.

Tre varianti abruzzesi ne ha il De Nino, *Usi e Costumi*, v. II, pp. 62-63; una italianizzata N. Castagna, *Proverbi italiani*, 2ª ediz.,

Le lettere della santa-croce hanno un nome figurato secondo la lor somiglianza o analogia con oggetti sensibili che colpiscono l'immaginazione de' bambini; questi nomi sono tradizionali, senza de' quali non si saprebbe fare apprendere, nè i fanciulli apprenderebbero, a leggiucchiare. Ecco quest'alfabeto tradizionale:

A. *Lu cappidduzzu*, il cappellino; *a. La picuredda*, la pecorella.

B. *L'ucchiali*, gli occhiali; *b. Panza 'nnavanti*, pancia in avanti.

C. *La menzaluna*, la mezzaluna.

D. *Panza 'nnarreri*, pancia indietro; *d. Lu vanchiteddu*, il panchettino; *panzudda*, pancetta; *buttigghia* (Siculiana), bottiglia.

E. *Comu fannu li parrini?* (Pietraperzia), come fanno i preti (quando cantano in chiesa)?

F. *La zappa*, la zappa.

G. *L'aricchia*, orecchia; *g. Li virtuliddi*, le bisaccine.

H. *La siggitedda*, la seggiolina [1].

I. *Lu vastuni*, il bastone.

p. 134; una romana F. SABATINI, *Canti pop. rom.*, n. 91; una toscana GIUSTI-CAPPONI, *Proverbi toscani*, p. 190 (Firenze, 1871):

Per Santa Croce *(14 sett.)*
Pane e noce;

che però si riferisce alle noci, le quali verso quel tempo son mature; una marchigiana il GIANANDREA, *Canti pop. march.*, p. 222, nota 38.

[1] Questa lettera non ha pel nostro popolo nessun valore, tanto che di persona che non conti per nulla si dice: *Cunta o passa quantu l'acchi* (h) *di l'abbizzè*; ed è nel *Cuntrastu ridiculusu chi fa 'na gatta e un surci* già citato.

J. *Lu vastuni c' 'u croccu* il bastone con l'uncino.

K. *Li vèrtuli,* le bisacce.

L. *Lu vastuni c' 'u pedi,* il bastone col piede.

M. *Li tri pedi* (Palermo), i tre piedi; *Comu fa la pecura?* (Pietrap.), come fa la pecora? — A cui il bambino risponde: *mmè.*

N. *Li due pedi,* i due piedi; *li gammi di Ninu Cuntinu* (Siculiana), le gambe di Antonino Contino.

O. *L'occhiu 'u voi,* l'occhio del bue.

P. *Panza supra,* pancia sopra.

Q. *L'occhiu 'u voi cu 'a cuda,* l'occhio del bue con la coda.

R. *Pedi 'nnavanti,* piedi innanzi.

S. *La sirpuzza,* la serpicina.

T. *Lu martidduzzu,* il martellino.

U. *Lu ferru 'u cavaddu,* il ferro del cavallo (Palermo); *u. Comu fa lu lupu?* Come fa il lupo? A cui il bambino risponde: *Uh!* (Siculiana).

V. *Lu cappidduzzu â riversa,* il cappellino alla rovescia.

X. *Lu cerru di fimmina* (Siculiana) [1].

Y. La *furcina,* la forcina.

Z. *zicchi-zacchi.*

Così vediamo anticipato, chi sa da quanti secoli, il metodo oggettivo tanto in voga oggidì.

Dopo imparata la *santa-cruci* si va innanzi a sillabare *(arrijùnciri),* e quando si è giunti alle due, alle

[1] Per l'uso della pettinatura, in cui le due tracce, portate dietro la nuca, vengono appuntate ad X.

tre, alle quattro, alle cinque lettere *(ê cincu littri)*, il bambino può dirsi tanto istruito da poter passare a leggiucchiare: *In primo luogo.* Chi non abbia il nostro abecedario tradizionale sappia che questo è il primo brano morale onde si aprono le prosette di quel libro: *In primo luogo ricordati dei due precetti: non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te* ecc. Quando si è arrivati a leggere *In primo luogo*, si è tanto innanzi negli studi da poter guardare dall'alto al basso gli altri poveri mortali. Ma v'è, o almeno vi era, un ragazzo più istruito di chi leggeva *In primo luogo:* quello, cioè, che studiava nella *Leggenda delle Vergini*, piccolo leggendario di sante vergini, del quale ricorderò sempre con sacro orrore le vignette rappresentanti martirî, e la carta da stampa, che era da salumaio [1].

A scuola c'erano e ci sono de' castighi esemplari. C'erano, è vero, le palmate, c'era il cavallo, pei negligenti recidivi o sistematici; c'era la mitra col suo bravo asino dipinto, per gl'ignoranti; c'era il bavaglio *(baragghiu)* pei chiaccheroni; ma c'era anche, e cc' è pei piccoli *'a vuscagghia ô nasu.* Quando un fanciullo non vuole studiare ed un compagno che gli sta indietro per età o per istudî lo supera, si dice che costui gli *metti 'a vuscagghia* o *la sputazza ô nasu*, frase che significa in generale superare alcuno, e che s'accompagna ad un atto d'una certa pubblicità in iscuola. *La vuscagghia ô nasu* si mette intingendo la punta dell'indice in bocca, e toc-

[1] Riscontri abruzzesi con vari punti di questo § sono in De Nino, *Usi e Costumi*, v. II, capp. XIV e XX.

cando con la saliva il naso del negligente. Il castigo è tutt'altro che pulito, ed i fanciulli ne hanno una grande vergogna.

Nelle città e nei comuni ove la istruzione non ha guadagnato molto, l'uso è vivo; e in Palermo medesimo non è smesso in certe scolette private, che non hanno la sorveglianza ufficiale di ispettori patentati o di qualcuno dei grandi acrobati, che la malinconia di certi ministri malati di ginnastica lanciarono in tutta Italia.

Non ultima tra le capestrerie de' fanciulli è quella di *fari Sicilia,* cioè di non andare, di nascosto a' parenti, a scuola, per isbirbarsela qua e là a solo o coi compagni. Questa frase corrisponde a quelle di salare la scuola, bruciar la lezione, far buco, far forca (Toscana), segare la scuola (Roma) far *fugarda* (Mirandola) ecc.

3. Regole e Consuetudini.

Meritano menzione speciale certe regole alle quali i fanciulli raramente ardiscono contravvenire. Queste regole possono formare un vero folk-lore giuridico fanciullesco.

Già essi non fanno nulla senza prima giurare. Il giuramento lo fanno con le dita in croce che essi baciano rivolgendo gli occhi al cielo come per chiamarlo testimonio della fede che impegnano [1].

Ciò che i fanciulli si donano o si scambiano non va

[1] Cfr. *Giuochi fanciulleschi,* p. 25.

più domandato nè restituito, e se alcuno osa farlo, l'altro si rifiuta dicendo:

Cosi dati, — 'un su' arrubbati.
Muzzicuna — e vastunati,
Sutta 'a porta — 'i Sant'Aàti [1].

Od anche:

Così dati, — manu tagghiati;
Pizzudda pizzudda — supra li casi [2]. *(Palermo).*

Quando due fanciulli son d'accordo nel farsi *quartigghi,* si danno reciprocamente i mignoli della mano destra, li annodano e stringono, e li scuotono più volte con le sacramentali parole: *Semu quartigghi.*

Se vogliono esser *quartigghi* con più forti vincoli i due fanciulli uniscono e stringono tra loro mignolo con mignolo, indice con indice della stessa mano,, e dicono:

Quartigghiu, quartigghiu
Di tò patri e di tò figghiu.

Uno soggiunge:

Stu capiddu unni va?

L'altro risponde:

[1] Le cose date non son *(mica)* rubate. Morsi e bastonate *(a chi ardisca richiederle),* sotto la porta di S. Agata.

[2] Le cose date *(non si restituiscono più; ed a chi le richiede siano)* tagliate le mani; e pezzetti pezzetti *(buttate)* sulle case.

I Toscani hanno per proverbio (Giusti-Capponi, *Proverbi toscani,* p. 41):

Chi dà e ritoglie,
Il diavol lo raccoglie
(o Mette il capo tra le foglie).

A mari.

E tutti e due a coro:

Semu quartigghi sino a Natali *(Pal.)*[1];

e se vogliono esser tali fino a dividersi i bocconi del pasto, aggiungono: *Quartigghi a tuttu vuogghiu.*

L'esser *quartigghi a tuttu vuogghiu* importa che nessuno de' due può presentarsi mai più al *quartigghiu* mangiando qualche cosa senza cederla al primo vederlo, salvo che lasciando di toccarla con le mani, la prenda con un lembo qualunque del proprio vestito. Tizio ha un pezzo di pane e lo viene a suo bell'agio sbocconcellando. Ecco apparire il *quartigghiu* Sempronio; e Tizio tirarsi fuori la camicia, o slungare una manica di essa, o del vestito, e con essa toccare il pane per proseguire, senza farne parte, il suo non sempre abbondante pasto. Se nol fa, Sempronio è pronto a chiamarlo in contravvenzione, e gli ripete a bruciapelo: *Tuttu vogghiu!* nè egli sa o può rifiutarsi a lasciargli fino all'ultimo boccone del suo pane, senza grave pericolo di *squartigghiàrisi.*

Questa legge è inviolabile per tutti i *quartigghi* e per qualunque cibo.

Quando si vien meno alle leggi e convenienze volute, o nascono screzi, i fanciulli si *squartìgghianu* passando a forma di ventaglio le quattro ultime dita della mano destra, a cominciare dal mignolo, sulle labbra ed emettendo dalla gola un leggiero suono. Le labbra urtate

[1] Cfr. con la maniera onde si fanno i compari e le comari, p. 171 del v. II di quest'opera.

dalle punte delle dita dovranno così fare un rumore vibratorio.

Quando due fanciulli sono e camminano insieme, e un di essi trova qualche cosa, l'altro deve subito dire: *A la parti!* ed ha diritto alla metà di essa. Se nol dice, non ha nulla da pretendere da quello.

Tra' fanciulli usa fare a indovinarsi l'un l'altro ciò che s'è mangiato a desinare.

Uno chiede al compagno: *Chi manciai?* (che cosa ho mangiato io?) e l'altro facendogli aprire la bocca, gliela odora, e risponde. Se indovina, va bene, se no, riceve uno scappellotto, e tanti ne riceve quanti sbagli fa.

4. Pratiche e Credenze.

Ai bambini si fa credere che Maria Vergine partorì il Bambino dal fianco destro, dopo che glielo tagliarono. Aggiungi che, secondo altri, lo sgravo sarebbe avvenuto dall'orecchio destro (Palermo).

Non è lecito mostrarsi ignudi nè in isconce positure, perchè se si è scoperti dagli Angeli che passano, si corre pericolo di rimaner di sasso all'istante (Nicosia). L'Angelo Custode poi, che, non visto, è sempre presente a noi tutti, si vergogna *(s'affrunta)*, e si nasconde la faccia con le ali (Palermo). Così s'insegna il pudore ai piccolini.

Si guardino i fanciulli dal baloccarsi col rosario; nel meglio esso potrebbe convertirsi in serpente e divorarli, come accadde una volta ad un fanciullino, che avea

l'abitudine di trastullarsi col rosario della mamma (Palermo).

Indizio di menzogne state dette dai fanciulli sono certe bollicine bianche che sogliono venire sul naso [1], e le cosiddette *pipìti* delle dita, lateralmente alle unghie.

A un fanciullo che s'accoccoli per iscaricare il soverchio peso del corpo in un viottolo *(violu)* nascerà sul sedere una setola (Menfi).

Se non v'è due braccia di distanza tra due bambini che s'accoccolano pel medesimo bisogno, essi diverranno gattini (*gattareddi*) (Palermo), o resteranno attaccati l'uno all'altro *(si 'ncùcchianu)* (Siculana).

Chi urina nell'acqua, dovrà scontarne la pena con sett'anni di purgatorio (Montevago).

Mistenta. « Così in Noto chiamano il modo di tenere queti i fanciulli in un posto, dipingendo loro coi colori più vivi un dolce chiamato *mistenta*, che verrà portato fra breve. — *Dari mistenta*, barcamenare, tener a bada [2] ».

Analogamente a questo v'è un altro uso, quello dello *'Ntrattinimentu*, col quale si cerca di allontanare da noi un fanciullo e di tenerlo un po' a bada ordinandogli di andare in un posto, da una persona, e di prendere un po' di trattenimento. « *Fatti dari un granu* o *un pizzuddu 'i 'ntrattinimentu* » gli si dice; e la persona, che capisce il latino, lo fa sedere ad attendere un poco l'igno-

[1] I Toscani le dicono *bugie*. Cfr. Minucci, note al *Malmantile*, v. I, p. 224; e De Nino, *Usi e Costumi*, v. II, p. 67.

[2] Avolio, *Canti*, p. 46.

to, l'incomprensibile *'ntrattinimentu.* Quando il fanciullo ha perduto la pazienza, e vuole andar via si rimanda con un mezzo termine, p. e.: *Dicci ca l'haju sirvitu* (Palermo).

Al sopraggiungere di un fanciullo mentre si discorre di cosa che non vuolsi fargli sentire, si tronca il discorso con la parola: *Tefù* (Palermo), o *stagnu* (Catania). Talora l'uso è per gli adulti.

Quando un cane si dispone a scaricare il ventre ed i fanciulli presenti se ne indispettiscono e vogliono impedirnelo, due di essi si danno e incatenano i mignoli, tirano forte e dicendo: *Stira! stira!* Credono essi che più forte tirano, e più difficile e stentata sia l'evacuazione del cane (Palermo, Trapani).

S'accavalca il dito medio sull'indice, l'anulare sul medio, il mignolo sull'anulare, e poi s'invita un compagno a scomporre tutte le dita dicendogli: *Scùcchiami ccà!* Il ragazzo lo fa subito, e l'altro a beffarlo ripetutamente: *Scucchia cani d' 'a Vucciria!* (Palermo).

I cocci di tegoli, di mattoni, brocche (*ciammariti, ciaramiti* (Marsala) *ciaramiri* (Modica, Noto), *ciarnamiti* (Baucina) ecc., sono opera e proprietà del diavolo Zoppo, che li maledisse, e dal quale presero quindi il nome: *Diavulu Zoppu la ciammarita* (Siculiana). I monelli si guardano bene dal giocare con essi, qualunque sia il desiderio o il bisogno che ne sentano [1].

Secondo la credenza fanciullesca i porri si possono

[1] Questo diavolo, a quanto pare, è la medesima personalità del *Zuppiddu*, p. 75 del presente volume.

creare a nostra volontà; e si creano nel seguente modo: Di sera si guarda il cielo, e fissata con gli occhi una cometa che a noi paia di splender di più, si tocca con l'indice destro il dorso della mano là dove si vuole precisamente che spunti il porro. E guardando una volta la mano ed una la cometa si dice e ripete per un certo numero di volte:

Stidda ddà, purrettu ccà.

Così si è sicuri che tra il domani e il giorno dopo il porro comincerà a far capolino.

A chi ha un orzaiuolo (in sic. *ogghialoru;* in Montevago *riolu*) i ragazzini dicono:

Riolu ccà, funtana ddà;

e dicendo *ccà,* si toccano l'occhio; dicendo *ddà,* indicano colui che ha l'orzaiuolo (Montevago) [1].

Desiderosi di aver presto la barba, i fanciulli si ungono il viso e specialmente sotto il naso con cacchina di colombo, o di gatto, o di mulo, o di vacca (Palermo).

I fanciulli che durante il moto si son sentiti entrare dell'acqua nell'orecchio credono farla uscire applicando sull'orecchia stessa la mano, girando l'altra in forma di mulinello e ripetendo per un tratto:

Una, dui, tri cutedda a mari!
Una, dui, tri cutedda a mari! ecc.

Durante questo movimento di rotazione e queste grida ritirano di quando in quando la mano e la trovano o credono di trovarla bagnata dell'acqua dell'orecchio.

[1] Cfr. De Nino, *Usi e Costumi,* v. II, p. 58.

« Quando passa una carrozza, qualche ragazzo per risparmiarsi d'andare a piedi, vi si siede dietro occultamente. Qualche altro ragazzo che lo vede grida: *Ah ca cc'è unu!* [1] avvertendo così il cocchiere, che subito mena dietro la frusta, e fa sbalzare il ragazzo che godea tranquillamente del comodo che s'era procurato. Il gridatore vorrebbe esser lui in quel posto, e non potendolo, non ha piacere che altri ne goda.

« Hanno i ragazzi la cattiva inclinazione di rompere i nasi alle statue, non mai a quelle dei santi o dei principi, che son sempre rispettate, ma bensì alle mitologiche, colle quali hanno antipatia, e che non curate talvolta per vetustà si rimangono in qualche pubblica piazza; onde avvien che talune se ne veggano in Palermo senza naso.

« Amano ben anche l'incavare col dito nelle fabbriche fresche il millesimo, o farvi degli sfregi a ghiribizzo, ch'è quanto basta per isconciar la facciata, per la qual cosa, giova finchè non s'indurisca la calce, aver cura di tenerveli discosti [2] ». Del resto, come è stato innanzi, notato [3], le mura esterne de' fabbricati sono pei monelli una vera carta da scrivere.

5. Ingiurie contro i difetti fisici e morali.

È comune la credenza tra' fanciulli che chi si finge cieco, gobbo, sciancato, possa rimaner tale per punizione

[1] Il grido è veramente: *Gnuri, unu cc'è!* che talvolta è fatto per burlare il cocchiere.

[2] Cacioppo, *Statistica*, pp. 108-109.

[3] Vol. I, p. 248.

del Cielo eseguita da un angelo che si trovi a passare e veda quel tale fanciullo. E però essi si raccomandano l'un l'altro di guardarsi bene dal contraffare qualunque deformità o imperfezione fisica; ed a chi di loro se lo permetta giocando, ripetono a coro:

Passa l'Ancilu e dici: *ammè! (amen)*
Pozza arristari accussì com'è! *(Palermo)*.

Per ogni piccolo difetto o imperfezione fisica o morale, che agli occhi de' fanciulli abbia dello strano o del men buono, essi hanno una ingiuria tradizionale. Per esempio, a chi sono stati tagliati i capelli dicono:

Cuzzuluni piddi piddi,
Unni jeru 'i to' capiddi?
Si nni jeru a Murriali,
Cuzzuluni, comu ha' a fari? *(Trapani)*.

Ovvero:

Tigna, tignusu, mariolu e ladru,
Cci l'arrubbasti li chiavi a San Petru;
Ti li mittisti tu sutta lu quatru,
Tigna, tignusu, mariolu e latru,

A chi ha gli occhi piccoli:

Occhi di ricchiu e Carumilanu *(Siculiana)*.

A chi ha il naso camuso *(nasca)*:

Nasca, patasca,
Patruni d' 'a musca,
Veni la musca
E ti caca la nasca! *(Palermo)*.

A chi ha la faccia butterata dal vaiuolo *(di trippa)*:

Facci di trippa cu li valori,
E tò mamma nun ti voli;

E ti voli la sira sira
P' 'addumari la cannila:
La cannila s'astutò,
Facci 'i trippa t'arristò! *(Palermo)*.

Al ragazzo avido, avaro *(abbramatu)*:

Affamatu 'i Santu Vitu,
'U dimoniu t' è maritu,
T'è maritu pri tri jorna,
'U dimoniu ti porta 'i corna! *(Palermo)*.

E ben gli sta che, in punizione della sua avarizia, gli venga agli occhi un orzaiuolo:

Abbramatu 'i Santu Vitu,
Ca ti nesci l'agghialoru ecc. *(Roccapalumba)*.

Talora però il ragazzo ingiuriato o messo in canzone dal compagno pel difetto che questi gli rimprovera, risponde prontamente:

Sant'Alia — tutti cu mia,
Pàssanu a mia — e vennu a tia! [1].

Quando non si parla di difetti, si cerca ad ogni modo di stuzzicare i compagni con motteggi che si sa dover riuscire irritanti. Ed irritanti sono pel bambino o pel fanciullo che piange le parole canzonatorie:

Chianci e riri
Stuppagghiu 'i varrili! *(Palermo)*.

Irritante la canzonetta:

Cicca Paula, Cicca Paula,
Sutta 'u liettu cci aviti 'a ciàula,

[1] Sant'Elia, tutti con me; (le malattie, i difetti) possano andar via da me e venire a te!

E la ciàula puzzulia:
Cicca Paula s'arrabbia! *(Roccapal. e Siculiana).*

Un fanciullo invita un altro a guardare la tal cosa, che di fatti non esiste, e gli dice con affettata sorpresa: *Talè!* (ho guarda!) e quando il compagno s'è voltato a guardare quello che canzona:

Tu taliasti
Cacca manciasti,
Pupu cu l'ova,
Crèsia nova;
Tu cu li anghi,
Io cu li stanghi;
Tu manci cacca
E io manciu castagni! *(Palermo).*

CREDENZE

E SUPERSTIZIONI VARIE

Credenze e Superstizioni varie [1].

1. Il Mondo, la Sicilia.

1. Quando il Signore creò il mondo, prese un pugno di polvere sottilissima ed impalpabile, la sparse ai quattro venti e disse: « Che il mondo duri tanti secoli quanti sono i *còcciu* [2] di questa polvere! » (Palermo).

2. Quando Dio creò l'universo, creò pure tutte le anime degli uomini che sono state e saranno nel mondo. Le anime son come i raggi del sole: e Dio le tiene chiuse dentro uno scatolo, e le va allogando ne' corpicciuoli de' bambini, cioè de' feti dentro l'utero materno, quaranta giorni dopo generati (Chiaromonte) [3].

3. Il mondo verrà a finire per uno sconquasso della natura; allora vi sarà una gran carestia, e le persone si mangeranno tra loro. In questo tempo verrà l'Anticristo, il quale per farsi credere un vero Cristo, un

[1] Alcune di esse, raccolte sopra lavoro, avrebbero potuto classificarsi nelle varie parti dell'opera; altre stanno per sè.

[2] Qui naturalmente la voce *còcciu*, acino, chicco, granello, significa ciascuno degli atomi componenti il pulviscolo.

[3] Guastella, *Vespru*, n. XII, p. 59. Cfr. questa credenza con quella di p. 141 del v. II di quest'opera.

vero Salvatore dell'umanità, andrà dispensando pane in abbondanza e focacce calde *(vasteddi càudi)*.

A quest'ultima circostanza della profezia tradizionale si riferisce la frase di chi se ne infischia di tutto e di tutti: *Pò vèniri l'Anticristu cu li vasteddi càudi!* (Palermo).

4. In questo mondo vi sono rimedî per qualunque malattia; e se si muore, gli è che noi non li conosciamo. C'era un libro che descriveva tutti questi rimedî, ma si perdette per volontà di Dio, altrimenti nessuno più sarebbe morto, e allora ci saremmo mangiati tutti l'un l'altro, perchè il mondo non sarebbe bastato ad alimentare tutti quanti siamo (Palermo).

5. Il corpo di Maometto è chiuso dentro una cassa di ferro nella Mecca, e questa cassa sta sospesa in aria e tenuta in equilibrio per via di calamita.

Contro la calamita è l'aglio. Sicchè se un cristiano, entrato nel tempio di Maometto, gettasse dell'aglio sopra la cassa, il miracolo permanente della sospensione creduto dai Turchi (Maomettani) finirebbe lì per lì, e la cassa piomberebbe per terra (Palermo).

6. La Sicilia è sorretta da tre colonne, che formano la base de' suoi tre piedi: una colonna è sotto il Faro, una sotto Pechino e una sotto Trapani (Messina) [1].

7. Il fuoco dell'Etna è in comunicazione diretta con quello dell'inferno, che sta sotto terra [2].

[1] Cfr. *Fiabe e Leggende*, n. CVI, p. 368 e il mio studio sulla leggenda di *Cola Pesce;* nell'*Archivio delle tradizioni pop.*, v. VII.

[2] Cfr. (MASSA), *Sicilia in prospettiva*, v. I, c. XVI, p. 59 e seg. e p. 101 del presente volume.

8. Nel Monte di Trapani (S. Giuliano) sono le donne più belle della Sicilia; ma se scendono di là e vanno a stabilirsi altrove, perdono la loro bellezza (Palermo). A conferma di questa bellezza si dice:

'N Trapani sunnu li russi curaddi,
Ed a lu Munti li picciotti beddi.

Ed anche:

Cui voli sali vaja a Trapani
Cu voli beddi vaja a lu Munti [1].

2. Il Fuoco.

9. Il santo che protegge dal fuoco è S. Antonio Abate [2].

10. Sulla favilla corre il seguente indovinello:

Piccula sugnu iu,
Senz'ali vaju abbulannu;
Unni puosu iu
Pìzzicu e fazzu dannu *(Noto)* [3].

11. Quando il fuoco scoppietta e la lucerna accesa *parla*, vi si versa sopra dell'acqua benedetta il Sabato Santo.

12. Chi non accende lume in propria casa, morirà dannato (Roccapalumba).

13. Quando si smoccola un lume e si gettano per terra i moccoli ancora accesi, bisogna spegnerli subito, perchè le anime del limbo bestemmiano Dio e i loro parenti fino alla settima generazione; esse sono al buio,

[1] *Prov. sic.*, v. III, pp. 170-171.
[2] *Spettacoli e Feste*, p. 171. Cfr. anche v. III, p. 158 di questi *Usi.*
[3] Di Martino, *Énigmes*, n. X.

e a vedere quel lumicino soffrono orribilmente alla vista, che hanno troppo sensibile (Montevago e Mazzara).

14. Un lume per terra è indizio di prossima disgrazia [1].

15 Se il fuoco scoppietta e rumoreggia la fiamma, una persona lontana parla di noi. Se la lampada innanzi un santo arde diritta, immobile e splendida, buon segno: la ragione per la quale è accesa sarà accettata; il nostro ammalato guarirà; il nostro parente lontano verrà presto; il nostro desiderio sarà compiuto. Non così se la fiamma si dimena, non isplende, o si spegne (Palermo).

16. Se al pranzo del Sabato Santo si smorzerà il fuoco, è presagio spaventevole, perchè prima del Sabato Santo venturo uno della famiglia morirà dannato. Si ha quindi cura nelle case del volgo di non mettere al fuoco ramuscelli umidi o verdi (Modica).

3. Cose Fisiche.

17. Per conoscere se il vino sia schietto o annacquato, se ne versa un pochino in un piatto, nel quale sia stato appiccicato ritto un cerino acceso, che si copre con un bicchiere di cristallo capovolto. Se nel vino vi è dell'acqua, essa resta libera fuori del bicchiere, mentre il vino viene subito aspirato dentro.

18. Seconda prova:

Prendi un bicchiere grande, versavi del vino sino alla metà, e quindi mettivi dentro un bicchiere più piccolo.

[1] Cfr. v. p. 211.

Se dell'acqua vi ha, questa salisce tra le pareti de' due bicchieri; ed il vino resta al fondo.

19. Terza prova:

Prendi dell'acqua e versala in un piatto, inzuppa in vino un pezzetto di spugna, e mettila nell'acqua del piatto. Se il vino è schietto, ci vorrà quasi un quarto d'ora a colorar tutta l'acqua; se acquoso, subito.

20. Per fare restare il vino a galla sull'acqua d'un bicchiere, si prenda un pezzetto di midollo di pane, s'infigga in una forchetta o in un stecco qualunque e vi si versi del vino. Inzuppato ch'esso lo abbia, il vino che sgocciolerà nell'acqua resterà a galla come l'alcoolato d'anice *(zammù)*.

21. Il sale sparso sulla neve la rende più fredda.

22. Il fumo, perchè leggiero, fa sollevare in alto qualunque globo areostatico *(palluni)*.

23. L'acqua diaccia versata nei bicchieri o in altri recipienti di cristallo, di terraglia, di latta o d'altro, li fa sudare. Questo sudore è affetto dalla forza del freddo, che vince la resistenza del recipiente.

24. Quasi il medesimo si può dire dell'appannarsi delle lastre di cristallo nelle imposte e in altre aperture esterne nei giorni di freddo e, secondo il popolo, dell'umidità. Il freddo, l'umidità esterna si riflettono all'interno.

25. L'aglio distrugge la virtù della calamita [1].

26. « *Fuoco fatuo* o *lambente*. P. Scotto, *Phys. Cur.*, lib. XI, cap. X, § 3, p. 1211 e in *Magia univers.*, p. IX,

[1] Cfr. la nota della CCVI delle *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. IV, pp. 20 e 21; e nel volume presente, p. 478.

lib. II, cap. IV, p. 149, scrive del *fuoco di S^{a}. Agrippina* nella città di Mineo, presso la cui chiesa v'è un cimitero, donde a quando si sollevano fiamme innocenti. Crede il volgo credulo che sia un evidente segno della protezione della santa; onde son vedute con diletto e con straordinarj segni di allegrezza. Tale credulità della plebe ha tirato la opinione di molti, onde in manifestazione di giubilo suonano a festa tutte le campane della città nel vedersi questi fuochi. — P. Ottavio Gaetano, *SS. Siculorum*, t. I, in *Animad.*, p. 62, racconta che nell'ottobre 1558 si scaricò su Mineo una grande tempesta; il popolo era spaventato, quando apparvero questi fuochi di S^{a}. Agrippina, e la tempesta disparve, e i Mineroli ne fecero festa, e corsero al luogo ove questi fuochi si vedevano, e v'immersero con gioia le mani »[1].

4. Gesu' Cristo, Santi, Devozione.

27. Gesù Cristo prima di morire un fece testamento a voce e disse: *Lassu 'na cosa cchiù megghiu di mia: li dinari* (Palermo).

28. *Malàcu* (Malco) dètte uno schiaffo a G. C. e fu condannato in un fiume, assetato sempre, senza poter bere mai (Montevago).

29. Protettore dei ladri è *S. Dima* (S. Disma, uno dei due ladroni che morirono sul Calvario insieme con G. C.). Egli ne fece di tutti i colori ed è rimasto proverbiale quando si vuol parlare d'un ladro matricolato o d'un

[1] Mongitore, *Della Sicilia ricercata,* v. I, p. 354.

furbo da tre cotte: *Chistu è cchiù latru di Santu Ddima* (Palermo).

30. *S. Accutufatu* (un santo che non esiste in nessun leggendario e martirologio) prega sempre contro il povero così: *La fini di lu poviru 'un vinissi mai!* (che non possano mai esser compiuti i desiderî del povero!); ed allora è lieto quando vede lo infelice nella più cruda miseria *(poviru e minnìcu)* (Palermo).

31. La Madonna dell'isola di Lampedusa ha una lampada che manca sempre di olio (Palermo).

32. « In Lampedusa abitava un eremita, il quale portava uno scapolare a due facce; nell'una c'era dipinto il Crocifisso e lo porgeva al bacio dei cristiani; nell'altra c'era dipinto Maometto, e l'offriva all' adorazione dei turchi, che sbarcavano nell'isola [1] ». Proverbiale quindi in Sicilia *lu Rimitu di la 'Mpidusa,* come colui che serviva a Dio e a Maometto.

33. Le donne ebree quando hanno i dolori del parto e soffrono molto, si fanno portare la immagine della Madonna per aver la grazia di liberarsi presto; e dicono: *Dintra Maria, dintra Maria!* Ma appena sgravate, la fanno rimetter fuori di casa dicendo: *Fora Maria, fora Maria* (Palermo). Da qui il motto comunissimo quando si vede una persona volubile ed incostante negli affetti e nelle amicizie: *Dintra Maria!* (bis), *Fora Maria!* (bis) [2].

34. « *Agnusdei.* Fu miracoloso in tutti i tempi. Una

[1] Guastella, *Le Parità*, p. 116.

[2] Vedi v. II, p. 136. Zanazzo, *Proverbi romanzeschi*, p. 99.

donzella perseguitata dal demonio, ebbe appeso al collo un agnusdei, e il demonio fuggì. Un incendio in Messina venne spento con un pezzettino d'agnusdei gettato nelle fiamme. Un bambino bersaglio d'una strega era ogni notte preso dal letto materno e portato innanzi la soglia di casa; con un agnusdei al collo fu liberato da tanta vessazione [1] ».

35. « Tra gli usi devoti siciliani c'è che lo strutto è considerato non come un grasso qual'è realmente, ma come latticinio, e si consuma nei giorni di magro e di digiuno pel condimento delle vivande, senza contravvenire al precetto della Chiesa [2] ».

36. Il magro è detto *scàmmaru;* le carni, le uova, i latticiní sono *càmmaru.* Quindi *cammaràrisi* vale mangiare di grasso. L'origine del qual verbo sarebbe da ricercare, secondo alcuni, nell'uso che aveano i frati di desinare in cella, *'n cammara,* quando doveano mangiar carne o latticinî nei giorni non permessi dalla Chiesa (Palermo).

37. Quando si vedono segni o figure per terra si raccolgono e si nascondono in qualche buco (Palermo). Se però sono delle figure di croci, si guastano, perchè indizio di malaugurio (Noto).

38. È comune credenza nel circondario di Modica che il digiuno ecclesiastico o di devozione non abbia alcun valore ove la sera non si *spezzi col mangiare.* Così il

[1] ALBERTI, *Dell'Istoria della Compagnia di Gesù,* pp. 518-519, e poi 526, 689-690.

[2] CACIOPPO, *Statistica,* p. 86.

volgo ritiene di non aver digiunato se la sera, per qualsiasi causa, non abbia mangiato; e se ne confessa come di colpa (Modica).

39. Chi s'ha a comunicare non potrà farlo se non abbia dormito durante la notte almeno un quarto d'ora.

40. Come gli animali velenosi diventano il 1° marzo letali [1], così in tutto questo mese il legno di certi alberi riesce pericolosissimo pei tossici che contiene. Le ferite che si riportano non solo con questi animali e con questo legno, ma con altri mezzi ancora e per vari casi, non guariranno se non finito il mese stesso (Mazzara).

5. Auguri e presagi [2].

41. Il giorno della Candelora l'orso si scrolla *(si scòtula)*: e se il tempo è buono, si spargono tutti i mali sulla terra e sugli uomini; se cattivo, non avverrà nulla di male (Nicosia) [3].

42. Quando si smarrisce o si perde *(spirisci)* qualche cosa, si ricorre a S. Spiridione perchè conceda la grazia di farla ritrovare. Questo santo concede le grazie di nascosto, forse perchè lo si prega di metterci sott'occhio le cose da noi smarrite: onde suol dirsi che

> Santu Spiririuni
> Fa li grazii a l'ammucciuni.

Ad esso, come a S. Onofrio, si ricorre promettendo un solo centesimo di lira (una volta *tri dinari)*: niente

[1] Vedi v. III, pp. 305-306.

[2] Vedi vol. II, p. 3.

[3] Da aggiungersi al cap. dei *Mesi e giorni*, p. 263 del presente vol.

più, niente meno; il quale centesimo si darà poi in elemosina ad un poverello (Palermo).

È chiaro che il protettorato delle cose smarrite viene a questo santo dal suo nome *Spiririuni* o *Spiriuni*, che è una medesima cosa col verbo *spirìri*, sparire (Palermo).

43. Uno dei segni che dà *S. Filiciuzzu* (= S. Feliciuzzo), quando lo si prega di qualche grazia, è un leggiero sibilo che si sente presso una tavola, una seggiola, qualche pezzo di legno; questo segno indica la concessione della grazia. Il sibilo, si comprende bene, è prodotto da qualche tarlo che rode il legno (Palermo).

44. Chi vuol togliersi i vizi che ha, il giorno di San Giovanni avvolge sette bocciuoli di canna in altrettanti pezzettini di carta, che poi svolge per vedere se la carta si trovi in una particolare maniera. Se così è, i vizi andranno via, o meglio, tanti ne andranno via quanti saranno i pezzettini di carta della forma prestabilita. Prima di svolgere i bocciuoli si ripetono tre paternostri ed un'avemaria (Palermo).

45. I medesimi bocciuoli si fanno in numero di 24 per vedere quante grazie si potranno ottenere da Dio o dai santi. Tanti bocciuoli rimangono entro la carta, altrettante grazie in prospettiva (Pietraperzia).

46. Chi vuol conoscere se riuscirà a veder tradotto ad atto un suo desiderio, lasci cadere uno spillo. Se lo spillo cadrà dalla capocchia, il desiderio verrà a fine; se dalla punta, egli potrà deporre la speranza della riuscita (Modica).

47. Per sapere se la moglie sia o no fedele, il marito nel mettersi la sera a letto la tocchi improvvisa-

mente *(a la spinsirata)* con un diamante. Se essa a quel tocco trasalisce, è infedele; se no, è la donna più onesta e fedele di questo mondo (Partinico).

48. Chi esce di casa per un affare o per un grave negozio, ed inciampa sulla soglia, o sdrucciola a' primi passi, non vada avanti, perchè le cose gli andranno male: e però rimandi meglio la faccenda a un altro giorno. Così se incontra nel cammino un cane, un uccello ecc. Il felice augurio si argomenterà in ragione delle persone e delle cose che s'incontreranno e delle voci che si sentiranno.

49. Una divinazione si fa con l'anello legato a un capello o ad un filo e sospeso all'orlo d'un bicchiere; tanti colpi esso darà, tante parole da interpretar bene si avranno (Palermo).

50. I matrimoni tra parenti finiscono sempre male fisicamente e moralmente (Palermo).

51. Colui al quale cade un dente, lo getta sul tetto della casa d'una donna incinta. Se il dente è incisivo o canino, nascerà un maschio; se molare cioè *ganga* (femminile), femmina (Pietraperzia).

52. Pel giorno di S. Giovanni sposano le ragazze; per quello di S. Pietro le vedove (S. Fratello).

53. Altri fatti per pronosticare del sesso del futuro nato nelle donne incinte, fatti da aggiungersi a quelli di p. 120 del vol. II:

Secondo il seguente proverbio:

> Vampa di facci e tramutazioni
> Ancila biunna vèniri voli,

le frequenti vampe al viso, l'abbuiamento della vista

nelle donne incinte sono indizi di gravidanza di un'angioletta bionda.

54. Se la pregnante appetisce limoni, aceto, fragole, frutta acerbe, si sgraverà di un maschietto, che poi sarà un uomo di giudizio; se rosicchia cortecce secche di alberi, carbone, calcinacci, gusci di uova, cocci, si sgraverà di una femmina, che un giorno sarà capricciosa, cervellina, sventata; o darà in luce un ganimede fiacco e sdolcinato, un uomo-femmina.

55. Se nel giorno che si fa il bucato del corredino del nascituro il cielo è coperto di nuvole, grigio (*griciu)*, piovigginoso o uggioso (*guttumusu*), s'avrà una bambina:

Celu grìciu e guttumusu,
Pripàracci lu fusu.

56. Nella donna che non è più primipara si tien conto della luna nell'ultimo parto di lei. Se la luna era sul nascere, nascerà un maschio; se sul mancare, nascerà una femmina [1].

57. Se il giorno della nascita è dispari, nascerà un maschio; se pari, una femmina. Se il giorno della nascita è dispari e il giorno della settimana è pari, s'avrà aborto. Se pari e pari, feto ottimo di salute (Siculiana) [2].

58. Quando nascono due gemelli, maschi entrambi, uno deve morire di necessità; se entrambi femmine, lo stesso;

[1] Salomone-Marino, *Pronostici e Scommesse su la gravidanza presso il popolo di Sicilia* (per *Nozze Amalfi-De Angelis*). In Palermo, M.D.CCC.LXXXVI (1887).

[2] Vedi v. II, p. 131.

se maschio e femmina, possono vivere l'uno e l'altra (Catania) [1].

59. Le donnicciuole si guardano dal far baciare tra loro due bambini, un maschio e una femmina, entro l'anno di nascita, altrimenti morrebbe il minore di essi. Ma se i bambini sono di egual sesso, possono impunemente baciarsi (Nicosia) [2].

60. Se il villano non torna al suo paesello nativo il Sabato sera prima che suoni l'Avemaria (e difficilissima cosa è che non torni prima di quell'ora), la moglie, presa da sospetto o da paura, vuol sapere la causa di quell'insolita tardanza, E a far ciò ha un mezzo efficacissimo. Si colloca in un punto centrale della via che abita, e volgendosi da quella parte donde suol venire il marito, chiama a voce alta una di quelle vicine: *O Cuncetta,* (o altro nome), *vieni ccà un mumientu!* Se Concetta risponderà: *Nun puozzu vèniri,* la moglie si volgerà dal lato opposto, chiamando un'altra vicina: *O Rusaria,* (o altro nome), *vieni ccà!* Se Rosaria risponde come la prima: *Nun puozzu vèniri,* è segno infallibile che il marito è morto, e allora la donna strilla e si strappa i capelli; se invece la seconda vicina risponderà: *Ora viegnu,* è segno chiarissimo che il marito si è rissato, è fuggito e verrà più tardi (Modica).

61. Quando dietro il viatico va poca gente, il malato muore (Palermo) [1].

62. Indizio di prossima morte di una persona è lo

[1] Va al v. II, c. VII, p. 140.
[2] Vedi v. II, p. 180.
[3] Vedi v. II, p. 205.

sbucciare di una rosa rosso-cupa presso la famiglia che ha da avere siffatta sventura (Misilmeri).

63. Altro indizio di prossima morte per qualcuno della famiglia è se in una casa siano contemporaneamente due donne distrecciate (Modica).

64. Non brucia la carrucola di legno della propria casa chi non vuole accorciare la propria vita o quella dei suoi (Cefalù).

65. Ad affrettare la morte d'un agonizzante giova mettere sotto il suo letto il liccio *(lizzu)* d'un telaio. (Marsala) [1].

66. Quando si riceve un regalo da un avaro si crede, o almeno si dice, che si debba morir presto: *E ch'hê mòriri!* (Oh che ho a morire!); ovvero: *Ora moru!* (Adesso muoio!).

67. A chi tira un gran sospirone, che riempie l'animo di tristezza, chi è presente si affretta a dire: *E vattinni ô Chianu 'u Palazzu* (Palermo) (e vattene [a tirar di questi malaugurosi sospiri] al Piano del Palazzo = in Piazza Vittoria!); ovvero: *A l'àutru è ghiornu!* (Con un altro [di questi sospiri] si farà giorno!); o *'Nautru piattu cci nn'è!* (Misilmeri) (Un altro piatto ve n'è!); o *'Nta l'ossa toi, figghiu!* (Trapani) [Che vada] dentro le ossa tue, figlio [= amico mio!].

68. « L'omicida che ritiene il coltello con cui compiva il delitto sarà trascinato da una forza misteriosa irresistibile nelle mani della giustizia » (Mazzara) [2].

[1] Aggiungi al v. II, p. 206.

[2] Castelli, *Credenze*, p. 59. Palermo, 1887.

69. Se il marito uscirà di casa coi calzoni sbottonati, segno che qualche persona di dubbia relazione con la moglie di lui sia in sua casa. Questa persona può essere molto probabilmente un monaco (Modica).

70. Nel deporre la conocchia ed il fuso la buona massaia preferisce una sedia o altro posto, ed ha cura di evitare il letto, se non vuole correr pericolo di dividersi dal marito (Modica.

71. Ogni donnicciuola che fila vede sempre con piacere aggrovogliarsele il filo attorno al fuso, perchè questo è buon presagio che il marito le ritornerà a casa carico di quattrini e d'altre belle e buone cose (Nicosia).

72. Chi ripiega indietro le scarpe consumandone a preferenza i tacchi, dee aver detto delle menzogne, (Siculana).

73. Stabile sarà quella casa, nelle cui fondamenta sia stata gettata una moneta d'oro o d'argento (Mazzara) [1].

74. Quando un campagnolo deve andare lontano e ci va sull'asino, può conoscere sin dal momento che parte quale debba esser l'esito de' suoi affari. Se l'asino nel mettersi in cammino scaricherà il ventre, è certo che nessun ostacolo sarà egli per incontrare, e tutto andrà bene (Naso).

75. Chi nel vestirsi infila il corpetto, la camicia, una calza a rovescio, deve essere invitato a desinare fuori di casa (Palermo).

[1] CASTELLI, *Credenze*, p. 47.

6. Varia.

76. A coloro che sono paurosi per indole, se si voglia guarirli di codesta paura irragionevole, si amministra in un cucchiaio con zucchero ed acqua il fiele del riccio, ed essi diverranno coraggiosi (Modica).

77. Chi compra una brocca nuova, ha cura di farvi bere per primo un maschio, sia anche un bambino, e non mai una femmina, e così essa non saprà mai di muffa.

78. Per correre come il vento, cinquanta miglia l'ora, bisogna ungersi i piedi d'un unguento formato di sapone nero, rognoni di cervo maschio *(sic)* e anguilla nera (Partinico).

79. Ad ogni dieci anni si muta di viso e di abitudini (Palermo).

80. Ogni creatura al mondo ha sette esseri che la rassomigliano in tutto e per tutto: costumi, altezza, grossezza, ricchezza, povertà.

81. Le bellezze del corpo son sette, e si dice comunemente: *Stu picciriddu*, o *sta picciotta havi li setti biddizzi.* Si ricordi il canto popolare: *Setti su' li biddizzi di la donna.*

8. Sette son le lingue principali; e di persona dottissima, che sia come un'arca di sapienza si sente dire che *sapi li setti lingui.*

83. V'è un'acqua in certe parti remote detta *sataredda* (saltarella), la quale, bevuta dai vecchi, li fa ringiovanire (Termini).

84. Quando ha luogo una esecuzione pubblica di giustizia i popolani che vanno a vederla, se non conducono con loro figli, nipoti, conoscenti, adocchiano sul posto un fanciullo o un giovinetto, e nel momento più solenne e terribile dello spettacolo affibbiano ad esso o a chi han condotto con loro uno schiaffo, perchè egli si ricordi, crescendo, che quel disgraziato fece quella infame morte pe' suoi delitti. Questi schiaffi sono centinaia, migliaia, quanti sono i presenti adulti che credono di fare un'opera buona ricordando quel dato istante. Novantanove su cento, lo schiaffo piomba inaspettato [1].

85. « Si può riparare alla colpa del concubinato, dell'incesto, o dell'aborto procurato, col ficcare i neonati in qualche buco dei muri della chiesa, e narrasi che nel 1882 eseguitasi, per ordine di quel pretore, una visita ai muri della Matrice, furon trovati diciannove scheletri di neonati in parte polverizzati, tutti avvolti in luridi cenci [2] (Regalmuto).

86. Accenni a basilischi ed a mostri sono a p. 306 del v. III. Ora ecco il poco che ho potuto raccogliere in proposito, oltre quello che dissi nel § del *Gallo*, ivi, p. 376.

Il basilisco è tra serpe e uccello, ed ha la terribile facoltà di rattrappire una persona mediante lo sguardo. Il volgo crede che tutti i paralitici siano stati guardati dal basilico (Modica). Onde l'Ingrassia ebbe a scrivere:

[1] Intorno all'*Uso di picchiare i fanciulli in certe solenni occasioni* in Italia e fuori, vedi un mio articolo inserito nell'*Archivio delle trad. pop.*, v. V, p. 457-458.

[2] Seb. Salomone, op. cit., v. II, parte III, IV, V, p. 243.

« Della qual foggia io giudico di morire quelli che son veduti dal basilisco [1] ».

Fari fari lu basiliscu, vale conservar lungamente una cosa con pericolo anche di sciuparla o perderla, e si dice specialmente quando i genitori d'una ragazza da marito per un verso o per un altro non la sposano. — *Aviri lu basiliscu,* aver le lune a rovescio, essere strano. — *Facci di basiliscu,* viso accigliato, strano, brutto, pauroso. — *Occhiu di basiliscu,* occhio brutto, occhio pauroso. In un canto popolare:

Lu basiliscu 'ntra l'oscuri agnuni
Ca apri l'occhi ed ammazza li genti *(Riesi)* [2].

87. Di serpenti a sette teste e sette code ne esistono ancora, e c'è chi ne ha veduti. Un serpente di questa fatta era nascosto in una grotta presso una fontana; e tante persone divorava quante a quella fontana sentiva accostare. Questi animali hanno odorato finissimo (Ficarazzi).

88. Ecco tre orazioni della donna in soprapparto perchè essa venga presto liberata dal feto. La prima è rivolta a Maria dello *spirùgghiu* (distrigo), perchè sciolga, strighi presto la sofferente:

Bedda Matri d' 'u spirùgghiu,
Comu spirugghiatu a mia,
Spirugghiati a sta criatura mia [3],
Prima pi l'arma e po' p' 'u cuorpu!

[1] Ingrassia, *Informatione,* p. I, c. IV, p. 24.

[2] *Recc. ampl.,* n. 2929.

[3] Alla stessa maniera che sciogliete me, sciogliete questa mia creatura.

La seconda è a Sant'Anna:

Matri Sant'Anna, Matri Sant'Anna,
Vostru figghiu 'n paraddisu vi cumanna
Pi la vostra 'razioni [1]
Livàtimi tutti sti confusioni!

La terza è a Santa Monaca, madre di S. Agostino:

Santa Monica gluriusa,
Santa Monica piatusa,
P' 'u viaggiu chi facistivu a Milanu
Pi fari a vostru figghiu cristianu,
Spirugghiatimillu a manu a manu [2].
'Un vi lu dugnu, 'un vi l'apprisentu,
S' 'un mi faciti lu mè cumprimentu [3] (*Carini*).

Dopo la recita di queste tre orazioni si fa la preghiera alla Madonna della Grazia, che, come si sa, affretta la sgravo delle povere sofferenti in soprapparto (v. II, p. 137).

89. A proposito del *cùnsulu*, cioè de' pranzi che si fanno o delle pietanze che si mandano dai parenti e dagli amici alle famiglie presso le quali è morta una persona, ecco quello che usa nella provincia di Messina:

A misura che crescono i giorni si va crescendo di un piatto, sino a finire in pranzi succulenti. Bisogna vedere poi come ognuno ci tenga alla giornata che gli spetta per ragione di età e di sesso. Non la cede nemmeno a pregarlo come un Dio, e si arriva al punto di far delle questioni. Dopo i parenti vengono gli amici,

[1] Per la vostra orazione.

[2] Distrigatemelo (il parto) subito.

[3] Non ve lo dò (il rosario che vi ho recitato), nè ve lo presento, se non fate il mio compimento (= se non esaudite la mia preghiera).

i quali avvertono la famiglia che ha sofferto la sventura, con un giorno di precedenza. L'uso però prescrive che al 7° si porti il medesimo pranzo e le medesime pietanze che si portarono il 1° giorno; se no, si andrebbe all'infinito; e poi si ricomincia da capo (Naso) [1].

90. Altra preghiera alla luna nuova per far crescere prosperità alla casa della persona che prega:

Santa Dduna nuova,
D'ogni misu s' rinnova,
Crisci tu, crisciu ia,
Crisciu 'u bien 'n casa mia (*Nicosia*) [2].

91. Intorno alla iscrizione che corre nel manico di alcuni strumenti rurali (v. III, p. 94) son lieto di riferire quanto raccolse e pubblicò come opera del Veneziano l'editore P. Arceri più sotto notato. Quivi si legge la seguente ottava:

Contro i Turchi.

Quattru fidili e cincu Luterani,
Dui boni ed unu cu la facci bruna,
Tri vannu contra lu superbu cani,
Unu fà 'nsigna cu la menza luna,
C'è un pratticu poeta, e dui Pagani [3],
Dui Cristiani; tri Turchi 'n persuna [4],
Un battizzatu, dui Turchi Fricani,
Dui li me' servi ed unu a la furtuna.

[1] Vedi v. II, p. 228.

[2] Vedi v. III, p. 26.

[3] Variante:

Pratticu c'un profeta, e dui Pagani.

[4] Variante:

Dui servi toi, tri Turchi 'n pirsuna.

Non so donde abbia cavata l'editore questa poesia, la quale nei mss. del Veneziano non esiste. Probabilmente egli la raccolse dalla tradizione; e dalla tradizione dovette anche raccogliere quel che ne scrive nella seguente curiosa illustrazione:

« In questa ottava vi è combinato un giuoco, che dicesi per tradizione dal nostro poeta inventato durante la di lui cattività in Algeri contro i Turchi.

TAVOLA DEL GIUOCO

« Le persone che compongono il giuoco sono in num. di 30, cioè quindici Turchi e quindici Cristiani, e devono combinarsi nel modo che segue: quattro Cristiani, cinque Turchi, due Cristiani, un Turco, tre Cristiani, un Turco, un Cristiano, due Turchi, due Cristiani, tre Turchi, un Cristiano, due Turchi, due Cristiani ed un Turco. Si comincia a contare dal primo dei quattro Cristiani sino al num. 9 e così di seguito, coll'avvertenza, che il numero che si toglie non deve più contarsi, e dal giuoco risulta, che tutti i Turchi restano esclusi, rimanendo liberi i soli Cristiani. Non sappiamo a quale oggetto fosse stato inventato questo giuoco, e se forse si fu una poetica invenzione dell'Autore, annojato dal peso della

servitù, o che attendeva qualche occasione per metterla in opera [1] ».

92. Un'usanza curiosa, sparita da un mezzo secolo in circa, è la Domenica della *sarcia* in Ragusa. Ogni anno, non so in qual mese, i contadini a massa si avviavano alla cava del fiume Irminio, presso il comune, ed ivi abbattevano e distruggevano ogni sorta di pianta. (Vittoria).

93. Come segno divisorio tra un fondo e l'altro si pianta del sambuco. È il dio Termine de' campagnuoli, e non c'è contratto che non ne faccia menzione (Naso).

94. Chi pianta gaggia in propria casa, accorcia la vita al padre di famiglia; il che risulta dal seguente proverbio di Borgetto:

Cui 'nta li grasti so' la càssia chianta,
A lu capu di la casa la vita spunta.

95. Il medesimo si ritiene anche in Borgetto pel prezzemolo, il quale si dee seminare non già nei vasi da fiori della propria casa, ma nell'orto, donde si può poi trapiantarlo. Il proverbio dice che

Cu' chianta pitrusinu, chianta guai [2].

96. Le donnicciuole di Alia, in està, quando, dopo le messi, vanno spigolando pei campi, lasciano di sovente qualche loro marmocchio in fasce sul nudo terreno, ed hanno cura, secondo il lor giudizio, di chiuderlo quasi in una cerchia difensiva, la quale non si compone d'altro

[1] *Opere* di ANTONIO VENEZIANO, *poeta siciliano, riunite e tradotte dal sac.* SALVATORE ARCERI, p. 119. Palermo, Giliberti 1861.

[2] Da aggiungersi al v. III, *Botanica*, c. III.

se non di alquante stille di latte, fatte scorrere intorno intorno dal proprio seno. Ciò fatto quelle buone mamme vanno via per le loro faccende, e stanno più che sicure, che nè serpi, nè vipere, nè altri animali velenosi romperanno quella misteriosa trincea per assalire o maltrattare i poveri piccini (Termini) [1].

97. Questa pratica ne richiama un'altra delle nutrici, che consiste nello smungere o schizzare un pò di latte del proprio seno sul bambino che esse hanno adagiato nella culla, e che si dispongono a lasciare per accudire ad altre faccende (Palermo). Quel latte è un *salva-nos.*

98. Un'altra maniera di stregare una giovinetta che non voglia corrispondere all'amore d'un giovane è questa: si prende un'arancia, si spalma con la cera vergine, si cinge con uno spago unto di grasso di gallina nera, vi si mettono dentro i capelli di colei alla quale si vuol far la stregheria, e poscia vi si ficca uno spillo, pronunciando nello stesso tempo il seguente scongiuro:

Trasi, spurtusa,
Ddu cori 'ngratu,
E fallu addivintari
Un cori 'nnamuratu,
E si cori 'nnamuratu
Nun vulissi addiventari,
Spacu, capiddi, spingula,
Facìtilu scattari *(Naso)* [2].

[1] Da aggiungersi al v. II, p. 177, cap. XIV.

[2] Da aggiungersi ai §§ 5, 6, 8 del cap. *Le Streghe* del presente volume.

Questo processo entra in una graziosissima commediola: *L'amo-*

99. A conferma del motto *La sorti la reggi Ddiu* (v. IV, p. 206) giova avvertire che esiste quest'altro motto inedito:

Lu Signuri chi fa? — Roti, la cui origine è in una leggenda di Borgetto che presto darò alla luce. Questo motto vuol consacrare come opera provvidenziale la instabilità della sorte, donde la occupazione continua che ha Dio di fabbricar sempre ruote.

100. A conferma ed illustrazione del pregiudizio degli oggetti che si smarriscono[1] e che S. Spiridione fa rinvenire, ecco una leggenda or ora pubblicata. *S. Spriddiuni* (= Spiridione) era buon uomo, intento al lavoro ed ai risparmî, che un giorno pensò di nascondere sotto un mattone della propria stanza, ai piedi del letto. Morto improvvisamente, non si seppe dove avesse riposto quei risparmî. La figliuola, che sapea dei quattrini ma non del loro posto, pregava il Signore che glielo rivelasse; ed ecco una notte apparirle in sogno il padre e indicarle con precisione che il piccolo tesoro era dappiè del letto, sotto un trespolo. Il domani la ragazza trovò una pentola piena di monete.

Risaputosi il fatto nel paese, tutti coloro che smarrivano qualche cosa cominciarono a recitare un'avemaria e un paternostro a S. Spiridione, e subito la trovavano. Se non che il miracolo S. Spiridione lo suol fare quando

re per forza, del mio egregio amico prof. G. Crimi-Lo Giudice, che è stata rappresentata con isplendido successo in vari teatri dell'Isola, e che presto verrà alla luce.

[1] Vedi innanzi, p. 485, n. 42.

gli oggetti si smarriscono in casa; chè per quelli smarriti fuori, egli non ci ha nulla che fare (Casteltermini) [1].

101. La campana del Duomo di Messina si sentiva da tutti i 48 casali di Messina stessa. Questa campana era dedicata alla Madonna della Lettera; e la Madonna la proteggeva tanto che quando la campana precipitò dal campanile, sprofondò tutta sotto terra senza far male a nessuno.

Essa è la più grande che esista in Sicilia (Messina).

[1] G. Di Giovanni, *Cinquanta Canti, Novelline, Sequenze e Scritti popolari siciliani* (per *Nozze Salomone-Marino-Deodato*), n. XL. Palermo, 1889.

VARIANTI E RISCONTRI

DA AGGIUNGERSI A QUELLI CITATI NEL CORSO DELL'OPERA

Sul Carnevale in generale (v. I.) cfr. DINO MANTOVANI, *Postuma*, ne *La Civetta, cronaca azzurra*, an. II, n. 5; Firenze, 1. Marzo 1887; — sul Carnevale in Frosinone, G. TARGIONI TOZZETTI, *La festa della Radica*, nella *Cronaca minima*, an. I, n. 33; Livorno, 21 Agosto 1887; in Orvieto, G. CARDARELLI, *L'urtimo de Carnovale, tradizioni e scenette originali;* Orvieto, 1887; — in Ragusa, S. PUGLISI LO MAGNO, *Il Martedì grasso* ecc., nella *Illustraz. pop.*, v. XXIV, n. 8; Milano, 20 Febbraio 1887; — in Corsica, ORTOLI, *Scènes de Carnaval*, nella *Revue des traditions populaires*, an. I, n. 3; Paris, 1886; — in Roma A. BACCELLI, *Roma e i Romani*, nel *Capitan Fracassa*, an. VII, n. 66; — in Venezia H. CASTONNET DES FASSES, *Le Carnaval de Venise au XVIII*e *siècle;* Angers, 187; — nel Friuli, V. O[STERMANN], *Carneval*, nelle *Pagine Friulane*, an. I, n. 2; Udine, 1888. G. PETRAI, *Maschere e burattini* ecc. Roma, 1885; — Vari, *Il libro del Carnevale;* Roma, 1885; — *Cronache inedite del Carnevale, nella Lega del bene*, an. II, n. 7; Napoli, Febbraio 1887; — L. BELLINZONI, *Usi e Costumi di tutti i popoli del mondo*, v. I, p. II. pp. 761-768; Roma ,Perino, 1886.

Sul bisticcio del Bargagli, (v. I, p. 98), *Archivio delle trad. pop.*, v. VII, p. 448 (Altri bisticci e *Scioglilingua siciliani* sono nell'*Archivio* medesimo, VI, p. 547, raccolti da F. M. MIRABLLA).

Sul testamento dell'asino, A. JULIA, *U testamientu e du ciucciu*, satira popolare acrese, nella *Calabria*, an. I, n. 2.

Sugli usi nuziali, per Piobbico nel Pesarese, F. TARDUCCI, *Usi*

nuziali, nella *Rassegna emiliana di Storia, Letteratura ed Arte*, an. I, fasc. 3; in Modena, Luglio 1888; — pel Novarese, G. Di Giovanni, *Archivio*, V, p. 444; — per Canossa, C. Pigorini-Beri, *Archivio*, VI, p. 69; pel Lucchese, *Archivio*, v. cit., p. 73; — per Firenze, L. Zolekauer, *Il dono del mattino e lo statuto più antico di Firenze*, nella *Miscellanea fiorentina di erudiz.* ecc., an. I, 3 Marzo 1886; — per l'Umbria, Z. Zanetti, *Usi e tradizioni dell'Umbria*, nella *Favilla*, an. X, fasc. XI-XII e an. XI, fasc. II; Perugia 1887; — per le colonie albanesi di Calabria, D. Silvaggi, *Un matrimonio albanese in Calabria*, nella *Nuova Antologia*; Roma, 1 Marzo 1887; — per Genova, Belgrano, *Usanze nuziali a Genova* nel sec. XV, nel *Giornale Ligustico*, Nov. e Dic. 1887; — per Alagna, A. Mosso, *Le nozze ad Alagna*, nell'*Illustrazione popolare*, vol. XXV, n. 7; Milano, 12 Febbraio 1888; — per la Corsica, Ortoli, *Le mariage en Corse*, nella *Revue* cit., an. I, n. 6; Paris, 1886; — per Loria nel Veneto, G. Pasolini-Zanelli, *Loria comune del distretto di Castelfranco Veneto*, p. III, § IV (vi si parla anche delle nascite); Castelfranco-Veneto, 1886; — pel Trentino, F. Valentini, *Usi e Costumi della Valle di Fassa*, nel *XII Annuario degli Alpinisti tridentini*, pp. 189-202; Rovereto 1886; V. Ostermann, *Il motrimonio in Friuli*, nelle *Pagine friulane*, an. II, n. 1; — pel Salernitano, Amalfi, *Come si sposano in Tegiano* (per *Nozze Salomone-Marino-Deodato*); Napoli, 1888; — per altri luoghi, Ida Baccini, *La dote delle ragazze*, nella *Cordelia*, an. VI, n. 3; Firenze, 3 Aprile 1887.

Sugli usi natalizi in Napoli, Monnier, *Naples et les Napolitains*, loc. cit., c. VII. — Sulla scommessa *a maschio o femina*, *Archivio*, VII, p. 256. — Sul parto, Migliaccio, *Lo sgravo*, nel *Piccolo*, an. XX, n. 298; Napoli, 26-27 Ottobre 1887.

Sui nuziali e funebri sardi, S. Gabriele, *Usi dei contadini della Sardegna*, in *Archivio*, VII, p. 468. — Sui funebri nella stessa Sardegna, Ant. Pau, *Il rito funebre in Sardegna*, nell'*Avvenire di Sardegna*, an. XVII, n. 251; Cagliari, 2 Novembre 1887; — in Frosinone, G. Targioni-Tozzetti, *Archivio*, VI, p. 78; — nell'Umbria, Z. Zanetti, *Mors, usi e tradizioni*, nella *Favilla*, an. XI, fasc. VII; Perugia, 31 Ottobre 1887; — nel Trentino, N. Bolognini, *Usi e Costumi del Trentino*, lett. II-IV; Rovereto, 1886: — in Venezia,

B. Cecchetei, *Funerali e sepolture dei Veneziani antichi*, nell'*Archivio Veneto*, fasc. 68; — nelle colonie albanesi d'Italia,*Come si fanno i funerali*, nella *Voce del popolo*; Rio Janeiro, 12 Giugno 1886.

Sui canti funebri in Calabria, V. Capialbi, *Opuscoli varii*, v. III, p. 319; riprodotto da Casetti e Imbriani, *Canti pop. delle provincie meridionali*, v. I, p. 194; e S. Mele, *Nenie di Pizzo*, ne *La Calabria, Rivista di Lett. popolare*, an. I, n. 3; Monteleone, 1888.

Sul comparatico in Sardegna, Gabriele, *Ricordi di Sardegna*, nella *Gazzetta del popolo della Domenica*, an. VI, n. 31; Torino, 19 Agosto 1888, e nell'*Archivio*, v. VII, p. 469; in Sicilia, Vanni (Giovanni Saladino), *Rispettu a S. Giuvanni*, nel *Saraceno*, an. I, n. 2. Palermo, Genn. 1889.

Sulla mafia in Sicilia, G. Alongi, *La maffia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni*; Torino, 1886. — Sulla vendetta in Ciociaria, G. Targioni-Tozzetti, *Un delitto*, nella *Cronaca minima*, an. I, n. 9; Livorno, 6 Marzo 1887.

Sulle credenze intorno alla luna (v. III), C. Yole, *La luna*, nell'*Ateneo italiano* cit., 1 e 16 settembre 1886. — Sul suono delle campane creduto salutare nei temporali, G. Pavani: *Una saggia disposizione di Giuseppe II* (il dì 26 novembre 1783. Contro il suono delle campane durante i temporali); nell'*Archeografo triestino*, nuova serie, XIV, 1, Gennaio-Giugno 1888. — Sulla pesca del pesce-spada, Al. Dumas, *Il pesce spado*, nel libro *Le Spéronare*, v. I, 150 e seg., ediz. cit.

Sugli spiriti (v. IV) G. Fabiani, *La festa degli spiriti nel Friuli*, nella *Illustrazione popolare*, vol. XXV, n. 23. — Sul Diavolo, C. Calì-Fragalà, *Le nozze di Satana*, leggenda nella *Illustrazione popolare*, an. XXV, n. 23, 17 Giugno 1887. — Sulle streghe ed il malocchio in Corsica, A.-L. Ortoli, *Croyances populaires de la Corse*, ne *La Tradition*, an. I, n. 2; Paris, 1887; e altrove, T. Casini, *Scongiuro e poesia*, nell'*Archivio*, v. V, p. 560; — G. B., *Streghe a S. Miniato al Tedesco*, (nella prima metà del cinquecento); nel *Zibaldone*, an. I, n. 1; Firenze, Gennaio 1888. — F. Ambrosi, *Carlo Em. Madruzzo e la stregoneria; Venezia* 1886; — A. Panizza, *I processi contro le streghe nel Trentino*, nell'*Archivio Trentino:*

VII, 1888. — Sui sogni, ROMEO MINGOZZI, *Pregiudizii popolari dei sogni*, nell'*Ateneo italiano*, 1 e 16 Settembre 1886. — Sul Lotto in Napoli, RITA BLE', *Dolce Napoli*, nella *Cordelia*, an. V, n. 52; VI, 3 e 6, Firenze 25 ottobre, 14 novembre e 5 dicembre 1886; — *Scenette napolitane per il Lotto*, nell'*Archivio*, VII, 253.

Sulla jettatura, G. MEZZANOTTE, *Don Michele Gargano jettatore*, nella *Gazzetta letteraria* ecc. an. X, n. 38, Torino, 18 settembre 1886; A. GABRIELLI, *La Jettatura*, nella *Napoli letteraria*, an. III (n. serie), n. XXX; Napoli, 24 luglio 1886. — Sulle divinazioni nella Calabria albanese, *Divinazioni etnografiche*, nel *Fiamuri Arberit*; Corigliano Calabro, 1887.

Usi, credenze e superstizioni hanno raccolto e pubblicato, per la Sicilia, A. SCHNEEGANS, *Sicilien. Bilder aus Natur, Geschichte und Leben*; Leipzig, 1887 (*Die Charvoche; Christenthum und Heidenthum; Catania: Frauen und Liebe; Henna; Farmleben; Maffia und Brigantaggio* ecc.) — Per la Calabria, SALV. FERRARI, *Cronografia del Circondario di Paola*, nel *Risveglio Calabrese*, an. I, n. 18; Paola, 7 novembre 1886 (usi, costumi, superstizioni, crdeenze); per gli Albanesi di Calabria, G. BARROIL, *Una gita fra i Calabro-Albanesi*, nell'*Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, v. XVII, pp. 257-270; Firenze, 1887. — Per Napoli. J. PETER, *Études nàpolitains*; Paris, 1886 (la campagna napolitana, la morte in Napoli, il lotto, la camorra nel 1881 ecc.) e TH. TREDE, *Glaube und Alberglaube in Neapel*; nell'*Allgemeine Zeitung*, Beilage 197-203; 204-210; München, 1886. — Lo stesso, *Neapel, Leben und Sterben*; ivi, nn. 86-92; 93-99; 1887. — Per Roma, G. ZANAZZO, *Giggi pe' Roma*, p. I e II; Roma, 1887. — Pel Lucchese, G. GIANNINI *Canti popolari della Montagna Lucchese*, vol. VIII de'*Canti e Racconti del popolo italiano*; Torino, 1889 (nella prefazione si illustrano usi, e superstizioni ecc.). — Per l'Umbria, Z. ZANETTI, *Usi e Tradizioni dell'Umbria*, loc. cit., p. 480. — Pel Contado Milanese, F. CHERUBINI, *Superstizioni pop. dell'Alto Contado Milanese*, nella *Rivista Europea* di Milano, agosto 1847, riprodotto nell'*Archivio*, v. VI, p. 220 e seg. (streghe, bachi da seta, venerdì, arcobaleno, porri, gallina, fulmine, pipistrelli, folletti). — Per la Lomellina, L. ROSSI-CASE', *Superstizioni*, nell'*Ateneo italiano*, an. XI, n. 4; Roma, 16 febbraio 1886; Lo Stesso

Fiori di donna; Torino, 1886 (superstizioni ed usanze campagnuole). — Pel Polesine, P. MAZZUCCHI, *Leggende, Pregiudizi e Superstizioni del volgo nell'Alto Polesine;* nell'*Archivio per l'Antropologia* cit., v. XVII, pp. 333-344; Firenze, 1887. — Pel Canavese, G. DI GIOVANNI, *Usi, Credenze e Pregiudizi del Canavese,* v. VI delle *Curiosità, popolari tradizionali;* Palermo, 1889; (nozze, streghe, fate, diavoli e giganti, morte, da oltretomba, Carnevale, auguri felici) .— Pel Monferrato, G. FERRARO, *Superstizioni, Usi e Proverbi monferrini,* v. III delle *Curiosità popolari tradizionali;* Palermo, 1886. — Pel Piemonte in generale, C. NIGRA, *Canti popolari del Piemonte* (orazioni e giaculatorie religiose, cantilene, rime infantili e giuochi, pp. 548-568); 1888. — Per Terra d'Otranto, G. GIGLI, *Superstizioni, Pregiudizi, Credenze e Fiabe popolari in Terra d'Otranto; Saggio Storico; Lecce,* 1889. — Per gli Abruzzi, G. PANSA, *Noterelle di varia erudizione,* Lanciano, 1887 (cap. 18, usi abbruzzesi; 19, le prefiche; 21, il bacio. — Per le Puglie, A. KARUSIO, *Pregiudizi popolari putignanesi (Bari);* nell'*Archivio per l'Antropologia,* v. XVII, pp. 311-332; Firenze, 1887; BRUNDUSIUM, *Pregiudizi pugliesi,* nella *Rassegna Pugliese;* Trani, Gennaio 1888; G. GIGLI, *Superstizioni e Credenze popolari in Puglia,* ne *La Letteratura,* an. I, nn. 7 e 19; Torino, 1886; ENRICHETTA PARODI, *Bari e i suoi costumi,* nell'*Illustrazione popolare,* v. XXIV, n. 43; Milano, 1887 (credenze e superstizioni varie). — Per la Romagna, G, A. BATTARRA, *Delle costumanze, vane osservanze e superstizioni de' contadini romagnoli,* ultimo dialogo della *Pratica Agraria,* riprodotto dal Bagli nell'*Archivio,* v. VI, p. 501; G. BAGLI, *Saggio di Studi sui proverbi, i Pregiudizi* ecc. *in Romagna;* Bologna, 1880; *Nuovo Saggio di studi su i Proverbi, gli Usi* ecc. 1886 (nascita, balli, amoreggiamenti e matrimoni, morte e mortorii, operazioni campestri, ecc. — Pel Ferrarese, G. FERRARO, *Usi, Superstizioni e Credenze ferraresi,* nell'*Archivio,* v. V, p. 281. — Pel Veneto, G. B. BASTANZI, *Superstizioni religiose nelle provincie di Treviso e di Belluno,* nell'*Archivio per l'Antropologia* v. XVII, pp. 271-310; Firenze, 1887; G. OCCIONI-BONAFFONS, *Guida del Friuli, I: Udine;* Udine, 1886 (tradizioni pop. udinesi, di V. Ostermann; vita interna, di G. del Puppo; vita sociale, di G. A. Ronchi); N. BOLOGNINI, *Usi e Costumi del Trentino;* Rovereto, 1888; R. BASSI.

La Carnia, Guida per l'alpinista, c. X; Milano, 1886 (streghe, morti, ossessi ecc.). — Per altre provincie d'Italia, *Le cento città d'Italia. Supplemento, illustrato mensile del Secolo*; Milano, 1887, an. XXII, e 1888, anno XXIII (costumi trasteverini, napolitani, veneziani, torinesi, bolognesi, palermitani ecc.); — O BRUNI, *La nostra redenzione morale, libretto offerto al popolo italiano* (cap. VII e XIV; pregiudizi superstizioni; passeggi e feste pubbliche); Città di Castello 1886; — MARIA SAVI LOPEZ, *Leggende delle Alpi*; Torino, 1889 (fate alpine, demoni alpini, draghi e serpenti, fantasmi, campane, folletti, dannati, fuochi fatui, alberi e spiriti da boschi, spiriti dell'acqua, streghe delle Alpi, ecc.); — G. STRAFFORELLO, *Errori e Pregiudizi popolari*, nell'*Illustrazione popolare*, v. XXIV; Milano, 1887; — C. LOMBROSO, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alle discipline carcerarie*, v. I. *Delinquente-nato e pazzo morale*; *quarta edizione*; Torino- 1889.

GLOSSARIO

(Voci siciliane spiegate secondo il significato che hanno nella presente opera).

A

â, contr. da *a la*, alla,

Abbanniari, v. tr., gridare quel che s'ha da vendere.

Abbiari, v. tr., avviare.

Abbilutu, add. part., avvilito confuso.

Abbitu, i, s. m. abito, vestito.

Abbrìsciri, v. intr., far giorno.

Abbuscari, v. tr., esser percosso, picchiato.

Accapiri, v. tr., capire; comp. da *a capiri*. Su questa forma nei verbi *assèntiri, attruvari, avvìdiri* v. il volume IV delle mie *Fiabe* sic., p. 303.

Accattari, v. tr., comprare.

Acchianari. v. tr., e intr., salire.

Acchianari, v. *acchianari.*

Accuddì, avv., a quel modo.

Accumpàririri, v. intr., apparire, comparire.

Accussì, avv., così.

Acìdiri, *ocìdiri, ocìriri*, v. tr., uccidere.

Acquazzina, s. f., rugiada.

Addattari, v. tr., allattare, dar latte. | Succiar latte.

Addimurari, v. intr., ritardare, indugiare.

Addinucchiàrisi, v. rifl., inginocchiarsi.

Addivintari, v. intr., diventare, divenire.

Addubbàrisi, v. rifl., acconciarsi, per lo più bene, adagiarsi.

Addumari, v. tr., accendere.

Addummiscìrisi, v. rifl., addormentarsi.

Addunàrisi, v. rifl. accorgersi.

Affiggia, i, s. f., effigie, viso.

Affruntàrisi, v. rifl., aver vergogna, rossore.

Affuddàrisi, v. rifl., affollarsi.

Aggenti, s. f., gente, persone.

Agghicari, v. tr., raggiungere. || Intr., giungere.

Agghiri, (comp. da *a jiri*, a ire), avv., verso.

Agghiriccà, avv., da queste parti, qui.

Agghiriddà, (= *a jiri ddà*), avv. verso là, colà.

Agghiurnari, v. intr., far giorno.

Aggicari, **agghicari**, v. intr., arrivare.

Agnuni, o **'gnuni**, s. f., angolo, cantuccio.

Aguannu, s. m., quest'anno.

Aisari, v. tr., alzare. Vedi *Jisari*.

Aità, s. f., età.

Allavancàrisi, v. rifl., cadere, cascare.

Allèstiri, **'llèstiri**, v. tr., allestire.

Alliccari, v. tr., leccare.

Ammàtula, avv., invano, indarno, inutilmente.

Ammazzaratu, part., pass. da *ammazzarari:* mazzerato.

Amminnalutu, part. pass., da *amminnaliri:* amminchionito.

'Ammìnni, lo stesso che *dammìnni*, dàmmene.

Ammucciari, v. tr., nascondere.

Ammucciuni, avv., di nascosto, nascostamente.

Ammugghiari, v. tr., avvolgere.

Ammusatu, part., ammassato.

'Amuninni da *jiri)*, andiamcene.

Annanti (Milazzo), avv. e prop., innanzi.

Anga, **ghi**, s. f., dente molare.

Annari, v. intr., andare.

Annintra, avv., indentro, dentro.

Annivinari, o **addiminari**, v. tr., indovinare.

Annoiu, **i**, s. m., fastidio.

Annurvari, v. intr., accecare.

Ansina, avv., fino.

Anuri o **'nuri**, s. m., onore.

Anzirtari, v. *'nzirtari*.

Appizzari, v. tr., pendere. | Appiccare. | Conficcare, infilzare.

Apposta o **a posta**, avv., a bella posta.

Appricarisi, v. rifl., mettere attenzione, darsi o mettersi a checchessia.

Appuzzari, v. intr., andar sotto.

Aria, s. f., aria, aere. | Aia.

Aricchia, **i**. s. f., orecchia.

Ariddu, **i**, s. m. grillo. | Cavalletta.

Arrèggiri, v. tr. e intr., reggere, sostenere.

Arreri, avv., di nuovo, nuovamente.

Arricògghiri, v. tr. raccogliere. *Arricugghìrisi*, rifl., rientrare in casa, rincasare.

Arricriarisi, v. rifl., consolarsi, confortarsi.

Arrignari, v. tr., regnare.

Arrinèsciri, v. intr., riuscire, intervenire.

Arrisbigghiàrisi, v. rifl., risvegliarsi.

Arrivintari, v. intr., riposare.

Arrivìsciri, v. intr., rivivere, risuscitare.

Arruciari, v. tr., bagnare, anaffiare.

Asciucari, v. tr., asciugare. | Fig., vuotare.

Assira, avv., iersera.

Assittàrisi, v. rifl., sedersi.

Astutari, v. tr., spegnere. | Uccidere.

âti, avete.

âtru, contr. da *àutru*, add. e pron., altro.

Attassari, v. tr., avvelenire. | Intr., agghiacciare, intirizzire.

Auggia, i, (Modica), per *augghia*, s. f., ago.

Aùra, o *ura*, ora.

Autu, add., alto.

Aviri, v. tr., avere. Pres. *haju* o *hê*, *hai* o *ha'*, *havi* o *ha* o *hadi; avemu* o *avimu* o *âmu* o *âmmu*, *aviti* o *âti* o *âta* (Francoforte), *hannu* o *hanu* Imp. *aveva* o *avia* o *âva avivi avia* o *aveva* o *aviva*, *avevamu* o *aviamu*, *avèvavu* o *avèavu* o *avìvu*, *avianu* o *avevanu* o *avèunu* (Ragusa).

Pass. *appi*, *avisti*, *appi*, *àppimu*, *avìstivu* o *avistu*, *àppiru* o *jappiru* o *àppinu*. L'infinito *aviri* perde la *a* *('viri)* nelle forme: *hê 'viri*, ho ad avere.

Avvìdiri, v. tr., vedere.

B

Babbaluciu, i, s. m., chiocciola.

Balata, i, s. f., lastra.

Banna, i, s. f., parte, lato. | Banda musicale.

Barbutizzu, i, s. m., schiamazzio.

Barriari, v. tr., metter le traverse *(barri)* nelle gambe delle seggiole.

Batiota, add. di ragazza bella onesta ecc., da *batia*, badia.

Bettuledda (Messina), s. f., dim. di *bettula;* v. *vertula*.

Bettuluzza (Messina), v. *bettuledda*.

Biancu-manciari, v. vol. IV, p. 361.

Bonu, add. buono. | Avv. bene. | Sano, guarito.

Bottu, i, s. m., botto, colpo. | *Bottu 'ntra bottu*, lì per lì, subitamente.

Buiazz' (Nicosia), pegg. di *boi*, *voi*, buoi.

Bùmmulu, i, s. m., bombola.

Bettuneddu, a, s. m., dim. di *buttuni:* bottoncino.

C

C' (nella forma *c' un* vale, con un) prep., con.

Ca, che. | Ripieno.

Cà, cong., perchè.

Cacòcciula, i, carciofo. | *Sintìrisi cacòcciula*, v. III, p. 259.

Caddu, i, s. m., callo.

Cafuddari, v. tr., zombare, tambussare
Caliàri, v. tr., abbrustolire.
Càmmara, i, s. f., camera.
Campanaru, a, s. m., campanile.
Canàli, i, s. m., tegole.
Cànchiru, i, (Catania), s. m., canchero.
Cànnamu, s. m., canape.
Cannarozzu, a, s. m., gola.
Cannata, i, s. f., boccale.
Cannausa, s. f., canapuccia.
Cànnavu, v. *cànnamu.*
Cannizzu, i, s. m. canniccio, graticcio.
Cantàru, a, s. m., quintale, pari a chilogr. 80.
Cantunera, i, s. f., cantoniera, canto, angolo.
Canzàrisi, v. rifl., tirarsi da canto, cansarsi.
Carcàra, i, s. f., calcara, fornace.
Carduni, a, s. m., cardone.
Carizzia, ii o i, s. f., carezza.
Carnara o carnala, i, s. f., carnaio.
Carpistina, s. f., calpestio.
Carrinu, i, s. m., carlino, antica mon. sicil., pari a cent. 21 di lira.
Cartedda, i, s. f., corba.
Carusu, add., e s. m., piccolo, ragazzo.
Carzarateddu, dim. di *carzaratu,* add. part., carcerato.
Càscia, i, s. f., cassa.
Catinazzu, i, a. s. m., catenaccio.
Cattiva, s. f., vedova.
Càudu, add., caldo.
Cauraruni, a, s. m., calderone.
Càusi, càuzi, (Castelbuono), s. f., calzoni.
Cazzicaddè, v. vol. III, p. 309.
Ccà, o ccani, avv., qui, qua.
Cchiù, cchiui, avv., più.
Ccussì, o 'ccussì, avv., così.
Chì, cong., perchè.
Chiamari, v. tr., chiamare.
Chiancheri, a, s. m., macellaio.
Chiànciri, v. intr. e tr., piangere.
Chianozzu, i, a, s. m., pialla.
Chiantari, v. tr., piantare.
Chiantu, i, s. m., pianto.
Chiattidda, i, s. f., piattola *(pediculus pubis).*
Chiazza, i, s. f., piazza pubblica.
Chistu, add. e pron., questo.
Chiova-sittantina, chiodi grossi, di una data dimensione.
Chiòviri, v. imp., piovere.
Chiumera, i, s. f., chimera, bugia, favola, fantasmagoria.
Chiuviddicari, v. imp., piovigginare.
Ciàita, i, s. f., ciarla.
Ciamari, (Ragusa), v., chiamare.
Ciànciri, di alcune parlate, piangere.

Ciantu, di alcune parlate, v. *chiantu.*

Cianu, di alcune parlate, add. e s., piano.

Ciatuzzu, s. m., dim. di *ciatu* fiato, respiro.

Cìfaru, s. m., Lucifero.

Cincu, add., cinque.

Cinu, di alcune parlate, per *chinu,* add., pieno.

Ciocca, cchi, s. f., chioccia.

Cirìmula, i, s. f., girellina di lama.

Ciumazzieddu, a, (Modica), s. m., dim. di *ciumazzu* = *chiumazzu:* guancialino.

Ciumi, s. m., fiume.

Ciusciari, v. tr., soffiare.

Civimentu, i, s. m., cibo.

Coddu, i, s. m., collo. | *Di 'n coddu,* addosso, vicinissimo.

Corpu, i, s. m., colpo. | Corpo.

Crafassu, metat. di **fracassu, i**, s. m., fracasso.

Criatu, i, s. m., servitore.

Cridiri, v. tr., credere. Ind. pres., *criju, cridi, cridi, cridemu,* ecc. Pass., *critti, cridisti, critti, crìttimu, cridìstivu, crìttiru.* Part. pass., *crittu.*

Crûnedda (Noto), dim. di *crûna,* corona: coronella.

Cucciara, i, (Noto), s. f., cucchiaio.

Cuccu, vedi v. III, p. 392.

Cucuzza, i, s. f., zucca.

Cuddura, (Mess.), **i**, s. f., ciambella.

Cuggiuniri, (Modica) per **cugghiuniari**, v. tr., coglionare.

Cui, pron. rel., chi, colui il quale.

Cumà, (Nicosia), lo stesso che **cummari**, s. f., comare.

Cumaritta, (Nicosia), dim. di *cumà,* comare: comaretta.

Cummèniri, v. intr., convenire.

Cummentu, i, ura, s. m., convento.

Cummigghiari, v., tr., coprire.

Cummitu, i, ura, s. m., convito, banchetto.

Cunsignari, cunsinnari, cunzinnari, (Modica), v. tr., consegnare.

Cunzeri, s. m., correggia con cui si legano i govi al giogo.

Cuòggiri (Modica), v. tr., cogliere.

Cuomu per *comu.* avv., come.

Cuscinu, i, (di alcune parlate), s. m., cugino. | **a**, cuscino, guanciale.

Curàtulu, i, s. m., fattore.

Cùsiri, v. tr., cucire.

Custuniari, v. tr., questionare, litigare.

Cutruzzuni, a, (Naso), s. m., accr. di *cutruzzu,* spina dorsale.

Cutuliata, i, s. f., corbellata, canzonatura.

D

Daccussì, avv., così.

Dari, v. tr., dare. Indic. pres.

dugnu, duni, duna, damu, dati, dùnanu. Imp. *duva, davi, dava, dùvamu, dàvavu, dàvanu.* Pass. *detti* o *dèsi, dasti, detti* o *dèsi, dèttimu, dàstivu, dèttiru* o *dèttinu* o *dèttunu.*

Daùra o da ura, avv., pertempo, di buon ora.

Ddammusu, i, a, s. m., volta.

Ddascè, (Nicosia), v. tr., lasciare.

Ddassutta, avv., là sotto.

Ddannu, i, s. m., danno. | *Fari ddannu,* nuocere, far male, e dicesi di cibi che riescono indigesti.

Ddignu, i, (Nicosia), s. m., legno.

Ddocu, avv., costì, costà.

Ddru, (Trapani), per *ddu,* pron., quello.

Ddu, (per *chiddu*), add., quello.

Ddu' add., due.

Dduocu, v. *ddocu.*

Di, prep.., di, da.

Dibbulutu, part., da *dibbuliri,* indebolito, debole.

Dijunu, add., e s. m., digiuno.

Dilluviari, v. tr., mangiare a diluvio, a crepapelle.

Dinocchiu, a, s. m., ginocchio.

Disfira, i, s. f., sfida.

Disirtari, v. intr., sconciarsi, abortirsi.

Dunca, cong., v. *'nca.*

Dunni o d'unni, avv., donde | Da. | Dove.

E

E, contratto da ai, agli, alle. Così *un'ê,* nei, nelle.

Enca, (Mangano), s. f., inchiostro.

Èni, per paragoge, è.

Erramu o lèrramu, add., disgraziato, tristo.

Essiri, v. intr., essere. Indic. pres., *Sugnu* o *su' si',* è o *est* o *èsti* o *edi* o *eni, semu* o *simu, siti, sunnu* o *sunu.* Imp. *era* o *jera* o *iera, eri, era* o *jera, èramu* o *jèramu, èravu* o *jèravu, eranu* o *jèranu.* Pass. *fui, fusti, fu,* o *fudi, fomu* o *fommu, fùstivu* o *fûstu, fôru.* In alcune parlate *fòrra* sarebbe, *fòrramu* saremmo.

Eugua, (Nigosia), s. f., acqua.

F

Famiggia, per *famigghia,* s. f., famigila.

Fataciumi, s. f., fatagione.

Fàucia, i, s. f., falce.

Fàusu, add., falso.

Favuzza, i, s. f., dim. di *fava,* favetta.

Fazzulettu, i, a, s. m., fazzoletto, pezzuola.

Fedda, i, s. f., fetta.

Fètiri, v. intr., puzzare.

'Ffacciari, v. *affacciari.*

Ffedda, (Milazzo), v. *fedda.*

Figghiu, i, s. m., figlio.

Figgghianna, i, s. f., sgravo, parto.

Figgiu, v. *figghiu.*

Figgiuozzu (Modica), per *figghiozzu*, s. m., figlioccio.
Filatu, s. m., filato.
Fileccia, i, s. f., freccia.
Finèscia, i, per *finestra*, s. f., finestra.
Finistruni, a, s. m., balcone.
Firriari, v. *furriari*.
Firriolu, a, s. m., ferraiuolo.
Firriu, ii, s. m., giro.
Fitta, i, s. f., acuto dolore.
Fiura, i, s. f., figura.
Foggiu, i, per *fogghiu*, s. m., foglio.
Fraccu, add., fiacco, debole.
Frati, s. m., fratello.
Furriari, v. tr., girare.
Frattaria, s. f., fretta.
Frazzata, i, s. f., schiavina, coperta di lana per letto.
Frìjri, v. tr., friggere.
Friscalettu, i, a, s. m., zufolo.
Frûtu, (Resutt.), part. da *frîri*-ferire: ferito.
Fucularu, a, s. m., focolare.
Fùjiri, v. intr., e tr., fuggire.

G

Gaffa, i, s. f., staffa. | Grappa. | Incastro.
Gastima, jastima, i, s. f., imprecazione.
Gàutu, (preceduto da *a, e, è, u)*, add., alto.
Ghiaddu (Mess.), per rafforzamento, invece di *jaddu*, gallo.
Ghiancu, (Naso), per rafforzamento, invece di *jancu*, add., bianco.
Ghìnchiri, per rafforzamento, invece di *jinchiri*, v. tr., riempire.
Ghiornu, per rafforzamento, invece di *jornu*, giorno.
Ghiri, lo stesso che *jiri*, andare, preceduto da *a, ha, hê, e*, ecc.
Ghiucari, per rafforzamento, invece di *jucari*, giocare.
Gianniari, (Mazzara), v. intr., ingiallire.
Giarra, i, s. f., coppo, orcio. | Conserva d'acqua.
Gintilia, s f., gentilezza.
Giuccu, cchi, s. m., bastone del pollaio. | Polſaio.
Giuggiulena, s. f., sesamo (*sesamum orientale*, L.).
Giummu i, a, s. m., fiocco.
Gnuni o agnuni, s. f. angolo.
Gottu, i, s. m., bicchiere.
Grada, i, s. f., grata.
Granfudda, i, s. f., dim. di *granfa*, branca, ed è nella presente opera detto di quella del polipo.
Granni, add., grande.
Granu, a, s. m., grano, cent. 2 di lira.
Gràpiri, v. tr., aprire.
Gràvita, add. femm., incita.
Grittu, add., diritto.
Guaciari, (Nicosia), v. intr., apparire, venir fuori, spuntare.
Gucciddatu, a, s. m., pane a ciambella.

Gulutu, add., goloso. | Che fa gola.

Guranu, (preceduto da *un*) *a*, s. m., grano, pari a centesimi 2 di lira.

I

Iddu, i, pron., egli.

Intra o jintra, avv., e preposiz., dentro.

Ippuni o jippuni, a, s. m., farsetto, giuppone. | Busto da donna.

J

Jamma, i, di alcune parlate, s. f., gamba.

Jancu, di alcune parlate, add., bianco.

Jastima, lo stesso che *gastima*.

Jazzu, i, s. m., ghiaccio. | Giaccio, giacitoio. | Diacciale, addiaccio.

Jiatta, i, (Modica), s. f., lo stesso che *gatta, atta*, gatta.

Jiccari, v. tr., gettare.

Jìnchiri, v. tr., riempire.

Jisari, v. tr., alzare.

Jitali, i, s. m., lo stesso che *jiritali*, ditale.

Jittari, v. tr., gettare.

Jizzu, v. vol. III, p. 309.

Ju, (Noto), pron., lo stesso che *iu, eu*, io.

Jucari, v. tr., giocare. | Scherzare. | Celiare.

Juculanu, add., giocoso. | Celione.

Junciri, v. tr., aggiungere. | Arrivare, pervenire.

Junciutu, add., part., unito.

Jusu, avv., giuso, giù, abbasso.

L

Lagnatu, part., da *lagnàrisi:* offeso.

Larma, làrima, làgrima, i, s. f., lacrima.

Lassari, v. tr., lasciare. | *Nun lassari pi curtu*, non lacsiare un istante.

Lavurari, v. tr., lavorare. | Arare.

Lavuri, s. m., seminato.

Lazzu, i, s. m., laccio.

Libbrari, v. tr., liberare.

Libbru, a, s. m., libro.

Linninedda, i, s. f., dim. di *lìnnina*, lendine.

Lissa, s. f., inquietudine. | Noia, fiaccona.

Lixxia, v. antiquata, per *liscìa*, s. f., liscivia.

Lluminata, i, s. f., rinomanza.

Lòfriu, lo stesso che *lòfiu*, add., inetto, balordo, sciocco.

Luci, s. m., fuoco.

M

Magàra, s. f., ed anche add., strega, maliarda.

Maidda, i, s. f., madia.

Màjru, add., magro.

Majulino, add., maggiolino, di maggio.

Malapasqua, s. m., cattivo soggetto.

Mànnara, o **mànnira**, i, s. f., mandra.

Mannari, v. tr., mandare.

Màsculu, i, s. m., maschio. | Mastio.

Masinnō, se no, altrimenti.

Matritta, (Naso), dim. di *matri*, madre.

Màu, i, s. m., mago, stregone.

'Mbarrari (Nossoria) lo stesso che *ammarrari*, v. tr., chiudere.

'Mbrogghiu, i, a, s. m., imbroglio, imbarazzo.

'Mburdutu, part. pass. da *'mbùrdiri*, v. tr., legare.

Mèntiri, v. tr., mettere.

Menza-canna, s. f., misura di m. 1,03.

Menzu, s. m., metà. | Mezzo. | Espediente.

Mi, pron., mi. | (Messina) riempitivo; vedi *Fiabe* sic., v. I, p. CCX, § 5.

Miatiddu, composto da *miatu*, beato, *iddu*, egli: beato lui, lui felice.

Middi, add., mille.

Mieggiu (Ragusa), add., meglio.

Mignanu, a, s. m., testo.

Minna, i, s. f., mammella.

Minnicàrisi, v. rifl., vendicarsi.

Minnitta, i, s. f., vendetta.

Minùtula, i, s. f., minuta del corredo da sposa.

Mirdàriu, v. III, p. 339.

Mirusu, add., che ritrae dalla *Mira*. | *Malu mirusu*, di cattivo augurio.

Mitati, s. f., metà.

Mmantièniri, per *mantèniri*, v. tr., mantenere, sostenere, alimentare.

'Mmenzu, comp. da *'n* in, *menzu*, mezzo.

'Mmidia, s. f., invidia.

'Mmilinari, v. tr., avvelenare.

Mmirè, v.

Mmiremma, avv., pure, ancora, medesimamente.

'Mmìria, v. *mmìdia*.

Mmiscari, v. tr., mescolare. | Avventare, dare, zombare. | Urtare.

'Mmitari, v. tr., invitare.

'Mmitu, i, s. m. invito.

'Mucca, comp. da' *'n* in, *vucca* bocca. | *Sina 'mmucca*, fino alla bocca.

'Mmucca-baddotti, o *ammuccabaddòttuli*, s. m., baccellone, uomo da nulla. | Maschera.

'Mmucciari, v. *ammucciari*.

'Mmulari, v. tr., affilare. | — *li denti*, fig. dicesi di chi ha disìo di pasto.

Moddu, add., molle, morvido.

Mòriri, intr., morire.

Morsu, i, a, (Messina) s. m., pezzo (fr. *morceau*).

Morvu, i, s. m., morbo, malattia. | Moccio.

'Mpajari, v. tr., attaccare, e dicesi dei cavalli, dei muli, degli asini.

'**Mpinciri**, '**mpìngiri** (Catania), v. tr., fermare, rattenere. | Intr., arrestarsi, incagliare.

'**Mprinari**, v. tr., ingravidare. | Intr., impregnare.

Muciara, **i** (Catania), s. f., sorta di barca piatta ad uso della tonnara.

Muddrica, **chi**, c. f., mollica.

Munitola, s. f., piccola moneta d'argento.

Munnari, v. tr., pulire.

Muddurusu, add., pioviggi-noso.

Munnìu, **ii**, s. m., vale *munneddu*, antica misura pari a litri 4,298, e di estenzione, pari ad are 2,7285.

Muntipricari, v. tr., moltiplicare. | Tramandare.

Munzeddu, **a**, s. m., mucchio, monticello.

Murra, s. f., mora, noto giuoco.

Murtaru, **a**, s. m., mortaio.

Muscaloru, **a**, s. m., ventaglio.

Musìa, s. f., bellezza, magnificenza.

Mussu, **i**, **a**, s. m., muso. | Grifo.

Musticcutti, **i**, (Modica), s. m., mostarda.

N

'**N** (Catania), per *un*, art., un, uno.

Nanna, **i**, s. f., nonna, ava. | Vecchia.

'**Nanticchìa**, avv., un pochino.

'**Napocu**, pron. plur. (composto da *'na*, una, e *pocu*, poco): alcuni, molti, un certo numero.

'**Nca**, cong., adunque, dunque.

'**Ncagnàrisi**, v. intr. ingrugnare, imbronciare, stizzirsi, ecc.

'**Nchiappatu**, part. e add., imbrattato di merda. | Sconcacato.

'**Nichiùjri**, v. tr., chiudere.

'**Ncignusu**, add., ingegnoso.

'**Ncugnari**, v. tr. e intr., avvicinare, accostare.

'**Ndi**, o '**nda**, prep., da, in.

Nèsciri, v. intr. e tr., uscire. | Diventare.

Nèvulu, **nèula**, **i**, s. f., nuvola. Vedi v. III, p. 44.

'**Nfànfaru**, add., eccellente, superiore nel suo genere: smafaro.

'**Nfilari**, v. tr., infilare, infilzare.

'**Nfina**, avv., fino, sino.

'**Ngagghia**, **i**, s. f., apertura, fesso.

'**Ngagghiari**, v. tr., incagliare.

Ni o **nni**, prep., in | Da.

Niatri, v. *nuatri*.

Nicu, add., piccolo.

Niuru, add., nero.

Nivuledda, **i**, (Nicosia), dim. di *nivula*: nuvoletta.

'Nna, per aferesi, una.

Nna, vedi.

Nni, prep., in, da. Ecco le preposizioni articolate che essa forma: *nni lu* o *nn' 'u*, *nn' ô*, nel; *nn' 'a* o *nni* o *ni la*, nella; *nn' 'i* o *nni li*, nei, negli, nelle. | Pron., ne.

'Nniminu, i, s. m., indovinello, enigma.

'Nintra, composto da *'n* in, e *dintra*, dentro.

'Nnùccaru, add. di cosa graziosa, vezzosa. Pare corrotto da *zùccaru*, zucchero.

'Nnumani, avv., indomani, domani.

'Nsèmmula, avv. insieme.

'Nsignari, v. tr., insegnare. | Indicare, additare.

'Nsimulari, v. tr., mettere insieme.

'Nsina, 'nsinu, 'nfina, 'nfinu, avv., fino.

'Nsunnàrisi, v. rifl. sognare.

'Nta, 'ntra, 'nda, 'n di, nna, nni, avv. e prep., entro, dentro. | Tra. | In.

Nuatri, comp. da *nui* e *autri*, noi altri, noi.

Nucidda, i, s. f., nocciola, avellana.

Nuddu, add. e pron., nessuno.

Nun, avv., non.

'Nzirtari, v. tr., indovinare. | Colpire, lare nel segno.

Nzoccu, (Noto), voce composta da *nzo*, ciò e *ccu*, che. Lo stesso che *zoccu*.

O

ò, sta per *a lu*, al. In alcune parlate, *d'ô*, del.

Occhiu, i, s. m., occhio.

Occiu, di alcune parlate, per *occhiu*.

Omu, s. m., uomo. Vedi, v. III. pp. 299, 327.

òn, vale: a un, in un, da un, secondo.

Ota, per vota, s. f., volta, fiata.

P

Paggialora, i, (Modica), s. f., pagliaia.

Papocchia, i, s. f. chiacchiera, bugia.

Parigghi, (Noto), s. f., Parigi.

Parmata, i, s. f., palmata.

Parrari, v. tr. parlare. | *Parra-picca*, s. m., parla-poco, poco parlare, silenzio.

Pàrturu, (Etna), i, s. m., parto.

Picchiuliata, i, s. m., piangimento, frignolio.

Picciuli, s. m. pl., quattrini.

Picu (A), avv., in punto.

Pidicuddu, a, s. m., picciolo.

Pìditu, a, s. m. peto.

Piegu, i, s. m., piego, plico.

Piggiari, (Modica), per *pigghiari*, v. tr., pigliare, prendere.

Pirdunari, v. tr., perdonare. Pres. *pirdugnu*, *pirduni*, *pirduna*, ecc.

P i r r e r a, i, s. f. cava, petriera.

P i t t u r i n a, s. f., quella parte della camicia dal cinto al collo, che copre il petto: i colli.

P i u l a, i, s. f., v. vol. III, p. 398.

P i z z i a r i s i, v. rifl., detto del gatto, arricciare il pelo.

P i z z u, i, s. m., becco. | Canto, angolo, posto.

P i z z u l i a r i, v. tr. beccare.

P ò v r u, add., povero.

P p i, prep., per.

P i n c i p a l e d d u, i, s. m., dim. di *principali*, principale.

P r i n u l i d d a, dim. di *prena*, gravida, incinta.

P r o n t i o p r o n t u, add., pronto, preparato.

P u c c i d a t u, i, a, (Messina),s. in bucellato.

P u n t a l u o r u, a, s. m., punteruolo.

P u r p i c e d d u, i, s. m., dim. di *purpu*, polipo.

P u r r a z z u, i, s. m., v. vol. III, p. 231.

P u s e d d u, i, (Naso), s. m., pisello.

P u s t e d d a, i, s. f., pustola.

Q

Q u a r c h i, add., qualche.

Q u a r t u c c i u, a, s. m., quartuccio, misura di capacità, pari a litro 0,75: quarto.

Q u a s a r e d d u, a, s. m., dim. di *quasàru*, ugna dei ruminanti.

Q u o d d u (Chiar.), per *cuoddu*, s. m., collo.

Q u o z z u, i, (Chiar.), per *cozzu*, s. m., nuca.

R

R a c i n a, s, f., uva.

'R a n n i, add., grande.

'R a t t a l u o r a, i, s. f., grattugia.

R a v o g g h i u, i, s. m., casaldiavolo, imbroglio, confusione.

R e r a, r r e r a, r e d a, i, s. f., reda.

R i, di alcune parlate, per *di*, prep., di.

R i e n t i, per *denti*, s. m., dente.

R i è p i t u, o r è p i t u, i, s. m., piagnisteo, repetio.

R i n a, s. f., rena, arena.

R i s p i t t i à r i s i, v. rifl., spassionarsi, lamentarsi ad uno.

R i z z u, i, s. m., riccio, *herinaceus echinus* L.

'R o s s u, add., grosso.

R r e r i, a r r e r i, avv., dietro. | Di nuovo.

R u i, di alcune parlate, per *dui*, due.

R u m a n i, per *dumani*, avv., domani.

S

S a c c h i t e d d u, i, a, s. m., dim. di *saccu:* sacchetto.

S a g n a r i, v. tr., salassare.

S a n g u n a z z u, a, s. m., sanguinaccio, mallegato. V. vol I, pp. 74 e 399 e v. IV, p. 365.

S à n n a l u, i, s. m., sandalo.

Santiari, v. intr., bestemmiare.

Saratu, add., sacrato.

Sarbari, v. tr., serbare, conservare. | Salvare.

Sardàru, a, s. m., pescatore o venditore di sarde.

Satari, v. intr., saltare.

Satrìzza, s. f., sazietà.

Sàutu, i, a, s. m., salto.

Sbalancari, v. tr., spalancare.

Sbannutu, i, s. m., bandito.

Sbria, ii, s. f., gramola.

Sbriugnatu, part. pass., svergognato.

Sbrugghiari, v. tr., sciogliere.

Sbulazzari, v. intr., svolazzare.

Scàcciu, s. m., nome collettivo di frutte secche, atte ad essere schiacciate, come noci, mandorle, avellane.

Scagghiola, s. f., scagliola.

Scagghiuni, a, s. m., dente canino.

Scampari, v. intr., spiovere.

Scancararisi, v. rifl. stemperarsi, e dicesi della penna.

Scantàrisi, v. rifl., aver paura, impaurirsi.

Scantu, i, s. m., paura, timore.

Scappari, v. intr., scappare. | Andare, semplicemente.| Venire.

Scàpulu, add., non coltivato, libero.

Scattiola, i, s. f., fico immaturo.

Schettu, add., scapolo.

Schinu, i, s., m., schiena.

Sciacquari, v. tr., sciaguattare.

Sciacquatu, add., prosperoso, rigoglioso, e dicesi di persona vegeta.

Sciarreri, add., rissoso.

Scinniri, v. tr., e intr., scendere.

Scintinu, add., disutile, inetto. | Sciatto.

Scippari, v. tr., spiccare. | Sradicare, sbarbicare, spiantare.

'Sciri, di alcune parlate, v. intr., uscire.

Sciuri per ciuri, s. m., fiore.

Scrimmiaturi, a, s. m., schermidore.

Scripintari, v. tr., aprire una postema, strizzarla. | Aprirsi da sè una postema per maturità.

Scuma, s. f., schiuma .

Scummigghiari, v. tr., scoprire.

Scurari, v. intr., imbrunire, far buio.

Scurata (A la), avv., sull'imbrunire.

Scùsiri, v. tr., scucire.

Sdillucari, v. tr., dislogare, slogare.

Sdirrinari, v. tr., tòrre altrui forza e vigore, slombare.

S d i r r u b b a r i, v. tr., abbattere, dirupare, precipitare.
S d i v a c a r i, v. tr., riversare.
S d u n c i a r i, **s d u n s c i a r i**, v. intr., sgonfiare.
S g r a c c u, **c c h i**, s. m., scaracchio, sornacchio.
S g r i d d a r i, v. intr., saltare come grillo.
S i, part. cond., se.
S i d d i à r i s i, v. rifl., seccarsi, infastidirsi.
S i d d i t t a, **i**, s. f., seggetta, sedia.
S i d d u, part. cond., se.
S i n a, avv., fino, sino.
S i n g a l i à r i s i, v. rifl., mettersi bene a mente.
S i n g a r i, v. tr., segnare. | — *a jiditu,* legarsela al dito.
S i t i, s. f., sete. | Siete (del v. essere).
S m a c e d d u, **i**, s. m., afflizione.
S m i n n a r i, v. tr., rovinare, guastare.
S p a d d e r a, **i**, s. f., schienale delle seggiole.
S p a g n à r i s i, v. rifl., impaurirsi, aver paura.
S p a n t u, add., spaventato.
S p à r t i r i., v. tr., dividere.
'S p e r t u, add., esperto, scaltro.
S p i c a, **c h i**, s. f., spiga (*lavandula spica,* L.). | Angolo.
S p i c c i u, ***a***, (Chiar.), lo stesso che *spicchiu,* s. m., spicchio.
S p i g n a r i, v. tr., disincantare, e dicesi de' tesori, secondo la credenza popolare, incantati.
S p i j a r i, v. tr., spiegare. | Domandare, interrogare. | Interpretare.
S p i n n u, s. m., brama, desio.
S p i r ì r i, v. intr., sparire.
S p i r t i z z a, **i**, s. f., accortezza, sagacità.
S p i t a, **i**, **a**, s. m., spiedo.
S p r a v i e r i, **s p r i v e r i**, **a**, s. m., sparviere.
S p u n t a r i, v. intr., apparire.
S q u a g g h i a r i, v. intr., squagliare. | Tr., divorare. | Ridurre al nulla.
'S s i r i, v. *essiri.*
S t a f f i e r i, **a**, s. m., staffiere.
S t a r i, v. intr., stare. Indic. presente ***staju, stai*** o ***sta', stà, stamu, stati, stannu.*** Imp. ***stava*** ecc. Pass. ***stetti*** o ***stèsi, stasti, stetti*** o ***stèsi, stèttimu*** o ***stèsimu, stàstivu, stèttiru*** o ***stèttunu*** o ***stèsinu.***
'S t e r n a, **i**, s. f., cisterna.
S t i g g h i, s. m., strumenti di un'arte, ordegni, utensili.
S t i l i, s. m., costumanza, abitudine, consuetudine.
S t i z z i a r i, v. intr., stillare.
S t i z z u s u, add., antipatico. | Dispettoso.
S t r à g u l a, **i**, s. f., treggia. | Piccola massa di grano o biada, che fanno i lavoratori prima di abbassarlo: cavalletto.
S t r a n i a (A l a), modo avv., in luogo estraneo, in paese straniero.
S t r a p u r t a r i, per metatesi trasportare.

Strascinari, v. tr., trascinare.

Strinciri, v. tr., stringere.

Struppiari, v. tr., far male. | Stroppiare, storpiare.

Stu, add., questo.

Stufatu o stuffatu, (Messina), s. m., stufato, stracotto.

Stujari, v. tr., forbire.

Stunari, v. intr., sorprendersi. | Ingrullire. | Stordire. | Stonare.

Su, v. *si*.

Suggicari, v. tr., assoggettare, vincere, mettere sotto il proprio dominio.

Surruscu, chi, s. m., baleno.

Susìrisi, v. rifl., alzarsi, levarsi.

Susu, avv., su, sopra.

T

Ta (Nicosia) per *'nta* prep., in, tra, in mezzo ecc.

Taddu, i, s. m., costola delle foglie, come quelle della lattuga, ecc.

Tagghia, i, s. f., figura della persona, e fig. il neonato. || Taglia, tacca.

Talacquali, composto da *tali e quali*, nella pres. opera, pron., certuni, taluni.

Taliari, v. tr., guardare. Imp. *talè* o *talà* o *talia*, guarda.

Tangilusu, o tancilusu, add., sensibile, tangeroso. | Che fa guasto.

Tarì, s. m., antica moneta siciliana, pari a centesimi 42 di lira.

Tartagghia, s. m., tartaglia, che pronunzia male e ripete più volte una sillaba prima di spiegarla tutta.

Tastari, v. tr., saggiare, assaggiare.

Tavana, i, s. f., tafano.

Tavirnaru, a, s. m., tavernaio, bettoliere.

Tèniri, v. tr., tenere | — *a cura*, badare, stare attento.

Timpuni, a, s. m., zolla.

Tirdinari, triddinari, triddinaru = *tri dinari*, s. m., antica moneta siciliana, pari a 1 cent. di lira, quasi.

Tinìrisi, v. rifl., trattenersi.

Tintu, add., cattivo.

Toccu, cchi, ura, s. m., passasatella.

Tramurtusu, add., tramortito.

Tràsiri, v. intr., tr., entrare.

Trìdici, add., tredici. | *Lassari 'n tridici*, lasciare in asso.

Trizziari, truzziari, v. tr., burlare, canzonare, beffare.

Trubbari, per **turbari**, v. tr., turbare.

Truzzari, v. tr., urtare. Fig., insistere.

Tuccari, v. tr., toccare. | Intr., fare al tocco, contarsi.

Tùmminu, i, a, s. m., tomolo, antica misura degli aridi, pari a litri 17, 1, 93.

Tuppuliari, v. tr., bussare.
Turtigghiuni, a, s. m., tortello.

U

Ucchiatura, i, s. f., malocchio.
Ucceri, o **vucceri**, a, i, s. m., beccaio.
Ummira, i, s. f., ombra.
'Un, avv., non.
'Unca, vedi *'nca.*
Unciari, **unsciari**, **unchiari**, **vunciari**, **gunciari**, v. tr., gonfiare.
Unciri, v. tr., ungere.
Unza, i, s. f., antico peso, pari a chilogr. 0,066. | Antica moneta, pari a I. 12,75.
Uocciu, i, di alcune parlate, s. m., occhio.
'Utti o **vutti**, s. f., botte.

V

Vagghiu (I, 228), di alcune parlate, per *vaju, vo, vado.*
Valatizzu, **balatizzu**, i, lo stesso che *abbalatatu, balatatu,* s. m., lastrico.
Valori, s. f. plur., vaiuolo, pustole o butteri di vaiuolo.
Vamba, (Casteltermini), lo stesso che.
Vampa, i, s. f., vampa, fiamma.
Vanedda, i, s. f., vicolo.
Varda, i, s. f., barda. | In alcune parlate, guarda, da.
Vardari, v. tr., guardare.
Varrili, i, a, s. m., barile.
Vasari, v. tr., baciare.
Vasinnò, avv., altrimenti.
Vastaturi, a, s. m., guastatore.
Vastunaca, **chi**, s. f., pastinaca (*pastinaca sativa,* L.).
Vastunata, i, s. f., bastonata, colpo dato col bastone od altro.
Vativinni o **vajitivinni**, imp. del v. *jiri,* andatevene, andate via.
Vattiari, v. tr., battezzare.
Varvasàpiu, ii, s. m., uomo serio, sapiente ecc.
Vededdazz' (Nicosia) pegg. di *viteddu,* s. m., vitellaccio, grosso vitello.
Vència, i, s. f., vendetta.
Vèrtula, i, s. f., specie di bisaccia.
Vèstia, ii, s. f., quadrupede da soma come asini, mulo, cavallo.
Vïatri, pron., voialtri, voi.
Vìdiri, v. tr., vedere. | | *'Ntra un vìdiri e svìdiri,* in un attimo. Ind. pres. *viju, vidi, vidi, videmu, viditi, vìdinu* o *vìdunu.* Imp. *videva* o *vidiva* o *vidia, vidivi,* ecc. Pass. *vitti* o *visti, vidisti, vitti* o *visti, vìttimu, vidìstivu* o *vidistu, vìttiru* o *vìttinu* o *vìttunu.* Par. pass. *vistu, vidutu.*
Vinnicari, v. tr., vendicare.
Vinnigna, i, s. f., vendemmia.
Vinnignari, v. tr., vendemmiare.

Vìnniri, v. tr., vendere. | — *a spacca-e-pisa,* vendere un animale così come si sventra, senz'altro esame. | Fig. ingannare.

Vircocu, a, s. m., albicocca.

'Viri, (avere), preceduto da *hê* (ho).

Viriri, per **vìdiri**, v. tr., vedere.

Vìscitu, s. m., viscidume.

Vìsita, i, s. m., lutto, bruno.

Vìviri, v. tr., e intr., bere. Pass. *vippi, vivisti, vippi, vìppimu, vivìstivu, vìppiru* o *vìppinu* o *vìppuru* o *vìppunu.*

Vò, o vo', vuole.

Vota, i, s. f., volta, fiata.

Vòmmira, vòmmiru, i, s. m., e f., vomero.

Vozzu, a, s. m., enfiato. Detto, come in quest'opera, del mare, significa onde.

Vrodu, s. m., brodo.

Vudeddu, a, s. m., budello, intestino.

Vuliri, v. tr., volere. Ind. pres. *vògghiu, vôi* o *vô', voli* o *vò', vulemu* o *vômmu, vùliti* o *vulìti, vonnu.* Imp. *vuleva* o *vulia* o *'ulia* ecc. Pass. *vosi, vulisti* o *'ulisti, vosi, vòsimu, vulìstivu* o *vulistu, vòsiru* o *vòsinu.*

Vunchiazzuni (Catania), s. m., per *vunciazzuni, vunciazzumi, gunciazzumi,* s. m., e f., enfiagione.

Vurdunaru, a, s. m., mulattiere.

Vuridduni, vudidduni, a, s. m., budellone. | Intestino retto.

Vurricari o **vurvicari**, v. tr., seppellire.

Vurrivu (I, 40) = *vurrìssivu,* vorreste, da *vuliri.*

Vuscari, v. tr., buscare, guadagnare.

Vurza, i, s. f., borsa.

Z

Za, contr. da *zia,* zia. Vedi *zu.*

Zimmìli a, s. m., sportone, cestone, bargelle.

Zita, i, s. f., sposa, fidanzata.

Zò, pron., ciò, quello.

Zoccu, composto da *zo* e *chi,* ciò che, quello che.

Zotta, i, s. f., frusta.

Zu, contr. da *ziu,* zio, nome che si dà ad uomini volgari come facchini, zappatori ecc.

INDICE
DEL PRESENTE VOLUME

Esseri soprannaturali e maravigliosi.

Persone e cose fauste ed infauste.

I Tesori incantati.

Usi e Credenze dei fanciulli.

Credenze e superstizioni varie.